LA

Terra Santa

T. I°

Lotti dis.

Betlemme, Cappella della Natività.

Lit. del Gukemberg

LA TERRA SANTA

ED I LUOGHI ILLUSTRATI DAGLI APOSTOLI

CON

VEDUTE PITTORESCHE

SECONDO TURNER, HARDING ED ALTRI CELEBRI ARTISTI;

ISTORIA, DESCRIZIONE ED ATTUALI COSTUMI

COMPILATI

DAI SIGNORI AB. GR. DELLA DIOCESI DI VERSAILLES ED A. EGRON,
UNO DEI COLLABORATORI AGLI ANNALI DEI VIAGGI.

VERSIONE ITALIANA

NAPOLI
DALLO STABILIMENTO DEL GUTTEMBERG
1 840

LA
TERRA SANTA
ED I LUOGHI
ILLUSTRATI DAGLI APOSTOLI

CENNI GEOGRAFICI E SUNTO RELIGIOSO

Pochi sono i luoghi resi più celebri, e stati con più nomi distinti quanto la Palestina, chiamata Terra di Chanaan, Terra d' Israello, Terra promessa, Terra santa e Siria Palestina; questa contrada, ci dice Fleury (il giudizioso Autore della Storia Ecclesiastica) ha per confine: a mezzo giorno le alte montagne che la separano dall'ardente atmosfera degli arabi deserti; a ponente innoltrando verso il nord è bagnata dal Mediterraneo che di rinfrescanti venticelli sovente l'avviva; ed a settentrione, dalla catena del Libano che la mette a coperto dai rigidi aquiloni.

Il Mediterraneo vien comunemente distinto col nome di Mar grande, perchè gli Ebrei non avendo che imperfette nozioni sull' Oceano chiamavano mare ogni semplice laguna e qualunque stagno di acqua un po' esteso. L'interno del paese è intersecato da monti e da vitifere colline ubertose favorevoli al minuto gregge; le valli sono irrigate da quantità di torrenti che bastano ad innaffiarne il suolo, malgrado che altri fiumi non sianvi che l' Oronte il quale sovente a secco vedrebbesi nell'estiva stagione se non si avesse cura di restringerne l'alveo e di rallentarne la corrente, ed il Giordano che Plinio il naturalista denomina *fiume limpido, bello, ed assai largo pella valle che bagna.* (1)

(1) Non è da meravigliarsi, se illustri viaggiatori presso i quali un fiume sacro era il Giordano, l'hanno tanto diversamente giudicato; questa differenza nei loro vari giudizi è spiegata dal punto e dall'epoca in cui l'osservarono, e meglio ancora dalla situazione di spirito in cui essi ritrovavansi.

Di questi fiumi che entrambi discendono dal Libano, il primo verso il nord e l'altro verso il sud si avvia. Ivi son rade le pioggie, ma regolari; esse vi cadono in primavera ed autunno, ond'è che la Scrittura considerando l' anno come un sol giorno, pioggie di sera e di mattino le noma. — Le abbondanti rugiade suppliscono in estate alla rarità delle pioggie. Ma questa contrada per tanti titoli celebre ai tempi degli Ebrei per le ricchezze e per amenità di suolo, non offre più dopo le invasioni degli Arabi, dei Crociati e dei Turchi se non che il desolante aspetto di un paese talmente sterile, che avrebbesi luogo a dubitare della sua primitiva bellezza e fertilità, se la Scrittura, Giuseppe Flavio (lo storico degli Ebrei), Strabone, Plinio ed altri scrittori concordemente non ne facessero testimonianza.

La Siria tre climi diversi presenta ; le cime del Libano ricoperte di neve propagano una salubre freschezza nell'interno, mentre che i siti limitrofi al mare provano costantemente umidi calori, e quelli vicini all'Arabia deserta sono esposti in estate a caldi eccessivi. Nelle montagne l' ordine delle stagioni è quasi eguale a quello del centro della Francia; l'inverno che dura dal novembre al marzo vi è rigido ed aspro; non anno trascorre senza nevi e sovente queste ricoprono la terra per mesi intieri; dolci vi sono la primavera e l'autunno senza che nulla d' insopportabile siavi d'estate. Nelle pianure al contrario appena il sole ritorna all' equatore, repentinamente ad intollerabili caldi si passa e non han fine che in ottobre : in compenso l' inverno è si dolce e temperato che i melaranci, i datteri, i banani (fichi di Adamo) ed altri dilicati frutti che noi possiamo nelle nostre stufe appena conservare per condurli ad uno stato d' imperfetta fecondità, colà crescono prosperosi all'aperta campagna.

Ove l'arte in Siria venisse in soccorso della natura potrebbero ravvicinarsi colà nello spazio di 20 leghe le ricchezze vegetali delle regioni le più distanti fra loro. Oltre il frumento, la segala, l'orzo, le fave ed il cotone che vi si coltiva dovunque, vi si rinviene ancora un'immensità di utili oggetti appropriati alle varie località. Abbonda la Palestina di oleosa giuggiolena (sésame) e di farinoso miglio (dourah) simile a quello d'Egitto: il grano d'India (mais) vegeta prosperoso nelle terre leggiere di Balbeck, ed anche il riso è con successo coltivato sulle paludose sponde di Haoulè. — Non si pensò che da quarant'anni in qua a piantar canne da zucchero nei giardini di Saide e di Bairout; esse vi eguagliarono quelle del Delta. L'indaco cresce senza l'ajuto dell'arte sulle rive del Giordano, al paese di Bàsan, e non ha d'uopo di cure che per migliorare le sue qualità spontanee. Le coste di Latakié (Laodicea) producono tabacchi (nicoziana) da fumare che formano la base delle relazioni commerciali tra Damiata ed il Cairo. Volete alberi? l'olivo di Provenza cresce in Antiochia ed a Ramsé all' altezza de'faggi (hetres). Il gelso bianco forma la ricchezza di tutto il paese dei Drusi a cagione delle bellissime sete che

procura, e la vigna palata a bronconi o da quercie sorretta, produce vini bianchi e neri che in nulla cedono a quelli di Bordeaux e del Rossiglione. Giaffa o Jaffa vanta limoni ed angurie; Gaza datteri della Mecca e melagrani d'Algeri; Tripoli produce aranci buoni come quelli di Malta; Bairout ha fichi al pari di Marsiglia, e banani quali a san Domingo.

In nessun luogo i pistacchi sono superiori a que' d'Aleppo, e Damasco a ragione va superba di riunire tutti gli alberi fruttiferi della nostra Europa; il suo suolo petroso conviene egualmente alle prune di Normandia, che alle prune di Provenza ed alle pesche dei dintorni di Parigi. A detta di Niebuhr, la Palestina sarebbe in grado anche d'appropriarsi la coltivazione del caffè d'Arabia.

La Siria produce non solo tutti i nostri animali domestici, ma essa vi aggiugne ancora il buffalo ed il cammello; le gazzelle cotanto vispe e leggiere tengon luogo del nostro saltellante capretto selvaggio; in vece di lupi vi sono dei chacals (lupo dorato) delle jene e delle pantere (onces) che alcuni viaggiatori erroneamente credettero tigri; nessuna di queste belve cagiona de' guasti paragonabili a quelli delle cavallette o locuste; un inverno troppo dolce fa sbucciare questi insetti nei deserti d' Arabia, ed a legioni rosse e nere, che offuscano il cielo, vengono a gittarsi sulle campagne della Siria, ed ogni erba ed ogni foglia è preda sovente della loro voracità; gli abitanti di quelle regioni veggendole approssimarsi procurano di sperderle collo sparo di armi da fuoco e col simultaneo tintinnìo di metallici strumenti i più sonori; ma la loro maggiore fiducia per la distruzione di codesti alati nemici è nell'uccello chiamato *samarmar* che li divora, e nei venti del sud-est che li annega nel Mediterraneo. Havvi però una qualità di queste locuste che offre un passabile nutrimento; sarà quella senza dubbio di cui nutrivasi san Giovanni Battista nel deserto.

La salvaggina (uccellame) vi è abbondantissima, le pernici vi sono a torme e così pingui e grasse che non occorre a cacciarle che un semplice bastone. Ma nel medesimo tempo vi si rinviene una spaventevole quantità di lucertole, di serpenti, di vipere, di scorpioni e d'altri velenosi insetti. Quando si è per disgrazia morsicati o punti da uno dei suddetti rettili od insetti, il migliore rimedio è quello di una pronta cauterizzazione della parte lesa. La moltitudine delle mosche d'ogni specie è tale in codesta contrada che i cavalli, i muli ed i cammelli ne divengono quasi furibondi, e per liberarsi da questi nemici tiran calci, si rotolano per terra o strisciano contro gli alberi. Ma che dirassi delle formiche? S'immagini un gran formicajo sopra una distesa di dieci giorni di cammino (dal Cairo a Gerusalemme p.c.) la strada non è che una vasta superficie intieramente ricoperta di stami e di spoglie di questi piccoli animali sui quali scorgonsi a miriadi le formiche per ogni senso a trascorrere ed intente alla giornaliera loro occupazione.

Ad ogni modo non mancherebbe a questa celebre contrada per fruire del suo ricco e fertile suolo che il benefizio della civiltà e l'appoggio di un paterno regime.

Dopo questi indispensabili cenni geografici per far conoscere quelle regioni ai lettori che le devono percorrere, proviamo di apprezzare la Terra Santa sotto un lato più interessante. Vediamo come essa fu culla ed il primo teatro d'una religione tutta divina. Senza risalire a tempi troppo remoti, dov'è che i Profeti (quegli uomini di Dio che leggevano nell'avvenire e tenevano in mano schiavi gli elementi), dove fecero essi rimbombare la voce loro minacciante o misericordiosa? Dove il figlio d'Amos, Isaìa, le cui labbra furono purificate dal carbone ardente, annunziò egli i dolori e le ignominie di Cristo, la divisione delle sue spoglie, ed il numero delle sue ossa che dovevano essere infrante, e con tanta chiarezza come se fosse stato oculare testimonio di questa lunga scena di lugubre agonìa? In qual parte prediss' egli la rovina della gran Babilonia e di Gerusalemme, altre volte città prediletta a Dio, e di tutte quell'altre potenti e floride le cui flotte in tutti i mari allora conosciuti veleggiavano? Egli è nel regno di Giuda; sopra questo suolo favorito dal guardo vivificatore dell' Eterno.

Dove Geremia spiegò gli accenti del suo religioso dolore con lamenti canori? dove persuase egli il popolo ed il rege a ricoprirsi di cenere per impetrare misericordia e perdono? dove implorò egli che gli occhi suoi fossero cangiati in due perenni fonti di lagrime prevedendo i mali disastrosi che dovevano piombare sui suoi compatriotti? Questo poeta inspirato da Dio era un figlio di Beniamino; egli è in mezzo ai suoi fratelli, presso Gerusalemme, dal fondo cupo della prigione ove tenealo Sedecia ch'egli annunziava la dura e lunga schiavitù de'Giudei, ed il loro ritorno in patria quando i settant'anni computati da Dio avessero posto fine a quella cattività. Eccolo assiso sui ruderi loquaci della gran città distrutta, gemere il giorno e sospirar la notte ed esclamare con sublime accento, in sublimissima lingua:

De' nostri cuori al giubilo
Doglia sottentra estrema,
Spento di gioja è il palpito,
Infranto è qui il diadema;
Signor, ma voi per secoli
E secoli in eterno
Degl' inimici a scherno,
Sul trono vostro fulgido
Avrete gloria ognor.

Ezechiello, che la mano possente d'Iddio portava sulle più alte montagne, nel tempio santo, in mezzo a pianure cosparse di simboliche ossa; Daniel martire dell' antica legge che uscì sano e salvo co' suoi

compagni dalla fossa de'leoni dov'era stato gittato per avere ricusata adorazione all'aureo simulacro; Giona ribelle un'istante alla voce del suo Signore, punito della sua disobbedienza, poi miracolosamente salvato, quindi aggirantesi intorno alla gran torre di Ninive ed altamente gridando;

Quaranta soli ancora
E rovesciata Ninive
A terra si vedrà:

ovvero:

Quaranta notti ancora — e Ninive cadrà;

tutti i Profeti, ogni echeggio rimbombante della divina parola, percorsero questa Giudea, questa terra di prodigi; ogni più piccolo villaggio conserva le rimembranze del loro passaggio, e se voi leggete le sacre carte voi li vedrete ad ogni pagina, pronunciando fatidiche parole d'istruzione, inspirare terrore o predicare il perdono; uomini a parte nell'istoria d'un popolo, a parte e portanti un bel nome che il solo feroce Maometto ha tentato usurpare.

Ma i tempi sono compiti, colui che doveva redimere il mondo imprese a nascere dal seno d'una Vergine ..... Tengasi dietro all'orme dell'Uomo-Dio in pria nascente in un deserto presepe, trascorrendo i primi anni della sua vita nell'oscura officina d'un artigiano; allorchè, tenero ancora, meravigliosamente confondeva i più vecchi dottori della legge, disputando nel recinto del tempio; allorchè operando il bene egli mostravasi nei borghi e nelle città, sui laghi e sul mare; allorchè pregava sulle vette dei monti o che il popolo, raccolto per udirlo, evangelizzava; studiamo tutte le ore di questa miracolosa vita; alle nozze di Cana Galilea, al Pozzo della Samaritana in Sichem, nel suo viaggio di Jerico (o Gerico): alla porta di Naim; al sepolcro di Lazzaro; quando i pani d'orzo ed i pesci multiplicaronsi sotto la taumaturga sua possente mano per nutrire la folla di popolo accorsa ad udirlo; qui compassionevole sulle umane fralezze l'adultera assolve; là nella magione dell'orgoglioso Fariseo quando i suoi piedi sono irrorati di lagrime dalla penitente Maddalena che di olezzanti unguenti profumali; egli è sulle sponde appunto di questo lago (Jerico) ch'ei rassicura Pietro che a lui sen viene sull'acque; egli è in que'luoghi ch'ei raccontava le commoventi parabole del figliuol pordigo e della pecorella smarrita; egli è là che trionfante, colmo delle benedizioni del popolo, in mezzo ai ripetuti osanna della folla, percorre le vie di codesta Gerusalemme che più tardi ei deve inaffiare di sudore e di sangue. Trent'anni d'una vita, nostro modello, e base di nostra felicità furono dal nostro Redentore passati in codesta Terra Santa ove al presente impera il corno dell'odrisia Luna sacra a Maometto. Il Legislatore dei Cristiani ed i suoi discepoli,

un di pescatori ignoranti,ma in eloquenti oratori cangiati ed in apostoli rigeneratori del mondo , la divina loro missione compirono in quest' angolo dell' Asia ; la più grande, la più durevole delle metastasi vi fu operata , e non col brando come quella del falso Profeta , non col soccorso d' una fiorita eloquenza , non coll' appoggio di principi, ma colla parola , co' miracoli e virtù del Nazzareno , del figlio del falegname accompagnato da qualche pescatore illetterato ed incolto.

Tutta la vita di quella quasi divina fanciulla Gessea di stirpe regale astretta a dare alla luce il suo primo ed unico genito in un presepe , a nascondersi per qualche tempo in Egitto , ed a vivere oscuri giorni col suo sposo e suo figlio, trascorre egualmente in Nazzaret, ove l' angiolo annunziatore alla Vergine sposa si mostra, a commoverla colle mistiche parole che umile ancella tremante compresa da casto fremito intende ; a Betlemme di cui Michea ben molti secoli prima avea detto :

> E tu Betlemme terra di Giuda
> Non sei la minima fra le città ,
> Chè qui dee nascere in stagion cruda
> Quel che il mio popolo governerà ;

a Gerusalemme che la sacra famiglia visitava ai tempi prescritti dalla legge; nel tempio dove Gesù fanciullo fu rinvenuto, dalla desolata madre , insegnando ai dottori ; e finalmente sul Golgota ove presso la croce Maria dal dolore trafitta cogli occhi fisi sul divino suo figlio numeronne i sospiri ed i palpiti del cuore, meditando gl'inscrutabili misteri di quella morte che doveva darci la vita , e venendo meno fra le braccia delle sante donne e del prediletto discepolo.

Dopo che la tomba ebbe restituita la sua preda , dopo che Gesù risorto il terzo giorno ebbe istrutti e consolati gli Apostoli , mirate quegli uomini divenuti ad un tratto sapienti ed eroi percorrere le piazze e le strade di Gerusalemme per annunziare la nuova legge , la carità , questa parola ignota alla pagana filosofia , essi predicano in tutte le lingue , in mezzo de' Giudei , dei Greci e di tutti i popoli riuniti per la solennità della Pasqua , un Dio crocefisso fra due ladroni ; attestano con miracoli la loro dottrina ; quindi fra loro il mondo conosciuto dividendosi qual ricco retaggio , vanno a propagarvi il Vangelo e portarvi elemosine e dare la vita loro pel divino Maestro.

Dove mai intiere falangi d' armati colla croce sui loro mantelli brandendo la spada , pieni di una ardentissima fede , e di uno zelo qualche volta imprudente, accorsi dal fondo dell'Allemagna, dalle rive della Senna e della Loira, dalla Gran Bretagna e dalle ispane religiose provincie, popolazioni cristiane che si davano la mano partendo, camminavano sotto lo stesso stendardo, e perdevano ben sovente la loro forza e la loro gloria per divisioni intestine, per liberare il santo se-

polcro e cacciar gl'infedeli detentori delle divine insegne, dove, ripetiamo, diedero esse sanguinose battaglie? scalarono le più alte mura? versarono il più nobil sangue d'Europa? Egli è a san Giovanni d'Acri (l'antica Tolemaide), a Jaffa sotto le mura di Jerico e di Gerusalemme. Dopo avere quai pietosi e pacifici pellegrini pregato l'Eterno sul monte Oliveto essi preparansi alla conquista della Città difesa da Solimano; queste piazze prese, perdute e riconquistate al prezzo di tante straggi videro guerrieri il cui nome vivrà immortale.

Perchè egli è là che illustrossi il fiore della nobiltà di Francia cotanto numerosa ed impaziente, che le loro insegne talora perfin confondevasi (1). Là combattevano Baldovino e i suoi fratelli come due leoni a fianco d'un leone; Goffredo, Tancredi, Rinaldo, Raimondo di Tolosa, Gaston di Fois, Lefoldo semplice gentiluomo fiamingo che slanciossi il primo sulle mura della città; tutta questa milizia santa ed intrepida che la primiera riconquistò Gerusalemme, che l'Europa cristiana da secoli ridomandava alacramente, pose campo in quelle pianure, sulle rive dei torrenti, ai piè della città che noi pensiamo descrivere, e dove ritroveremo la loro gloria, le loro disgrazie, le loro virtù e i loro errori ad ogni piè sospinto.

Ove il re de'Francesi, che rendeva ad ognuno giustizia sotto le ombrose piante di Vincennes, e riconciliava i principi; il gran re san Luigi vittorioso e trionfante de'suoi stessi vincitori, morente sulla cenere a Tunisi dopo aver lasciato a'suoi popoli un codice di savie leggi, ed al suo figlio ammirabil precetti; ove, diciamo, fu egli più bello, più prode, più pio che su questo suolo benedetto e consecrato ch'ei visitò con sì fortunose varie vicende? Ove Riccardo cuor di leone, Filippo II suo degno rivale ed amico, l'imperatore d'Allemagna confederato per questa guerra pietosa, e tutti i cavalieri che formarono la bella scorta loro, ove fecero essi maggiormente risplendere le virtù loro guerriere e maggior gloria?

Finalmente quai luoghi furono celebrati da un poeta più illustre di Tasso? (2) Quai descritti da viaggiatori pari a Chateaubriand, Michaud, Byron e Lamartine? Quali rovine furono visitate con maggiore rispetto e commozione? Diteci ove siano le città distrutte sulle quali si preghi, sulle cui rovine si pianga dopo ventidue secoli? Gerusalemme, la città santa per eccellenza è come Roma il punto di mira dell'universo intiero. Tutti coloro che vivono all'ombra della croce rivolgono gli occhi verso quelle città privilegiate; da tutti gli angoli del mondo cristiano, de'principi, de'religiosi dei sapienti,

(1) È comune opinione che il blasone sia stato in quell'epoca inventato perchè i soldati potessero riconoscere i loro capitani.

(2) L'autore dell'itinerario di Parigi a Gerusalemme dice che la Gerusalemme Liberata è il poema del guerriero che respira il valore e la gloria, e che pare scritto in mezzo ai campi di Marte sopra un marziale scudo.

delle dame illustri, delle vecchie cadenti, (1) delle giovani damigelle, delle imperatrici, e de' poveri pellegrini vengono a prostrarsi sulla pietra del Santo Sepolcro; incessantemente un nuovo interesse prendesi a quelle mura tante volte distrutte ed altrettante riedificate; colui che non può salutarle col guardo ascolta con un vivo piacere i viaggiatori più felici di lui e compiacesi di leggere le commoventi loro relazioni e cerca almeno un compenso nella fedele pittura de' luoghi che non gli è dato percorrere, perchè il sentimento religioso questa vita dell'anima, conferisce, più che la gloria, le lettere e le arti, esistenza ai monumenti caduchi, ne fa eterna la rimembranza e loro imprime una specie di sacra venerazione incancellabile.

(1) Sussiste una relazione di un viaggio a Gerusalemme di Anna Cheron ottuagenaria; ed ai giorni nostri una giovinetta svizzera sola portossi a piedi nudi a visitare la città santa.

Lotti dis.

Lit. del Guttemberg.

T. 2.

Jaffa

CAPITOLO PRIMO

JAFFA

Reminiscenza di S. Luigi e di Napoleone — Monastero dei frati di Terra Santa — Donne velate — Elemosine ai pellegrini — Ruine d'Ascalon — Ramla — Strada di Gerusalemme.

La prima città ove approdano quasi tutti i pellegrini d'Europa che recansi a Gerusalemme ed alla Terra Santa è Jaffa (*Tav.* 2.) l'antica Joppe della Bibbia, sita sul Mediterraneo. « Lo sbarco dei viaggiatori che io accompagnava, dice Chateaubriand, eseguissi senza tumulto, quantunque con una legittima impazienza. La folla de'vecchi, degli uomini, delle donne e dei fanciulli, non fece sentire mettendo il piede sulla Terra Santa que'gridi, que'pianti e quelle lamentazioni delle quali piacque a taluno farci pitture ridicole ». Può ragionevolmente conchiudersi da questo fatto che le cose così procedono ogni anno. I pellegrini spendono in questa città ed in Gerusalemme delle somme considerevoli: » A non calcolare che 1500 persone a 1000 franchi cadauna (dice l'autore d'un viaggio in Siria) egli è un milione e mezzo : una parte di quest'oro va in compenso delle derrate somministrate dal popolo e dai mercanti che scorticano i forestieri a tutto potere. L'acqua pagavasi quindici soldi per ogni secchio ». Frattanto oltre le due fontane di Jaffa citate da tutti i viaggiatori, si ritrovano acque dolci lungo tutta la spiaggia rimontando verso Gaza. Basta scavar colla mano l'arena vicino al mare per fare scaturir acque fresche. Il vascello che portava altre volte le elemosine del governo spagnuolo a Jaffa , nella somma di 4000 piastre forti, vi era atteso colla medesima impazienza che aspettavansi trenta anni sono , in Cadice, i legni carchi dell'oro del Messico.

Hiram , re di Tiro , faceva approdare nel porto di Jaffa i vascelli carichi di recisi cedri e di marmi che mandava a Salomone per la costruzione del tempio di Gerusalemme. S. Pietro che doveva essere un giorno capo della Chiesa vi dimorava allorchè ebbe una visione relativa a Cornelio, e che risuscitò Tabite. La santa Vergine imbarcossi in codesto meschino porto con S. Giovanni per Efeso; molto tempo prima Giona veniva a ricercarvi un rifugio e salpò da Joppe per la Cilicia , procurando sottrarsi al formale divino comando che gl'imponeva di predicare ai Niniviti la penitenza. Così dal primo passo innoltrato nella terra Santa le rimembranze dell'antico e del nuovo testamento vi circondano, voi camminate sulle orme dei Profeti, di Maria e degli Apostoli.

Questa città che ergesi in anfiteatro è d'un aspetto tristissimo, le sue strade sono disgustosamente ingombre d'ogni immondizie; ma nulla è più ridente quanto i giardini e la selva de'melaranci vicina. » Il colpo d'occhio ne è magnifico, dice Lamartine, quando uno vi giunge dalla parte del deserto. Le falde della città sono bagnate a ponente dal mare che spiega sempre in que'luoghi un'immensità di spumanti cavalloni che vengono ad infrangersi contro gli scogli che formano il recinto del porto. Dalla parte del nord essa è circondata da giardini deliziosi che per incantesimo pare spuntino dal deserto per ombreggiare e coronare i ripari; camminasi sotto la volta elevata ed olezzante d'una foresta di palme, di melagrani tempestati dalle rosse loro stelle, di cedri marittimi colle foglie a merletto, di cedri, di arauci, di fichi, di limoni dell'altezza dei noci d'Europa, ed incurvantisi sotto le loro frutta ed i loro fiori; l'aria non è che un profumo soave propagato da'venticelli marini, il suolo biancheggia di fiori d'arancio ed il soffio de'venti li disperde come appo noi le foglie morte in autunno; di distanza in distanza fontane turche a mosaico, di marmo, con tazze affisse a catenelle offrono le trasparenti lor acque al passeggiero e sono sempre circondate da un gruppo di donne che lavansi i piedi e attingono acqua in urne di forme antiche. La città fa pompa de'suoi bianchi elevati minareti, delle sue terrazze merlate, e delle finestre ad arco moresco, del seno di quest'oceano di arbusti imbalzamati, e si disgiunge all'oriente dal fondo bianco d'arena che stende immediatamente dietro di essa l'immenso deserto che la separa dall'Egitto ». Il suo porto non è rinomato che pei naufragi. Tuttavia la Scrittura fa soventi menzione della bella Joppe: S. Girolamo nell'epitafio di S. Paolo rammentando le sue mitologiche memorie non isdegna di citare la favola di Andromeda allo scoglio sul promontorio di Jaffa. Questa città sì sovente nominata nella storia delle crociate cadde in potere dei cristiani, mentre i crociati assediavano Gerusalemme. Essa fu sovente presa e ripigliata dai Saraceni e dai Franchi. Egli fu sotto le mura di Jaffa che Riccardo cuor di leone solo si battè contro un'intiera armata mussulmana e rinnovò le incredibili prodezze di Amadigi e di Orlando. S. Luigi che avea fatto rialzare i ripari di Cesarea fece anche riparare le fortificazioni di Jaffa da Saladino rovinate. (1) « Quando noi fummo giunti a Jaffa dove comandava Gualtiero di Brienna col titolo di conte di Jaffa, dice il sig. di Joinville nel suo stile ingenuo, noi sostammo nei campi non lungi dal castello, il re fece edificare un borgo dall'uno dei muri sino all'altro, ed il fe'cingere; e mi sovviene che sovente il re veniva come soprastante ai suoi lavoratori, e per infon-

(1) Nel 1197 Malek Adel sul quale i Mussulmani avevano gli occhi ogni volta che trattavasi la causa dell'Islamismo, dopo aver fatta un'orribile carneficina de' Cristiani, distrusse le fortificazioni di Jaffa innalzate a sì gran costo.

der loro coraggio, diceva che molte volte aveva portato il cesto per meritare indulgenza ».

Egli fu a Jaffa che la regina, consorte di S. Luigi, diede in luce una figliuola chiamata Bianca, e si fu nella stessa città che S. Luigi ricevette l'infausta notizia della morte di sua madre, e tosto, compreso dalla più nobile rassegnazione, si prostra ed esclama:

> Io ti ringrazio, o Dio,
> D'avermi dato un'amorosa madre
> Per fin che piacque a tua bontà divina.
> Tu non ignori ch'io
> L'amava più d'ogn'altro oggetto al mondo,
> Ma il mio dolor profondo
> Calma tua volontà, che la destina
> Fra te celesti squadre
> A goder teco della gloria eterna;
> E la mia mente inchina
> La mano e il nome dell'idea superna.

I gran lavori del nostro santo re non furono annichilati che nel 1776 dopo un assedio di 46 giorni, da Mahmoud, e dopo la carnificina generale degli abitanti eseguita dai mamalucchi.

Non è appena che un terzo di secolo (1799) che la gran moschea di questa città era ingombra di moribondi, che il flagello d'oriente, la peste,

> Poichè egli è forza designarla a nome,

aveva coll'infetto suo stigmate improntati. Un uomo di piccola statura, di carnagione giallognola, capelli neri e distesi, di poche ma imponenti parole, entra, parla a quegli ammalati, li tocca . . . Essi non guariscono, ma consolati esalano l'ultimo sospiro (1).

La città appartiene presentemente al vicerè d'Egitto; suo figlio Ibraim bassà se ne rese padrone coll'astuzia e con altrettanta abilità che prontezza. Un muro, che ai due punti estremi tocca il mare, la cinge dalla parte di terra, e l'assicura da qualunque sorpresa.

Qui il viaggiatore incomincia a riscontrar donne tutte ricoperte da una specie di cappuccio nero o verde giallastro aderente al viso loro, in modo che appena le traccie del naso, delle guance e del mento presentano leggiera un'orma, degli occhi e della bocca non appare vestigio; orrida foggia di velo per un Europeo non uso a questo spettacolo, e che non ha potuto formarsi un'idea di questo strano travestimento se non se vedendo le processioni de' penitenti provenzali ed italiani, e quelle più tetre dell'Inquisizione. I gialli stivaletti che

(1) Egli è questo tratto di presenza di spirito e di coraggio di cui vien contestata l'autenticità, che Gros ultimamente involato alle arti, ha reso immortale nell'ammirabile suo dipinto degli appestati di Jaffa.

servon loro di calzare in nulla contribuiscono a rendere più elegante il loro vestire in simil gala, nullameno sanno benissimo a vaghi panneggiamenti atteggiare un gran *mesaro* di coton bianco di cui ricopronsi talora da capo a piedi; le donne povere sono ancora più orrende, s'applicano codeste sul naso e sulle labbra una schifosa benda, e non lasciano allo scoperto che i loro occhi sovente cisposi e rossi. Le oftalmie e la peste sono i due più gran flagelli di questi dintorni.

Il convento dei monaci di Terra Santa venne ricostrutto nel 1831 con materiali tratti dalle rovine di Cesarea, già tutta edificata di marmo bianco da Erode alla distanza di 20 leghe; per una provvidenza divina le pietre che avevano servito al re di Giudea per fondare una città in onore di Augusto sono state impiegate alla costruzione di un tempio a quell'Infante la cui nascita di tanto spavento avea ricolmato il principe giudeo ch' egli avea cercato di farlo perire. Quantunque riedificato di nuovo, il monastero di Jaffa, pel quale si spese tant'oro, rassomiglia tuttavia agli altri di Terra Santa; egli presenta l'aspetto d'una fortezza, d'un castello del secolo decimo, « sono insomma pietre su pietre, ecco tutto » (D. Geramb).

Ma egli è almeno ben consolante pel viaggiatore cristiano di trovare così all'entrar nella Palestina un asilo sicuro. Religiosi ospitali e benevoli, sempre disposti malgrado le loro strettezze a ricevervi con un cuore *limpido e bianco*; di udire, dopo un lungo tragitto, i cantici sacri e di assistere a commoventissimi riti, mentre si ode all'intorno il brulichio d'una popolazione metà egiziana e metà turca.

Potrebbesi egualmente entrare nella Giudea per la piccola città di Ascalon (1) altre volte conquistata da Giuda Maccabeo, vicinissima al mare e non meno considerabile sotto i Giudei che la famosa Gaza di cui Sansone involò le porte; ma i pellegrini hanno abbandonata l'antica città dei Filistei dappoichè essa non offre più che un ammasso di rovine *(Tav. 3)*, belle e preziose però all' occhio dei dotti, e fra le quali distinguonsi tuttora alte colonne di granito, già ornamenti del palazzo d' Erode l' ascalonita, a cui la città era debitrice della sua magnificenza. Vi si ammira un' assai profonda cisterna in cui si può scendere perfino a cavallo per un cammino voltato che la circonda.

Noi vedremo di distanza in distanza in quest' arida e sabbiosa regione, come in tutto l' Oriente, immensi lavori intrapresi, e le più

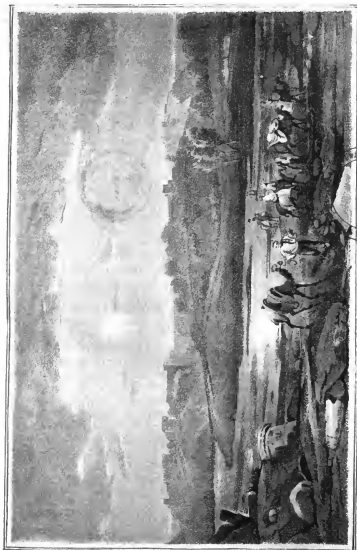
(1) Leggesi nella Bibbia una profezia di Geremia contra questa città, espressa nei termini i più energici; eccola, ma però non col medesimo nerbo dell' originale esposta:

« O gladio del Signor non hai tu posa ?
Deh non colpirci più; frena il tuo lampo.
« Come avrà posa mai, quando l' Eterno
Gl' impose d' assalir, non Ascalonne
Sola, ma tutta la propinqua spiaggia?

Lotte dis.

T. 3.

Ascalon

Lit. del Guttemberg

minute precauzioni antevìste dai dominatori di queste contrade, per non lasciar mancare nè agli uomini, nè agli animali l'acqua cotanto necessaria e così preziosa in que'luoghi.

Ascalon fu presa da Baldovino III e da Baldovino IV nel XII secolo. Videsi quest'ultimo, pieno di fiducia nella santa croce che facea portare innanzi a sè, con 400 suoi fidi assalire e respingere 26000 cavalieri dell'armata di Saladino; lo strumento di nostra salvezza, a detta de' cronisti, pareva innalzarsi fino al cielo e ricoprire coll'ombra sua tutto l'orizzonte.

Si attribuisce all'assedio di questa città, ch'ebbe luogo nel 1134 allorchè gl'infedeli se ne resero padroni, l'origine o l'invenzione dell'immagine della SS. Vergine che si venera a Nostra Donna di Liesse in Picardia presso Laone, e che fu apportata in questo luogo selvaggio e paludoso da tre fratelli altrettanto pii che valorosi. Questi generosi soldati dopo una coraggiosa resistenza, essendo stati fatti prigioni e mandati al sultano d'Egitto, ricevettero miracolosamente questa immagine nel loro carcere, che diè loro mezzo d'evadere colla figlia del principe che questo miracolo valse a convertire.

I crociati giungendo nel 1192 sotto le mura di Ascalon altro non rinvennero che mucchi di pietre. Saladino avevane ordinata la demolizione dopo aver consultati gl'imani e i cadì; aveva egli colle sue proprie mani coadjuvato a rovesciar torri e moschee; un autore arabo deplorando la caduta di Ascalon ci narra che il sultano medesimo s'assise e pianse sui ruderi della sposa di Siria.

L'armata riunita si occupò a riedificare la città; tutti i pellegrini erano ripieni di zelo e di ardore, i grandi e i piccoli, i preti e i laici, i capi e i soldati, perfino i seguaci dell'esercito tutti lavoravano insieme, passavansi di mano in mano i materiali e i sassi, e Riccardo cuor di leone che comandava l'armata gl'incoraggiava sia lavorando con loro, sia colla voce, sia distribuendo danaro ai poveri. I crociati, come ci vengono dipinti gli Ebrei costruendo il tempio di Gerusalemme, tenevano da una mano gli strumenti di massoneria e dall'altra la spada; essi avevano a difendersi dalle sorprese dell'inimico, e soventi anche alcuni di essi facevano delle scorrerie sul territorio dei Saraceni. In una di queste escursioni Riccardo liberò 1200 schiavi cristiani, e questi fedeli vennero a dividere i lavori de'crociati. Frattanto i dissidj non tardarono a farsi sentire nell'armata; Leopoldo d'Austria accusato dal re d'Inghilterra di rimanersene ozioso co'suoi tedeschi, rispose con alterigia, non essere nè maestro da muro, nè falegname; molti cavalieri che pure dovevano rimover pietre si sdegnarono alla perfine contro Riccardo. Essi dicevano altamente che non erano venuti in Asia per riedificare Ascalon, ma per conquistare Gerusalemme: il Duca di Borgogna abbandonò su due piedi l'armata, la maggior parte de'crociati francesi non tardò molto a seguirlo; e per colmo di sciagura le querele che avevano sì lungo

tempo agitato l'armata si sinnovarono (MICHAUD, *Storia delle crociate*).

RAMLA

Lungo la strada di Gerusalemme trovasi Ramla, l'antica Arimatea, quasi sul confine della fiorita pianura di Saronne in una posizione veramente deliziosa. La città è molto mal costrutta, le case di pietra grigia rassomigliano a grandi capanne; le strade sono orribili. Quando piove non si potrebbero far quattro passi senza imbrattarsi fino al ginocchio di fango. Per giungervi è d'uopo di attraversare un'immensa foresta di fichi di India (nopals).

L'antica torre dei Quaranta Martiri è occupata dai dervis circolatori ch'eseguiscono al suono di orchestra discordante delle danze circolari colle braccia tese e gli occhi rivolti al cielo, con una tale rapidità che l'occhio abbagliato non può loro tener dietro. A fianco di questi poveri monaci turchi, i quali credono di onorare la Divinità con una danza così strana, voi rinvenite i padri del Convento Latino fondato da Filippo il buono, duca di Borgogna, che sussiste ancora.

I pellegrini dell'Occidente, che prima delle crociate portavansi a Gerusalemme, ben sovente passavano per Ramla; fu questa la prima città di Palestina, che cadde in potere de'crociati; veggendo le vaste e fertili pianure che la circondano, ritornano tosto alla memoria le varie battaglie che vi diedero. Si fu là che al tempo di Baldovino primo re di Gerusalemme perirono coll'armi in mano un duca di Borgogna, un conte di Blois, dove Baldovino medesimo non potè sfuggire all'inimico che per un miracolo. L'armata di Riccardo, dopo la battaglia d'Arsur, venne due volte ad accampare nelle pianure di Ramla. Egli è da questo luogo che anche muoveasi il re d'Inghilterra per andare a sorprendere le carovane sulla strada di Damasco, ed alle volte per fare qualche escursione nelle montagne della Giudea. — Le tende inglesi e francesi dei crociati ricoprivano tutta quella pianura; di quante benedizioni e di quanti cantici di gioia non rimbombavano le campagne vicine allorchè parlavasi a quel popolo di crociati di gire a Gerusalemme! Quante disperate grida, quante amare doglianze, quante imprecazioni allorchè il rigore della stagione, la discordia dei capi, i preparativi di Saladino impedivano ai crociati di progredire nell'intrapreso cammino verso la Città Santa! Quante bestemmie quando erano costretti a rientrare nelle rovine di Ascalon o nelle mura di Jaffa!

« Ramla quantunque sita in mezzo ad un paese fertile pare povera e miserabile, la popolazione è di 3,000 anime, un terzo di Greci, un terzo di Armeni, poche famigiie di Cattolici ed il rima-

nente di Ebrei. Vi si veggono ancora le vestigia di alcune tombe di crociati. All'epoca del passaggio dell'armata francese in Siria, il convento latino divenne la dimora dello stato maggiore di Buonaparte, e la chiesa di Ramla fu cangiata in ospedale pei feriti; i soldati morti a Ramla furono sepolti fra gli antichi tumuli dei cavalieri della croce (*Corrispondenza d'Oriente*).

La pianura di Saronne, lodata nella Scrittura e che si valica per andare a Gerusalemme, è rinomatissima pe' suoi fiori; ond'è a ragione che un gran vate disse:

> Come una rosa scegliesi
> Fra le ghirlande olenti di Saronne ecc.

Quando il padre Neret vi passò nel mese di aprile 1713, essa era ricoperta di parrucchetti (tulipes.) La varietà dei loro colori, dic'egli, presenta il più vago de' giardini; i fiori che smaltano in primavera questa celebre campagna sono: le rose bianche e rosse, il narciso, l'anemone, i gigli bianchi e gialli, i garofani ed una specie di odorosa sempreviva. (Chateaubriand).

La vista delle numerose mandre di ogni specie che ricoprono quella pianura rimembra la vita pastorale di Loth, d'Abramo e di Giacobbe; fu in questo luogo che Sansone abbruciò le biade ai Filistei, attaccando alla lunga coda di alcune volpi, manipoli di esca accesa; la moltitudine di questi animali in codesti luoghi spiega bastantemente questo stratagemma.

Dopo aver oltrepassati i villaggi di Amoat, Latroum, e Deriou, ove cavalieri arabi vi fanno pagare un tributo, entrasi in una valle strettissima chiamata *Ouad-Ali*, sparsa di precipizj e di sterili rocche. Le montagne che s'innalzano a destra ed a sinistra sono deserte e di un aspetto selvaggio; le loro cime ed i loro pendii sono ricoperti di arbusti e di piante verdeggianti, ma non hanno fonti nè cascate. Gli Arabi tengonsi sovente nascosti nelle loro caverne per assaltar le carovane e spogliarle. Ciò che di meglio si può sperare in tai regioni si è di non abbattersi con alcuno. In più luoghi il cammino è quasi impraticabile; la strada che si batte è l'opera de'torrenti che talvolta vi fan rotolare grossissime pietre, tal altra vi ammucchiano sabbia, e sovente cagionano maresi, scoscendimenti e frane.

L'aspetto di queste strade e delle montagne che le fiancheggiano rattrista il viandante e gli rammenta questa profezia che pur troppo venne verificata:

> E lo stranier perfino
> Che da lunge verrà su questo lito
> Nel contemplar tanta miseria e tanta
> Chinerà il ciglio a terra inumidito.

Dopo trascorsa la valle di Alì fiancheggiata da poggi coperti di vigneti e di ficaie, si fa alto al villaggio di S. Geremia a cagione della sua fontana e della vecchia sua chiesa che data dal tempo delle crociate; entrasi allora nella valle della *Quercia* o di *Terebinto*: essa è una delle più ridenti della Giudea.

In questo sito che non è lontano da Gerusalemme se non una lega circa, il paese incomincia ad essere meno incolto; le viti ed i fichi (questi antichi alberi della Giudea) ricoprono qua e là il pendio dei colli. Strati di terra vegetale che sorgono distinti in varii pianerottoli fra le roccie, ricevono la semente delle biade e lasciano trasparire l'agricoltore dirigente un aratro senza ruote come quelli di Egitto. Scorgonsi in più siti boschetti di olivi, alternando la loro pallida verdura alla tinta rossigna dei terreni di quelle valli. — Dopo alcune salite ed alcune discese, la Città Santa (El-Kodj) così vivamente desiderata mostrasi intieramente a voi al di là di un' ultima montagna poco alta, ed i pellegrini s' inginocchiano e spingono grida pietose di gioja.

CAPITOLO II.

GERUSALEMME

Abitanti di Gerusalemme — Dei pellegrinaggi attuali a Gerusalemme — Montagna degli Olivi — Gerusalemme vista dall' alto di questa montagna — Mura di Gerusalemme.

PRIMA di gittare un colpo d'occhio generale e materiale su Gerusalemme, di descrivere le sue case particolari ed i suoi edifizi pubblici sacri o profani, di contare le colline sulle quali essa è fondata e di percorrere col guardo il cinto delle alte mura che la chiudono, ci pare a proposito di far conoscere gli abitanti che presentemente popolano questa città da tanti secoli celebre; e siccome la precipua sua gloria e la sola sua ricchezza è di ricevere più che ogn' altra città una folla di pellegrini che v'intervengono da ogni parte del globo per prosternarsi al presepe ed orare sulla tomba dell'Uomo-Dio, noi daremo una rapida, ma veridica idea dei pietosi viaggiatori che Gerusalemme vede entrare giornalmente nelle sue mura; e prenderemo questi due curiosissimi articoli ad imprestito dall'erudito e conscienzioso storico, dal letterato amabile e religioso a cui dobbiamo la *Storia delle Crociate* e la *Corrispondenza d' Oriente ;* avrem perciò qualche volta ricorso a queste due opere eccellenti.

Abitanti di Gerusalemme.

La popolazione di Gerusalemme è un misto di Mussulmani, di Greci, d'Armeni, di Cattolici, di Cofti e d'Abissini. Il commercio e l'industria sono poco proficui alla città ; le montagne e le scoscese roccie da cui è circondata non conobbero mai le dorate messi. Là ognuno vive dei sussidj della sua setta ; non avvene alcuna in Oriente che non mandi elemosine a Gerusalemme; i pellegrini armeni e greci vi apportano delle somme considerevoli ; i doni e le offerte della divozione sostengono la popolazione cristiana e la giudaica. I mussulmani prevalgonsi di tutti questi tesori dalla pietà profusi, e se ogni setta vive della credenza che professa, può dirsi che i miscredenti si arricchiscono e vivono della credenza di tutti.

Per colpir nel segno della vera fisonomia di Gerusalemme sarebbe d'uopo studiare ogni nazione in particolare. Gli Ebrei della Città Santa abitano il quartiere il più immondo; egli è sito presso la porta

Sterquilina o delle immondizie, ora chiamata de' Maugrabini. Separati dalle altre sette, divisi essi stessi in due sette nemiche, mestamente riuniti nelle loro sinagoghe cogli occhi rivolti verso la valle di Giosafatte, essi mangiano.

« Dell'afflizion il pane, e del dolore
« Bevono l'acqua gemebondi e aneli.

A vederli nelle loro improprie ed anguste abitazioni è facile a giudicare che non vennero già in Gerusalemme per vivervi felici, od anche solamente per vivervi, ma soltanto coll'intenzione di guadagnarsi un posto nella funebre vallea e d'esser pronti pel dì del giudizio. Vengono a Gerusalemme Giudei d'ogni contrada; giunti che vi sono, più non n'escono; la maggior parte è di vecchi dal tempo risparmiati e che non pensano più alle cose della vita. Un gran numero ne conta Gerusalemme, soprattutto di donne, che oltrepassano i cento, ed i cento e venti anni.

Gli Armeni ed i Greci mostransi nella città di Gerusalemme quali sono per ogni dove. Quantunque le due nazioni siano esperte in ogni traffico ed in ogni genere di commercio, esse non potrebbero sostenersi nella Città Santa, se non fossero soccorse dai pellegrini. Il quartiere degli Armeni sito sul monte di Sion è il più proprio ed il meglio costrutto dei quartieri di Gerusalemme. Questa nazione che non possiede terreni ed abitazione domestica, che vive errante e dispersa come i figliuoli d'Israello, fa vedere per ogni dove la sua superiorità, ed il suo credito sembra ogni dì più prosperare in mezzo a tutte le rovine e tutte le miserie d'Oriente. Non s'incontrano sulle strade che tendono a Gerusalemme che carovane armene le quali da tutte le parti dell'impero ottomano ed anche dalla Persia vi giungono, e ciascuna di queste carovane porta con seco tesori.

La nazione greca abita ne' dintorni del Santo Sepolcro, e questa vicinanza la consola di tutto ciò che ha perduto. I Greci perseguitati in tutte le mussulmane contrade non mandano quasi più offerte a Gerusalemme, ed i loro pellegrini avevano dimenticata la strada di Sion. Egli non è che dal 1831, sotto la protezione dello stendardo russo, che hanno incominciato a ritornarvi; ve ne giungono dall'Asia minore, dalle due rive dell'Ellesponto ed anche da Stamboul. Essi hanno conservato il loro carattere antico, e se si va in traccia di qualche allegria si è presso i Greci che bisogna ricercarla nella melanconica Gerusalemme. Più superstiziosi degli altri, hanno tuttavia nel loro alto clero uomini istrutti.

In questo concorso di opposte rivali credenze, una ve n'ha che primeggia sull'altre ed è la più gelosa ed intollerante. I mussulmani sono d'ogni cosa i padroni. La popolazione turca è turbolenta, inquieta, non potendo soffrire nè giogo per essa, nè libertà per altri;

ciascuno di questi miscredenti può oltraggiare in istrada e nelle proprie case i cristiani o gli ebrei senza che questi possano querelarsene ed ottenere riparazione degli affronti od insulti.

Ciò che v'ha di singolare si è che questi mussulmani s'incontrano coi cristiani e cogli ebrei nella venerazione de' luoghi più sacri; vi sono nella Bibbia e nel Vangelo dei nomi che inspirano anche rispetto ai figli dell'Islamismo. Tutte queste popolazioni nemiche sono governate e comandate dal mnzzelino, da un cadì e un sotto cadì incaricati della polizia, ed un mufti che presiede alla giustizia delle moschee ed all'osservanza della legge religiosa. Tutti unanimi sono però per estorcere denaro dai settatori delle varie religioni. La città è sotto la dominazione del bassà d'Acri. » (*Corrispondenza d'Oriente.*)

Sentimenti di S. Agostino, di S. Gregorio Nisseno e di S. Girolamo sulle pellegrinazioni.

Fin dal terzo e dal quarto secolo i pellegrinaggi alla Terra Santa erano sì frequenti, che trascinavano già seco loro molti abusi. S. Agostino (Sermone 3.° *de Martyrum verbis*) esprimevasi così :

« Il Signore non disse già : andate in Oriente per cercarvi la giu-« stizia ; navigate fino all'Occidente per essere assolti dalle vostre « colpe » ; ed altrove : « Non pensate a lunghi viaggi ; venite ove cre-« dete ; perchè si va a Dio che è in ogni luogo, non con viaggi per « mare, ma amandolo. » S. Gregorio di Nicea, in una lettera che ha per titolo : « Di coloro che vanno a Gerusalemme » con maggior veemenza parla dei pellegrinaggi ; egli pensava sopratutto che le donne potevano, viaggiando, incappare in maggiori occasioni di peccare ; e che Gesù Cristo, il Santo Spirito, non erano più in un luogo che in un altro. S. Gerolamo, quantunque avesse fatto lui stesso questo viaggio, aderiva a quest'opinione in una lettera che ci ha il tempo conservata : « La porta del cielo, diceva egli, è egualmente aperta nella gran-Bretagna che a Gerusalemme. » (Michaud, *Crociate*).

De' pellegrinaggi attuali a Gerusalemme.

I pellegrini arrivano in gennajo ed in febbrajo, od i primi giorni di marzo al più tardi ; essi non sen vanno che dopo la celebrazione delle feste pasquali. Gerusalemme è il convegno dei pellegrini di tutte le nazioni cristiane dell'Oriente, Greci, Armeni, Abissini, Siriaci, Cofti, di tutte le sette appartenenti al Vangelo ; vi si trovano pure

molti Ebrei ed anche pellegrini turchi, perchè Gerusalemme è pure una città santa agli occhi d'un mussulmano.

Tutti questi pellegrini d'Oriente vengono a drappelli; le carovane cristiane procedono con ordine sotto il comando di un capo, come le gru e le cicogne quando passano sott'altri cieli. Essi si avanzano colle loro provvigioni di viaggio, coi vasi ed utensili di cucina sospesi ai fianchi dei cammelli e dei muli; sono intiere famiglie munite di tutte le suppellettili domestiche, che contan per nulla le fatiche di un viaggio di molte centinaja di leghe, camminando dall'aurora sino al tramonto or sotto la pioggia, or sotto i raggi dardeggianti del sole, passando le notti a cielo scoperto, e quando hanno esauste le vettovaglie, vivendo di quello che trovano come gli augelli del cielo.

Non è soltanto uomini rubusti che s'impongono tante fatiche e tante privazioni, ma anche debili vecchi, i quali non vogliono morire prima d'aver veduto o tentato di vedere Gerusalemme; donne e giovani figlie destinate ad una più pacifica vita e più dolce, teneri fanciulli che vengono a fare il loro noviziato di sofferenze nel cammino della città ove il loro Dio sofferse e morì. Quantunque la pia truppa non s'avventuri senz'armi, ella cade alle volte nelle rapaci mani de' Beduini. Quante lagrime allora! quanti stenti! perchè ci vuol denaro e non poco per compiere il viaggio. Si lavora dieci, venti anni per simile meta. Una famiglia cristiana viene a spendere a Gerusalemme qualche volta il prodotto dei lavori di un'intiera vita.

Giunti sotto le mura di Gerusalemme essi sono obbligati di attendere que'della truppa loro indietro rimasti, onde poter tutti insieme fare il loro ingresso nella Città Santa. Durante quel tempo uno dei guardiani della porta di Betlemme (egli è per questa porta che hanno accesso i pellegrini) corre ad avvisarne il governatore chiedendogli licenza di lasciarli entrare. La permissione accordasi mediante il tributo d'uso, e la porta apresi. Tutte le nazioni, tranne i Turchi e i Franchi, pagano quattro *paras* (quasi 4 centesimi) per testa per entrare nella città ed altrettanto per uscirne. In sulle prime ogni nazione prende alloggio nel proprio convento, accompagnata da uno dei superiori del monastero. I pellegrini vi sono per due giorni ricoverati e nutriti; il terzo giorno chiamansi l'un dopo l'altro i pellegrini, se ne registra il nome e la patria, e se gli chiede una somma proporzionata ai suoi mezzi; gli uni sborsano 1500 piastre, gli altri 1000, ed i meno ricchi 600; poscia loro si ritrova un alloggio per tutto il tempo che bramano passare nella città, ben inteso che quest'alloggio è a spese dei pellegrini; inoltre essi sono obbligati di dare un'elemosina per ognuno dei luoghi santi che visitano per pregarvi: un prete della loro nazione li accompagna in queste pie stazioni. Un pellegrino senza essere munito di un permesso dell'autorità mussulmana, che il fa pagar caro, non può entrare nella chiesa del Santo Sepolcro. Egli non è altresì che a prezzo d'oro che un pellegrino ottiene il perdono delle sue colpe.

I pellegrini cattolici rinvengono nel monastero latino una generosa ospitalità e non ispendonoun paras per compiere gli atti della loro divozione (*Corrispondenza d' Oriente.*)

Copia e traduzione del brevetto di pellegrino dato dall' Economo del convento di Gerusalemme al signor Damoiseau.

« In nome del Signore, così sia.

« Noi sottoscritti attestiamo a tutti quelli che vedranno e leggeranno queste lettere, e certifichiamo che il sig. Luigi Alessio Pasquale Damoiseau, medico emerito di S. M. cristianissima Luigi XVIII, ha dimorato a Gerusalemme; che ha visitati colla divozione e col rispetto che loro sono dovuti i santi luoghi tutti consecrati dalla presenza e dalle parole santissime di N. S. G. C. che vi ha assistito alla messa e praticati molti atti di pietà.—In fede ecc.

« *Dato al convento del Santo Salvatore a Gerusalemme il 4 aprile 1830.*

(Seguono le firme.)

Aspetto generale di Gerusalemme.

Tutti i viaggiatori e tutti gli scrittori, tranne il sig. Lamartine la cui immaginazione è cotanto poetica ed il cuore così indulgente, e che vede sempre la natura e l'uomo sotto il più favorevole aspetto, si accordano a rappresentare Gerusalemme come un luogo di desolazione. Pietre, sabbia, ceneri, qualche arbusto spinoso, ecco ciò che gli antichi ed i moderni vi scorsero.

Le strade di Gerusalemme sono assai regolari, rettilinee, ben selciate, molte con marciapiedi, ma tristi e strette, offrendo quasi tutte dei piani inclinati. Le case d'ordinario hanno due o tre piani e poche finestre, con porte basse e facciate semplici costrutte in pietra senza il menomo ornato, di modo che percorrendone le vie, pare di essere in corridoi o gallerie di una vasta prigione; vi si riconosce in una parola la verità dei quadri di Geremia. Qual contrasto colle strade della Mecca che sono sì gaje e sì ricche! niuno s'aspetterebbe di ritrovare questa inferiorità in una città popolata da cristiani dopo tanti secoli. « Ma la donna delle nazioni divenne come una vedova »; in generale gli edifizî sono ben costrutti, quasi tutti in belle pietre da taglio; ma per una singolare bizzarria le porte vi sono sì poco elevate che bisogna ordinariamente piegare la metà del corpo per entrarvi; alcune case posseggono piccoli giardini; ed è cosa notabile che niun vuoto considerevole trovasi per la città; di modo che Gerusalemme il cui

terreno è ben meno esteso di quello della Mecca, contiene quasi 30,000 anime, non compresa la popolazione di alcuni piccoli borghi propinqui alla città. Non avvi pubblica piazza propriamente detta. Le botteghe ed i pubblici mercati sono nelle strade come alla Mecca (*Viaggi di Alì-Bey*).

Ella è questa l'impressione che fece in Parigi il panorama di Gerusalemme dipinto con raro talento dal signor Prévost; ciascuno usciva da quello spettacolo col cuore oppresso dalla tristezza; eppure si sa che l'artista aveva espresso colla massima verità l'insieme ed i dettagli di questa capitale antica de' Giudei!

« Avvicinandosi al centro della Giudea i fianchi de' monti dilatandosi presentano insieme un aspetto più grande e più sterile; a poco a poco la vegetazione languisce e muore, i muschi stessi spariscono, una tinta arsiccia e rossigna succede al pallore delle roccie . . . Nel centro di queste montagne trovasi un arido bacino chiuso da ogni parte da balze e vette giallognole e sassose. Queste sommità presentano verso levante un varco che lascia vedere il golfo del mare Morto e le montagne lontane dell'Arabia. In mezzo a questa petrosa regione, entro la cerchia d'un muro, scorgonsi moltissimi ruderi, cipressi sparsi, cespugli di fichi d'India e d'aloe; alcune arabe casipole, simili ad imbiancati sepolcri, ricoprono quell'ammasso di rovine. . . Ecco Gerusalemme ».

Malte-Brun conferma questa lugubre pittura della Città Santa da Chateaubriand tratteggiata. E l'illustre geografo opina che le conviene quasi tanto oggi quanto al secolo 16 quando venne da Belon descritta e dipinta quasi coi medesimi colori.

Il Tasso nella sua Gerusalemme liberata non fecene una più seducente pittura; ed i trasporti de'crociati quando videro la prima volta quelle rispettabili rovine non possono esprimersi che col sentimento profondamente religioso che li animava, e mercè lo stesso desolato aspetto di questa città dove tanti miracoli eransi operati, e la cui conquista andava a costare rivi di lagrime e di sangue.

> Al gran piacer che quella prima vista
> Dolcemente spirò nell' altrui petto,
> Alta contrizion succede, ecc.

Il sig. Michaud nella *Corrispondenza d' Oriente* viene all' appoggio di questa opinione sì poco favorevole a Gerusalemme:

> Ed è pur questa la città sì trista
> Che s' erge in terra montuosa, inculta
> E dal sol arsa? ecc.

Se col guardo si percorre la cinta di Gerusalemme o di Sion, e che uno trovisi a oriente della porta di santo Stefano, da questa parte gli

occhi si fissano sulla bella montagna degli Olivi, ed il suo aspetto spande una dolce melanconica tinta sul grande e severo quadro che imponente spiegasi davanti all'osservatore. Ma nello stesso tempo fa ben conoscere come questa città porti un carattere di desolazione tutta propria, che gli avanzi e la solitudine delle altre città rovinate non avranno giammai.

Gerusalemme è triste, ma la sua tristezza ha un non so che di misterioso e di poetico pari al canto de'suoi profeti; la solitudine di Sion coperta di lutto ha sempre qualche cosa d' attraente e di maestoso, perchè analoga alle rimembranze della nostra infanzia, alle nostre riflessioni dell'età matura, ai nostri pensieri sulla morte; non si move passo in questa sacra terra senza che palpiti il cuore. I delitti e le calamità de'popoli frammisti alle immagini della misericordia e della salvezza; una moltitudine che il furore acceca e trascina, il Giusto condannato, il tradimento che sè stesso punisce, il pentimento, la compassione, la devozione, le umane fralezze a fianco delle umane virtudi, l'inferno che divora la sua preda, un Dio risorto che ascende al cielo, la speranza che ne discende: ecco ciò che vi si para innanzi in mezzo alle rovine di Gerosolima. Noi ritroviamo colà i nostri destini sulla terra, i beni e i mali dell'umanità; pare che battansi tutte le vie di questo mondo. In que' luoghi ove un Dio visse della nostra vita, ove un Dio morì di nostra morte, tutto è diventato simile all'uomo. Ed ecco spiegata la cagione per cui con tanto rammarico si abbandona Gerusalemme; provasi allora una sensazione penosa come se si avesse a lasciare la vita, che chiamiamo valle di lagrime, e dalla quale il dolore stesso non vale a staccarci.

Perfino la primavera è senza attrattive e senza rinfrescanti venticelli in questo paese dalla maledizione colpito.

Venne il bel tempo (20 febbrajo 1834); attraverso a bianchi e leggieri vapori che stendonsi sotto un cielo azzurro, come serico diafano tessuto, il sole della primavera spande i suoi dolci raggi. A Gezzemani e nella valle di Siloe sbucciano le foglie de'fichi; la guainella (caroubier), il mirto ed il terebinto fan pompa de'loro racemi e verdeggianti ramoscelli, le meliache o albicocche fiorite adornano il pendio del monte Sionne. Fra le selci del monticello di S. Giorgio spuntano larghe ma inodorose violette simili a quelle che crescono a Rodi sulla collina di Simboli; spunta l'isopo dalle screpolature delle rocce, le foglie degli olivi cominciano a vestire una più viva tinta di verde, e d'ogn'intorno la novella stagione si sforza di animare e vivificare la morta natura di Gerusalemme. Ignote sono in questa città le zolle fiorite delle praterie d'Europa in tempo di primavera, ignoti i limpidi ruscelletti mormoreggianti in mezzo alle fresche erbette; non odesi delle lodolette il canto, nè il melodioso usignolo a modulare l' inno armonioso del mattino dell'anno; qualche tortorella appena sospira sulle palme del giardino di Caifa e sui grandi alberi che ombreggia-

no la porta di Sion. La primavera insomma di Gerusalemme nulla presenta che inspiri la sensazione giuliva delle nostre primavere ridenti (*Corrispondenza d'Oriente*).

Vediamo ora come l'autore delle ***Rimembranze durante un viaggio in Oriente***, sul punto di por piede in Gerusalemme l'ha giudicata e dipinta coi magici suoi colori nella metà del mese di ottobre quando è illuminata dagl'ignei raggi di un ardentissimo sole.

« Sulla sinistra del nostro orizzonte venendo dal deserto di S.Gio. Batista , e circa ad una lega da noi, il sole vibrava i suoi dardi sopra una torre quadrata , sopra un elevato minareto e sulle ampie mura giallastre di qualche edifizio che la sommità corona di una bassa collina. Ma da qualche altra punta di minareto , da qualche lembo di merlate mura più alto sporgente e dalla cima nera ed azzurrognola di qualche cupola che giganteggiava piramidale dietro alla torre ed al grande minareto , riconoscevasi una città di cui non potevamo scoprire che la parte più elevata e che protendevasi lungo i fianchi della collinetta , nè poteva esser altro che Gerusalemme; noi ce ne credevamo più distanti ancora, e ciascuno di noi senza interrogare la guida sul dubbio di vedere distrutta la propria illusione gioiva in silenzio di questo primo sguardo alla sfuggita slanciato sulla città e tutto inspiravami il nome di Gerusalemme. Era dessa. Essa staccavasi in giallo scuro e pallido , sul fondo azzurro del firmamento e sul fondo nero del monte degli Olivi. I nostri cavalli ad un tratto arrestammo per contemplarla in questa misteriosa ed abbagliante apparizione. Ogni passo che avevamo a fare discendendo nelle valli opache e profonde che ci sottostavano, andava nuovamente ad involarcela al guardo. Dietro quelle alte mura e que'tetti abbassati di Gerusalemme, un alta e larga collina innalzavasi in seconda linea più oscura di quella che portava e nascondeva la città. Questa sacra collina circoscriveva la periferia del nostro orizzonte; era la montagna degli Olivi....

« Gli ultimi passi che fannosi prima di scoprire Gerusalemme sono calcati in mezzo ad una circonvallazione immobile di funebri rocche che innalzansi di dieci piedi al disopra del capo dei viaggiatori e non lascian vedere che la parte del cielo che stendesi sovra essi. Noi eravamo in quest'ultimo adito , vi camminavamo da un quarto d' ora , quando le rocce allargandosi ad un tratto a destra ed a sinistra ci lasciarono faccia a faccia colle mura di Gerusalemme alle quali eravamo giunti vicini senza accorgercene. Uno spazio vuoto di qualche centinajo di passi estendevasi solanto fra la porta di Betlemme e noi. Questo spazio arido ed ondulato come que'spalti o spianate che circondano da lunge le piazze forti d'Europa, e deserto del pari, aprivasi a destra e vi si attraversava in un'angusta valletta che discendeva con dolce pendìo, e a sinistra presentava cinque tronchi antichi d'olivo semi-curvi sotto il peso del tempo e del sole, alberi per così dire petrificati come gli sterili campi dove a stento vegetarono. La porta

di Betlemme dominata da due torri coronate di merli gotici, ma deserta come le vecchie porte degli abbandonati castelli, era aperta davanti a noi, e fummo qualche minuto immobili a contemplarla.

« Se vi son luoghi al mondo che abbiano il dolente potere di scagliare tutto ciò che vi ha di tristezza e di lutto nel cuore umano e di rispondere al dolore intellettuale con un dolore per così dire materiale, sono senz'altro i Luoghi Santi; ogni passo che vi si fa rimbomba fino al fondo dell'anima come la voce delle lamentazioni, ed ogni sguardo cade sopra un monumento di sacra melanconia che assorbe le nostre mestizie individuali nella tristezza di quelle miserie ineffabili dell'umanità che furono qui sofferte, espiate e consecrate ». (*Rimembranze d'Oriente*).

« L'aspetto generale dei dintorni di Gerusalemme può dipingersi con poche parole : montagne senz'ombra , valli senz' acqua , terreni senz' erba , balze senza terribile ed imponente aspetto , qualche ammasso di pietre bigie sporgenti dalla fragile terra screpolata, qualche ficaja accanto , qualche gazzella o qualche lupo dorato furtivamente ascondentesi fra le fenditure delle rocce , qualche vite strisciantesi sulla cenere bigia e rossigna del suolo ; di quando in quando un cespuglio di pallidi olivi, piccola macchia d'ombra porgendo sui fianchi scoscesi della collina; all'orizzonte un terebinto od un nero carubbio melanconicamente affacciandosi isolato sulla vôlta azzurra del cielo; le mura e le bigie torri delle fortificazioni della città appariscenti da lunge sulla sommità di Sion ; ecco la terra. Un cielo immensamente elevato, puro, netto, profondo ove giammai la menoma nuvoletta colorasi della porpora del tramonto e delle rose dell'aurora. Dalla parte dell'Arabia un profondo precipizio allargantesi fra due nere montagne conduce il guardo sino all'onde spumose del mar Morto, e lascia vedere all'orizzonte violaceo le cime de'monti di Moab. Non un soffio di vento ne'merli delle mura od un zeffiretto susurrante fra le secche fronde scarmigliate degli olivi, non il canto di un augelletto, non lo stridor di un grillo saltellante negli aridi solchi, un silenzio compiuto, perfetto, eterno nella città, per le strade, nelle campagne... Tale è Gerusalemme ».

Malgrado le tinte brillanti che Lamartine profuse su queste rovine consecrate dalla religione; quantunque egli abbia dorati co'raggi del sole tutte quelle montagne sterili, aride e senza dignità veruna, per dar loro un risalto ; la solitudine , il silenzio della città , quelle alte mura deserte, quelle porte che nessuno oltrepassa, quei vecchi alberi che vegetano a stento , tutto quest'insieme v'infonde inevitabile melanconia; ma nello stesso tempo si vede che nulla è più atto ad inspirare pietose e profonde riflessioni.

Dom Geramb, pellegrino sessagenario, partito coraggiosamente dal monastero di S.Urbano in Svizzera e coll'abito di trappista in dosso, D. Geramb , il quale portossi nel 1832 a visitare la città segnata da

G. C. col marchio della riprovazione, è del parere pur anco di Chateaubriand e di Michaud sull'aspetto melanconico di Gerusalemme.

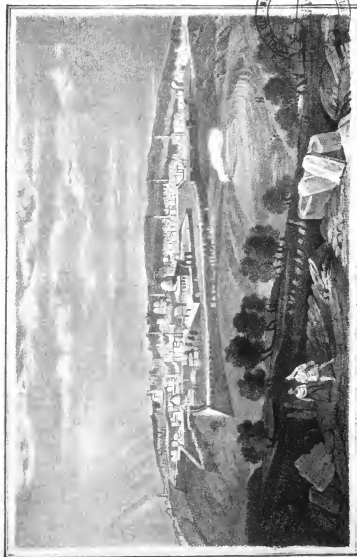
« Quando finalmente uom s'addentra nella città, quell'apparente grandezza che da lunge colpisce, quella dolce illusione per poco prodotta dall'aspetto imponente delle cupole, delle moschee, e dei minareti soprastanti agli edifizi, tutto svanisce. Gerusalemme non appare più che realmente qual è: una città di avanzi e di rovine. Le sue case quadrate, in generale piccole e basse, prive di finestre verso le strade, coperte di tetto a terrazzo, al disopra del quale scorgesi qua e là una piccola rotonda, rassomigliano ad un ammasso di pietre con ordine accumulate per la costruzione d'un'abitazione, piuttosto che luoghi abitati, e fanno l'effetto il più tetro. »

Qualunque siasi il giudizio che gli uomini i più illustri del nostro secolo abbiano dato della città principale del regno della Giudea, l'opinione unanime però si è che per ben giudicare del suo insieme è d'uopo assidersi sul monte degli Olivi (*Tav. 4*) che la domina.

Montagna degli Olivi.

In varie epoche il monte Oliveto colpì l'immaginazione de'Cristiani; nei primi secoli della Chiesa scoprivansi sulla sua vetta fuochi miracolosi, ed i pellegrini del IX e X secolo credevano in essi vedere rinnovata la scena gloriosa dell'ascensione del Salvatore. Alcuni giunti sulla montagna, prosternavansi a terra colle braccia al seno conserte, e lagrimando chiedevano a Dio la grazia di essere liberati dalla corporea loro prigione là dove Gesù erasi verso l'empireo lanciato.

Il cronista Glaber parla d'un pellegrino d'Autun chiamato Lethbaldo che Iddio chiamò a sè nel soggiorno degli eletti il giorno istesso ch'egli aveva fatta la sua preghiera sulla montagna dell'Ascensione. L'esercito pietoso de' crociati, prima dell'ultimo assalto dato a Gerusalemme, fece alto sul monte degli Olivi; il solo aspetto della città dall'alto della sacra montagna dovette infiammare di eroico entusiasmo i compagni di Goffredo, ben più che i discorsi de' chierici e dei vescovi. Il monte Oliveto è l'unico retaggio di gloria che sia rimasto a Gerusalemme, come raggiante diadema che tuttora incorona la figlia di Sionne. La critica e lo scetticismo, che percorrendo la Giudea si compiacquero spargere confusione in que' luoghi sacri negandone taluni, spiazzandone tal'altri, non potranno giammai, m'immagino, cospargere di tenebria la montagna degli Olivi; il dubbio non verrà ad offuscare il nostro sole, e noi potremo su questa montagna alimentare le nostre illusioni poetico-religiose. (*Corrispondenza d'Oriente*).

Lotte dis. Lit. di Guttemberg

T. 4. Gerusalemme. Vista dal Monte Oliveto

« Ogni passo che movesi nel salire la montagna degli Olivi discopre un quartiere, un edifizio di più in Gerusalemme. Ad una ad una potrebbesi annoverarne tutte le case. Al di là delle due moschee e del recinto del tempio la Città Santa tutta si spiega e si stende per così dire innanzi a noi senza che l'occhio possa perderne un tetto od una pietra, come il piano di una città in rilievo che l'artista esporrebbe sopra una tavola. Questa città, non quale ci venne rappresentata, ammasso informe e confuso di rovine e di ceneri sulle quali sono sparse qua e là alcune arabe capanne od infisse alcune tende di nomadi Beduini; non qual Atene caos di polve e di ruderi ove invano il viaggiatore cerca l'ombra degli edificj, la traccia delle strade, la visione di una città; ma come città splendente di vario-pinta luce, nobilmente presentando al guardo le intatte mura merlate, la sua moschea azzurra colle sue bianche colonne, le migliaja di cupole risplendenti, sulle quali i raggi di un sole d'autunno dardeggiando, ne fanno riverberare una luce che si spande in abbaglianti aureole (egli è nel mese di ottobre che Lamartine visitò Gerusalemme); le facciate delle case tinte dal tempo e dalle stagioni estive di quel color giallo dorato degli edifizj di Pesto o di Roma; le sue vecchie torri guardiane delle mura sue, a cui non manca una pietra, un merlo od una feritoja; e finalmente nel centro di quest'oceano di case e di quell'immenso numero di cupolette che le ricoprono, una cupola nera e piatta, più larga delle altre e sormontata da un'altra cupola bianca (è il Santo Sepolcro e il Calvario); tutti questi oggetti sono di là confusi e come annegati nell'immenso laberinto di cupole, di edifizj e di strade che li circondano. Ecco la città dall'alto della montagna degli Olivi.

« Gerusalemme non ha orizzonte dietro di sè, nè dal lato d'occidente, nè dalla parte di settentrione. La linea delle sue mura e delle sue torri, le guglie de'suoi numerosi minareti, le curve delle splendenti sue cupole risaltano nude e come frastagliate sull'azzurro di un cielo d'Oriente; e la città così mostrata e presentata sopra un largo ed elevato spalto par che brilli ancora di tutto l'antico splendore delle sue profezie, o non aspetti che una possente parola per tutta splendente risorgere dalle sue diciassette cadute che successivamente la rovinarono, e ridivenire quella Gerusalemme novella che dal seno del deserto sorge di luce raggiante.

« Questa è la visione più seducente che l'occhio possa avere di una città che più non esiste; perchè pare che dessa tuttora sussista e risplenda come se fosse nel fiore della giovinezza e della vita; e frattanto se vi si fa attenzione sentesi che realmente non è più che una visione della città di Davidde e di Salomone. Nessuna voce, nessuno strepito nelle sue piazze e nelle sue strade; nessun adito più adduce alle sue porte d'oriente, d'occidente, di mezzogiorno o di settentrione; pochi serpeggianti sentieri soltanto dal caso tracciati fra i dirupi ove non incontransi che qualche Arabo seminudo portato dal suo somarello,

qualche mercante di cammelli di Damasco, qualche donna di Betlemme o di Jerico sorreggenti col capo cestelli di racemi d'Engaddi o canestri di tenere colombe che portano a rivendere ogni mattino sotto i terebinti presso le porte della città.

« A sinistra del poggetto del tempio e delle mura di Gerusalemme, la collina su cui la città si distende, ad un tratto si abbassa e dilatandosi offre all'occhio un dolce declivio qua e là sostenuto da sterrati di pietre. Questa collina ha sulla vetta, a qualche centinajo di passi da Gerusalemme, una moschea ed un gruppo di edifizj turchi assai rassomiglianti ad una borgata europea, coronata dalla sua chiesa e dal suo campanile; egli è Sion! il palazzo, la tomba di Davidde ». (*Rimembr. d' Oriente* ecc). *Ved. Tav. 14*.

Quando lo spettatore giunge sul monte degli Olivi e colla visuale domina tutta la città, s'egli s'innalza a considerazioni puramente religiose, come non si rammenterebbe egli con pietoso ribrezzo che quivi è presso a poco il sito dove il nostro Salvatore s'assise in vista del tempio, e ragionando con alcuno de' suoi discepoli sui spaventosi segnali che dovevano precedere la distruzione di questo sacro edifizio? (MATT. XXIV, 1, 3). Da questo luogo benanche fu ch' Egli stesso, l'uomo dei dolori, G. C., rivolse il guardo su quella sgraziata città e pianse sui mali da cui era minacciata (LUC. XIX, 41, 44). Essa è invero la situazione la più imponente che potesse scegliere l' Uomo-Dio per lanciar l'anatema su Gerusalemme.—Il vasto panorama che presenta la *Tav. 5*, è del più grande effetto.

Mura di Gerusalemme.

Dopo avere considerato a volo di augello l'interno d'una città che sotto il rapporto politico e religioso a nessun'altra può rassomigliare, il tuttinsieme delle mura che la cingono, per l'interesse che deve inspirare, non è cosa che debba essere indifferente a considerarsi. Qui non abbiamo da giudicare una fortezza, una piazza di guerra importante; (1) non è d'uopo averne altra idea che di un campo fortificato

(1) Quando si chiese a Bonaparte s' egli andrebbe a Gerusalemme, rispose, che quella città non entrava nel piano delle sue operazioni. Forse il generale francese in mezzo alle preoccupazioni di una guerra difficile, ideata dal Direttorio per allontanare il potente nemico da cui venne poi rovesciato, non seppe antivedere l'immensità degli avvenimenti che poteva cagionare quella memorabile spedizione d'Egitto. Ma più tardi, quando il suo genio fu dall'esperienza istrutto e fatto audace da prosperi eventi, non avrebbe sdegnato l'onore di cacciare i Turchi dalla città santa, e di associare il suo nome a quello di Costantino, e degli intrepidi Francesi che vidersi, alla testa dei crociati, conquistare il Santo Sepolcro. Nessuna gloria doveva essere a quel grande straniera!

L. F. d.

Lit. del Guttemberg

Veduta di Gerusalemme

da secoli in mezzo ad una sterile pianura, una barriera opposta alla rapacità degli Arabi del deserto: bello è il rammentare che è presso a poco la stessa linea di mura che sotto forme diverse, con principii di varia architettura, e ad epoche ben lontane, vide tanti nemici, soffrì tanti assalti, e malgrado il lasso di tempo conserva tuttora inapprezzabili tesori agli occhi de' Cristiani; i Turchi alla meglio conservano quelle fortificazioni tanto per dirsi i padroni di Gerusalemme, quanto per trarne qualche leggera imposizione e prelevare un tributo su tutti quelli che vengono ancora a visitare queste rovine.

L'attuale cinta di Gerusalemme che comporta circa 2125 tese, lo spazio di una lega, è quasi quadrata. Ma le mura non offrono una linea perfettamente retta che dalla parte d'oriente, i suoi altri lati sono irregolari. L'altezza loro è di 120 piedi circa su trenta di larghezza, con torri quadrate di distanza in distanza, e sette porte principali (1), parte fortificate, parte no. Verso l'occidente avvi un castello che consiste in una grossa torre e alcune torricelle costrutte in pietra da taglio e circondate da un asciutto fosso, o piuttosto da un burrone profondo, ove tratto tratto si scorgono le pietre fondamentali dell'antica cinta d'Erode. Questa rocca è della più rimota antichità, e chiamasi castello de' Pisani, perchè a loro se ne attribuisce l'origine, ciò che ce ne darebbe la fondazione al tempo in cui i Cristiani erano padroni della città santa; d'altronde si sa che i Pisani si distinsero all'epoca delle crociate; questo castello serve di quartiere all'Agà ed alle truppe che comanda.

Verso il nord la muraglia della città eretta sul monte Sion medesimo invola Gerusalemme al guardo degli spettatori, essa prolungasi fino alla valle di Giosafatte. Rammentandosi anche in modo confuso i diciotto assedi in cui sempre diedesi il sacco a Gerusalemme, e quante volte dessa fu presa e distrutta, è facile formarsi un'idea approssimativa della frequente ricostruzione o ristaurazione delle sue fortificazioni, or più elevate o basse, or più o men solide, or sopra esteso piano e vasto, or sopra angusto e ristretto; ma la più completa distruzione di una città che aveva fatti morire i profeti, lapidati gl'inviati di Dio fra il tempio e l'altare, sconosciuto il Messia medesimo, rigettate le tenere dimostrazioni del suo amore, e messo il colmo alla sua ingratitudine con un deicidio, ebbe luogo nell'anno 70 di G. C. sotto il regno di Vespasiano, allorchè verso il tempo della Pasqua una moltitudine immensa rendevasi da ogni dove a Gerusalemme per quella grande solennità; il triplice riparo delle sue mura cadde nello spazio de' 5 mesi che durò l'assedio, ed il 7 settembre il vincitore entrò nella città trionfalmente, mentre le strade, le pubbliche piazze e le case

(1) La porta del *Prediletto* (bien-aimé) tendente a Betlemme; la porta del *Profeta Davide*; la porta dei *Barbareschi*, la *porta Aurea* ora chiusa e murata; la porta della *Santa Vergine*; la *porta dell'Aurora* o del *Cerchio*, e quella di *Damasco*.

erano coperte di morti e di moribondi. Il fuoco bentosto incendia i quartieri stati dalle macchine di guerra risparmiati; gli ultimi avanzi del tempio spariscono, e l'aratro scorre su quelle rovine.

Allora vidersi i giorni sgraziati di cui l'infinita carità del Salvatore avea avvertiti gli abitanti di Gerusalemme piangendo sovr'essa; allora compieronsi i vaticinati giorni in cui avevale detto: « I tuoi nemici « ti circonderanno di trincee, ti chiuderanno dapertutto, sarai rasa « e distrutta insieme ai tuoi figli che saranno nelle tua mura, delle « quali non rimarrà pietra su pietra, perchè non hai conosciuto il « tempo in cui Dio ti ha visitata. » (Luc. XIX, 43.) Questa spaventevole rovina colla quale niuna calamità istorica può aver paragone e che fu descritta minutamente coi più neri colori da Giuseppe Flavio storico ebreo (circostanza rimarchevole), era stata predetta da molti profeti, nei termini i più chiari, seicento anni prima dell'avvenimento.

Le mura odierne, delle quali il signor Chateaubriand, come Gionata intorno a Ninive, fece tre volte il giro a piedi, presentano quattro facce ai quattro venti e formano un quadrilungo il cui lato maggiore protendesi da oriente ad occidente. Danville provò, dalle misure e dalle posizioni locali, che l'antica città degli Ebrei non poteva essere molto più vasta della moderna; essa occupava quasi lo stesso spazio, se non che essa racchiudeva tutta la montagna di Sion ed escludeva il Calvario. L'attuale cinta è opera di Solimano figlio unico di Selim primo (1534), come lo attestano le iscrizioni turche infisse in alcune parti di quelle mura. Si pretese che il disegno di Solimano era di comprendere la montagna di Sion nella circonvallazione di Gerusalemme, e che fece morire l'architetto per non avere eseguiti i suoi ordini; ma da nulla consta una tale giustizia alla mussulmana. « La città è superabile quasi da tutte le parti; perchè potesse resistere agli attacchi di un'armata regolare ci vorrebbero grandi lavori a ponente e settentrione, ed una cittadella sul monte Oliveto. »

Egli è quest'incompleto e cattivo stato delle fortificazioni della città santa che fa la sua disgrazia: ogni anno una fazione di truppe audaci eccitate dalla speranza di saccheggiare gli abitanti e di appropriarsi tesori che si credono ben più considerevoli di quel che realmente lo siano, e dell'orgoglio di regnare su rovine di pietre, il cui solo nome è uno stato, e che sono visitate con rispetto da tutti i popoli dell'universo, tenta d'impadronirsene. Nel 1831, allorchè D. Geramb era in procinto d'entrarvi, non si sapeva ancora se lo scaltro Mehemed-Alì non se ne sarebbe reso padrone; durante la specie d'anarchia che regnava in quelle contrade, i Beduini, gente abile a prevalersi dei torbidi, raddoppiavano le loro concussioni ed i loro cattivi tratti contro i poveri pellegrini.

Tuttavia que'lunghi ammassi di pietre unite insieme dal cemento e dal ferro e successivamente rovesciati dagli arieti, dalle catapulte, e dalle possenti macchine da guerra dei Caldei, dei soldati di Tito e di

Vespasiano, dai Persiani e dai Crociati, e finalmente da Solimano, come opera d'arte non attrassero che ben debolmente l'attenzione dei curiosi. Alcuni ingegneri al più misurarono quelle linee per conoscerne il lato debole o forte, e ridersi di quelle miserabili fortificazioni, che la nostra scienza moderna portò al più alto grado di perfezione.

Ma al piè di quelle merlate mura, di quelle torri screpolate, davanti a quelle sì mal custodite porte che si chiudono al menomo segnale d'un capo barbaro, e pusillanime, misurando col guardo il cinto in cui vive una miserabile popolazione, frammista e rivale, soggetta a crudeli malattie, ed a tutte le concussioni degli usurpatori che se ne impadroniscono a vicenda, il filosofo cristiano, assiso sovra una balza all'ombra d'una palma sfuggita alla sciabola sterminatrice dell'Arabo o del Turco neghittoso, percorrendo col religioso pensiero il rotar dei secoli, imprende a leggere la Bibbia con una fede viva, con un interesse, che le rivoluzioni sofferte dagli altri popoli non poterono mai cotanto vivamente eccitare. Allora i *treni* di Geremia gli rendono come presenti tutti i mali che Gerusalemme sofferse, quando il potente re di Babilonia Nabucodonosorre (che più tardi doveva de' suoi delitti essere punito colla terribile metastasi in istato di bruto), in mezzo ad un imponente corteggio di principi venne ad assidersi su queste mura e vide fuggire il re Sedecia, i cui due figli erano stati sotto i suoi occhi trucidati. Quale entusiasmo poetico nelle funeste predizioni del profeta, quale sublimità d'immagini grandi nel suo stile poetico e figurato!

Noi abbiamo veduto più sopra l'anatema lanciato da G. C. contro la deicida città, e l'istoria ci narra come venne realizzato dai Romani. Nell'antico e nel nuovo Testamento soventi si fa menzione di queste mura dall'inimico assediate, scosse dalle di lui torri e da'numerosi arieti, e finalmente schiacciate dal proprio loro peso, e ciò con una tal precisione che l'incredulità la più ostinata non può negare la verità delle Scritture sante.

Nobilitiamo alquanto l'aridità di questi materiali dettagli con qualche citazione dei libri santi.

« Chiamerò, dice il Signore, tutti i popoli dei regni dell'Aquilone, « e ciascuno d'essi verrà a stabilire il suo trono sui limitari delle *por-* « *te* di Gerusalemme ed intorno alle sue *mura*.

« Andiamo, diranno i Caldei, salgansi quelle *mura* in pien me- « riggio.

« Andiamo, salgansi quelle *mura* questa notte istessa e rovesciamo « ogni casa.

« Tutta l'armata de'Caldei che era col loro generale demolì i *ri-* « *pari* che fortificavano la città di Gerusalemme. Il Signore distrus- « se nella sua collera le *mura* della città di Giuda, le ha atterrate.

« La fortificazione cadde in deplorabil modo, e parimente furono « distrutte le sue *mura*.

« Le sue porte vennero schiantate e rotti ne furono i cardini. »

Quale piazza forte della nostra Europa antica e moderna (1) venne trattata come la città di Giuda? quale città inspirò pitture così sublimi e così lugubri? Omero e Virgilio descrissero col poetico loro ingegno e colla loro immaginazione le favolose mura di Troja e le ideali sue disgrazie ; ma gli uomini inspirati dallo Spirito Santo ci fecero piangere su mali reali, e su calamità vere; ma Giuseppe Flavio ci fa tuttora fremere al solo racconto dell'assedio intrapreso dai Romani; ma il Tasso è fedele nelle sue pitture le più brillanti, quando canta le imprese de' crociati, e le prodezze di quelli che salendo alla breccia piantano lo stendardo sacro sulle mura di Sionne riconquistata dal loro valore.

(1) Roma sede della Cristianità, come Gerusalemme ne fu la culla, sei volte fu saccheggiata.

CAPITOLO III.

CASA DEL GOVERNATORE A GERUSALEMME

Autorità dispotica del bassà di Damasco e de'suoi delegati — Condizione miserabile dei monaci di Terra Santa — Tempio di Salomone; sua magnificenza, moschea d'Omar — Vista interiore di questo monumento — I soli maomettani vi ponno entrare.

Il viaggiatore fece la sua entrata in Gerusalemme, gittò rapidamente un colpo d'occhio sulla città santa dal più favorevole punto per giudicarne l'insieme, cioè dalla montagna degli Olivi, o dal terrazzo dei monaci di S. Francesco; fissò attentamente le mura già tante volte riedificate che chiudono la città; ora è d'uopo fargli conoscere sotto quali leggi si vada a vivere, a quale autorità politica debba sommettersi, perchè in ogni paese giova sapere a chi si obbedisca, e che abbiasi a fare, e queste nozioni sono sopratutto necessarie là dove ogni cosa è arbitraria, capricciosa e barbara.

Dieci lustri or sono che Volney, scrittore che deve prima di tutti consultarsi sulla Siria, senza aderire tuttavia alle sue prevenzioni irreligiose, era ben lunge dal far un elogio dei governatori di Gerusalemme.

Gerusalemme ebbe di tanto in tanto dei governatori proprî col titolo di bassà, ma il più sovente essa è com'oggi dipendente da Damasco d'onde ella riceve un *mots-allamo* o depositario dell'autorità. Questo *mots-allamo* paga un tributo che trae dal mirì (imposizione fondiaria), dalle dogane e sopratutto dalle contribuzioni che pagano le varie sette cristiane per la possessione dei luoghi santi che a vicenda si contrastano a peso d'oro presso i governatori mussulmani. Vanno a gara per acquistare una prerogativa, o toglierla ai loro rivali; a vicenda s'accusano delle scambievoli mancanze. Fecesi egli qualche riparazione di soppiatto ad una chiesa? progredì più oltre del consueto una processione? ebbe l'ingresso un pellegrino da una porta piuttosto che da un'altra? ecco un motivo di delazione al governo che non manca mai di prevalersene per istabilire delle emende e moltiplicare le estorsioni; e da queste pel *mots-allamo* un casuale che ogni anno ascende a somme considerevoli; ogni pellegrino deve al governatore un'entrata di dieci piastre, più un dritto di scorta pel viaggio al Giordano, senza calcolare gli albinaggi o casuali che trae dalle imprudenze che questi stranieri commettono durante la loro dimora in que'luoghi. Ogni convento paga un tanto per un dritto di processione, un tanto per ogni riparazione a farsi, un tanto alla nomina d'ogni

superiore non che del proprio: più delle gratificazioni clandestine per ottenere delle bagatelle segrete che si sollecitano, e tutto ciò va ben lungi presso i Turchi esperti cotanto nell'arte di angariare, e trarre di tutto partito per far danaro. Inoltre perceve il governatore un dritto d' uscita su di una merce tutta particolare a Gerusalemme, cioè sulle corone o rosari, reliquie, croci, scapulari, *agnus dei* ecc., di cui ogni anno più di 300 casse vengono esportate.(*Viaggio in Egitto*)

Il piccolo tiranno di Gerusalemme residente nel palazzo di Pilato (*Tav. 6*) vi esercitava ampiamente ancora il suo arbitrario potere sotto il beneplacito del bassà di Damasco, allorchè l' autore dell'*Itinerario da Parigi a Gerusalemme* vi fece qualche dimora.

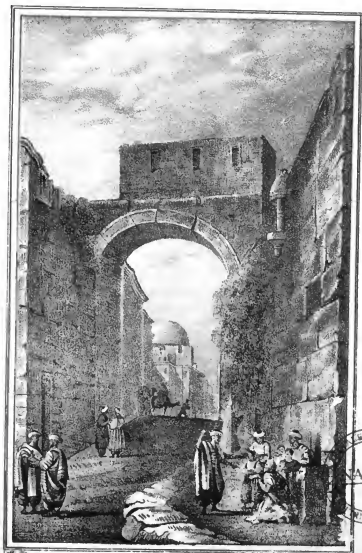
« La città è in potere d' un governatore quasi indipendente; egli può fare impunemente il male che gli piace, salvo a computar quindi col bassà. È noto che ogni superiore in Turchia ha il diritto di conferire ad un inferiore il suo potere, e questo dritto estendesi sempre sulle proprietà e sulla vita. Mediante qualche borsa un giannizzero diventa un agà, e questo agà può farvi trucidare o permettervi di riscattare la vostra testa; i carnefici moltiplicansi in tal modo in tutti i villaggi della Giudea. »

Credesi da taluni che il bassà percorrendo il suo governo porti rimedio a questi mali e vendichi i popoli: ma il bassà medesimo è il maggior flagello degli abitanti di Gerusalemme; si teme il suo arrivo come quello di un capo nemico. Chiudonsi le botteghe, si finge d'essere moribondi sulla propria stuoja, taluni ascondonsi in sotterranei ed altri fuggono sulla montagna.

« Dopo avere spossata Gerusalemme, il bassà ritirasi, ma egli conduce seco i soldati. Il governatore rimane solo con una dozzina di sgherri che non bastano per la civica polizia, e meno ancora per quella del paese È costretto alle volte di nascondersi egli stesso in casa per isfuggire da truppe di masnadieri che scalano le mura e minacciano il sacco alla città ». Si sa come Chateaubriand punì a colpi di frusta l'insolenza d'un miserabile agente del comandante; ma tutti i viaggiatori non si caverebbero forse cotanto felicemente d'impiccio. Ecco dunque a quali padroni è in preda una città che tutti i governi d'Europa dovrebbero rendere libera, affinchè ogni cristiano potesse vivervi tranquillo, ed adorare in pace il Dio che spirò sul Calvario per la salvezza del genere umano.

L'Arabo che assume il titolo di governatore di Jerico e che n' esercita le funzioni, non è guari più rispettabile di quello di Gerusalemme. Noi avevamo altre volte dei poveri gentiluomini che comandavano in piccolissimi villaggi o castelli in rovina, ma almeno costoro non pelavano i passeggieri; quella era anzi una giubilazione onorata e degna d'invidia per servi fedeli.

Se i dotti, i militari, gli architetti ecc. che momentaneamente percorrono la Siria sotto l'abito laico non vanno esenti sempre dai mali

lit. di Gutenberg

T. 6. Una via di Gerusalemme.

trattamenti, dalle estorsioni e dalle ruberie ufficiali, è facile giudicare della sorte che tocca a poveri monaci il cui abito e la cui devozione ad un culto proscritto ed abborrito li rende continuamente l'oggetto della persecuzione, e dell'astio dei Turchi. Nulla può dare un idea più giusta e più vera della posizione de' monaci di Terra Santa quanto la seguente lettera scritta nel 1805 dai superiori e dal padre guardiano al signor Orazio Sebastiani, allora ambasciatore di Francia a Costantinopoli (1).

« *Gerusalemme il 27 settembre 1805.*

« Eccellenza

« Le inaudite ingiustizie, le concussioni, le tasse arbitrarie che da qualche anno rapidamente si avvicendano per parte dei bassà, dei governatori e dei loro agenti subalterni ci posero in tale stato che non potendo più sussistere, saremo fra poco astretti d'abbandonare la Terra Santa, se non otteniamo di poter impedire che i Turchi non continuino a derubarci il nostro danaro, ciò che fanno con minacce, insulti ed anche bastonate. Dall'anno 1762 non si pagava al bassà di Damasco, il quale era governatore di Gerusalemme, che sette mila piastre, con altre 7 mila pei servigi che aveva resi alla Terra Santa ed è così che continuossi fino alla morte di Maometto-bassà-Ebneladino; ma nel 1783 Mohamed-Djezar bassà di Damasco e di Gerusalemme incominciò a voler per forza 25 mila piastre al di là del consueto; ciò continuò durante sette anni che fu governatore, senza parlare delle tante altre gravezze che incessantemente ci faceva provare. Furono tutte vane le nostre lagnanze alla Porta, nessun firmano valendo a far obbedire codesto bassà; e quel che vi fu di peggio si è che tutti gli altri bassà continuarono sulle medesime tracce, di modo che nel 1797 il bassà Abdallah-Ebneladin divenuto governatore di Damasco, ci estorse per forza 30 mila piastre oltre l'annuo tributo. Nessun reclamo potemmo allora fare valere, perchè a colmo di sciagura fummo d' altronde perseguitati dai Turchi del partito contrario a quel bassà, che non solo impadronironsi del nostro convento, ma ci cacciaron prigioni ed esposero a mille rischi di morte, ed obbligarono di dare 700 borse per far cessare le persecuzioni che i grandi avevano contro di noi suscitate, ed inoltre 24 mila piastre al muftì Sciek-Hassan-Elasnad nostro nemico giurato. E dopo tante perdite venne il bassà Hemad-Abumarah che nel breve spazio in cui soggiornò a Gerusalemme ed a Jaffa ci ha tirannicamente estorte 300 borse con altre 200 che ci carpì a titolo d'imprestito e delle quali non

(1) Si sa che tutti gli stabilimenti cattolici d' Oriente, da quello del Cairo in fuori che è sotto la protezione dell' Austria, sono posti sotto quella di Francia.

ci venne pur anco pagata una medina (piccola moneta) malgrado tutti i nostri incumbenti per questo. E finalmente ciò che più di tutto ci colpisce e toglie ogni coraggio si è che da un mese e mezzo a questa parte venne il bassà di cui già parlammo, Abdallah-Ebneladin di Damasco, il quale oltre le 7,000 piastre che noi gli pagavamo, pretese tutto l'oro che noi avevamo pagato a Djezar, dicendo che erasi ingiustamente impadronito del suo pachalik, che quanto noi gli avevamo dato, spettava a lui di dritto, e ci astrinse col coltello sulla gola a dargli cento mila piastre, malgrado il kalmarif della Porta che gli abbiamo presentato, che è un ordine irrevocabile ch'egli dovesse contentarsi dei tributi ordinari. Egli non volle nemmen leggerlo, trattandolo di cencio inutile di cui niun caso faceva. Prese dunque le 100 mila piastre e partì, lasciandoci in preda a tutti gli altri nostri nemici In fatti egli era appena fuori di Gerusalemme che i Beduini presero tre de'nostri monaci che tennero prigioni un mese, volendoci con tal mezzo costringere a rimborsar loro le contribuzioni che avevamo dovuto pagare al bassà....Dio solo sa come ciò andrà a terminare, e non avremmo bastanti parole se volessimo descrivervi tutte le nostre tribulazioni. Perfino i santoni (monaci turchi) pretendono da noi somme enormi per lasciarci seppellire i morti tanto religiosi che cattolici, e ce lo vietano se loro le rifiutiamo. »

Dom Geramb, dopo questo curiosissimo documento, parla dei mali che i poveri Francescani ebbero a soffrire nel 1826 durante la lotta tra il bassà di San Gio. d'Acri, ed il bassà di Damasco. La città essendo stata assediata, i religiosi furono in preda ad ogni maniera d'insulto e di oltraggi; non solo ebbero a nutrire i cattolici rifuggiatisi nel loro convento, ma essi vidersi costretti di pagare delle somme sì enormi che furono astretti ad impegnare perfino i vasi sacri; per sovvenire a tante spese, i Padri della Terra Santa non hanno che i soccorsi della Cristianità che sgraziatamente divengono ogni giorno più scarsi; eppure quali elemosine sarebbero meglio distribuite; quanto sarebbe a desiderare per la gloria di Dio ch'esse fossero più abbondanti!

Nullameno, quando una volta a prezzo d'oro si ottenne di essere al coperto delle vessazioni ingiuriose del comandante di questa piazza, e con potenti raccomandazioni che tante volte non bastano si è alloggiati alla meglio, se uno mettesi a percorrere i monumenti di questa città venti volte assediata, che tanti vincitori di culto diverso a vicenda occuparono, il primo oggetto che attraesi l'attenzione si è la moschea di Omar costrutta nel 638, nell'istesso luogo dove Salomone il suo tempio in onore del vero Dio aveva innalzato; quel tempio la meraviglia del mondo, quel tempio verso il quale tutti i Giudei rivolgevano gli occhi umidi per lagrime, com'oggi i Turchi pregando il Profeta rivolgono i loro sguardi verso la Mecca.

E siccome il passato legasi con invincibile maniera al presente nella nostra vita, prima di gittare un colpo d'occhio su questo ca-

polavoro dell' araba architettura e di analizzarne le pietose ricchezze, vuolsi ricostruire coll' immaginazione e col sussidio dei libri e della storia, l'augusto edifizio innalzatodal figliuolo di Davidde. È dolce il rimembrarsi quel celebre delubro al quale accorrevasi da ogni angolo della Giudea per adorare il Dio di Abramo, di Giacobbe, di Mosè e dei Profeti. Si tenta formarsi un' idea dell'estensione e della regolarità delle sue proporzioni, della ricchezza colla quale Salomone si era compiaciuto di decorarlo e della pompa delle sue solennità. Amasi, soprattutto arrivando all' epoca felice della nostra redenzione, di ricollocarvi col pensiero il divin pargoletto, allorchè, fra le braccia del vecchio Simeone gran sacerdote, sommettevasi umilmente all' antica legge ed alle vane cerimonie giudaiche; quando appena all' età di 12 anni ivi confondeva col suo profondo sapere i più provetti dottori della legge; e che i suoi genitori divorati dall' inquietudine rinvengono il loro figlio esercitante già il ministero di una predicazione novella; ovvero allorchè divorato da un santo zelo per la casa d' Iddio, cacciava con vindice mano i mercanti che il sacro vestibolo del tempio profanavano. Così dunque prima di descrivere la moschea di Omar, tentiamo di dare ai nostri lettori una succinta idea dell' ammirabile edifizio di cui essa ora occupa il luogo.

« Il tempio che Salomone aveva eretto, essendo stato intieramente distrutto dai Caldei, Zorobabel coi Giudei reduci dalla schiavitù. ciò ch' ebbe luogo il primo anno del regno di Ciro, impresero a ricostruire quell' edifizio nel medesimo luogo dove Salomone aveva innalzato il suo. Ma quantunque Ciro loro procurasse tutti i necessarii sussidii sia in cedri per la costruzione ed altri oggetti, sia rendendo loro i mobili e vasi sacri che erano stati presi nell' antico tempio da Nabucodonosorre, ciò nonostante perchè sovente disturbati nei loro lavori dalla gelosia dei loro vicini, e soprattutto dai Samaritani, non fu che nell'anno sesto del regno di Dario che videsi terminato, e che se ne fece la consecrazione.

« Quel tempio venne arricchito ed abbellito in varie epoche, e principalmente da Tolomeo Filadelfo che moltissimi doni gli fece, e fra gli altri, quello di una tavola d' oro sulla quale l' Egitto ed il corso del Nilo eranogeograficamente rappresentati; ciò non ostante sott'ogni rapporto quel tempio per magnificenza era ben inferiore ancora a quello di Salomone che i vecchi avevano visto demolire. Il profeta Ageo per consolarli loro assicurò che il Messia l' onorerebbe della sua corporea presenza.

« Erode il Grande l' arricchì ancora per modo che i Romani perfino lo riguardavano come una delle maraviglie. Questo re de' Giudei l' ampliò a segno che doppio spazio occupava del precedente: superbe gallerie vi furono erette intorno e l' univano alla rocca Antonia. Egli avea 100 cubiti di lunghezza e 120 di altezza, ed aveva un atrio di più di quello di Salomone, quello spazio era destinato

ai Gentili che allora nella Giudea eran numerosi.

« L' atrio de' Giudei era separato da quello de' Gentili da un nuovo cinto accompagnato da appartamenti; eravi al di sopra della porta di quest' ultimo un' iscrizione che ne interdiceva l' ingresso agli stranieri sotto pena della vita. Quel chiostro interiore aveva due lati, quello cioè di settentrione e quello di mezzogiorno e tre porte egualmente distanti; la gran porta dalla parte d' oriente era quella per cui i purificati entravano colle donne loro, ma queste ultime non potevano progredir oltre, avendo un oratorio diviso da un muro.

« Il santuario era sito in mezzo al vestibolo interiore dove i leviti soli potevano penetrare; vi si saliva per dodici gradini. La facciata era larga ed alta 100 cubiti; il coro che faceva parte del santuario era di 20 cubiti; le due parti del tempio interiore erano separate, in quello di Salomone, da una divisione in legno di cedro; in questo non eravi che un grande velo, che alla morte di Gesù Cristo si squarciò d' alto in basso: infino allora l' oracolo era stato impenetrabile a tutti fuorchè al gran sacerdote una sola volta all' anno, e siccome quel velo era doppio, quella fu veramente cosa di rimarco.

« Gli atrii del tempio erano circondati di fabbricati ad uso vario: quelli della prima cinta erano destinati ad alloggiare i leviti, quelli della seconda, gli altri ufficiali del tempio. I sacerdoti avevano le camere loro al disopra delle gallerie del loro vestibolo; quei porticati erano, secondo Giuseppe Flavio, di una incredibile magnificenza, e l' opera la più ammirabile che si fosse vista mai; erano sostenuti da quattro file di colonne di marmo d' ordine corinzio, di nove piedi di diametro, erette a distanze eguali, e nel muro incastrata era l'ultima; la galleria del centro era una volta e mezzo più larga e due volte più alta delle altre, che avevano ciascuna trenta piedi di altezza ed uno stadio di lunghezza. La volta di mezzo che sorpassava le altre era sostenuta da cornici a foggia di architravi di pietra, frammiste di colonne, e sì ben lavorate e connesse, che non se ne potevano discernere le commessure. Stralci di vite in oro colle foglie e grappoli pendevano dall' alto delle cornici, e l' eccellenza del lavoro d' esse in nulla cedeva alla materia.

» Non meno sontuosi di quelli del tempio di Salomone erano gli appartamenti che soprastavano alle gallerie. Le porte dei vestiboli erano tutte a due imposte, di quindici cubiti di larghezza e trenta di altezza. Giuseppe Flavio ne novera nove, tutte ricoperte di lamine d' oro e d' argento. Quella che era fuori del tempio era rivestita di metallo di Corinto ben più prezioso di quello che adornava le altre. Tutto il tetto del tempio era tempestato di chiodi in oro acutissimi, per impedire gli augelli di poggiarvisi. La facciata esteriore dalla parte d' oriente, ove era il principale ingresso, era stata ricoperta di lamine d' oro così lisce, che di giorno abbagliavano altrettanto che i raggi del sole che riverberavano.

« L' altare degli olocausti era quello che Zorobabel aveva eretto sulle antiche fondamenta. Era di cinquanta cubiti in quadrato su quindici di altezza. La maggior parte degli arredi e vasi preziosi che avevano servito al tempio di Salomone, la tavola dei pani di proposizione, ed il gran candelabro d'oro, furono restituiti da Ciro e dai suoi successori. Zorobabel fece costruire un altare pei profumi, essendo il primo stato nascosto in una montagna da Geremia. Rinvengonsi i disegni di questi augusti monumenti, sculti nell'arco trionfale eretto in Roma ad onore del vincitore de' Giudei, ad eccezione di quello dell'arca d'alleanza, ch' era la sola cosa che fosse rimasta delle opere di Mosè nel tempio di Salomone, e che aveva corsa la sorte istessa dell' altare dei profumi, al quale erasi sostituita una pietra in foggia d' ara, sopra cui ponevasi un incensiere. Dio voleva accostumare gradatamente questo popolo grossolano a fare a meno di emblemi, e disporlo a desiderare con più vivo ardore quello, che vuol essere adorato in ispirito e verità.

« Malgrado i guasti del tempo ed il furore dei barbari, l' arco di Tito, che si eleva tra il Foro romano ed il Coliseo, è uno de' più antichi su cui siansi conservate le iscrizioni; così quest' arco sussiste ancora in testimonio della divina vendetta esercitata contro quel popolo, e delle profezie di G. C. a questo riguardo. A tutti è noto il rammarico provato da Tito veggendo demolire quel tempio, malgrado gli ordini che aveva dati, e tutti gli sforzi fatti per conservare un sì bel monumento, perchè quell' imperatore ammirando la sua bellezza, la sua ricchezza e la sua magnificenza, confessò che quell'edifizio era il più bello ed il più sontuoso che vi fosse nell' universo; ed aggiunse (narra Giuseppe Flavio), che s' egli era vero che Dio curavasi degli omaggi, dei sacrifizi e delle adorazioni degli uomini, egli non stupivasi che volesse riceverli in un tempio così degno della Maestà Sovrana » (1).

Dopo questi architettonici dettagli che non presentano all' occhio che linee fuggitive, leggiamo presentemente nel più ammirabile dei libri, nella Bibbia, perenne sorgente di bellezze religiose e poetiche, i lavori incredibili eseguiti durante vent' anni da Salomone, per l'erezione del tempio, la sua consecrazione in mezzo ad una folla immensa, mentre il sangue delle pecore e dei buoi scorreva a rivi; e poi

(1) Noi prendiamo ad imprestito questi dettagli sommarii dal padre Joly, ed invitiamo coloro che volessero risalire alla sorgente, a leggere il capo XXIV della *Guerra de' Giudei contro i Romani* di G. Flavio, il quale dà una compiuta descrizione del tempio; egli è storico fedele e contemporaneo delle disgrazie della città santa; egli è quel Giuseppe di cui madama di Sevigné ne consigliava a sua figlia la lettura scrivendole: Io sono contentissima che leggiate Flavio, e godo che vi piaccia; continuate, ve ne prego; leggete l'assedio di Gerusalemme, confortatevi, là tutto è bello, tutto è grande; questa lettura è magnifica e degna di voi ».

dopo eretta la magione di Dio vediamo il popolo affollarvisi intorno e sotto le spaziose gallerie.

Dall' augusto delubro ovunque ornato
Il popol santo i porticati innonda,
E con ordine all' ara penetrato
Quella d' offerte umil colma e circonda,
E di primizie i doni a Dio son tanti
Che non Leviti alle obblazion bastanti
(RACINE, *Athalie.*)
(*Traduz. di* VERNANZIANO D' IPOCRENE).

L' incenso di Saba fuma sugli altari, i candelabri a sette braccia; i pani di proposizione, l'arca d'alleanza coi Cherubini custodita sotto impenetrabili veli; tutte le figure imperfette, grossolane, d' un sagrifizio più augusto, d'un culto più ripurgato, là si trovavano riunite.

« Salomone scelse in Israele trenta mila operai, li mandava scambievolmente al Libano; aveva settanta mila persone destinate a portare fagotti, e ottanta mila che tagliavan pietre nelle montagne.

« Hiriam, re di Tiro, provvide a Salomone legni di cedro e di pino quanto ne desiderava.

« Quando la casa si costruiva si fece uso di pietre già tutte tagliate; non s' intese nè martello, nè scure, nè il fragore d'alcuno stromento.

« Non vi fu nulla che non fosse ricoperto d' oro purissimo.

« Ricoprì di lamine d' oro il pavimento del tempio al di dentro ed al di fuori del santuario ».

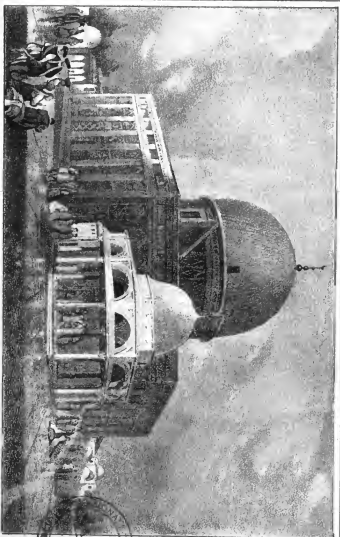
Egli è quel medesimo tempio di cui G. C. aveva predetta la totale rovina, di cui aveva detto: « non rimarrà pietra su pietra ». E quando il suo vaticinio fu consumato, Tito diceva ai deputati delle nazioni che gli apportavano delle corone e delle congratulazioni, che egli non aveva fatto che prestare il suo braccio alla divina vendetta; parole di cui la poesia si è impadronita e che ritrovansi con mirabile energia espresse alla fine di questi versi; (Tito che parla.)

Forse di Giuda il vincitor son io?
Ahi popolo sgraziato, io ti compiango!
Mira la mano ultrice del tuo Dio
Nel fato che t' annienta e avvolge in fango; —
Mira il tuo Dio che i falli tuoi saetta
Ed io stromento fui di sua vendetta,
Trad. di V. A. P. *da* (D. Geramb)

« Contento Omar di erigere la sua moschea in un ricinto cotanto famoso, fece disgombrare le terre e discoprire una gran roccia dalla quale Dio aveva parlato a Giacobbe. La moschea prese il nome della medesima, e divenne agli occhi dei mussulmani altrettanto sacra di

Cotti dis.

Lit. del Guttemberg.

T. 7.

Moschea di Omar, nel sito ov'era il Tempio di Salomone.

quelle della Mecca e di Medina. Il califfo Abd-el-Malek ne aumentò l'abitato, e rinchiuse la roccia nella cinta delle mura. Il califfo Valid abbellì ancora El-Sakhra, e la ricoprì d'una cupola di bronzo dorato, spoglia di una chiesa di Balbeck; in seguito i crociati (1) convertirono il tempio di Maometto in un santuario di G. C.; e finalmente quando Saladino riconquistò Gerusalemme restituì quel tempio alla sua primitiva destinazione.

« Ma qual è l'architettura di questa moschea, tipo o modello originale dell'architettura elegante de'Mori? Egli è ciò che riesce difficilissimo a dilucidare. Gli Arabi per conseguenza de'loro dispotici costumi, e gelosi serbarono le decorazioni dell'interno de' loro monumenti, e sotto pena di morte è vietato ai Cristiani l'introdursi nel Gamea-el-Sakra non solo, ma di metter piede soltanto nel recinto che lo circonda.

Esterno della moschea T. 7. « La grande piazza della moschea. (2) altre volte piazza del tempio, forma un atrio che può aver 500 passi di lunghezza su 460 di larghezza. le mura della città chiudono questo spazio a oriente ed a mezzo giorno. è circondato ad occidente da case turche, ed a settentrione dalle rovine del pretorio di Pilato e dal palazzo di Erode. Dodici porticati siti a non eguali distanze ed irregolari come i chiostri d'Allambra vi danno l'ingresso, sono composti di tre o quattro arcate, e qualche volta questi archi ne sostengono un secondo piano, ciò che imita assai bene l'effetto di un acquedotto; il più considerabile di questi porticati, corrisponde all'antica porta Speciosa (la bella porta) conosciuta dai Cristiani per un miracolo di S. Pietro, e questo porticato è guernito di lampade.

« Nel centro di questa piazza una seconda se ne trova che s'eleva di 5 o 6 piedi come un terrazzo senza balaustre al disopra della precedente. Questa seconda piazza ha. secondo l'opinione comune, duecento passi di lunghezza per 150 di larghezza; vi si sale da quattro parti per mezzo di una gradinata di marmo; ogni scala è composta di otto gradini, nel centro di questa piazza ergesi la gran moschea della Roccia, tutto all'intorno della moschea protendesi una cisterna che trae la sua acqua dall' antica fontana suggellata (*fons signatus*) e dove i mussulmani fanno le abluzioni loro prima della preghiera.

(1) I crociati padroni della moschea di Omar, ove i Saracini eransi per qualche tempo sostenuti, vi rinnovarono le deplorabili scene che deturparono la conquista di Tito; l'infanteria e la cavalleria vi penetrarono frammiste coi vinti; in mezzo al più orribile tumulto, non udivansi che grida e gemiti di morte; a monti i vincitori calpestavano i cadaveri per raggiugnere i fuggitivi: Raimondo di Agiles, testimonio oculare, dice che sotto il porticato e nei vestiboli della moschea, il sangue fino al ginocchio innalzavasi; dieci mila uomini circa furono colà trucidati.

(Michaud, *Stor. delle Crociate*)

(2) Scorgesi questa grande piazza da una finestra del palazzo di Pilato.

Il tempio è ottagono, una cupola pure di otto lati, ciascuno con una grande finestra, corona il monumento; questa cupola è sormontata da un cupolino; una guglia assai elegante sormontata da una mezza luna, sovrasta a tutto l'edifizio e rassomiglia ad un padiglione arabo innalzato nel deserto.

Le mura sono esteriormente ricoperte di mattoni quadrati di varii colori, carichi d'arabeschi e di versetti del Corano, scritti in lettere d'oro. Le otto finestre della gran cupola sono chiuse da invetriate rotonde i cui vetri a sette colori dipinti fanno un mirabile effetto. (CHATEAUBRIAND).

« Il sig. De la Martine, così descrive la famosa moschea: Una magnifica piattaforma dalla natura senza dubbio preparata, ma evidentemente dalla mano degli uomini terminata, era il sublime piedestallo su cui innalzavasi il tempio di Salomone; essa oggi sostiene, sulle vestigie istesse del suddetto tempio, la moschea di Omar o El-Sakhra, mirabile edifizio d'araba architettura; è un ammasso di pietre di marmo d'immense dimensioni a otto lati; ogni lato è ornato di sette archi più angusti, e terminati da una graziosa cupola ricoperta di metallo altre volte dorata. Le mura della moschea sono coperte di smalto turchino, a destra ed a sinistra s'estendono larghe pareti coronate da eleganti colonnate moresche alle otto porte della moschea corrispondenti; alti cipressi qua e là come a caso vegetanti, alcuni olivi o svelti arboscelli verdeggianti fanno risaltare l'architettura elegante della moschea e l'abbagliante colore delle sue mura, per la forma piramidale, ed il verde-scuro che imprimono sulla facciata del tempio e delle case della città, che ne tramandano i snelli contorni.

Interno della moschea. — Madama Belzoni, che sotto gli abiti maomettani ebbe senza ostacolo nella moschea l'ingresso, vi scorse (durante quel poco di tempo che il timore di essere sorpresa le permise d'intrattenervisi) una grande quantità di colonne, la maggior parte di granito, i cui capitelli le parvero imperfetti, come tutti i lavori di scultura maomettana. Entrata in una specie di gabinetto rischiarato da una grande finestra, essa si abboccò insieme ad un mastro da muro cattolico che le disse quello essere il luogo dove il vecchio Simeone e S. Anna profetizzarono, mentre avevano fra le braccia loro il pargoletto Gesù. L'operajo le fece osservare nel muro un'apertura che porge sul Siloè, e le assicurò che ab antiquo eravi in quel luogo una porta per la quale G. C. aveva ingresso nel tempio; egli voleva inoltre di ben altre cose intrattenerla, che secondo lui non eran meno interessanti e che riguardava come sacre, ma madama Belzoni ignara dell'arabo e poco intendente della lingua italiana, paventando d'altra parte di essere scoperta in que' luoghi, lo ringraziò infinitamente delle sue premure, e si affrettò per ritornarsene.

Raccontano i Turchi molte ridicole tradizioni relativamente a questo monumento; vi parlano d'una pietra dai Greci altre volte involata e che s'ingegnò di ritornar da se stessa nella piccola cappella che fa parte della moschea. Essi v'indicano ancora con un sangue freddo ed una imperturbabile tranquillità il preciso luogo dove Salomone veniva ad assidersi per soprastare ai lavori del tempio.

Ecco gli schiarimenti che i più moderni viaggiatori inglesi danno sull'interno della moschea, sia che abbian essi potuto furtivamente introdurvisi (perchè sono i più intrepidi investigatori; e s'intrudono dapertutto interrogando all'eccesso i naturali e gli stranieri), sia che abbiano raccolte queste nozioni da qualche buon mussulmano. L'interno è selciato di marmo bigio, e le pareti rivestite del marmo bianco il più accuratamente forbito. Ventiquattro colonne di marmo scuro compongono la navata concentrica, 24 piccole arcate sostengono il tetto sculto e dorato con isquisito gusto. Un secondo circolo di 16 colonne sostiene la cupola, l'interno della quale è perfettamente dipinto con dorati arabeschi, e nel centro vi si veggono sospesi più vasi d'oro e d'argento che attestano le offerte e i doni di qualche pio settatore del Profeta. Immediatamente al disotto della cupola scorgesi un immenso irregolare macigno chiamato *la pietra sacra d'Iddio*; hanno per essa i maomettani la più grande venerazione. Essi credono che mediante le sue preci il loro gran profeta ebbe mezzo di fissarla per sempre alla piazza che occupa. Allorchè nell'anno duodecimo della sua missione egli compì il suo viaggio notturno dalla Mecca a Gerusalemme, cavalcando la sua bellissima araba mula, accompagnato dall'Angelo Gabriele, come nel 17.mo capitolo del Corano, egli fece la sua preghiera, e salì da sopra quel macigno al cielo. Noi osserverem di passaggio come Maometto ed i suoi primi discepoli, sforzaronsi di copiare e di appropriarsi i fatti miracolosi di G. C. per dare una maggiore preponderanza al loro culto. Questa è l'inesatta brutta copia della gloriosa ascensione del legislatore dei Cristiani, quando in presenza di Maria, degli apostoli e di 120 discepoli s'innalzò ne' cieli. Questo balzo di roccia è circondato da una balaustra di legno, ricoperta da un tappeto di satino verde e rosso. Ben al disotto del medesimo avvi una caverna chiamata « la nobile caverna di Dio » piccola camera di forma quasi quadrata, al disotto della quale è un'apertura incavata nella roccia chiamata il *Buco di Maometto*. Cinque piccole nicchie, che vi si scorgono, sono designate coi nomi di Salomone, Davidde, Abramo, Gabriele e S. Giovanni. Essa contiene il pozzo delle anime, o ingresso alle infernali regioni; la piazza di preghiera, la quattordicubita spada di Alf nipote di Maometto; il suo stendardo; le bilancie per pesare le anime (allusione al passo della Scrittura ove narrasi che alcune anime sono state pesate al a stadera del santuario e ritrovate troppo leggiere); lo scudo di Mao-

metto, gli uccelli di Salomone, i melagrani di David, e la sella della famosa mula, chiamata El-Borak. Sopra un immenso seggio di legno è una copia originale dell'Alcorano i cui fogli quattro piedi son lunghi. Nel circuito esteriore trovasi un pozzo nel quale s'immergono i veri credenti e la cui acqua beono colla massima divozione. Presso l'entrata a ponente avvi una vasca di marmo verde infissa nel suolo, portante l'impronta di 18 argentei chiodi, tre de' quali ed una parte del quarto rimangono, gli altri scomparvero, per indicare il compimento di certe grandi epoche; i rimanenti devono seguire i primi, e quando scomparirà l'ultimo, la pienezza de' secoli sarà compiuta, ed il mondo avrà fine. Questa moschea appartiene specialmente alla setta degli anifiti, la prima e la più rispettata dai mussulmani; finora l'ingresso ne fu interdetto ai Cristiani; là e nella moschea della Mecca, i mussulmani credono che le preci loro siano più accette a Dio, che in ogni altro luogo della terra; essi credono anche i profeti dopo Adamo essere venuti in quel ricinto privilegiato a profetizzare e pregare, e che anch'oggi essi vi si trasportino invisibili accompagnati dagli angeli ad orare. I custodi ordinari di questa sacra pietra devono essere settanta mila angioli, che ogni giorno si cambiano a vicenda; finalmente cento ventiquattro lampade sono accese in questa moschea. È ancora una imitazione pur questa degli innumerevoli candelabri d'oro e d'argento che spandono costantemente la loro luce sotto le volte del santo sepolcro che non è che a due passi.

Gli è in quel santuario maomettano che nessun profano può, nè osa penetrare. I viaggiatori ne sono rattenuti, gli uni dal timore e dal personale pericolo a cui si esporrebbero se si arrischiassero a tanto, gli altri dall'apprensione di compromettere coloro dai quali ricevono l'ospitalità, od anche tutti i cattolici domiciliati in Gerusalemme. Citansi nullameno alcuni personaggi intraprendenti e coraggiosi che travestiti compiutamente in arabo costume, ottennero di vedere ciò che bramavano. Uno Spagnuolo, il cavaliere Domingo Badia, viaggiando sotto il nome di *Ali Bey-el-Abassi*, e Burkard distinto scienziato di Basilea morto da qualche anno e che portava il nome di Ibrahim-Scheik. pervennero entrambi a penetrare nella moschea, infingendosi mussulmani. Nel 1818 madama Belzoni, come già dicemmo, vi riuscì collo stesso stratagemma.

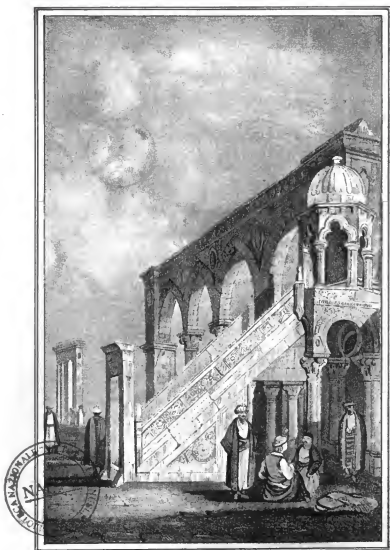
Nel 1820 il sig. Damoiseau spedito in Siria all'incetta di cavalli arabi, si lusingò per poco di essere assai fortunato per aver l'ingresso nella famosa moschea, ma il mutzelim (prete della moschea) glie ne tolse la volontà in un modo assai piacevole ed inatteso.

« Raccomandato al mutzelim della città, andai a presentargli i miei rispetti ed a sollecitarlo d'accordarmi un favore al quale io dava la massima importanza, quello cioè di permettermi di visitare il tempio dei veri credenti, di cui si narrano miracoli e raccontano me-

raviglie. L'accoglimento amichevole del mutzelim incoraggiva le mie istanze, egli sorrideva ai miei voti, pareva disposto ad aderire, ed io mi credeva già sicuro della migliore riuscita, quando un piccolo incidente che egli mi fece travedere vi frappose il massimo degli ostacoli e valse il timore a cangiare tutti i miei progetti. « Va, disse, mio figlio, la divina luce t'irraggia; tu desideri, lo veggo, di rinunziare al tuo culto d'infedele per entrare nel novero dei discepoli del nostro santo profeta; io lo benedico per averti accesa l'anima di un così santo ardore salutare, e d'averti inspirato il bisogno di convertirti alla vera fede, che sola può meritare l'eterna beatitudine; vanne, mio caro figlio, e riedi purificato dalle tue macchie per battere d'ora in poi la vera strada, la via di salute. Io vado a munirti di una scorta che s'incaricherà d'informare i nostri imani delle tue lodevoli intenzioni e di appianarti ogni difficoltà ». Questo discorso, che il mutzelim pronunziò maliziosamente per mettermi nell'imbarazzo, mi tolse ad un tratto tutta l' illusione che alimentava la mia lusinga; gli risposi che nell istesso tempo che io tutta la venerazione per Maometto nutriva, e molto rispetto per la religione ch'egli insegnava, il mio scopo non era già quello di rinunziare al mio culto, alla mia patria ed al titolo di Francese per diventare suddito del Gran-Signore; che la sola brama di visitare un così sontuoso monumento delle arti d'Oriente aveva determinata quell' inchiesta; e che essendo figlio di genitori infedeli e nato in seno ad altro culto, io voleva infedele morire a mio rischio e periglio. — Ah, disse il mutzelim, questo cangia ben d'aspetto la cosa! io mi era stranamente ingannato sul tuo conto, mio signor Francese; ma non importa, io ti ho promesso una scorta per accompagnarti alla moschea, terrò la mia parola; te ne saranno mostrate le particolarità esterne ed interne col più minuto dettaglio; devo solo avvertirti che se il popolo mussulmano ti riconosce per cristiano, ciò che è facile a supporsi, il minimo degl'inconvenienti che ti possa accadere sarà di essere immantinente vittima della tua curiosità, e sarai trucidato. Vedi ora ciò che scegli di fare, una tale bagatella non deve certo soffermare un uomo del tuo coraggio. Per nulla al mondo, risposi allo scherzevole mutzelim; ma siccome alcuni affari ancora mi rimangono ad ultimare ed alcuni interessi ad assestare, protrarrò ad altro giorno questa partita di piacere, se voi volete pur conservarmi la medesima benevolenza e buona disposizione a mio riguardo. Il mutzelim dimostrossi contento di questo scambio di facezia, e fece recare delle pippe e dei sorbetti, e noi ci lasciammo amicissimi, quantunque io me ne sia ritornato colle pive nel sacco pel nullo esito delle mie speranze. »

Se il fatalista ed intollerante mussulmano è tolto un giorno dal possesso dell'impero di Gerusalemme, gli Europei, i quali spinti da un motivo di curiosità per le cose dell'arte o da un movimento religioso visiteranno la città santa, rinverranno senza dubbio nel vicerè d'E-

gitto e ne' suoi delegati, liberi da ogni tributo e da ogni dipendenza dalla Porta, dei sentimenti più nobili e più generosi. Essi rammenterannosi come noi abbiamo ai loro compatriotti schiusa la porta dei nostri musei, delle nostre scuole: essi sapranno pagare la confidente ospitalità che noi loro accordammo in Europa. E se come nel medio evo noi non andiamo più a minacciare di riconquistare a mano armata i luoghi santi, e di regnare a Gerusalemme, almeno ci sarà permesso, scevri d' ogni timore d' insulti e concussioni, di ricercare in mezzo alle costruzioni arabe i vestigi dell' antica magione d'Iddio, e di visitare una terra bagnata dal sangue di G. C. e de' suoi discepoli, una terra di miracoli feconda, ove tutto ci favella dell'avvenimento il più prodigioso che siasi compiuto, e che la successione dei tempi e le rivoluzioni dei secoli non potranno far obbliare giammai.

Cotti dis. Lit. del Guttemberg.

T. 8. Terrazzo e Cattedra della Moschea d'Omar.

CAPITOLO IV.

CATTEDRA DELLA MOSCHEA D' OMAR

Pulpiti delle chiese cristiane — Veduta esteriore del Santo Sepolcro. Relazione dell' incendio che lo distrusse nel 1808 — Riedificato dai Greci — Monte Valeriano presso Parigi — Riflessioni sugli usi dei monumenti della croce — Stazioni e Calvario.

Invece di far uso di campane come i cattolici, per chiamare i settatori di Maometto alla preghiera, gli Imani salgono più volte al giorno su di una galleria che circonda ogni minaretto, specie di colonna più o meno elevata, più o meno elegante che termina a guglia. Ma un' altra pratica religiosa, più essenziale e più utile, e che loro fu suggerita dai preti della Romana Chiesa, della quale essi alterarono e corruppero le sante credenze e gli usi, si è di leggere di tanto in tanto alcuni versetti della legge data loro dal profeta, chiamata Corano, e di comentarli. Essi fanno uso di rostri o cattedre come i ministri del culto cristiano quando leggono il Vangelo e lo spiegano al popolo raunato nelle chiese, o quando annunziano le solennità della settimana o pubblicano qualche matrimonio. I Turchi al par di noi sfoggiano alle volte molto lusso in questa sorta di tribune ove i loro predicatori non mancano di una certa unzione ed eloquente dicitura; così uno dei più sontuosi arredi e ricchi ornamenti della moschea d'Omar che noi abbiamo descritta è la cattedra o rostro (*Tav. 8.*) dal quale il ministro della religione maomettana fa sentire la sua parola agli abitanti di Gerusalemme. Ergesi questo sulla più alta piattaforma di quel magnifico edifizio, e quasi in faccia alla porta a meriggio, che chiamasi porta della preghiera. Costrutta quella cattedra in marmo bianco, tranne i balaustrini o piccole colonnette che sono di verde antico, essa presenta, da qualunque lato venga rimirata, l' aspetto il più pittoresco; del rimanente essa è della forma ordinariamente adottata per le cattedre nell' altre mussulmane moschee. Lo scultore intelligente a cui essa è dovuta, è il primo Europeo al quale permisesi, ed a cui siasi affidato un lavoro in quel tempio cotanto venerato, che secondo i religiosi principii dei maomettani, per santità non la cede che a quello della Mecca ed alla santa casa. Del resto pare che quella bella cattedra è di rado salita da predicatori, perchè in quasi due mesi che il signor Catherwood soggiornò in Gerusalemme, visitando per grazia speciale frequentemente il monumento dovuto alla pietà ed alla magnificenza del conquistatore di Gerusalemme, una sola volta non videla occupata dall' Imano in capo, nè da' suoi colle-

ghi. Un piccolo pulpito sito nell'interno dello stabilimento, e nel quale si monta più sovente per istruire i credenti, pare essere altrettanto antico della moschea; ma nessuna data od iscrizione lo attesta. Non è raro neanche in Francia di vedere indipendentemente di una cattedra principale in legno od in pietra, sculta ed ornata elegantemente, e stabile, non è raro diciamo di vederne un' altra di piccola dimensione, mobile e che si trasporta con facilità da un luogo all'altro della chiesa. Egli è dunque sotto il rapporto delle arti precipuamente che la cattedra della moschea d' Omar può essere interessante. Nessun avvenimento religioso di qualche importanza, nessuna pietosa rimembranza particolare la distingue. Essa non ha come le infime nostre i suoi gloriosi annali, i suoi oratori d'ogni giorno festivo, frangendo il pane della parola ai fedeli, e continuanti l'augusto ministero degli Ambrogi, degli Agostini, dei Bossuet, dei Fénélon, dei Segneri, dei Deluca e dei Deani.

Di questo capolavoro di scultura posseduta dai Turchi, noi possiamo citare a confronto ben molti altri capi d' opera in tal genere: la cattedra di S. Stefano a Parigi tutta in legno delicatamente sculto a cominciare da Golia rovesciato al suolo che ne sostiene la base coi giganteschi omeri fino all' angiolo del giudizio finale, la cui tromba, che pare debbasi udire, lanciasi verso la volta; quella di S. Sulpizio sostenuta da marmorea duplice gradinata di sveltissima costruzione e destramente locata fra due colonne della navata; quella degl' Invalidi, più moderna, di colossale dimensione in marmo bianco a vene, e tutto di stelle d' oro tempestato; quella di Strasborgo in marmo, fregiata di bassirilievi gotici, di un' incredibile perfezione e finezza, che rimonta all' epoca già ben remota, in cui quella bella basilica fu costrutta; e finalmente quella di Nostra Donna della Certosa del medesimo gusto e quasi della medesima antichità, attestano la cura che si ebbe in ogni tempo di decorare le chiese con simili pergami sacri. dove tante voci terribili e consolanti, dolci ed energiche, sonore e flebili si fanno sentire tuttodì ai fedeli. In Italia il pergamo è ordinariamente un quadrato od un quadrilungo senza alcun fregio, tranne quello di un grande crocifisso ad una delle estremità dove l'oratore dall' una all' altra s' aggira, ciò che nuoce alla grazia della declamazione ed allo sviluppo del gestire e del portamento. Finalmente nel Belgio dove la decorazione delle chiese, tutte adorne di fiori, è portata qualche volta fino all' eccesso, le cattedre sono elegantissime. In certi conventi di Francia l' oratore viene sul pulpito mercè un varco aperto nel muro d'uno degli appartamenti che vi dà l'adito all'altezza di circa quindici piedi da terra. Nel celebre monastero di Marmoutiers presso Tours e dovunque i monaci non predicano al popolo non vedevansi pergami in chiesa. Fin dal tempo di S. Agostino era già conosciuto l'uso delle cattedre; il vescovo d'Ippona diceva ai fedeli: « Nel tempo stesso che vi parliamo da un luogo e-

Cotti dis.

T. 9

Chiesa del S. Sepolcro.

Lit. del Guttemberg.

minente come innalzati al disopra di voi, il nostro timore ci mette al disotto dei vostri piedi, perchè noi sappiamo che questo trono ci espone ad un gran pericolo a cagione del conto che saremo astretti a rendere dell' uso che ne avrem fatto ». Ci si perdonerà questa piccola digressione sulla cattedra di Omar.

Ecco ora che la curiosità e l'interesse che debbono inspirare le cose sacre, andranno ad avere un alimento più solido e più vivo; noi abbiam ora a descrivere, e la materia non ci verrà meno, la chiesa che racchiude la tomba di Cristo, cioè il tempio il più venerabile della terra, sia che si pensi da filosofo, ovvero da cristiano. Colui che può approssimarvisi la prima volta senza emozione è un essere insensibile, un automa, un disgraziato. « Le strade che adducono al S. Sepolcro (*Tav. 9*) sono fangose, anguste e mal selciate; da qualunque parte vi si pervenga si è astretti a passare per aditi strettissimi prima di giungere alla piccola piazza che sta davanti alla chiesa. Noi faremo precedere la descrizione di questo augusto delubro da un compendio della sua storia.

« Eusebio ci ha conservata la lettera colla quale Costantino ordina a Macario vescovo di Gerusalemme di costruire un magnifico tempio nell'istesso luogo dove il mistero della nostra redenzione compissi. Trecent'anni dopo, questa chiesa ebbe il sacco da Cosroe secondo re di Persia, e sgraziatamente la san'a croce venne derubata; Eraclio riconquistò quell' inestimabile tesoro, e Modesto vescovo di Gerusalemme ristabilì quel tempio. Il califfo Omar poco tempo dopo conquistò la città santa; ma egli si mostrò propenso ai Cristiani, che sotto il regno suo poterono liberamente esercitare il culto loro. Nel 1009 il sultano d'Egitto Hakem nuovamente distrusse i luoghi santi. Da quell'epoca essi soffrirono più o meno, secondo i moderatori, fino al tempo memorabile in cui i crociati nel 1099 si resero padroni di Gerusalemme, e tolsero il sepolcro di Cristo dalle mani degl' infedeli. Dio non permise che la città santa rimanesse lungamente nelle mani ed in potere de'Cristiani; i mussulmani la riconquistarono dopo 89. anni. I fedeli sagrificarono allora le fortune loro con gioia per riscattare dalle profane ed empie mani dei Turchi la chiesa del S. Sepolcro. Nel 1257 i Padri francescani vennero in Palestina e pacificamente la governarono insieme agli altri santuari, ma essi dovettero allontanarsene all'avvicinarsi del sultano Malech-Serat, che alla testa di un formidabile esercito prese la città nello stesso anno, e fece passare a fil di spada 25 mila cristiani. Tutti i Latini atterriti da questa barbarie, e perseguitati a morte da quel principe crudele, abbandonarono allora la Palestina. Tosto che la cosa fu possibile, i Padri francescani ritornarono clandestinamente nel santuario ch'essi erano stati costretti di lasciare in balia degl'insulti e delle profanazioni degl' inimici del Signore.

Le antiche cronache dicono con precisione, che il reverendo padre Rogerio Guarini, andando d'Aquitania in Armenia nel 1333, passò

per l'Egitto ed ottenne dal sultano, che un piccolo numero di monaci potesse con tranquillità soggiornare e rimanere presso il S. Sepolcro. Altri storici assicurano il medesimo fatto. *Custodia sepulchri Christi, anno 1333, Jerosolymis, octo franciscanis committitur a sultano Aegyptii* (dal sultano d'Egitto, la custodia del S. Sepolcro di Cristo, si commise nel 1333 ad otto monaci francescani). Frattanto, malgrado le assicuranze date al P. Guarini, e malgrado anche la buona volontà del sultano allora regnante, que' monaci non lasciarono di essere molestati fino al 1342, epoca in cui per la protezione di Roberto re di Sicilia e della regina Sancia sua sposa, fu loro permesso, mediante enormi somme, d'avere a Gerusalemme uno stabilimento permanente presso quella chiesa, di celebrarvi i sacri misteri, di recitarvi i divini uffizi, colla certezza di non essere esposti a nuovi insulti.

Ecco la descrizione, che Deshayes ambasciatore di Francia sotto Luigi XIII a Costantinopoli, ci conservò del S. Sepolcro da lui visitato nel 1621.

La chiesa del S. Sepolcro è irregolarissima perchè si prese norma dai luoghi che vi si volevano racchiudere, come il monte Calvario ed altri. Essa è costrutta a un dipresso a croce di 120 passi di lunghezza, non compresa la discesa dell'Invenzione della croce, e di 70 passi di larghezza; vi sono tre tetti a cupola e quello che ricopre il S. Sepolcro serve di navata alla chiesa; ha trenta passi di diametro; egli è ricoperto come la rotonda di Roma; vero è che non ha volta, ma il soffitto è costrutto di grandi travi di cedro provenienti dal Libano; avevasi l'ingresso in questa chiesa per tre porte, ma oggi non havvene più che una di cui i Turchi gelosamente custodiscono le chiavi pel timore che i Cristiani vi entrino senza pagare i nove zecchini ovvero 36 franchi, somma a cui sono tassati: s'intende per quelli che vengono di fuori Stato, perchè i Cristiani sudditi del gran Signore non pagano che la metà. Questa porta è sempre chiusa e non havvi che una piccola finestretta chiusa da inferriata da dove quelli che sono al di fuori passano i viveri a quelli che entro stanno, i quali sono di otto nazioni diverse; i Latini o i Romani, i Greci, gli Abissini, i Cofti o Cristiani d'Egitto, gli Armeni, i Nestoriani, i Giorgiani, e finalmente i Maroniti abitanti del Libano.

Quando il signor De-Lamartine traversò il vestibolo che tende alla piazzetta della chiesa del S. Sepolcro, egli vide in quel luogo un divano preseduto da' Turchi; cinque o sei caratteristiche facce venerabili a lunga barba argentea, erano accovacciate sui ricchi tappeti d'Aleppo che formavano strato sul suolo, attorniate da pippe e tazze di caffè; lo salutarono con dignitoso contegno, e diedero ordine ad uno de' soprastanti di accompagnarlo per ogni dove bramasse nel tempio. Ei nulla scôrse nei loro visi e nel mimico loro gestire, nè tampoco nel loro parlare, che dinotasse quell'irriverenza di cui vengono accusati; essi non entrano in quella chiesa, vi stanno all'ingresso e parlano ai

Cristiani con quella dignitosa gravità, e quel decente rispetto che il luogo e l'oggetto della visita comportano; conquistatori e possessori del monumento sacro dei Cristiani, essi non lo distruggono e non ne gittano le ceneri al vento, essi lo conservano e vi mantengono ordine e polizia.

Tutto all'intorno della chiesa e nelle navate laterali della medesima vi sono varie cappelle: quella dell'Apparizione ove narrasi che G. C. apparì primieramente alla B. V. dopo la sua risurrezione: quella della Prigione di G. C., così chiamata perchè in quel sito venne trattenuto frattanto che facevasi lo scavo per infiggervi la croce: una terza dove il Salvatore venne dai soldati spogliato, e le sue vesti vennero giuocate ai dadi fra loro: la cappella di S. Anna: quella dell'Improperio, così chiamata perchè ivi si fece sedere G. per coronarlo di spine ecc. Il loro numero totale ascende a venti, e sono emblema ciascuna, delle varie circostanze della passione, e chiamansi stazioni.

La chiesa del S. Sepolcro, questo santuario sommo delle nazioni cristiane, è stato quasi intieramente consunto dal fuoco il dì 12 ottobre 1808. La relazione di quell'incendio diretta in quell'epoca da un monaco italiano testimonio oculare ad uno de'suoi amici, racchiude fatti che l'incredulità sfrontata ricuserà forse di credere, ma che per gli amici della verità non tralasciano di essere incontrastabili. Uomini di una grande virtù, di una sincerità perfetta, vecchi animati dal timor di Dio che dall'età erano avvisati ad esser pronti a comparire al primo istante al cospetto del giudice supremo, interrogati da D. Geramb su quello sgraziato avvenimento furono unanimi nelle relazioni loro, di cui noi diamo un sunto.

Incendio del S. Sepolcro nel 1808.

Se reduce dall' altro mondo in questo fosse il profeta Geremia in un giorno di lutto e di crudele disastro, avrebbe egli men ragione che altre volte d'invitare il popolo a piangere sulla disgrazia di Gerusalemme desolata? avrebbe egli a modulare meno lamentevoli accenti sull' abbattimento e sulla tristezza della sgraziata figlia di Sion? Ah no! egli non sarebbe il solo, i cui occhi fossero due sorgenti di lagrime; dovunque egli troverebbe chi sommamente commosso e struggentesi in pianto dividerebbe il suo dolore. Il mattino del 12 d'ottobre fu spaventevole; la rimembranza di quel giorno sgraziato strappa un grido involontario d'angoscia ai cuori i più indifferenti, ai cuori i più induriti. I cattolici, i scismatici, gli eretici sono immersi nell'afflizione, gli Orientali, gli Occidentali piangono. gli stessi Ebrei sono desolati, non havvi alcuno in Gerusalemme, nella città santa, di qua-

lunque nazione ci sia, che non divida il dolore e la costernazione generale.

« La chiesa del S. Sepolcro, monumento eretto da sant'Elena e da Costantino con una magnificenza imperiale e conservato dalla pietà de'Cristiani, quel tempio, dell'universo il più augusto, quel tempio che formava la delizia ed era l'ammirazione delle più lontane nazioni, venne dalle fiamme consunto. S'ignora ancora se sia l'effetto del caso o della malizia, ma la rapidità del fuoco fu tale che nello spazio di alcune ore le gallerie, le colonne e gli altari tutto fu annichilato. Nella notte dall' 11 al 12 ottobre 1808 verso le tre mattutine incominciò il fuoco a manifestarsi nella cappella degli Armeni sita sulla galleria o terrazzo della gran chiesa del S. Sepolcro; l'ajutante sacristano de'monaci di S. Francesco che andava alla visita delle lampade e della cappella del Calvario fu il primo ad accorgersene, e siccome là non eravi anima vivente fuorchè un povero prete armeno cadente che la vista del fuoco aveva atterrito, egli corse in traccia di aiuti; ma la rapidità delle fiamme li rese inutili. Quando arrivarono, la cappella degli Armeni ed il loro abitato già erano inceneriti, come pure quella dei Greci di cui una parte era costrutta di aridissime tavole e travi dipinte a olio.

« Dopo l'officio di mezzanotte i padri Francescani erano andati al riposo; risvegliati al rumore insolito che odono nella gran chiesa, balzano frettolosi dai letti: quale fu il loro spavento! .... malgrado mille pericoli corrono e volano al soccorso.... La porta è chiusa, e ciò che mette il colmo alla disperazione loro si è che pochi istanti dopo le fiamme che innalzansi dalla parte dei Greci e degli Armeni e dalla parte dei Siriaci, de Messinesi e de' Cofti, minacciano la cupola del gran tempio costrutta di grossissime travi di cedro, ricoperta di piombo e perpendicolarmente innalzantesi sul monumento nel quale trovasi il SS. Sepolcro. Quelle travi erano state con grandissima spesa condotte dal Monte Libano al principio del secolo scorso, allorchè i principi cristiani fecero innalzare quel magnifico tetto, vero capolavoro per l'immensa altezza e per l'arditezza della sua costruzione. Tutti fuggirono..... I monaci Francescani soli rimasti, e mancanti di strumenti necessarî all'uopo, procurano di passare da una piccola finestra per andare ad avvertire i religiosi del monastero del S. Sepolcro ed i ministri del governo turco. In quell'intervallo i giovani arabi cattolici lanciansi da fuori nell'interno, sprezzano le fiamme per salvare se possono qualche oggetto, ma in quel mentre il fuoco guadagna il tetto, gli altari della SS. Vergine e l'organo; la chiesa pare un ardente fornace. Crollano tosto con fragore le colonne e con esse gli archi ed il colonnato che circondano il SS. Sepolcro; esso è ad un tratto sotto ad una pioggia di liquefatto piombo che lo innonda. Quel fuoco è tale che le più grosse colonne di marmo si spaccano; lo stesso accade al pavimento ed ai marmi che ricoprono il monumento; finalmente fra

cinque o sei ore con orribile fragore la cupola rovinando seco trascina al suolo tutte le colonne ed i pilastri che sostenevano ancora la galleria dei Greci, nonchè tutte le abitazioni dei Turchi propinque.

« Trovasi il SS. Sepolcro sotto una montagna di fuoco la quale minaccia d'annichilarlo per sempre. La chiesa offre lo spettacolo d' un eruttante ignivomo vulcano.

« Dopo il racconto d'un sì grande infortunio, godo poter consolare la vostra pietà raccontandovi le meraviglie dell' assistenza divina in favore dei religiosi di S. Francesco.

« Il fuoco avendo raggiunto la porta di legno che separa l' altare di Maria Maddalena dalla cappolla del coro della gran chiesa, rispettò la sagrestia e tutti gli oggetti ch'essa contiene; di ciò nulla sofferse ed il piccolo monastero di quei reverendi padri, le celle ch'esso racchiude, nonchè la cappella, tutto rimase illeso.

« Nessun marmo del sito da ove G. C. dopo la sua risurrezione apparve a S. Maria Maddalena fu danneggiato, quantunque il fuoco attivissimo da quella parte abbia incenerito l'organo e calcinati ed infranti i marmi che lo circondavano.

« Fra le cappelle del SS. Sepolcro quella riserbata ai Francescani, quantunque situata sotto la cupola e per conseguenza nel centro dell'incendio e sepolta nelle fiamme, non ebbe alcun male nell'interno: si rinvennero le seriche tappezzerie e perfino i cordoncini delle lampade intatti, come pure l'eccellente quadro su tela della risurrezione che chiude il SS. Sepolcro, quantunque la cappella della Vergine Addolorata dei Cofti attigua al monumento sia stata ridotta in cenere.

« La cappella dell' Angelo ch' è all' ingresso del SS. Sepolcro non ebbe di arso che la metà del velluto che le serviva di ornamento; le mura ed il pavimento non ebbero alcun danno.

« Nella cappella del Calvario potè salvarsi intatta la statua della SS. Addolorata che stava fra l'altare della Purificazione e quello dell'Esaltazione della Croce. Questa statua è un dono del re di Portogallo.

« Il sito ove il nostro Signore venne crocefisso appartiene ai Cattolici; ei fu ben poco danneggiato; non può dirsi altrettanto di quello ove fu eretta la Croce e di cui sono possessori i Greci. Quanto vi ha di più rimarchevole si è che malgrado il violento oragano che soffiava, malgrado una finestra che poteva favorire i guasti dell'incendio, la cappella contigua al di fuori dell'Addolorata nulla ebbe a soffrire.

« Questa cappella costrutta nel sito dove trovavasi la SS. Vergine colle altre Marie, allorchè i Giudei legavano alla croce il suo divin figliuolo, rimase intatta, ed il quadro che in un bellissimo dipinto la rappresenta, quantunque sì vicino alle fiamme, rinvennesi egualmente in perfettissimo stato.

« Alle sei la violenza del fuoco incominciò a rallentarsi, ed alle nove non era più nè minacciante, nè pericoloso.

« Il giorno dopo, quando si poterono trasportare le rovine, con novello stupore si vide che la santa pietra che copre quella dell'unzione creduta calcinata, nulla aveva sofferto. Nessuno in quel disastro è perito, alcuni monaci solo ne riportarono leggere ferite e contusioni.

« Siccome la fede cristiana rinasce più forte e più viva dopo i maggiori disastri, così alla domane i padri di S. Francesco, secondo il loro uso, andarono al S. Sepolcro a recitare il rosario che i singulti non permisero loro di terminare. Il 14 essi vi celebrarono il santo sacrifizio della messa; malgrado le rovine dalle quali erano circondati, essi non interruppero in nulla i loro offici, le loro solite processioni, e camminando sui ruderi non tralasciavano di cantare le lodi del Signore.

La chiesa del S. Sepolcro è stata riedificata sulle medesime fondamenta e sull'antico piano; ma siccome estrema è la miseria dei monaci cattolici, e chè non ricevettero per quest' impresa alcun proporzionato soccorso, furono astretti a lasciarne l'onore ai Greci ed agli Armeni che essendo ricchissimi poterono eseguirla a proprie spese che ascesero a cinque milioni circa di franchi. Essa è di una rara magnificenza e d'un assai buon gusto, quantunque eccessivamente vi sia stato prodigato l'oro pegli ornati. Le sedie del coro, di legno ordinario, contrastano alquanto colle ricchezze dalle quali sono attorniate; i quadri vi sono in gran numero ed in generale cattivi, le statue mediocri; frattanto l'insieme colpisce, e niuno può esimersi dall'ammirarne la bellezza.

« L'impossibilità in cui trovaronsi i Latini di precipuamente partecipare alla ricostruzione della chiesa fu loro cagione del pregiudizio il più atto ad affliggere un cuore cattolico. Soli possessori per l'addietro della maggior parte de'luoghi santi, vidersi obbligati a dividere con istranieri quell'inestimabile tesoro, che avevano difeso contro i Turchi al prezzo del sangue loro e della loro vita ». E, secondo narra un viaggiatore inglese, ogni giorno vieppiù si prevalgono i Greci dei loro privilegi con una sempre crescente violenza che dura tuttora.

In Francia ed in tutta la cristianità noi abbiamo tentato d'imitare per quanto il comportavano le località, il Calvario ed il S. Sepolcro. A partire dai piè d' un monte più o meno elevato fino alla sua vetta su cui ergesi una cappella od una chiesa più o meno considerevole si costrussero cappellette destinate a riprodurre i principali misteri della Passione. Il clero accompagnato dai fedeli seguitando la croce nostro stendardo, canta le litanie composte su questo argomento doloroso, si arresta alle varie stazioni di cui la S. Vergine, secondo una pia tradizione, diede prima l'idea, e rimembra così il più grande atto della bontà divina. Due volte all'anno, principalmente alle feste dell'Invenzione e dell'*Inaugurazione della Croce* (*Susception de la croix*) e tutti i venerdì in certe chiese la via della croce (*via crucis*) è divotamente percorsa dai fedeli. Nulla dopo diciotto secoli è più interessante ancora di questa commovente cerimonia, di quelle voci lamen-

tevoli che sembrano piangere la morte crudele di un padre o di un amico. Allorchè nella bella stagione in mezzo alle Alpi voi travedete tra fronda e fronda le piccole cappelle in pietra bianca, formanti scala su qualche monte, e che la pietosa folla ne supera le scoscese salite, e che i queruli accenti degli uomini e delle donne giungono all'orecchio vostro, voi siete profondamente commosso e voi unite le vostre preci alle loro preghiere, e le vostre flebili voci ai loro lugubri cantici.

Presso il romitaggio edificato alla vetta del Vesuvio e sul medesimo piano venne costrutto con pietre vulcaniche una specie di calvario. Giammai luogo fu più atto a meditare alternativamente sulla bontà e sull'onnipotenza divina. Dai piè di quelle tre grossolane croci, l'occhio abbraccia un orizzonte immenso; voi potete veder Napoli, il mare e le isole di cui è seminato ; l' animo s' inebria, voi gioite del più grato e sublime spettacolo del mondo...e nell'istesso tempo vi appariscono al guardo i ruderi e le rovine di quelle città celebri sepolte sotto la cenere e la vulcanica lava.

Ove meglio che in que' luoghi si può essere rapiti ? Chi può fare a meno colà di adorare e pregare ? perchè infine colui che spirò sulla croce è pure il medesimo Dio che tracciò le graziose linee dell'anfiteatro circolare ove ha sede la più bella città d'Italia ; egli è pur la sua mano che agita mollemente le onde azzurre di quelle bellissime sponde , e che nei giorni d' ira , per castigare i popoli che l' obbliavano immersi nelle delizie delle arti e della voluttà, li ricoperse in un batter d'occhio

« Di polve e zolfo, di piriti e lava,
« Di nitro, e di bitume che il cratere
« In fuoco erutta.

Quando reduce in Francia fu Luigi XVIII, i missionari fondati dal signor Forbin di Janson, attualmente vescovo di Nanci, ed il signor abbate di Rauzan superiore di quella congregazione riedificarono il Calvario del monte Valeriano presso Parigi sul cammino di S. Germano all' antico monastero dei romiti di S. Agostino. Vi si rinnovò la confraternita della Croce istituita dall'anno 1645. Madama la Delfina, il cui nome era indiviso da qualunque istituto di pietà e beneficenza, prese il Calvario sotto la sua protezione, e seicento dame parigine e dei dipartimenti colle particolari loro elemosine e collo zelo pervennero a procurarsi una parte dei necessarî fondi. La cappella detta del S. Sepolcro, dono liberale del re Luigi XVIII, doveva essere una imitazione esatta della tomba di G. C. disegnata sotto gli occhi del sig. di Janson, e sotto la direzione del sig. Prevost di buona memoria, autore del panorama di Gerusalemme , che aveva visitati i luoghi santi con quell' artista. Lo zelo ardente di quel prelato dava luogo a sperare di poter dire bentosto ; « Noi abbiamo per così dire « rapito alla Giudea il S. Sepolcro per trasportarlo sul monte Vale-

« riano ». Ma i torbidi politici del 1830 fecero abbandonare quel religioso stabilimento; tuttavia il viaggiatore può rivolgervi ancora un pietoso sguardo e pregare per quelli di cui le salme riposano ai piè della croce; da quella vetta la vista che stendesi sull'alveo della Senna e su Parigi tutta, è veramente ammirabile.

Noi salimmo nel mese di luglio 1836 lo scosceso colle, arenoso e solitario che adduce sul monte Valeriano e potemmo convincerci dello stato d'abbandono e di deperimento di quella dimora già dalla folla cotanto frequentata. Una meschina porta di legno infranta ed aperta mal ne difende l'ingresso al primo venuto. Il tetto della cappella di fronte a Parigi non è che un cumulo di tavole screpolate e sconnesse; dall'altro lato le porte della chiesa terminanti alla sommità con una piccola inferriata come quelle dei conventi antichi, sono chiuse: nè anco un guardiano è là per esservi di guida o farvi udir voce umana in mezzo a que'sassi e quelle rovine; le cappelle delle stazioni crollano, e le pitture che le ornavano si cancellano sotto il coltello e sotto la matita dell'indifferenza e dell'empietà. Que'ruderi, quel silenzio, quei vetri infranti, quella gran casa deserta formano un affliggente contrasto colla popolata e romorosa città il cui fragore giunge perfino all' orecchio vostro, ed i monumenti della quale vi appariscono in cupole, in guglie, in torri ed in archi trionfali; e la verzura ingiallita, gli alberi mutilati che qua e là ricoprono la piattaforma del monte Valeriano vi sembrano ancor più tristi e più melanconici, quando la Senna spiega al vostro guardo i serpeggianti suoi giri intorno alle verdeggianti isolette, e le sottoposte colline, e le campagne che circondano il monte, fanno pompa di una ricca e svariata coltura. Tuttavia quella desolazione della casa del Signore ove echeggiavano altre volte i cantici della croce, ove le bandiere della Vergine camminavano in mezzo a gruppi di giovani figlie vestite di bianco, può dare un'idea di ciò che attualmente sia il vero Calvario in balìa dei nemici della religione cristiana, ed ogni giorno in pericolo d'esser preda infelice dell'Arabo rapace, e non ricevendo più che di rado la visita ed i sospiri dei pellegrini dalla fede pura animati.

I statuarî vollero eziandio co'loro scalpelli rappresentare il S. Sepolcro nell'istante in cui il Salvatore volle pur essere per alcune ore ivi seppellito. Scorgesi presso il santo cadavere, l'addolorata Madre appoggiata sul prediletto Discepolo; la Maddalena alla testa delle donne sante continua il suo umile ministero profumando i piedi al Salvatore ed asciugandoli colle sue lunghe trecce in ondulante chioma disciolte; Giuseppe d'Arimatea, quel servo fedele ed occulto di Gesù, che fa deporre il corpo del suo Signore nel marmoreo sarcofago per esso stesso allestito, fa parte con qualche apostolo di quel sacro corteo; e quando l'artista seppe dare alle varie figure la conveniente espressione, ognun sentesi commosso al cospetto di quella pietra, di quel marmo dove sembra rivivere colui che nell infinita bontà sua umiliossi per noi fino a

morire !.... La chiesa di S. Michele nel dipartimento della Meuse racchiude un'opera di questo genere eseguita da uno de' nostri artisti, allievo di Michelangelo; esso è un capolavoro; sofferse alcune mutilazioni fortunatamente di poca entità durante gli sconvolgimenti rivoluzionari.

È una disgrazia che il buon gusto ed il talento, cioè l'estetica, non sempre a questi commoventi quadri della morte e sepoltura di Cristo presiedano; nelle chiese delle nostre campagne sì povere e sì nude il sacro volto del Salvatore e le fisonomie delle persone che lo avvicinavano in quegli ultimi istanti sono orribilmente rappresentati. In una delle vetrate rimarchevolissime della chiesa del Ponte dell'Arca presso Roano scorgesi con sorpresa e senza poterne indovinare la causa, che i due ladroni infissi in croce ai fianchi del figlio di Maria sono avvolti in reti a maglia larga. Non è rado incontrare nei bivi o crocicchi delle strade dei paeselti, lungo gli stradali, ecc. appesa ad una croce colossale una specie di statua informe dal cui trafitto costato il sangue zampilla in un calice da un angiolo sorretto; ovvero grossolani simulacri del S. Sepolcro, dalla pietà mal intesa dei fedeli sfigurati, dalla cera e dall'olio delle lampade imbrattati. affligger l'occhio del vero cristiano che vorrebbe non fosse mai profanato un sì severo soggetto dall'inesperta mano di artefici ignoranti i cui ridicoli abbozzi doppio scandalo cagionano, cioè ai fedeli ed a quelli che non hanno la fortuna come S. Paolo di sottomettersi alla follia della croce

L'enigma insolubile per la vanitosa filosofia, il mistero che la nostra superba ragione confonde, l'abisso in cui perdesi l'uomo che non crede, si è questa follia della croce. Non ci volle meno di un divino potere per far parlare gli apostoli ed i missionari a nome d'un uomo crocefisso, e per fare germogliare e rispettare quella sacra parola. Chi può descrivere qual fosse lo stupore delle nazioni incivilite, dei Greci e dei Romani, p. e. quando gente plebea ed illitterata, priva d' ogni fortuna e senza aderenze lor osò dire:

> Colui che sopra d'un infame legno
> Fra due ladroni trafiggeste, è il solo
> Vostro Signore, il vostro Dio, che regno
> Ha in cielo e in terra; e l'uno e l'altro polo
> Creò per suo voler; egli è col segno
> Di quella croce, è in nome suo che al duolo
> Imponiam di sparir; che i morti han vita
> E diamo ai storpi e ai ciechi e ai sordi aita.

Veder quindi quella croce ultimo obbrobrio riserbato agli schiavi, trionfar del disprezzo degli uomini, ingrandir grado a grado per la predicazione degli apostoli, salire sulla sommità dei tempii, ornar la corona dei re, diventare il più bel fregio delle donne, introdursi in tutti gli ecclesiastici riti, riprodursi sugli altari e sulle tombe, e

da per ogni dove: essa è qual vessillo di propiziazione, e che portato in trionfo dal sagro ministro degli altari c'implora in vita dal padrone dell'universo la fertilità de'campi, ed in morte ci sorregge e difende; essa è al capezzale del vostro letto, ed offresi ovunque, or sotto semplici, or sotto eleganti forme; or essa è d'oro, ora di legno; tempestata di diamanti o contesta di nuclei d'olivi. (1) Lungo i pubblici stradali, sull'orlo dei precipizî, grossolanamente costrutta di rami di pino, essa indica la morte improvvisa di un viandante, e chiede al viaggiatore una prece pel povero trapassato; essa limita i territori delle nostre comuni agricole, cinta da qualche albero che cresce in mezzo ad erbe incolte essa riceve le adorazioni ingenue e ferventi di una madre di famiglia, della vedova e degli orfani, ode i loro gemiti, i loro sospiri e vede le gote loro dal pianto irrigate.

Essa è pure il gran libro da cui i più facondi oratori traggono la loro eloquenza; colui che soffre e che geme a lei rivolge i suoi sguardi. Il nocchiero in balia dell'onde nella burrasca cerca sulla costa lontana l'albero di salvezza, l'emblema della redenzione. Finalmente si è mercè del Vangelo e della croce, che il mondo venne da luce divina rischiarato, sottomesso alle sante leggi della carità, e chiamato a dividere coll'autore del tutto il retaggio d'una gloria eterna ed immensurabile.

Il Calvario al tramontar del sole.

Quando il sole tramonta, malgrado gli ornamenti di cui rese onusto il Golgota la pietà dei fedeli, nulla è più melanconico e triste di quel luogo testimonio del deicidio. Il suo lutto consueto vieppiù s'accresce alla vista di quelle giallastre cadaveriche tinte che offrono quei monti dalla sterilità colpiti; nè anco un augello v'intreccia il suo piccolo nido, nè alcuno vi apparisce la sera per passarvi la notte; non un albero che possa offrire al vento il mezzo di soffiare tra le sue fronde; non uno per lasciar cadere al suolo un'arida foglia che di vegetazione dia segno in mezzo a quel silenzio lugubre come quello d'una tomba solinga. Lungo il giorno si può essere distratti dal moto e dai monumenti pii di cui cinto scorgesi il Golgota; ma giunta la sera tutto questo s'obblia ed è assorto nel vortice dei pensieri che diciotto secoli di lutto vi destano malgrado vostro nell'anima. Si possono ben visitare sovente quei luoghi, ma Dio non vi parla mai al cuore con maggior forza che nella solitudine, quando pellegrini isolati si prostrano nell'atteggia-

(1) I religiosi del S. Sepolcro distribuiscono e mandano in Europa una grande quantità di queste croci il cui precipuo merito è di essere state a contatto del sepolcro di G. C.

mento immobile di que'freddi simulacri che scorgonsi sui mausolei. Alla sera ognuno lascia il luogo dove l'anima sua nutrissi di lagrime e di rimembranze, per nuovamente discendere a Gerusalemme in un così concentrato raccoglimento, che sovente vi accade rimanere l'ultimo senza che vi siate accorto della partenza degli altri pellegrini.

Voi vi rialzate in picdi, aggirate il guardo a voi d'intorno, colpito vostro malgrado di ritrovarvi in tanta solitudine, ed al chiarore d'una luna che spunta giallognolo-sanguigna su quelle vette sì melanconiche e ricolme di tristezza, voi distinguete soltanto di distanza in distanza, sulla pallida aridità del suolo o sopra marmi attoniti di ritrovarsi in que' luoghi, spazî di lagrime inaffiati, e vi ritirate col cuore commosso da sensazioni che fino allora vi furono ignote. Là non videsi altro sorriso a spuntar mai sulle labbra d'alcuno, tranne quello di qualche penitente che lo sacrava alla speranza di prossima fine d'una vita di miserie ricolma e che vedeasi in procinto di cambiare con una migliore....La giovine figlia delle montagne vi si trattenne due ore in ginocchio colle braccia al seno in croce conserte, simile affatto ad un angiolo intento a compiere qualche missione o preghiera sul Golgota ». (*Pellegrinaggio di una giovine figlia del cantone di Unterwalden a Gerusalemme*).

CAPITOLO V.

INTERNO DEL S. SEPOLCRO

Descrizioni dei sigg. di Chateaubriand, Lamartine e Dom Geramb. I crociati al S. Sepolcro — Giovine figlia di Svizzera alla tomba di G. C. — Testimonianze degli Evangelisti in favore della risurrezione del Salvatore. — Strade voltate a Gerusalemme.

Sarebbe mal corrispondere ai religiosi sentimenti ed alla pietosa impazienza dei lettori minuziosamente dilungandoci in fredde e regolari descrizioni sui fabbricati e sugli altari, notando le tinte dei marmi d'ogni colonna o de' lastricati che ricoprono il suolo sacro che abbiamo a percorrere, annoverando ad una ad una le lampade che notte e giorno ardono sotto quelle silenziose volte, e compilando un esatto catalogo de' ricchi ornamenti, de' vasi preziosi che la munificenza dei re e la pietà dei popoli accumula ed incessantemente rinnova in un luogo sempre dalla presenza del Salvatore animato. Ci abbisognano i pensieri che divampano dal seno di uno scrittore sublime e d' un gran vate alla vista di quella divina tomba; sono le possenti emozioni che li agitarono, che abbiam uopo di far conoscere nella inspirata loro lingua. Qualunque Cristiano, per semplice che sia, gittato all' improvviso in mezzo a quel monumento inspiratore, sentirà come Chateaubriand e Lamartine, sarà commosso e piangerà com'essi, ma non sarà in caso da non poter trasmettere e comunicare il suo pensiero e pingerlo a tratti di fuoco a coloro che non poterono dividere un'egual sorte e un'eguale estasi. Noi siamo dunque fortunati d'avere a scerre fra i due geni che formano attualmente la gloria della Francia, per offrire, a coloro che percorrono con noi col pensiero la chiesa del S. Sepolcro, due quadri ammirabili, due seducenti inspirazioni, che non possono farne a meno di non essere il frutto di una profonda ed intima convinzione.

Il signor di Chateaubriand giunto il primo a Gerusalemme, così comincia la sua confessione di fede all' aspetto della tomba di G. C. volgarmente chiamata il S. Sepolcro. « I lettori cristiani dimanderanno forse quali furono i sentimenti dell'animo mio entrando in quel terribile luogo; non posso realmente dirlo; tante cose si presentarono in folla al mio spirito, che non mi attenni ad alcuna particolare idea. Stetti più d'una mezz'ora in ginocchio nella piccola cella del S.Sepolcro co' sguardi immobili sulla pietra senza poterli altrove rivolgere. Uno dei due monaci che mi eran di guida rimaneva presso di me prosternato colla fronte sul sarcofago, l'altro col Vangelo in mano leg-

T. 10.

Il S. Sepolcro.

gevami al chiarore delle lampade i tratti relativi alla sacra tomba, e nell' intervallo d' ogni versetto recitava questa preghiera: « Signor mio Gesù Cristo che dopo il tramonto del sole foste dalla croce calato, e riposaste nelle braccia della più tenera madre, voi la cui salma esanime venne all'ultima ora del giorno in questo santo monumento deposta ecc. » Tutto ciò ch'io posso assicurarvi, si è che alla vista di quel trionfante sepolcro io non altro sentii che la mia debolezza, la mia fragilità, e quando la mia guida esclamò con S. Paolo: O Morte dov'è la tua vittoria? o Morte dov'è il tuo pungolo? (antifona della messa di Pasqua) io tesi l'orecchio parendemi che la Morte avesse a rispondere che era vinta ed incatenata in quel monumento.

« Percorremmo le stazioni fino alla vetta del Golgota. Ove rinvenire nell' antichità cose altrettanto commoventi ed altrettanto meravigliose, quanto le ultime scene del Vangelo! Non sono queste già le bizzarre avventure d'una divinità straniera all' uomo: si è la più patetica storia che non solo astringe a versar lagrime per la sua bellezza, ma le cui conseguenze applicate all'universo cangiarono la faccia della terra! Io aveva poc'anzi visitati i monumenti della Grecia, ed era ripiena ancora la mia mente della loro grandezza: ma come lungi erano stati dall'inspirarmi quello che in me sentiva alla vista di quei santi luoghi!

« La chiesa del S. Sepolcro composta di più chiese, fondata sopra ineguale terreno, illuminata da una moltitudine di lampade, è singolarmente misteriosa; vi domina una specie d'oscurità favorevole alla pietà ed al raccoglimento dell'anima. I preti cristiani delle varie sette abitano le diverse parti dell'edifizio; dalla sommità degli archi ove posano come colombe, dal fondo cupo delle cappelle o de'sotterranei, essi fanno risuonare i loro cantici a tutte le ore del giorno e della notte; l'organo del sacerdote latino, i cimbali del prete d'Abissinia, la voce del monaco greco dell'ordine di S. Basilio, la preghiera dell'armeno solitario, le preci lamentevoli del religioso cofto colpiscono a vicenda od insieme il vostro orecchio; voi non sapete da ove partano que'concenti, voi respirate il profumo de'timiami eletti senza vedere la mano che li abbrucia; appena scorgete a passare, innoltrarsi dietro delle colonne, e perdersi nell'oscurità del tempio, il pontefice che va a celebrare i più formidabili e terribili misteri nei luoghi medesimi ove ebbero compimento le tremende scene dell'enorme deicidio.

« Non volli uscire dal sacro recinto senza alquanto soffermarmi a contemplare i monumenti di Goffredo e di Baldovino: essi sono in faccia all'ingresso della chiesa, e sorretti dalle pareti del coro Salutai la polve di quei re cavalieri che meritarono di riposare vicino al S. Sepolcro che avevano liberato; quelle ceneri sono francesi, e le sole che siano sepolte all' ombra della tomba di G. C. Qual titolo d'onore per la loro patria! »

L'autore delle *Meditazioni* e delle *Armonie*, sopra un altro tuono,

colla sua profonda sensibilità verace, colla sua feconda immaginazione e col suo spiritualismo poetico, ma qualche volta indeciso, coll'anima sua cotanto amorosa e comunicativa, v'inizia alle tenere emozioni che prova al cospetto del divino Sepolcro e ve ne fa dividere le dolcezze.

« Dopo un istante di profonda e tacita meditazione in ciascuno dei luoghi sacri, dicata alla rimembranza che ognuno d'essi ridesta, scendemmo di nuovo nel recinto della chiesa e penetrammo nel monumento interiore che serve di marmorea cortina o di velo al sepolcro santo; egli è diviso in due piccoli santuari. Nel primo scorgesi la pietra su cui erano gli angioli assisi quando risposero alle sante donne :

Ei più non giace qui, che già è risorto.

Il secondo ed ultimo santuario racchiude il sepolcro tuttora ricoperto di una specie di sarcofago di marmo bianco, che cinge e nasconde all' occhio la sostanza stessa del primitivo sasso in cui era scavato il Sepolcro. Alcune lampade illuminano questa cappella, e notte e giorno vi ardono profumi; l'aria che vi si respira è tiepida ed olezzante. Noi vi penetrammo ad uno ad uno separatamente senza permettere ad alcuno dei celebranti di farci compagnia, e vi ci trovammo da una cortina di seta divisi dal primo santuario. Non volevamo che alcuno sguardo estraneo turbasse la solennità del luogo, nè che alterasse l'intimità delle impressioni ch' egli potesse a ciascuno inspirare secondo il proprio pensiero, e secondo la misura e la natura della propria fede nel grande avvenimento che quella tomba rammenta: ciascuno di noi vi si trattenne circa un quarto d'ora, e nessuno uscinne senza che il ciglio avesse inumidito di lagrime. Pel cristiano o pel filosofo, pel moralista o per lo storico, quella tomba è il sorprendente limite che separa due mondi, il mondo antico ed il mondo odierno; è il punto di centro d'un' idea che rigenerò l' universo, di un incivilimento che tutto potè trasformare, di una parola che rimbombò eccheggiante per tutto l'orbe terraqueo. Quella tomba è il sepolcro del vecchio mondo e la culla del nuovo; nessuna pietra quaggiù fu di base ad uno più vasto edifizio, nessuna tomba fu sì feconda, nessuna dottrina, sepolta tre giorni o tre secoli, non frange in più vittoriosa maniera la rocca sigillata sovr' essa, e non diede alla morte una mentita così solenne mediante una risurrezione perpetua.

« Entrai alla mia volta e l'ultimo nel S. Sepolcro collo spirito rapito da immense idee ed il cuore scosso dalle impressioni più intime che restano mistero tra l'uomo e la sua anima, tra l'insetto pensante ed il suo creatore; queste impressioni non possono descriversi; esse si esalano col fumo delle pietose lampade, coi profumi degl' incensieri, col mormorio confuso e vago dei sospiri; esse cadono coll' lacrime che sgorgano dagli occhi rammentando i primi nomi che balbettam-

mo nella nostra infanzia, il padre e la madre che ce l' insegnarono, i fratelli, e le sorelle e gli amici coi quali noi li pronunciammo. Tutte le impressioni pietose che ricondussero l' anima nostra a tutte le epoche della vita; tutte le preci che uscirono dal nostro cuore e dalle nostre labbra a nome di quello che ci apprese a pregare il suo e nostro padre; tutte le delizie e tutte le tristezze del pensiero di cui quelle preci furono il linguaggio, si risvegliano in fondo all'anima, e producono col rimbombo loro e colla confusione che le accompagna quella commozione di cuore, e quell'estasi d' intelletto che punto non cercano parole, ma che si convertono in ciglia inumidite, in seno oppresso, in fronte che s' inchina, in labbra che imprimono religiosamente sulla funerea lapide fervidi baci. Io così lungo tempo rimasi pregando il cielo, il Padre, là, in quel luogo istesso ove la più bella delle preghiere salì per la prima volta fino all'empireo; pregando pel mio genitore vivente, per la mia genitrice estinta, per tutti coloro che sono, o più non sono, ma coi quali non mai quell'invisibile nodo che ci aveva legati si ruppe. La comunione dell' amore sussiste sempre; il nome di tutti gli esseri che conobbi, amai, e da'quali fui riamato, passò dalle mie labbra sulla pietra del S. Sepolcro. L' ultima preghiera fu per me stesso; essa fu ardente e fervorosa; implorai verità e coraggio davanti alla tomba di quello che maggiormente la verità diffuse nel mondo, e morì ligio a quella verità di cui Dio l'avea fatto il Verbo; per sempre in mente mi resteranno impresse le parole che pronunciai in quell'ora di crisi per la mia vita morale. Forse fui esaudito; una grande luce di ragione e di convinzione rischiarò il mio intelletto, e più chiaramente sceverò la luce dalle tenebre, la verità dall'errore. Vi sono degl'istanti nella vita in cui i pensieri dell'uomo lungamente ondeggianti e dubbiosi come flutti senza sponda, finiscono per infrangersi contro la riva, e ritornano su loro stessi con novelle forme, ed una corrente affatto opposta a quella che fino allora gli aveva sospinti. Quello fu per me uno di quegli istanti, uno di quei momenti, ed il solo scrutatore de' cuori e de' pensieri sa quale ei fosse...»

Non è forse glorioso per noi di rinvenire simili parole per esprimere, pingere e lodare ciò che avvi di più grande e di più misterioso nella nostra religione? Chi non amerebbe di aggiugnere ad omaggi elevati e così puri, quello sincero e modesto che ci comanda una fede semplice e filiale? Egli è dopo queste pagine eloquenti, che la nostra credenza si ravviva, e che si ha il rammarico di non aver potuto come quegli illustri viaggiatori piegare il ginocchio davanti alla pietra del S. Sepolcro.

I Crociati al S. Sepolcro.

Tuttavia, sono oramai mille anni, che il S. Sepolcro ottenne un più bel trionfo che la lode degli uomini di genio ; e fu allora che guerrieri ebbri ancora la mente per la vittoria che gli aveva di vendetta fatti sitibondi , allora che i crociati dopo la presa di Gerusalemme , preceduti da un intrepido e pietoso duce, accorsero per piangere sulla divina tomba gli orrori di un lungo assedio e perdonare ai loro nemici.

« All'epoca della presa di Gerusalemme dai Crociati, in quei giorni di trionfo , il pio Goffredo che da ogni carnificina erasi astenuto dopo la vittoria , si condusse inerme ed a piedi nudi alla chiesa del S. Sepolcro ; bentosto la nuova di quella divota visita spargesi nell'esercito cristiano: ed ecco ad un tratto le inimicizie tutte s'estinguono, i rancori si obbliano , ed i Crociati spogliandosi de' cruenti loro abiti fanno rimbombare la città santa di gemiti e di singulti , e condotti dal clero camminano insieme a piedi nudi, a capo scoperto verso la chiesa della Risurrezione.

« Quando l'armata cristiana fu così riunita sul Calvario , la notte incominciava a stendere il suo velo, il silenzio regnava sulle pubbliche piazze ed intorno ai ripari ; non si udiva più nella città conquistata che i cantici della penitenza e quelle parole d'Isaia: « Voi che amate Gerusalemme con essa congratulatevi.» I Crociati esternarono allora una così viva e così tenera divozione che sarebbesi detto , secondo l'osservazione d'uno storico moderno (il P. Maimbourg autore della *Storia delle Crociate*), che quegli uomini che poc'anzi avevano presa una città d'assalto con orribile eccidio di nemici, uscivano da una lunga solitudine e da una profonda meditazione dei nostri misteri. Questi contrasti inesplicabili sono frequenti nella storia delle crociate (Michaud, *Crociate*).

« Il medesimo Goffredo di Buglione fatto re fu condotto al S. Sepolcro. Gli elettori dopo aver maturatamente deliberato, previa ogni necessaria indagine, lo proclamarono re; ciascuno di essi gli affidò, può dirsi, la propria gloria, lasciando a lui la cura di vegliare sulle nuove conquiste de'Cristiani. Essi lo condussero in trionfo nella chiesa del S. Sepolcro ove prestò il giuramento di rispettare le leggi dell'onore e della giustizia. Goffredo ricusò il diadema e gli onori regali , dicendo ch' egli non accetterebbe giammai una corona d'oro ed uno scettro in una città dove il Salvatore era stato incoronato di spine e scettrato di vuota canna. Una cronaca antica dice che ricevette una corona di lucente paglia (*Lo stesso*). »

Era ben giusto che vi si conservasse la spada e le ceneri di quel gran capitano, come lo chiama l'immortale autore della Gerusalemme liberata.

Ma dopo che questi uomini illustri, questi primi scrittori della Francia, colpiti all' aspetto del sepolcro e della croce da involontario fremito hanno esalata la poetica loro ammirazione e rinvigorita la titubante loro credenza, e sparsa una viva luce nel cuore dell'incredulo coll' energica vivacità della fede loro sì nobilmente e sì francamente espressa, mirate arrivare un sacerdote settuagenario, che tutte conobbe le vanità mondane, i sogni della gloria e le dolcezze della paternità. Egli non già come gli altri pellegrini si limita ad una rapida apparizione in quel formidabile santuario, ma si chiude per lunga pezza nella chiesa del santo Sepolcro per conoscere minutamente le varie parti dell'edifizio di cui ogni pietra è loquace al suo cuore. — « Per offrire le sue adorazioni al Salvatore del mondo egli preferisce al romoroso giorno, il silenzio e la quiete dell' oscura notte, allorchè la folla ha sgombrato il santuario e che non è rischiarato più che dalla pallida luce di qualche lampada, e non vi ode più che il romore dei propri passi. Inoltrandosi fra le colonne che circondano la tomba del suo Dio, passando avanti la pietra dell' unzione, in salir sul Golgota, gli pare udire da ogni angolo una voce che gli gridi come a Moisè:

Non t'accostar se immenso
Rispetto in sen non hai;
Di snuda il piè, chè sacro
È il loco dove vai;

ovvero

Se rispetto profondo il sen non serra
Non t'accostar; e snuda il piè, chè sacra
Del suol che dèi calcar tutta è la terra

« D. Geramb ha la fortuna ogni giorno d' assistere al solenne incruento sagrifizio che celebrano alle cinque matutine i Padri nel S. Sepolcro, e di ricevervi ordinariamente l'eucaristico pane; coloro che cantano la messa stanno al di fuori, ma il sacerdote celebra nella stessa tomba su di un altare portatile che togliesi dopo il santo olocausto.

« Egli procura di anticipare l'ora, e prosternato davanti alla tomba egli aspetta l'arrivo del sacerdote. Allorchè giunge, astretto a ritirarsi per l' angustia del luogo, egli va a collocarsi con un cereo in mano là dove l'apostolo prediletto inchinossi per vedere se vero egli era che fosse stato involato il corpo del Signore, come la Maddalena gli aveva detto; e più felice di quell'apostolo che più non vide che la sindone, egli scorge bentosto Gesù lui stesso discendere dall'altare per essere alimento spirituale alla sua debole creatura. Allora que'cantici armoniosi dei coristi accompagnati dai commoventi e lamentevoli sospiri dell' organo, quel profondo raccoglimento dei religiosi, quella tomba sacra ch'egli ha davanti agli occhi e per così dire vicina al suo cuore palpitante d' amore e di gratitudine, quelle nuvole di timiami

che profumano e circondano l'altare all'Altissimo ed il suo ministro avente in mano la vittima santa ; quel Salvatore medesimo che sen viene a lui, che riposa nel suo seno, tutto questo il commove, lo penetra, lo rapisce e l'inebbria d'una specie di felicità di cui è impossibile descrivere le delizie. »

Avvi qualche cosa di eloquente pur anche in quel trappista genuflesso durante la notturna tenebria dalla fioca luce di lampade interrotta, leggendo la passione di G. Cristo e nel silenzio meditandola ; in quel religioso che prega, distante mille e più leghe dal suo monastero di sant'Urbano, coi Padri custodi della sacra tomba , e che ripieno d' una viva ed umile fede si nutrisce ogni giorno del corpo e del sangue di Gesù Cristo, non lunge dal villaggio dove il Sacramento d'amore venne instituito, e vicinissimo al monte su cui fu innalzato l'albero di nostra redenzione.

Dopo che principi, imperatrici , semplici pellegrini e uomini d'un ordine superiore hanno visitato il S. Sepolcro, e che tutti in varia guisa dipinsero la profonda loro emozione , bisogna vedere come una giovinetta delle montagne della Svizzera esprime con una commovente ingenuità i sentimenti che le inspira la tomba di Gesù Cristo la prima volta che il suo sguardo colpisce.

« All'aspetto profondamente religioso, alle numerose lampade, che, simbolo del fuoco di quel vivo amore che non deve giammai estinguersi nell'anime cristiane, ardono colà giorno e notte; alla vista dei pellegrini col volto quasi a terra prosternati e curvi sotto il peso del pensiero dell'alto mistero e della loro fede, e de'quali di tanto in tanto si odono i sordi gemiti da seni oppressi tramandati per la spirituale participazione loro ai tormenti sofferti dal Redentore , o dal pentimento esalati; la pellegrina memore e penetrata dalle descrizioni che di que'luoghi eranle state soventi fatte , riconobbe all'istante ove ell'era. Precipitossi in ginocchio, baciò il suolo, vi tenne le sue labbra attaccate come se avesse avuto ad aspirarne qualche proprietà divina. Compita l' adorazione rialzando il capo , l' espressione di dolore impressa nei tratti del suo volto rammentò quella delle sante donne di cui l' Evangelista favella nel racconto che ci fa della Passione. Ella non versava una lagrima, ed esprimeva assai più che il pianto il suo devoto contegno; tutta avviluppata nelle lunghe sue chiome come in un manto di dolore che fino a terra cadea , ella non lasciava quasi vedere altro che il suo volto il cui pallore espressivo illuminato dalla misteriosa luce di lampade sepolcrali, mostravala come in estasi santa rapita; in quel momento solenne sì lungamente bramato e vivamente da lei sospirato , che mai passavasi nell' anima di quella vergine ? O mio Dio ! quai puri profumi d' amore sviscerato allora esalaronsi da quel vaso d'elezione per salire al cielo!.. Quanta energia, o mio Dio, quanto merito e quanto amore può esservi in uno degli esseri più deboli che avete a vostra immagine creato!....»

Ma egli è nel Vangelo stesso, nei libri santi scritti sotto l' inspirazione del Santo Spirito da uomini ignoranti, da poveri pescatori, all' improvviso cangiati in sublimi oratori, in eloquenti ed inimitabili scrittori, che bisogna leggere l' imbalsamazione del corpo adorabile del Salvatore, la sua deposizion nella tomba da un fedele discepolo, ma segreto, la guardia apposta a quel monumento, e tutte le circostanze di quella morte che l' infinito amore può solo spiegare e far comprendere.

Isaia il principe de'Profeti ha detto:

> In quel giorno, di Jesse il germoglio
> Sarà esposto de'popoli al guardo,
> Le nazion come a rege nel soglio
> Curveransi al divino stendardo (1)
> E sua tomba gloriosa n'andrà.

La versione ebraica dice:

> Lo cercheranno i popoli.

E soggiunge:

« Gli empi darà per prezzo della sua sepoltura, ed i ricchi in ricompensa della sua morte; perchè non ha mai commessa veruna iniquità, nè la menzogna uscì mai dal suo labbro. »

E Geremia nel capo 1. delle sue *Lamentazioni*, che sono una specie di poesia della qual ogni verso è segnato con una lettera dell' alfabeto ebraico, annunziava che l'anima di Gesù Cristo di cui egli era l'immagine, « era caduta nella fossa, e che sovr'essa erasi posta una pietra. »

Le predizioni dei profeti si sono realizzate; vediamo come i testimoni di quel grande avvenimento lo hanno raccontato all'universo, ai loro contemporanei, ed alla più remota posterità.

« Eranvi là (presso alla croce) più donne che riguardavano da lunge, e che avevano seguitato Gesù fin dalla Galilea, avendo cura di assisterlo.

« Tra le quali era Maria Maddalena, Maria madre di Giacomo e di Giuseppe, e la madre dei figli di Zebedeo.

« Verso la sera un uomo ricco della città di Arimatea, chiamato Giuseppe, che era anche discepolo di Gesù,

« Andò a trovare Pilato; gli domandò il corpo di Gesù; e Pilato comandò che gli fosse dato.

(1) Espressione che suggerì all'autore dell'inno pel giorno della Passione quei bei versi:

> Vexilla Regis prodeunt,
> Fulget crucis mysterium.

« Giuseppe avendo preso il corpo lo avviluppò in un bianco lenzuolo;
« Lo mise in un tumulo affatto nuovo che egli erasi fatto scavare nella rupe, poscia avendo fatta rotolare una gran pietra a turare l'ingresso del sepolcro, si ritirò.
« Maria Maddalena e l'altra Maria erano là assise di rimpetto al sepolcro.
« Alla domane, che era il giorno del sabbato, i principi de'sacerdoti ed i Farisei andarono insieme a casa di Pilato,
« E gli dissero: Signore, noi ci rammentammo che quell'impostore disse mentre era ancora in vita: Io risusciterò tre giorni dopo la mia morte.
« Ordinate dunque che il sepolcro sia custodito fino al terzo giorno affinchè i discepoli non vengano di nottetempo ad involarne il corpo, e dicano al popolo: Risuscitò da morte; perchè quest'ultimo inganno sarebbe peggiore del primo.
« Pilato loro rispose: Voi avete delle guardie; fatelo custodire come più vi piacerà.
« Se ne andarono dunque al sepolcro, e per assicurarsene ne sigillarono la pietra, e vi lasciarono de' custodi.
« Ma quella settimana era passata, il primo giorno della seguente cominciava appena a spuntare, che Maria Maddalena e l'altra Maria andavano per vedere il sepolcro.
« E tutto ad un tratto udissi un gran terremoto, perchè un angiolo del Signore discese dal cielo, venne a rovesciare la pietra che copriva il sepolcro, e vi si assise sopra.
« Il suo viso era radiante come un lampo, e le sue vesti candide come la neve.
« Le guardie furono talmente comprese dallo spavento, che restarono come morte
« Ma l'angiolo dirigendosi alle donne, loro disse: Non abbiate voi alcun timore, perchè so che ricercate Gesù, che fu crocifisso.
« Egli non è più qui, perchè risuscitò come aveva detto. Venite, osservate il luogo ove il Signore era stato depositato.
« Ed affrettatevi di andare a dire ai suoi discepoli ch'egli è risorto. Egli vi precederà in Galilea; egli è là che il vedrete, ve lo dico fin d'ora.
« Quelle donne uscirono all'istante dal sepolcro, dal timore comprese e trasportate di gioja, e volarono ad annunziarne la novella ai discepoli di Gesù.
« Mentre che apportatrici erano dell' annunzio, Gesù le apparve e disse loro: Io vi saluto; elle, avvicinandolo, gli abbracciarono i piedi e l'adorarono. (Evangelo di S. Matteo) »
In S. Marco, il secondo fra gli evangelisti, la premura delle donne sante per giugnere di buon mattino al sepolcro e per imbalsamare il corpo di Gesù; la tenera inquietudine quando fra loro dicevansi: Chi ci toglierà la pietra che chiude l'ingresso del sepolcro? e quell'angelo

di luce splendente ch' elle trovano sulla tomba e che le rassicura, e la vista di Gesù che loro apparisce! ah come quel racconto è commovente e conforme a quello di S. Matteo!

Il terzo storico della morte, della sepoltura e della risurrezione del Salvatore ci offre i medesimi dettagli; solamente per confortare la fede nelle donne sante, Gesù le rinfranca egli stesso con queste parole: » Rammentatevi ciò che vi disse allorchè egli era ancora in Galilea. Bisogna che il figlio dell' Uomo sia dato in mano dei peccatori, che sia crocefisso e ch' ei risorga il terzo giorno. »

Finalmente il discepolo prediletto, sul seno del quale Gesù amava riposarsi, quello che il figlio dell' uomo spirando in croce diede per sostegno e consolatore alla madre sua, racconta egualmente le circostanze della sepoltura e della risurrezione del suo maestro, del suo divino amico. Più felice degli altri, egli ha una parte in questa maravigliosa scena di dolore. « Quell' altro discepolo che Gesù amava (egli è così che s' addita al lettore), e che era giunto prima di Pietro al sepolcro, vi entrò e vide, e credette che il corpo di Gesù era stato involato! »

Non comprendendo ancora ciò che dice la Scrittura « che doveva risuscitare da morte » egli aveva veduto il figlio di Maria spirare sulla croce, sapea che un santo uomo da pietose donne ajutato l'avea seppellito e coricato in un sarcofago nuovo, ed egli venia con premura a rimirare la salma che tante volte avea toccata, e baciar con gioja quella bocca, le cui ultime parole a lui erano state dirette; il suo amore spiega la tristezza profonda che l' oppresse quando non vide che pannilini ed un sudario.

Ci piacque raccogliere le diverse testimonianze dei quattro evangelisti relative a quel grande avvenimento, principio di nostra fede, secondo le magnifiche parole di Paolo: « Se Gesù non è risorto, la nostra predicazione è vana; ma ora Gesù è risuscitato da morte, e divenne le primizie di coloro che dormono. »

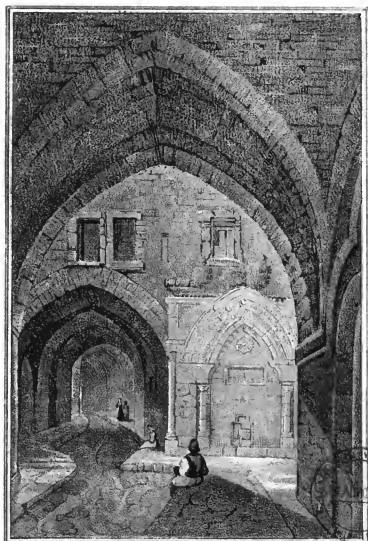
In qualunque giorno dell' anno che voi discendiate nella cappella del S. Sepolcro, vi sentirete commosso fino alle viscere, e la vostra reminiscenza non sarà bastevole per le rimembranze che si presenteranno in folla al vostro spirito; e l' anima vostra sarà ridondante di sentimenti, d' amore e di speranza. Ma se il cielo vi accorderà il raro favore di ritrovarvi in Gerusalemme nella settimana santa per celebrarvi il glorioso anniversario della risurrezione, giammai religioso rito vi avrà maggiormente iniziato ai grandi misteri dell' onnipotenza e della misericordia divina, nè versato avrete giammai più dolci lagrime. Ciò è quanto accadde a D. Geramb nella cappella del S. Sepolcro la notte del sabbato vigilia di Pasqua.

« Non sono più giovine, ho molto viaggiato, vidi cose bellissime nel corso di mia vita, ma non mi rammento d'avere assistito ad uno spettacolo più magnifico, più imponente di quello offertomi dal S.

Sepolcro nella notte del sabbato tendente alla domenica di Pasqua. Immaginatevi un edifizio di un immenso spazio, illuminato per ogni dove con un gusto ed una ricchezza straordinaria, dieci mila pellegrini vestiti degli abiti loro più ricchi, con torcia in mano, le donne ed i fanciulli popolanti la vasta distesa delle circostanti gallerie, parimente con una candela, e tutti facendo a gara echeggiare le volte sacre del glorioso *alleluja*, mentre che vescovi coperti d'oro e di preziose gemme, preceduti da turiferarî che profumano d' incenso l' incedere loro, seguiti da notabil numero di sacerdoti in bianchi piviali ricamati in oro, fanno processionalmente il giro della tomba con ordine e secondo il grado assegnato a ciascuna delle divote nazioni, cantando inni e modulando cantici in onore di quello che colla risurrezione trionfò della morte; immaginatevi dico un tale spettacolo e calcolate, se il potete, l' impressione che deve produrre nell' anima di chiunque ne sia spettatore. *Alleluja, alleluja* gridai anch' io nei trasporti di una gioja di cui non poteva moderare gli slanci; *alleluja, alleluja*, e benediva il Dio delle misericordie d' aver guidati i miei passi a Gerusalemme e d' avermi accordata la grazia di frammischiare la mia voce di giubilo a quella dei pietosi Cristiani che avevano la bella sorte di celebrare la vittoria del suo divino Figliuolo nell' identico luogo dove quel figlio aveva trionfato. »

Ora supponete un pellegrino, un viaggiatore che dal S. Sepolcro se n' esca lagrimante coll' anima preoccupata dai più gravi pensieri, e traversando sul tramontar del giorno qualcuna delle strade voltate di Gerusalemme (*Tav. 11*), e voi concepirete facilmente come la sua pietosa melanconia continui e s' accresca ad ogni passo.

Infatti, alle cause che possono contribuire alla cupa oscurità ed alla tristezza di Gerusalemme indipendentemente dal cattivo stato di quella città, ed alle impressioni morali che il viaggiatore vi riceve ad ogni istante, sia per le dolorose rimembranze della storia e della religione che opprimono, sia perchè la peste e gli Arabi lo minacciano contemporaneamente, vi si può ancora aggiugnere il gran numero di quelle strade in parte a volta, che interdicono la diurna luce. Ognuno ha potuto osservare nel panorama di Gerusalemme esposto al pubblico in Parigi, quella maniera di fabbricare inusitata fra noi, ma comunissima in Oriente per intercettare i raggi del sole. Distinguesi sovra ogni altra la via nera per cui si penetra nel convento de' padri Latini. È facile farsi un' idea di quanto debbano essere oscure quelle strade, pensando a quelle antiche di Genevra, per esempio, fiancheggiate da portici molto più stretti di quello che nol sono. Non è pur men vero che un'aria nociva deve concentrarsi in quelle strette comunicazioni da un sito all' altro, che le case laterali nulla o ben poco hanno di luce; e per ciò la popolazione riunita in Gerusalemme è per la maggior parte misera e malsana, e quei, che sono possidenti, hanno grande cura di sottrarre le ricchezze loro all' occhio vigile

T. II. Strade voltate di Gerusalemme.

degli emissarî del Bassà. Tuttavia l' appartamento che innalzasi a qualche distanza al disopra della strada voltata, rappresentata nell' annessa incisione, formava una porzione della casa che nel Vangelo di San Luca è chiamata *la casa dell' uomo ricco;* essa è una delle più belle di codesta città. M' immagino che sarà una pia tradizione, una reminiscenza popolare che gelosamente conserva un fatto consolante pel povero, ed atto a far conoscere al ricco non esser egli che il dispensatore e l' economo di quelle ricchezze che gli sono largite dalla Provvidenza per distribuirle agl' indigenti famelici e sitibondi, e per commutarle in tesori indistruttibili. Codesto racconto è di una semplicità ed ingenuità ammirabile nell'evangelista.

« Eravi un uomo ricco che vestiva lino e porpora, e sontuosamente ogni giorno banchettava.

« Eravi anche un povero chiamato Lazzaro sdraiato all' ingresso del suo palazzo, tutto ricoperto d' ulceri,

» Che avrebbe desiderato nutrirsi dei soli frantumi che dalla sua tavola cadevano a bricciole o minuzzoli, ma nessuno porgevagliene, ed i cani venivano a leccare le sue piaghe.

« Accadde che quel mendico morì e fu portato dagli Angioli nel seno di Abramo; morì anche il ricco, ed ebbe l' inferno per sepoltura.

« Dopo ch' egli era fra i tormenti alzò gli occhi e vide Abramo da lungi che aveva Lazzaro nel suo seno,

« Ed esclamò: Padre Abramo, abbi pietà di me, e manda Lazzaro affinchè inumidisca colla punta delle sue dita le aride mie fauci, e rinfreschi la mia lingua, perchè io soffro crudelmente in queste fiamme.

» Ma Abramo gli rispose: Mio figlio, sovvienti che hai ricevuto i tuoi beni in vita, e che Lazzaro all' incontro non ebbe che mali a sopportare; ora egli è nel gaudio e tu nei tormenti.

« D' altra parte avvi per sempre un grande abisso fra te e noi; di modo che chi volesse passare da qui alla tua volta nol potrebbe; nè dal luogo ove tu sei alcuno può qui venire.

« Il ricco disse: Vi supplico dunque, o mio patriarca Abramo, di mandarlo a casa di mio padre, dove ancora mi restano cinque fratelli, affinchè li avverta, onde non vengano anch' essi in questo luogo di tormenti.

« Abramo gli rispose: Essi hanno Moisè ed i profeti, i loro consigli ascoltino.

« No, diss' egli, Padre Abramo; ma se qualcuno de' morti va ad ammonirli, faranno penitenza.

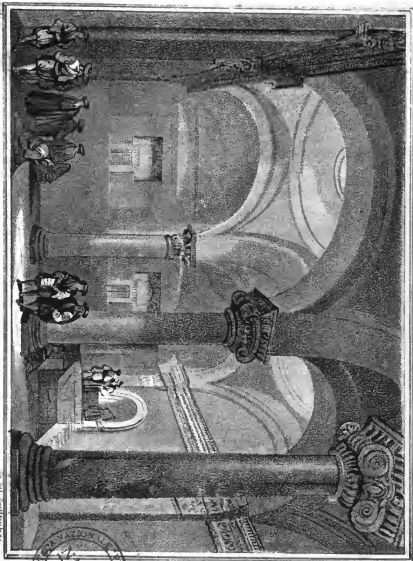
« Abramo gli replicò: Se non daranno ascolto nè a Mosè, nè ai profeti, essi non daranno retta nemmeno ad alcuno dei morti risuscitati. »

Non è egli consolantissima cosa il rammentare così sublimi am-

maestramenti ed una morale cotanto alla società favorevole, allorchè si percorre, quantunque nell'oscurità, la via della casa del Cattivo Ricco? e Gerusalemme non è forse una delle città che maggiormente importi visitare malgrado la sua miseria ed i suoi ruderi, malgrado le sue strette ed oscure strade, poichè ad ogni passo una voce vi proclama la scienza di tutte le scienze, quella della carità?

Se la luce e l'aria pura sono ricusate soventi agli abitanti di Gerusalemme, almeno l'acqua sì necessaria nelle calde regioni loro non manca mai assolutamente. Bellissime fontane alimentate perennemente dagli stagni di Salomone, site a qualche miglio al sud-ovest di Betlemme e la cui acqua è di un'eccellente qualità, bastano, colle cisterne che riempisconsi mercè le periodiche pioggie, per la consumazione che ne fanno quegli abitanti.

T 12.

Interno della Porta aurea a Gerusalemme.

CAPITOLO VI.

PORTA D' ORO

Ingresso trionfale di G. C. in Gerusalemme — Porta santo Stefano — Martirio di codesto diacono — Piscina di Betzaide, guarigione del paralitico — Quadro della Santa Vergine — Istoria compendiata della sua vita.

La porta d' Oro, o porta Dorata (*Tav. 12*) chiamavasi così a cagione della grande quantità di ornati d' oro che ricoprendola la distinguevan dalle altre porte della città. La sua romana e solida architettura può far credere che fosse costrutta dal re Erode. Le colonne di marmo dalle quali è abbellita sono di una qualità particolare che non ritrovasi più nei dintorni di Gerusalemme ; chiamavasi altre volte la porta delle Tribù. Era probabilmente la più antica delle porte di Gerusalemme , non avendo mai da quella parte il pendio del terreno permesso d' innalzar macchine per battere il lato del muro ov' essa innalzavasi. Codesta porta era doppia , secondo il costume della più remota antichità e come le porte Scee dell' antica Troia , eranvi cioè due vani uno a fianco dell' altro per antivenire alla confusione della calca , e servivano uno per entrare nella città , l' altro per uscirne. Sotto i re Latini essa non aprivasi che per la processione della domenica delle Palme, perchè credesi che G. Cristo fece la sua entrata solenne per quella porta nella Città Santa.

I Turchi in seguito la chiusero con muro temendo che s' avverasse un vaticinio fatale per loro , che predice , i Cristiani doversi un giorno impadronire della città per quell' ingresso ; la sua facciata è di uno squisito lavoro. Adottando la comune credenza , cioè , che il figlio di Maria , cavalcando una bestia da noi in Europa sprezzata , ma che serve ancora oggidì ai ricchi abitanti della Palestina di cavalcatura a cagione del cattivo stato delle strade montuose e seminate di sassi (1) , entrò per codesta porta , uno sentesi naturalmente inclinato ad aprire i santi evangeli ed a leggere la descrizione di quella trionfante entrata a cui doveva bentosto tener dietro l' obbrobrio , la flagellazione , l' agonia e la morte.

Ecco al capo 21 , come san Matteo descrive l' entrata di G. C. in Gerusalemme : codesta semplicità di costumi , codesta umiltà sono

(1) Nel tempo della famosa spedizione di Bonaparte in Egitto , i membri dell' istituto egiziano camminavano al centro dell' armata cavalcando ciascuno un bell' asino.

veramente ammirabili! e le profezie relative a quell' avvenimento alla lettera si compirono.

« All'avvicinarsi di Gerusalemme giunti presso Betfagia ai piè del monte Oliveto, Gesù inviò due fra' suoi discepoli,

« E disse loro: Andate a quel villaggio che avete a fronte, e tosto vi rinverrete una giumenta legata col suo asinello, slegateli ed a me li adducete.

« Se qualcuno vi dice qualche cosa rispondetegli che il Signore ne ha d' uopo, e liberamente vi lascerà condurre a me quelle bestie.

« Or tutto questo compissi affinchè la parola dei profeti fosse avverata:

« Dite alla figlia di Sion: ecco il vostro re che ne viene a voi pieno di dolcezza, cavalcando un' asina e coll' asinello di quella che è sotto il giogo.

« I discepoli se ne andarono dunque ed eseguirono ciò che Gesù loro aveva imposto.

« Ed avendo condotta la giumenta e l' asinello, li ricopersero dei loro abiti, ed il fecero salire sovr' essi.

« Una gran quantità di popolo stendeva a terra le sue vestimenta lunghesso la strada, altri tagliavano rami d' alberi e gittavanli sul suolo dove egli aveva a passare.

« Turbe di genti che il precedevano e che lo seguivano gridavano: Osanna al figlio di David, benedetto sia colui che viene a nome del Signore, Osanna nel più alto de' cieli.

« Quando fu entrato in Gerusalemme tutta la città ne fu commossa e dicevasi: chi è costui?

« Ma quelle turbe di popolo dicevano: è Gesù il profeta che è di Nazaret in Galilea. »

Fu non pertanto codesta plebe istessa, ne' suoi capricci sempre incostante e crudele, sempre la stessa in ogni paese, che dimandò, pochi giorni dopo, la morte di quello ch'essa aveva portato in trionfo.

La benedizione e la processione delle palme nelle nostre chiese cristiane, come anniversario dell' entrata di G. C. in Gerusalemme, non manca d' interesse quantunque essa non sia che il simbolo degli omaggi resi al Salvatore: sono le ultime allegrezze della Chiesa, e la calca premurosa di raccogliere un ramo d'olivo benedetto, e i sacerdoti che lo portano processionalmente, e i tre colpi vibrati esteriormente alla porta del tempio, e i cantici lontani dei giovani leviti offrono un insieme commovente che intenerisce e predispone i fedeli ai misteri della passione che si celebrano poi nel corso della settimana santa.

Vi sono chiese in cui il Vescovo ed il Parroco portano in mano, durante codesta cerimonia, un tralcio d'albero provveniente dalla Palestina od una palma, e la vista di que' ramoscelli d'estrana regione vi sospinge colla mente verso Gerusalemme e vi rende più commo-

Cotto dis. Lit. del Gutemberg

T. 13. Gerusalemme presso la porta di S. Stefano, luogo per tradizione denominato Piscina di Betsaide

vente la commemorazione del trionfo passeggiero che ottenne il figlio di Maria sul cuore de' Giudei accecati ed increduli.

Così dunque allorchè viaggiasi nella Terra Santa e soprattutto a Gerusalemme gli oggetti i più indifferenti in sulle prime, cose insignificanti che per nulla interesserebbero in altri luoghi, risvegliano ad un tratto una folla di rimembranze attraenti, rammentano fatti istruttivi, e porgono utilissimi ammaestramenti. Egli è soprattutto al cristiano la cui fede è umile, viva e sincera che un'attrattiva continua può dare un valore alla minima pietra, alla strada battuta dalla folla incurante, all' albero che fiancheggia le strade, alla fonte la cui acqua scorre sotto ai suoi piedi, ed al torrente il cui rumore si fa udire nella valle; tutto gli favella del Dio ch' egli ama e di cui segue le orme su quella terra impresse, terra che oggi è in balia degli Arabi del deserto, e di popolazioni traviate la cui religione altro non è che una sgraziata degenerazione dal vero culto.

Mentre un' altra porta chiamata *Porta della Vergine santa,* all'oriente del monte Oliveto, e che tutte le relazioni della Palestina chiamano ancora la *porta di S. Stefano* (*Tav. 13*), o di Maria, perchè fu testimone del martirio di quel santo, e che adduce alla tomba della S. Vergine; mentre, diciamo, un' altra porta sarà insignificante pel viaggiatore incredulo, il quale non iscorgeravvi se non se una costruzione più o meno elegante, più o meno solida, il pellegrino animato da un religioso sentimento, avido e sollecito di rinvenire tutto ciò che può rianimare e consolare la sua credenza, pensando al generoso perdono accordato dal protomartire a coloro che lapidavanlo, sarà ansioso di rammentarsi le minime circostanze del martirio di S. Stefano.

Se l' antichità pagana avesse ad offrirci in qualcuna delle sue città, su qualche suo monumento uno spettacolo parimente sublime, ci svieremmo con piacere dal nostro cammino per assistere ancora col pensiero, dopo tanti secoli, alla morte ingiusta d' un uomo che sull'orme del suo divino maestro perdona a coloro che a colpi di pietre lo traggono a morte, o per vederne la rappresentazione in un bassorilievo o in qualche dipinto. A Gerusalemme l'animo è tuttora colpito da' quadri de' nostri grandi maestri, che gareggiarono nel tramandarci la pittura della morte eroica di quel diacono santo; rammentansi le principali circostanze del suo martirio attraversando quell' ingresso, e godesi allora meditando ogni versetto degli *atti degli Apostoli*, che ce ne conservarono il commovente racconto.

« Stefano era pieno di fede, di grazie e di forza, ed operava grandi prodigi e miracoli in mezzo al popolo.

« Ed alcuni della sinagoga chiamata dei Liberti e di quelle dei Cirenei, degli Alessandrini, dei Ciliciani e degli Asiatici sorsero contra Stefano, e disputavano con esso.

« Ma essi non potevano star contro la saviezza e lo spirito che parlavano per la sua bocca.

« Allora essi indussero alcuni a dire che l' aveano udito bestemmiare contro Mosè e contro Dio.

« Fecero essi dunque una sommossa nel popolo, nei senatori e nei dottori della legge, e gittandosi sovra Stefano il catturaronoe lo tradussero al consiglio.

« Produssero falsi testimoni che dissero ; quest' uomo non desiste dal bestemmiare e sparlare del santo loco e della legge.

« Perchè noi l' abbiamo inteso a profferire : che quel Gesù di Nazaret distruggerà questi luoghi , e cambierà gli statuti che Mosè ci ha lasciati.

« Frattanto siccome tutti quelli che sedevano a consiglio avevano gli occhi su lui fisi, loro parve di vedere che avesse la fisonomia d'un Angelo (1).

« Allora il gran sacerdote gli dimandò, se ciò che asserivasi di lui era vero.

« Stefano rispose : miei fratelli e miei padri uditemi (e loro narra l' istoria dei Giudei , da Abramo fino all' Uomo giusto, rinnegato da loro e trucidato in croce).

« A quelle parole furono trasportati da una rabbia che loro straziava il cuore e digrignavano i denti contr' esso.

« Ma Stefano essendo ripieno di santo spirito , rivolse gli occhi al cielo , e vide la gloria di Dio e Gesù sedente a destra dell'eterno Padre , e disse : io vedo i cieli aperti , ed il Figlio dell' uomo che è assiso alla destra di Dio.

« Allora essi urlarono e turaronsi gli orecchi, poscia unanimi gittaronsi sovra di lui.

« Ed avendolo trascinato fuori della città , *l' uccisero a colpi di pietre contro di lui vibrate.* E gli spettatori e testimoni deposero le vesti loro ai piè d' un giovinetto chiamato Saulo.

« Mentre costoro lapidavano Stefano , egli pregava e diceva : Gesù Signore , ricevete il mio spirito.

« Ed essendosi messo in ginocchio, egli gridava ad alta voce: non imputate loro questo peccato. Dopo queste parole addormentossi nel sonno del Signore ... or Saulo aveva aderito alla morte di Stefano.»

Il corpo di S. Stefano venne raccolto da Gamaliele di cui era stato discepolo, e fecelo deporre in un luogo che gli apparteneva, distante sei o sette leghe da Gerusalemme ; codesta reliquia vi stette fino all'

(1) Tale si è l' espressione datagli dall' egregio pittore Abele Pujol , nell' ammirabile quadro di cui la città di Parigi fece dono alla chiesa di S. Stefano. Quegli occhi rivolti al cielo , il radiante suo volto veramente celeste , quella candida e lunga veste , quelle mani che protendonsi a benedire e perdonare , offrono certamente piuttosto l' immagine d' un angiolo che d' un uomo.

anno 415, in cui per divina rivelazione vi fu rinvenuta, e trasportata dall' antiste di Gerosolima nel tempio di Sion dov'egli era stato ordinato diacono; in seguito venne trasferita a Costantinopoli, quindi a Roma ov'essa fu deposta con quella di S. Lorenzo in una sola tomba.

Quel giovinetto che custodisce i soprabiti degli uccisori di Stefano colui che acconsente al martirio di un innocente egli è lo stesso che da persecutore accanito dei primieri cristiani, da settatore intollerante di ogni farisaico rito, va a diventare il più grande propagatore della dottrina di Cristo, e che per cancellare il suo delitto e far obbliare la parte che un sanguinario zelo aveagli fatto prendere alla morte di Stefano, va a soffrire pel suo novello maestro, per Gesù Cristo, la fame, la sete, i ceppi, la flagellazione, le fatiche de'viaggi, la nudità, la prigione e la morte.

Noi avremo frequenti occasioni di parlare, nel corso di quest'opera, del grande apostolo delle genti; allora il nostro maggior rincrescimento sarà quello di non poterci innalzare alla sublimità di quel sommo ed intrepido missionario, uomo veramente straordinario di cui non si può comprendere lo zelo, l' eloquenza, la facondia e la carità, se umanamente vuolsi giudicare, e se ricusasi di credere che Dio l' inspirava e lo sosteneva nella sua operosa carriera evangelica.

Un' altra celebrità di codesta porta di Gerusalemme si è che l'esercito dei crociati comandati dal prode e pietoso capitano Goffredo di Buglione se ne servì per entrare nella città, scopo de'loro impazienti voti, un venerdì alle tre del vespro, il giorno ed ora in cui Gesù spirò pel riscatto dell'umanità. Quello poi che ancora la raccomanda alla memoria de' viaggiatori si è, che presso di codesta porta ritrovavasi la bella piscina di Betzaide che aveva cinque gallerie; ed osservisi di passaggio, quale e quanto lusso gli Orientali impiegassero in ogni tempo nella costruzione degli acquedotti, delle fontane, delle cisterne, e di tutto quanto era destinato alla conservazione dell' acqua in un paese ov'essa è il primo bisogno della vita. Si fu là che operossi la guarigione del paralitico da trentotto anni. S. Giovanni (cap. V, 2-9) così racconta questa miracolosa guarigione :

« Eravi là un uomo infermo da 38 anni.

« Gesù lo vide coricato, e conoscendo ch' egli era ammalato da tanto tempo gli disse : vuoi tu essere guarito ?

« Il paralitico gli rispose : Signore io non ho alcuno per immergermi nella piscina dopo che l' acqua ne è stata rimescolata, e mentre m' avvio per andarvi, un altro vi discende prima di me.

« Gesù gli disse: alzati e cammina, e teco porta il tuo letto. Quell' uomo fu guarito all' istante, ed il suo letticciuolo trasportando, incominciò a camminare. »

Secondo narra Chateaubriand, codesta piscina o serbatoio d' acqua ha cento e cinquanta piedi di lunghezza su quaranta di larghezza ; enormi pietre collegate insieme da lamine di ferro formano le

mura di cinto. Alcuni melagrani e tamarindi selvatici vegetano qua e là, e la parte verso ponente è popolata da fichi d' India, e da peri acerbi. Veggonsi ancora gli avanzi dell' antico acquedotto che portava le acque nell' interno del tempio che gli era vicino. I Turchi hanno codesto luogo in venerazione e non vi scendono che a piedi nudi.

Il cimiterio de' Turchi è sotto le mura della porta di santo Stefano. Un Inglese, il sig. Hennigen, dall' opposto lato della valle vi fu testimonio d' una cerimonia funebre. Il corpo del defunto dopo essere stato processionalmente portato intorno alla Moschea d' Omar fu ricondotto nel sito dove aveva ad essere sepolto, gli orli della fossa erano ricoperti di terra rossa di Damasco, la quale, secondo la credenza de' Turchi, fu adoperata da Dio per la formazione dell' uomo primiero; gli si mise a fianco un bastone, poscia l' Iman gli disse: il diavolo verrà a tentarti per indurti a divenire cristiano, ma tu farai buon uso del tuo bastone; questa pruova durerà tre giorni, dopo di che tu entrerai nella gloriosa magione. »

Io non son d' avviso che sia permesso di mettere in ridicolo quelle pietose preghiere del sacerdote maomettano; vi si riconosce l' uomo che crede un avvenire e che sforzasi di far entrare il suo fratello nel soggiorno della gloria.

Maometto ed i suoi settarî hanno anche in ciò corrotta la religione vera ne' suoi insegnamenti più consolanti: perchè questa lotta del Turco e del demonio ci offre una degenerata immagine del cristiano medesimo che all' ora estrema combatte coll' angelo delle tenebre.

Finalmente, se questa porta conduceva alla tomba della Vergine come tanti scrittori pensarono, quanto mai questa supposizione sola viene ad accrescerne l' interesse! Perchè Maria, per l' uomo che vuol rendersi conto del carattere e delle azioni di codesta sublime donna, e più ancora pel cristiano di cui essa è modello, avvocata e rifugio, è un mistero impenetrabile in cui s' inabissa e confonde. È una vergine, ed è la madre del Salvatore degli uomini, è la figlia dei re di Giuda, è la sposa di Giuseppe, d' un artigiano; sorpresa tutto ad un tratto, nel mezzo del cammino d' un penoso viaggio, dai sintomi del parto in un piccolo villaggio, ingombro dalla folla che sollecita portasi alla capitale del regno per esservi registrata conformemente ad un editto sovrano, ella rifugiasi nell' angolo di un deserto presepe, non avendo seco che laceri pannilini per avvilupparne il neonato: e frattanto per celebrare quell' oscuro natale già s' odono celesti concenti, e pastori che custodiscono i loro armenti non lunge, vengono i primi a porgere i loro omaggi a Maria; più tardi una stella guida verso quella miserabile capanna dei re carichi di ricchi doni; essi vengono da lontane regioni, ed i profeti li annunziarono, e quest' avvenimento cruccia Erode, il potente Erode, l' amico dei Romani, ed il Signore della Giudea.

Tutta quindi la vita di Maria è un tessuto di afflizioni e di abne-

gazioni, una vita silenziosa e contemplativa; che mai passavasi per esempio nel cuore di codesta santa donna quando le apparve l'angiolo annunziatore del gran mistero dell' incarnazione? allorchè diede alla luce *il desiderato dalle nazioni* su nuda paglia? quando il suo divin figliuolo, il Signore del cielo e della terra, a lei sommesso, cresceva in grazie ed in età sotto i suoi occhi materni, che non potevano saziarsi abbastanza di tale vista? quando appena all'età di dodici anni colla forza dell' irresistibile sua parola abbatteva, disputando nel tempio, i più vecchi dottori della legge? quando coi suoi miracoli, colle sue beneficenze, colla facondia de'suoi discorsi, traevasi dietro una turba sempre crescente? quando essa vedevalo alternativamente trionfante e minacciato di essere lapidato? Chi potrebbe esprimere a qual dolore fu in preda Maria mentre che il divin suo figlio beveva sino all' ultima goccia il calice d' amarezza? Che addivenne di lei mentre il figlio dell' uomo percorreva dolorosamente le vie di Gerusalemme in preda agl' insulti della stolta plebe, avviandosi dalla casa di Caifasso a quella di Pilato; rimandato da un giudice all' altro come l' ultimo de' malfattori; allorchè fu esposto al guardo feroce de' suoi accusatori tutto grondante di sangue, cinta la fronte di acute spine, coperto di alcuni cenci di porpora, e scettrato per derisione e scherno di una miserabile canna? Che addivenne di lei? diciamo; perchè non rinviensi Maria in tutto il tempo di quelle ore d'ignominia e di tormenti: essa non ricomparisce che ai piè della croce nell' istante in cui l' ultimo sospiro dell'Uomo-Dio viene ad annunziare che la sua divina missione era consumata. Essa non appare più a noi che svenuta fra le braccia del prediletto discepolo e delle sante donne, raccolta in se stessa e meditando sul grande spettacolo che a' suoi occhi si offerse; tale, in una parola, quale Filippo di Champagne ce la dipinse nel suo magnifico quadro della discesa dalla croce (vedi nel *Museo religioso* appo L. Hyvert), pallida, cogli occhi languenti, devotamente genuflessa, avvolta in quell' ampia turchina veste che tuttora indossano le donne di Giudea, e lasciando in dubbio se ne' suoi tratti sia l'angoscia o la rassegnazione che predomini in quell' anima celeste. Contemplando quella nobile e melanconica figura tutta concentrata nella tristezza, tutta silenziosa ed oppressa, uno addimanda a se stesso allora, se la di lei fede innalzavasi all' altezza di quell'imperscrutabile mistero; se quella debole donna ferita in ciò che di più caro aveva, favorita di una grazia straordinaria, più felice delle sante donne che l'accompagnano, penetrando il denso velo che copriva la morte ignominiosa del suo figlio crocefisso fra due ladroni, scopriva i profondi arcani dell'avvenire e sapeva che dopo tre giorni, la tomba chiusa da pesantissima pietra, e gelosamente da soldati custodita restituirebbe la sua preda, e che finalmente il vincitor della morte, dopo aver conversato più volte co' suoi discepoli ai quali numerose prove avea dato della sua resurrezione divina,

innalzerebbesi gloriosamente al cielo? . . . Permise egli Iddio che il cuore della sua tenera madre fosse trafitto affatto da sì acuto strale? ch' essa non trovasse refrigerio al suo annichilamento che nella rassegnazione perfetta alla volontà suprema e nella speranza di conoscere un giorno il segreto del grande arcano dell' onnipotenza e della divina misericordia nel cielo?

La tradizione ci dice che la santa Vergine trascorse gli ultimi anni della sua vita cogli apostoli, principalmente con S. Giovanni, associata a tutte le buone opere loro, dividendo con essi la cattiva fortuna, nascondendo le sue virtù e dissimulando il suo dolore agli occhi dei Giudei, e soffrendo con rassegnazione le angustie nella consolante e viva speranza d' un avvenire migliore. Credesi ch' ella visse fino all' età di settantadue anni e che non provò nè la malattia nè la corruzione della morte come il restante dell' umanità, ma ch' ella uscì, come suo figlio, gloriosa dalla tomba non lasciandovi che una veste virginale, semplice e meschino abito di quella regina di gloria che gli angioli avevano innalzata ai cieli, ed alcuni fiori, commovente emblema dell'innocenza e della purità che la fregiarono Pittori celebri hanno più d' una volta rappresentata la risurrezione e l'assunzione di Maria, conformemente a questa pia credenza che la chiesa non ha mai condannata nè rifiutata.

Qualunque siasi la disparità delle opinioni circa la morte di Maria, ecco la descrizione succinta della sua tomba, e dei luoghi che la circondano. Quasi sul finire del torrente di Cedron, bisogna discendere in una grotta mercè una bella scala, alla metà della quale trovansi a destra le sepolture di Gioachino e di Anna, ed in altra cavità a sinistra quella di Giuseppe sposo di Maria; in fondo alla scala, a destra, entrasi in una chiesa in cui celebrano sacerdoti greci, e nel coro della quale trovasi il sepolcro della Vergine. Avvi sopra ogni tomba un altare, ma senza il menomo fregio; tutti que' monumenti non han nulla di positivamente autentico; sono divote presunzioni; quelle rocce non hanno forse mai ricevuta e custodita la salma della più casta fra le vergini, perchè supponesi ch'essa terminò i suoi giorni in Efeso. L' Istoria sacra e profana è ripiena d' impenetrabili oscurità. L' immaginazione attiva dell' uomo e la sua vanità curiosa lo portano a voler tutto spiegare, ma ben molti segreti deggiono rimanergli celati fino al giorno di tutte le rivelazioni. Poichè noi avevamo pronunciato il nome di Maria e rammentata la tomba di questa incomparabile donna tant' alto in cielo gloriosamente locata, non era egli d' uopo di dare un sunto dell' ammirabile e commovente istoria della sposa di Giuseppe, e raccontarne in succinto la vita, le gioje sante ed occulte, ed i suoi dolori più santi ancora? Nel corso delle nostre pubblicazioni troveremo anco sovente l' occasione di parlar di Maria, e sarà un nuovo mezzo d' istruire coloro che vorranno con frutto percorrere queste pagine.

Finalmente per esaurire la materia relativamente alle porte di Gerusalemme, della città santa per eccellenza, noi diremo ancora che le porte, nelle città della Giudea e dell' Oriente in generale, avevano ben altra importanza che nelle nostre attuali abitudini; era là che rendevasi la giustizia, era là che adunavansi gli anziani, per udire le dispute de' litiganti in presenza del popolo. Ci dice il Deuteronomio (seconda regola) cap. 21, v. 18:

« Se un uomo ha un figlio ribelle ed insolente che sia indocile ai precetti dei genitori, e che essendone stato rimproverato, ricusi con disprezzo di loro obbedire;

« Essi lo prenderanno ed il condurranno agli anziani della città ed alla porta ove si amministra la giustizia.

« Ed essi loro diranno: Ecco un nostro figliuolo che è un ribelle, un insolente, che ricusa d' ascoltare le nostre ammonizioni e le disprezza, e passa le sue ore in crapule, e dissolutezze, e stravizzi.

« Allora il popolo di questa città, lapidandolo, il punirà di morte, affinchè sia tolto il male di mezzo alle genti e che tutto Israello a quell' esempio sia da timore compreso.

« Felice quegli il cui turcasso è pieno di strali e la cui casa è piena di figliuolanza! essi difenderanno valorosamente il loro genitore avanti i suoi nemici, ed i suoi giudici alla porta della città. »

CAPITOLO VII.

MONTE SION (1)

Davidde vi compose i suoi cantici sublimi— È il luogo di sua sepoltura — Il santo Cenacolo — Casa in cui trovaronsi riuniti gli Apostoli il giorno di Pentecoste.

La montagna di Sion (*Tav. 14*) oggi ricoperta di rovine in mezzo alle quali ritrovansi appena, colla scorta de' libri sacri, i luoghi dal citaredo profeta celebrati e consacrati alla sua memoria, e di quello che avea vaticinato, luoghi sfigurati e profanati dai settatori di Maometto, fu conquistata da David, abitata da esso, dal suo figlio e suoi successori; dopo avere adorato l'Eterno su quella collina (il cui nome celebre ed amato fu imposto a Gerusalemme istessa), cantate le sue lodi, implorato la sua bontà, celebrato le sue meraviglie, annunziato la sua passione e la sua morte, ivi riposar volle fino al giorno del giudizio. Egli era sulla vetta di quel monte che gli venivano quelle sublimi inspirazioni; i salmi parlano ad ogni istante di Sionne.

« Signore abbiate pietà di me, perchè io possa cantare le vostre lodi e pubblicarle alla porta della figlia di Sion. Chi farà uscire da Sionne la salvezza d' Israello ?

« La montagna di Sion è bella in ogni sua parte, essa è la delizia di tutta la terra, ed a settentrione ha la città del re de' regi.

« Che la montagna di Sionne sia nel giubilo, e le figlie di *lei* nell' esultanza a cagione dei giudizî del Signore.

« Fate il giro di Sion, consideratene l' estensione e numerate le sue torri.

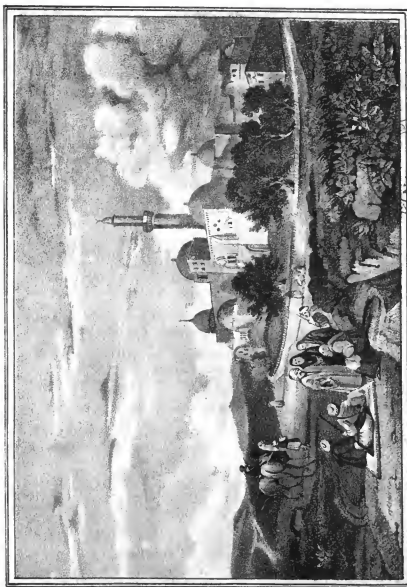
« Applicate il vostro spirito a contemplare le sue mura ; consideratene i palazzi per trasmetterne il racconto alla posterità la più remota (2).

(1) La Città episcopale di Sion, nel Valese, in una vallata irrigata dal Sitten ed a poca distanza dal Rodano al piè di due monti a pane di zuccaro sui quali s' innalzano tre castelli che appartengono al Vescovo, facienti allusione alla vera Sionne, ha fatto collocare sul frontone della porta principale del palazzo civico, in apposita lapide inciso, questo versetto di David: *Diligit Dominus portas Sion.*

Prediligge il Signor di Sion le porte.

(2) M' arresto un istante copiando queste profetiche linee ; ne emana una luce ben'atta a rischiarare l' incredulità la più ostinata. Sembrami che David mi parli ; perchè faccio parte di quella posterità remota alla quale sono allusive le sue parole.

Lit. del Gutemberg

Monte Sion — Moschea di David

« Ditele che il Dio che vi abita è nostro Signore per tutta l'eternità , e ch' egli regnerà su noi nella successione de' secoli.

« Egli è da Sion che Dio farà dardeggiare la sua luce con incomparabile splendore.

« Oh Dio ! egli è in Sion che bisogna glorificarvi cantando le vostre lodi ; là potrà ognuno disonerarsi de' voti che vi avrà fatti; Sion è la montagna ove Dio ha stabilita la sua dimora e sen compiacque; egli è costì che il Signore abiterà per sempre.

« Il tabernacolo d'Iddio è in Gerusalemme, è la sua dimora è in Sion.

« Ei scelse la tribù di Giuda e la montagna di Sion che fu l' oggetto dell' amor suo.

« I giusti vedranno in Sion il Dio degli Dei; il Signore ama più le porte di Sion che tutti i tabernacoli di Giacobbe.

« Sion intese la *nuova della sua venuta* e tripudiò di giubilo.

« Voi vi leverete ed avrete pietà di Sion, poichè giunse il tempo d' aver compassione di lei.

« Il Signore ha riedificata Sionne, ec.

Noi riuniamo qui le citazioni sparse nei salmi di David relative alla montagna santa , perchè da sè sole , senza far caso delle altre testimonianze della Bibbia, formano l'intiera istoria de' Giudei; perchè esse narrano la gloria di quel popolo e le sue disgrazie ; perchè Sion era la dimora privilegiata del Signore; perchè vi si compiaceva; perchè di là faceva udir la sua voce ed i suoi miracoli ai suoi fedeli servi e seguaci, e che il tabernacolo ricoperto dalle ali dei serafini e dei cherubini era l'immagine del tabernacolo della nuova legge, ove il Santo dei santi offresi alle nostre adorazioni, e diviene per un miracolo della sua onnipotenza e del suo amore lo spirituale nodrimento dell' uomo.

Sion era pe' Giudei ciò che per noi è in oggi Roma, la madre di tutte le chiese per tutti quelli che portano il nome di cristiano, che rivolgono il guardo verso la città santa, che sono felici di visitare la tomba de' santi apostoli , le catacombe dei martiri e d' inchinarsi al capo della cristianità, venerabile veglio che governa la navicella di san Pietro sopra un mare sovente agitato, pacifico principe che non ha d' uopo d'eserciti per farsi obbedire, e del quale una sola parola portata all'estremità dell'universo, trova dovunque orecchi per udirla , e cuori docili per uniformarvisi.

Quale città , quale montagna ricevette per una sì lunga serie di secoli un simile tributo di lodi ? egli è un re , un vate, un profeta che celebra co' suoi accenti la sua gloria , la pompa delle sue solennità, e che riceve la sua sepoltura sulla roccia istessa dove i suoi più sublimi cantici gli vennero inspirati ; sono uomini che leggendo nel più remoto avvenire parlano di Sion a tutta la terra e la decantano come il luogo più caro all'Eterno. Si è il fondatore della novella legge

che lo visita e vuol farvi la cena co'suoi discepoli, coronando in quel sito con un benefizio inestimabile una carriera di trenta anni, della quale ogni giorno era stato segnato da prodigi d' amore e da incomparabili divini ammaestramenti.

Ecco il monte Sion sotto il poetico e pittoresco aspetto, che lo vide Lamartine, attraverso di un prisma alcuna fiata ingannevole; il quadro può esser forse un po' troppo esagerato, ma sì ammirabilmente colorito che troppo è lusinghiero l'abbandonarsi ad illusioni sì dolci. Giammai il re profeta ed i suoi cantici di tristezza, i suoi sospiri ed i suoi rendimenti di grazia non furono meglio compresi, e lodati con accenti più nobili e più sublimi.

« A sinistra della piattaforma del tempio e delle mura di Gerusalemme, la collina che sostiene la città s'inchina ad un tratto, s'appiana alquanto, s'allarga, e sviluppasi all'occhio in dolce pendìo sostenuto qua e là da qualche terrazzo di mobili pietre. Codesta collina ha sulla sommità, a qualche centinaio di passi da Gerusalemme, una moschea ed un gruppo di case turche, assai rassomigliante ad un borghetto europeo coronato dalla sua chiesa e dal suo campanile. È Sionne, la magione, la tomba di Davidde; si è il loco delle sue fatidiche inspirazioni, delle sue deliziose estasi, della sua vita e del suo riposo! luoghi doppiamente sacri per me che le tante volte da quel cantore divino commosso ebbi il cuore e rapiti i sensi; è il primo dei vati sentimentali, il re de'lirici; non mai fibra umana fu scossa da più intime canore vibrazioni sì penetranti e sì gravi! Giammai la mente ed il pensiero del poeta non innalzaronsi tant' alto e colpiron meglio nel segno! Non mai l' anima dell' uomo potè cotanto espandersi innanzi all'uomo ed innanzi a Dio in espressioni più tenere, più simpatiche e più laceranti ad un tempo! tutti i sospiri e tutti i gemiti del cuore umano rinvennero l'apposita voce e le debite note sulle inspirate labbra, e sull'arpa taumaturga di quel citaredo! E se si rimonta all'epoca remota in cui tali modulazioni rimbombavano sulla terra; se si pensa che allora la poesia lirica delle nazioni le più colte, non cantava che il vino, l'amore, il sangue e le vittorie delle muse e dei corsieri nei ludi Elei (ad Elide nel Peloponneso), si è compresi della più alta meraviglia, scossi dal più profondo stupore, e colpiti dalla più spontanea sorpresa agli accenti mistici del re profeta che favella a Dio creatore come un amico all'amico, che comprende e loda le sue meraviglie, che ammira le sue giustizie, implora le sue misericordie e qual eco fedele anticipata dell'evangelica poesia, ripete le dolci parole del Cristo, prima d'averne potuto udire il suono.

« Io avrei, io umile poeta d'un tempo di decadimento e di silenzio, io avrei, se fossi vissuto a quell' età in Gerusalemme, scelto il loco di mia dimora e la pietra del mio riposo precisamente

Là dove David scelse il suo; a Sionne. »

Essa è la più bella veduta della Giudea, della Palestina, e della Galilea. Gerusalemme è a sinistra col tempio e gli edifizi, sui quali lo sguardo del re poteva spaziare senz' essere veduto. A lui davanti fertili giardini su pendice a clivo potevano condurlo fino alle rive del torrente di cui egli amava lo spumeggiare e il fragore; più sotto, la vallea si dilata e s' estende; le ficaie, i melagrani e gli olivi l'ombreggiano; egli è su qualcuna di quelle balze sopra le correnti acque sospese; è in qualcuna di quelle risonanti grotte rinfrescate dall' alito e dal mormorio dell' onde; si è al piede di qualcuno di quei terebinti, avoli del terebinto che mi ricopre, che il sacro fatidico vate veniva senza dubbio ad assorbire l' aura del soffio divino che si melodiosamente inspiravalo.

« Il palazzo di David s' affaccia all' arida zolla, in allor verdeggiante ed inaffiata, di Giosafatte; un ampio varco nelle colline dell' Oriente, conduce di pendìo in pendìo, di vetta in vetta e di china in china sino al mar Morto:

> Che riflette laggiù del vespro i raggi
> In acque pesantissime e stagnanti
> Quale appannato cristallino speglio,
> Che in plombea tinge la riflessa luce.

Non è già tuttavia, come potrebbe figurarselo il pensiero, un lago petrificato in un orizzonte scolorato e melanconico; egli è come uno dei più bei laghi di Svizzera o d' Italia, ma che lascia dormire le sue acque tranquille fra l' ombre delle alte montagne dell' Arabia, che s' estendono come le Alpi a vista d' occhio dietro quelle onde, e fra le cime svelte, piramidali, coniche, leggiere, dentellate e scintillanti delle ultime montagne della Giudea.

Soffermiamoci, come dice D. Geramb, che visita i Luoghi Santi con una fede ardente e con un cuor umile, trafitto sovente dalla rimembranza de' suoi traviamenti, soffermiamoci sul monte Sion,

> L co famoso in cui fu a lungo Iddio

e che a vicenda fu oggetto delle benedizioni e dei lamentevoli accenti de' profeti;

> Dove rapito in estasi
> Davidde, al sacro lume,
> Glorificava il nume
> Suo Padre e suo Signor.

È una collina la cui elevazione rispetto a Gerusalemme è quasi come il monte Aventino sul Foro di Roma; essa molto più elevata parrebbe, se a partire dalla valle di Geinnone prender se ne volesse la base; ne è giallastro ed arido l' aspetto. Nessuna montagna sussi-

ste nell' universo la cui istoria sia da più secoli e più gloriosamente collegata a quella della religione e della chiesa cristiana, di cui ci è sempre citata come figura ed emblematica immagine.

Verso l' anno del mondo 2988 David la tolse ai Gebusei, che protetti da una forte rocca vi si credevano invincibili. Vi costrusse un palazzo, e siccom' era la più illustre delle sue conquiste, non solo vi fissò la sua dimora, ma volle che la città ne portasse il nome.

Salomone suo figlio ed i successori di quel principe l' abitarono e spiegarono, ne' stabilimenti che vi eressero, una pompa ed una magnificenza veramente regali, di modo che tutto ciò che avvi di rimarchevole e di grande nella serie successiva degli avvenimenti dopo i quali apparve il Messia richiama le rimembranze di Sion.

Ma ciò che ne fa maggiormente risaltare l' onore e la gloria, si è che il Salvatore vi fece lunghe e frequenti dimore, vi convocò sovente gli apostoli, vi manifestò l' infinita sua possa altrettanto che l' immensa bontade mercè il più dolce come il più ineffabile de' misteri, quello dell' Eucaristia, e che Sion fu in qualche modo la culla della sua Chiesa.

Quando il dottor Richardson visitò codesta montagna nel 1818, un campo seminato ad orzo coprivane una parte, l' altra era lavorata e la terra smossa offriva un miscuglio di pietre e di calce, come ordinariamente scorgesi all' avvicinarsi ad una città in rovina. La montagna ha quasi un miglio di circonferenza. Ogni terrazzo è diviso da quello che gli sovrasta, da un muro di selci, tratte dalle rovine di quel celebre loco. I terrazzi inferiori servono di giardino e sono inaffiati dall' acqua dello stagno di Siloam; essi appartengono principalmente agli abitanti del piccolo villaggio di Siloa, al quale sono in prospetto. È ancora un esempio rimarchevole dell' intiero compimento della seguente profezia:

E per tua causa Sion
Arata un dì vedrassi,
E un mucchio Gerosolima
Di ruderi e di sassi.

« I molti monumenti che ricoprivano codesta montagna tutti scomparvero; i soli di cui veggonsi ancora gli avanzi sono:

1. La casa di Caifasso. Fu là che Gesù venne condotto all'uscir da quella di Anna, e dove S. Pietro rinnegollo; è oggi un tempio armeno.

2. La tomba di Davidde.

3. Il santo cenacolo. Sant' Elena decorandolo de' più ricchi ornamenti ne aveva fatto una chiesa. I Saraceni colla successione de' tempi avendola rovinata, Sancia, regina di Sicilia, a forza d' oro la fece restituire ai padri della Terra Santa. Nel 1560 i Turchi se ne

impadronirono e la cangiarono in una moschea , ed oggi ancora ne sono i possessori. »

Questo monumento è composto di due piani; il terreno contiene due camere , la prima delle quali è lunga ventiquattro passi, e larga sedici ; la seconda ha ventidue passi di lunghezza per quattordici di larghezza ; essa è voltata come la prima ; il secondo piano è composto di due sale altrettanto grandi che quelle del primo. È in una di queste che Gesù Cristo istituì l' adorabile sacramento dell'Eucaristia , si è nell' altra contigua che i discepoli erano riuniti quando il Paracleto discese sovr'essi nel giorno della Pentecoste. Avvenimento per sempre memorabile e che merita qualche dettaglio che non avremo più occasione di rammentare.

« Quando i giorni della Pentecoste furono compiuti , mentre i discepoli erano tutti raunati nel medesimo luogo ed animati da un medesimo spirito ;

« Udissi ad un tratto venire dal cielo un rumore come di un soffio impetuoso che riempì tutta la casa ov' essi dimoravano ;

« Nel tempo stesso videro apparire tante lingue di fuoco le quali si divisero e soffermaronsi una su ciascuno d' essi.

« Allora furono tutti ridondanti di Santo Spirito ed incominciarono a parlar varie lingue secondo ispirava loro lo Spirito Santo.

. . . .

Allora Pietro presentossi ai popoli delle varie nazioni riuniti al suo cospetto e loro disse: « O Giudei, o voi tutti che avete stanza in Gerosolima , ponderate quanto sono per dirvi, e prestate ben attento l' orecchio alle mie parole :

« Codeste genti non son ebbre come voi lo pensate , poichè non è ancora che l' ora terza del giorno :

« Ma egli è ciò che fu detto dal profeta Gioele :

« Negli ultimi tempi , dice il Signore, io infonderò parte del mio spirito sovra ogni carne ; i vostri figliuoli e le vostre figliuole profetizzeranno. ... »

Dopo aver salita a sinistra una gradinata di una ventina di scalini , vi ritrovate in una grande sala della quale due colonne sostengono la volta ; si è il santo cenacolo ; si fu là che il Salvatore fece l' ultima cena ed instituì l' augusto sagramento del suo divino amore.

Si è col Vangelo alla mano che bisogna visitare quel memorando luogo : trascriviamo dal sacro testo le circostanze di quel mistico pasto :

« Quando ne fu l' ora, Gesù si pose a mensa . ed i dodici apostoli s' assisero con esso.

« E disse loro : ho vivamente bramato di mangiare questa pasqua con voi prima di patire.

« Ed avendo preso il pane , rese grazie, e lo ruppe e lo distribuì

loro dicendo: questo è il mio corpo che è dato per voi: fate lo stesso in mia commemorazione.

« Egli prese parimente il nappo dopo ch' egli ebbe cenato, dicendo : Ecco il calice della nuova alleanza mediante il mio sangue che sarà versato per voi.

« Ed ecco la mano di colui che mi tradisce e che meco s' asside a questa mensa. »

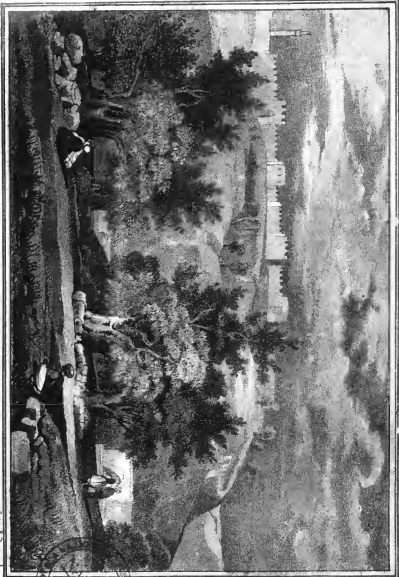
D. Geramb riflettendo che trovavasi nel luogo istesso dove Gesù aveva fatto preparare il celeste banchetto, dove il prediletto discepolo erasi riposato sul di lui seno, dove gli apostoli avevano ricevuto il pane di vita da quello che bentosto doveva andare a morire per essi e per noi; dove essi avevano bevuto il suo adorabile sangue, dove l' infame che volea tradirlo aveva sfacciatamente osato domandargli, se alle volte credeva che foss' egli il traditore; dove quel disgraziato aveva posto il colmo alla sua iniquità col più spaventevole de' sacrilegi; D. Geramb come al Santo Sepolcro, come nella via dolorosa, dappertutto dove presentavansi al suo pensiero e quasi al suo sguardo i patimenti, le ignominie e l'inesauribile bontà dell'Uomo-Dio, si sentiva commosso e intenerito; tremava ed adorava; piangeva d' amore, di riconoscenza, di spavento, di sdegno e di orrore.

« Ma il santo Cenacolo non è già degno soltanto del nostro rispetto perchè la prima pasqua cristiana vi fu celebrata; quant'altre gloriose rimembranze ancora in noi ridesta! Si fu là che dopo risorto Gesù visitò più volte i suoi discepoli; là che dopo la sua ascensione sul monte degli Olivi loro mandò il Santo Spirito che in ignee faville sovr' essi diviso fermossi; là che furono ordinati i primi diaconi; là che fu celebrato il primo dei Concili presieduto da S. Pietro venutovi da Roma per quella gran cerimonia; di là fu, infine, che per obbedire alla divina parola partirono gli Apostoli per andare ad istruire tutte le nazioni « battezzandole a nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo, ed insegnando loro a custodire tutto ciò ch' egli avea loro confidato, accertando che egli sarebbe seco loro tutti i giorni fino alla consumazione de' secoli. »

» A duecento passi di distanza veggonsi le rovine della casa dove secondo la tradizione morì la Santa Vergine. »

La tomba di David, in oggi la grande Moschea di questo nome fregiata, non può esser da verun cristiano visitata quand' anche offrisse la più ingente somma. Quantunque usi i Turchi a vendere le compiacenze loro, sono su questo punto inesorabili; custodiscono quell' edifizio religioso colla massima cura, e sono potentissimi nella città. Frattanto alcuni viaggiatori assicurano d' esservi penetrati e d' aver veduto in quel tempio tre tombe scavate in un oscuro masso. » Il re Salomone figlio di David fece seppellire suo padre a Gerusalemme con tanta magnificenza, che oltre le consuete cerimonie

Lotti dis. Lit. del Guttemberg

T. 13 Giardino degli Olivi.

che praticansi ne' funerali de' re, egli fece mettere nel suo sepolcro delle ricchezze incredibili come sarà facile giudicarne. Perchè 1300 anni dopo, Antioco, detto il religioso, e figlio di Demetrio, avendo assediata Gerusalemme, Ircano, gran sacerdote sagrificatore, volendolo obbligare coll' oro a desistere dall' assedio, e non potendone ottenere altrimenti, fece aprire codesto sepolcro e ne trasse 3,000 talenti, de'quali una parte diede a quel principe. E lungo tempo dopo, Erode estrasse pure una considerevole somma da un altro luogo di quel sepolcro, dove que' tesori erano nascosti, senza che nullameno siansi toccate le tombe in cui posano le ceneri dei re perchè sono state nascoste sotterra con tant' arte che non poterono ancora rinvenirsi. (Giuseppe Flavio) (1).

Credesi che la casa del cenacolo santo fu costrutta sulle rovine di quel monumento sepolcrale. Nel tempo di S. Pietro, il sarcofago del re profeta era ancora in venerazione sul monte Sion, come lo prova il versetto 29 del cap. II. degli atti degli Apostoli. S. Pietro alla testa di undici discepoli parlando con ammirabile veemenza ai raunati Giudei, loro diceva :

« Siami, o fratelli, permesso dirvi con franchezza che il Patriarca Davidde è morto, è stato seppellito, e la sua tomba scorgesi tuttora fra noi. » Si fu in seguito a questa predicazione che 3000 uditori furono convertiti e ricevettero il battesimo.

Se abbandoniamo la regione occidentale di Gerusalemme per trasportarci a quella d'oriente, noi attraversiamo il Giordano che scorre nella melanconica valle di Giosafat ed arriviamo al piè di un' altra montagna, quella degli Olivi, cotanto celebre nella vita del Nazareno.

Il giardino degli Olivi è una specie di verziere, così nomato dal grande numero di quegli alberi che il popolavano altre volte, ed all'ombra de' quali potevasi ognuno riposare o passeggiare, ma non vene rimane più che otto o nove antichissimi e di una circonferenza straordinaria ; credesi che colà sussistessero al tempo di G. Cristo, e questa opinione è ragionevole, perchè si sa che quegli alberi hanno la proprietà di riprodursi quasi all'infinito mercè i rampolli o germogli che formano, come si vede nella figura *(Tav. 15)*, immense macchie intorno ad un tronco di una immensa grossezza. Codesto giardino è circondato da un muro elevato appena tre piedi, la sua lunghezza è di duecento passi su cento e quaranta di larghezza. Vi si trova una roccia formante una grotta rossigna, alta due piedi ed assai spaziosa, si è il luogo dove addormentaronsi i tre discepoli che

(1) Questo è lo storico tanto stimato da Mad. Sevignè; sovente essa ne parla a sua figlia ; e le scrisse un giorno : sarebbe un' onta incancellabile per te se non leggessi per intiero le storie giudaiche di Giuseppe Flavio ; dessa stimavalo al disopra d' ogni altro.

Gesù vi avea lasciati; si fanno tuttora osservare ai pellegrini le grossolane figure di tre uomini coricati coi panneggiamenti de'loro abiti; ma codeste son cose che uno può ricusare di credere senza tralasciare di essere buon cristiano.

Ciò che maggiormente commuove nel giardino degli Olivi, si è il pensare che là fu dove Gesù pregò pei suoi discepoli onde preservarli dalla tentazione, e che alle nove della sera incominciò ad esser melanconico fino alla morte.....La miseria dell'uomo, la grandezza del peccato, la ingratitudine e l'accecamento de' Giudei, la moltitudine innumerevole dei peccatori d'ogni nazione, tutti codesti oggetti di tristezza pel Salvatore presentaronsi riuniti allo spirito suo, e fecero su di esso le impressioni le più profonde e l'immersero nell'estrema afflizione di cui fece confidenza agli apostoli che lo seguivano (Pietro, Giacomo e Giovanni); si è là vicino che lasciandoli un istante, prosternossi col volto a terra, e che pregando l'eterno padre gli disse:

Padre, l'amaro Calice
Che io non sorbisca ancora;
Pietoso almen rivolgiti
Al Figlio, che t'implora;
Ma tu lo vuoi: Deh compiasi
Il sagro tuo voler!

Stette in quella terribile e penosa situazione un'ora circa, poscia rialzatosi raggiunse gli apostoli, e volgendosi a Pietro gli disse:

Meco un'ora nè men vegliar poteste?

li visitò ancor due volte, quindi l'anima sua in preda sempre al più intenso dolore avendo bisogno di essere da un angiolo sostenuta nel terribile combattimento, provò gli orribili attacchi d'una tormentosa agonia che gli cosperse il corpo di gocciole di sangue dal quale fu la terra innostrata (1), e finalmente disse ai suoi discepoli: sorgete, andiamo; colui che deve tradirmi s'avvicina.

M'arresto raccontando le dolorose circostanze che precedettero la passione di Cristo; e m'immagino che i miei lettori, colle figure sott'occhio, saranno commossi al pari di me, perchè la vista dei luoghi testimoni di quella scena di agonia, unita alla lettura de' passi, ove al vivo è descritta, produce un doppio effetto di tristezza e di compunzione, al quale è impossibile di resistere.

Ma vediamo come colui che disse:

(1) Nel luogo stesso dell'agonia ergesi un altare con un'ancona rappresentante il Signore sostenuto dall'angelo che viene a fortificarlo, e vi si legge quest'iscrizione in lingua latina: egli sparse un sudore come di gocce di sangue che scorreva fino a terra (Luc. XXII, 44.)

Fui dalla culla del dolore un frutto;
Nel mio cuor vi son lagrime e non sangue:
E Dio m'astringe a portar ciglio asciutto
L'umor petrificando in cuor che langue;
M'è dolce l'amarezza e gioia il lutto,
Ogni loco m'è caro u' giace esangue
L'infelice mortal; nè arresto i passi
Che per tombe o rovine, o frane o sassi.

Come, quello che diede il nome di Getsemani alle strofe vergate pel decesso di sua figlia morta a Beyruth, al piè del Libano, va a dipingere il giardino dell'agonia:

Noi volevamo consacrare un giorno alla preghiera in quel luogo verso il quale ogni cristiano rivolgesi pregando, come i Maomettani verso la Mecca; impegnammo il religioso che facea le funzioni di parroco a Gerusalemme a celebrare pei nostri parenti vivi e morti, pei nostri amici di tutti i tempi e di tutti i luoghi e per noi stessi la Commemorazione del grande e doloroso sacrifizio che aveva aspersa questa terra del sangue del giusto per farvi germogliare la speranza e la carità: noi vi assistemmo tutti coi sentimenti che le nostre rimembranze, le nostre angoscie, le nostre perdite, i nostri desideri, e la dose di pietà e di fede che ciascuno inspirava; scegliemmo per tempio e per altare la grotta di Getsemani nel cavo della valle di Giosafat; egli è in codesto speco, ai piè dell'Oliveto, che secondo le tradizioni ritiravasi Cristo per isfuggir qualche volta alla persecuzione de' suoi nemici, ed all'importunità de'suoi discepoli; egli è là ch'egli s'intratteneva co' suoi pensieri celesti, e ch'egli implorava dal Padre che il calice troppo amaro che aveva colmato egli stesso, come noi riempiamo il nostro, n'andasse lunge dalle sue labbra; egli è là che disse ai suoi tre amici, alla vigilia della sua morte, di non addormentarsi, e che fu astretto a risvegliarli tre volte, per dimostrarci quanto lo zelo della carità umana è pronto ad assopirsi; egli è là infine ch'egli passò le ore terribili della sua mortale agonia, lotta ineffabile fra la vita e la morte, fra la volontà e l'istinto, fra l'anima che tenta liberarsi e la materia che resiste ancora perchè è cieca! Si è là, che sudò sangue, e che stanco di combattere contro se stesso, senza che la vittoria dell'intelletto dasse tregua e pace ai suoi pensieri, disse quelle parole finali, quelle parole che designano l'Uomo-Dio, quelle parole che divennero la sapienza di tutti i saggi, e che dovrebbero essere l'epitafio di tutte le vite, e l'inspirazione unica di tutte le cose create:

Padre, compiuta sia
La vostra volontade e non la mia!

La posizione di questa grotta scavata nelle balze del Cedron è uno de'siti i più probabili e il meglio giustificati dall'aspetto de'luoghi fra

tutti quelli che la pia credenza popolare assegna a ciascuna delle scene del dramma evangelico; ed infatti quella è la valle dalla morte ombreggiata, l'abisso nascosto sotto le mura della città, il cavo il più profondo e verosimilmente in allora il più fuggito dagli uomini, ove il Cristo, che tutti averli dovea nemici, perchè veniva a combattere le loro menzogne, dovette cercare qualche volta un ricovero, per meditare, per pregare, e per soffrire. Il torrente impuro del Cedron (perchè non è che una cloaca della città), scorre a qualche distanza; la collina degli Olivi vi si ripiega per congiungersi alle altre colline che sostengono le tombe dei re, e forma là come un angolo acuto, nel quale s'intrecciano macchie d'olivi, di terebinti e di ficaie; e quegli alberi fruttiferi che il povero bifolco sempre coltiva anche nella creta stessa delle roccie, nei dintorni d'una grande città, dovevano ascondere l'ingresso dello speco; inoltre quel sito non fu sconvolto nè reso difforme dalle rovine che seppellirono Gerusalemme. I discepoli che avevano vegliato e pregato col Cristo poterono ritornare e dire: egli era là. Una valle non si cancella già come una strada, ed il menomo masso di rocca dura più che non un magnifico tempio. Noi siamo lieti di rammentare su questo doloroso tema dei versi composti nel 1831 dall'illustre panattiere di Nimes, J. Reboul, « poeta nato, allevato nell' officina d' un' umile famiglia, i cui titoli sono virtù, la cui ricchezza è una professione delle più volgari della vita, e che stanca le proprie braccia per guadagnare il vitto alla moglie ed alla famiglia prima di ritirarsi alla sera in un angolo del suo laboratorio, e di vergare al fioco lume della sua lampada de'versi inspirati che sulle proprie ali sen volano a destar l' attenzione e cattivar l'ammirazione per l'autor loro. » (1)

IL CRISTO A GETSEMANI.

A che stupirci del mister profondo
In cui soccorre un angiolo al Dio forte
Di nostre colpe a sostenere il pondo
Per migliorar nostra futura sorte?
In cui se stesso rinvenendo immondo, (2)
Il prediletto al ciel gridò che l'alma
Sol nella morte rinverrebbe calma.

(1) Sia lecito qui porre sott'occhio a que'lettori che maggiormente saranno in caso di sentire che il traduttore di questi carmi è in condizione ben più miseranda di quella del suddetto autore: inconcepibile avventura! perchè ha moglie ed otto figli ed è astretto a guadagnar loro il vitto col meschino sussidio della penna.

(2) Cioè il Signore si ha addossato i peccati per noi.

A che stupir s'era più intenso il duolo,
Del mondo in lo scrutar gli ascosi annali?
Se del turbo del mal veggendo il volo
Ei l'avvenire interrogò in quell'ali?
Di sanguigno sudor s' asperse il suolo;
Se chiuse i lumi, e in agonia fu assorto,
Fu ch' egli aveva il secol nostro scorto.

Visto della sua Chiesa il lutto avea,
E in bocca all'uomo un infernal linguaggio;
Luce bandita da caligin rea
E all'assassinio tributato omaggio;
Depressa la virtude egli vedea;
Pel delitto udia l'inno di Vittoria;
E talor anco apoteosi e gloria.

Udite aveva le parole turpi:
« Invano Cristo a nostro pro t'immoli,
E su inutile altare un culto usurpi;
Già tue fole abiurammo e son più soli
O impostor che l'uman spirto deturpi;
Se il buon senso ferita ebbe tremenda
È tempo alfin che il vigor suo riprenda.

« Popolo, a te! di stolti omaggi invece,
Del Nume insano i simulacri atterra;
Il colpevol talor turba una prece,
Nè rimorsi vogliamo a farci guerra,
Chi ci condanni, di soffrir non lece;
Se vaga ninfa dall'aurato cocchio
Tal nome scorge, chiude offeso l'occhio.

« Che la man dell'onor vibri primiera
I colpi al Nume: Olà soldato, infrangi
Quel Dio che benedì la tua bandiera;
Giudici, il Dio dell'equità si cangi;
Captivo aborri chi la tua severa
Catena infranse, e primo tra gli affanni
Osò dir: *Carità!* tal Dio i danni! »

E vide Cristo l'energia furente
Depredar templi e profanare altari;
E in loco per lussuria puzzolente
Tra la crapula e il vin, da rei sicari
Trascinar la sua croce, e quella gente
Come d'un che per beffa addotto è a cena,
Farne ludibrio di gajezza oscena.

Ma l'ora estrema nel veder vicina:
Il calice berrò (disse l'Uom-Dio)
Di cotai colpe tutta la sentina

Porterò sul calvario, e seco il fio,
E con morte per me cruda e ferina
Verserò un sangue che a ogni colpa in terra
Scriva un perdon, ma non vendetta o guerra.

E noi seguaci del suo culto, esempio
Prendiam da lui; comm'seriamo i tanti
Profanatori del cristiano tempio,
Che un intenso pentir potria far santi;
Ch'ogn'odio estingua l'afflizion per l'empio;
Egli è tempo di lai, non tempo d'ira,
Chè fino il cielo pel dolor sospira.

Dopo l'allievo, ecco il maestro; è sorprendente il paragone di due composizioni sopra un tema così atto ad inspirare sentimenti teneri e sensibili, e di vedere come colui (che chiama J. Reboul un genio nell' oscurità, colui che più d' una volta s' intertenne con un sublime linguaggio col vate artigiano, ed assunse l' incarco di lanciar nel mondo letterario i primi saggi del suo discepolo) dipinse quella medesima scena dell' abbattimento e dei dolori di un Dio incarnato:

Al piè dell'orto degli Olivi, all'ombra
Delle mura, da cui Sion crollosse,
È un loco opaco ai rai del sole ascoso,
In cui del Cedron quasi esausta l'onda
Scorre tra sponda e sponda;
Là Giosafatte sepolcrali fosse
Scava ne'clivi, e d'arid'erba ingombra
La terra e di rovine, al tronco annoso
Le radici discopre, infra que'massi
Striscianti, fender delle tombe i sassi.

Là fra due rocce è il tenebroso speco
Dove l'Uom del dolor morte assapora;
Tre volte i fidi suoi svegliò dormenti,
E disse all'amistà: veglia che l'ora
È questa de' tormenti!
Del Calice assorbir, sul suol cruento,
Fremente il labbro, crede ancor la goccia;
Ed il sudor letale
Dell'agonia fatale
Sempre tramanda la dolente roccia.

Su questa collinetta di cui ogni punto è consecrato da qualche pia rimembranza, un piccolo spazio di terreno di circa dodici piè di lunghezza è diviso da tutto ciò che l'attornia, ed è riguardato come esecrato e maledetto : credesi quello il sito in cui Giuda con sacrilego bacio tradì il suo divino maestro.

La dignitosa gravità con cui i monaci v'additano i siti ove avvennero gl' incidenti i più importanti, i più commoventi ed i più imponenti dell' istoria del nostro Salvatore, non possono che aumentare l'interesse che sentesi quando si riflette che si è ne'luoghi stessi dove Gesù Cristo ed i suoi discepoli così sovente riunironsi per conversare su cose relative al suo regno celeste, e per ricevere le sue istruzioni sul misterioso piano della redenzione gloriosa che si preparava.

La veduta pittoresca di cui si gode in Getsemani è una delle più gradevoli dei dintorni di Gerusalemme. Dall' orlo di un precipizio scorgonsi benissimo le mura della città, e può distinguersi attraverso agli alberi il ponte gittato sul torrente Cedron. Il cimitero turco si fa osservare in quel sito pei suoi bianchi sepolcri e pei turbanti che li coronano; emblema della mussulmana fede in coloro, le cui salme sono colà sepolte.

CAPITOLO VIII.

X

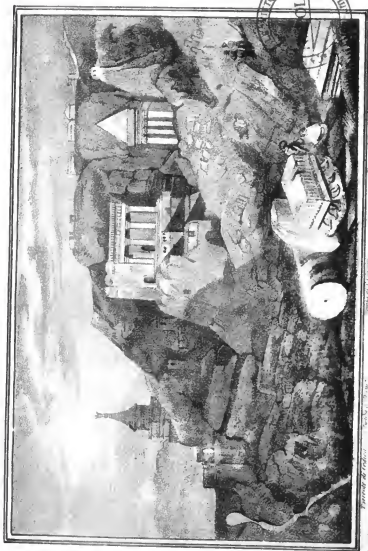
VALLE DI GIOSAFAT

Suo aspetto fisico — Sentimenti di tristezza e di terrore ch'ella inspira — Torrente del Cedron — Tombe di Giosafatte, d'Assalonne ec. — Gerico antica e moderna — Le sue rose ed il suo balsamo — Il Samaritano.

Noi abbandoniamo un luogo di desolazione, una terra bagnata dalle lagrime e dal sudore del Dio che ci amò fino alla morte, per innoltrarci nella più melanconica valle che alcuno possa immaginare, nella valle di Giosafat (*Tav. 16*), una valle popolata di tombe, una valle celebre nelle tradizioni di tre religioni, e nella quale i Giudei, i Cristiani ed i Turchi s'accordano a collocare la terribile scena del supremo giudizio universale. Valle che fu già spettatrice della scena più imponente del dramma evangelico, delle lagrime, dei gemiti e della morte di Cristo! Valle in cui, ciascuno a sua volta, passarono tutti i profeti gittando un grido lugubre di tristezza e d'orrore, che pare vi rimbombi tuttora; valle che deve udire un giorno lo strepito romoroso del torrente delle anime rotolantisi al divino cospetto, e presentantisi spontanee al loro fatale giudizio!

Prima di tutto vediamo l'aspetto fisico di questa valle; poscia meglio comprenderemo, perchè dalla eternità sia stata prescelta pel teatro della risurrezione e dell'universale giudizio.

« Quando parlasi d'una valle, dice Chateaubriand, uno si forma un'idea di una valle fertile o d'una valle incolta; se coltivata, essa è coperta di messi, di vigne, di villaggi e di mandre; se incolta, essa offre all'immaginazione erbe, foreste o pruni e dumi ed un fiume che la irriga; quel fiume è serpeggiante, le colline circondanti questa valle hanno esse stesse delle sinuosità, le cui prospettive gradevolmente attraggono lo sguardo. »

Qui nulla di tutto ciò: ch'uno figurisi due lunghissime catene di montagne protendentisi parallelamente da settentrione a mezzogiorno senza giri e senza sinuosità; la catena di levante chiamata la Montagna d'Arabia è la più elevata: vista a 8 o 10 leghe distante direbbesi un gran muro perpendicolare rassomigliantissimo al Jura per la sua struttura ed il suo colore azzurrognolo; non una vetta vi si scorge sporgentesi; appena veggonsi qua e là inflessioni leggerissime come se la mano del pittore che tracciò quella linea orizzontale sul cielo avesse in qualche luogo tremolato.

Torrente di Cedron

Tomba di Zaccaria

T. 16.

Valle di Giosafat.

Lit. del Guttemberg.

La catena di ponente appartiene agli abitanti della Giudea. Meno elevata e più ineguale che la catena di levante, ne differisce anche per la sua natura: essa presenta moltissimi pezzi di creta e di sabbia che imitano la forma di marziali trofei, di bandiere spiegate o di tende e padiglioni d'un campo sull'orlo di una pianura. Dalla parte dell'Arabia vi sono al contrario nere rocce a picco, che protendono in lontananza l'ombra loro sulle acque del mar Morto. Il più piccolo augello dell'aria non troverebbe in quei dirupi un filo d'erba per nutrirsi: tutto vi annunzia la patria di un popolo maledetto, tutto pare che vi respiri l'orrore e l'incesto d'onde uscirono Ammone e Moabbo.

La pianura compresa fra quelle due catene di montagne offre un suolo simile al fondo di un mare da lungo tempo ritiratosi, banchi di sale, un bacino disseccato e sabbie mobili come se fossero state solcate dai flutti. Qua e là meschini arbusti vegetano a stento su di una terra priva di vita; le loro foglie sono coperte del sale che le ha nutrite; e la loro corteccia ha il gusto e l'odore del fumo; invece di villaggi, scorgonsi le rovine di alcune torri. Scorre nel centro della valle un fiume scolorato che trascinasi con pena verso l'appestato lago che l'inghiottisce. Non si distingue il suo corso in mezzo dell'arena, che pe' salici e le canne che lo fiancheggiano; l'Arabo ascondesi in quelle macchie per assalire il viandante e spogliare il pellegrino.

Tali sono i luoghi famosi per le benedizioni e le maledizioni del cielo: codesto fiume è il Giordano; codesto lago è il mar Morto; egli pare rilucente, ma le città colpevoli che ricopre e nasconde nel suo grembo, pare che ne abbiano appestate le onde; i suoi abissi solitari non posson alimentare esseri viventi; giammai vascello ne solcò la superficie(1); le sue piagge arenose sono senza augelli, senz'alberi e senza verdura; le sue acque sono di un'amarezza spiacevolissima, e così pesanti, che i più impetuosi venti non possono dar loro la menoma scossa.

Un altro moderno scrittore ne fa la seguente descrizione: la Valle di Giosafat è anche appellata nella Scrittura: Valle di Lara; Valle Reale, Valle di Melchisedec. Egli è qui che il re di Sodoma venne a complimentare Abramo dopo la vittoria che quel patriarca aveva riportata su cinque re (2).

Essa trovasi fra il monte degli Olivi ed il monte Moria; l'aspetto ne è melanconico all'estremo, le mura gotiche di Gerusalemme che

(1) L'autore siegue qui l'opinione generale: frattanto Strabone, Plinio e Diodoro Siculo parlano di palischermi coi quali gli Arabi vanno a pescare l'asfalte (bitume giudaico).

(2) Tutti quei re non erano che re pastori, cioè capi di una grande famiglia unicamente dedita alla pastorizia ed alla educazione degli armenti; i loro regni limitavansi alla possessione di qualche capanna; i Capi di tribù nel nuovo mondo che hanno il dritto di vita e di morte, che fanno la guerra e la pace possono dare un'idea di codesti piccoli sovrani.

la coronano dalla parte di ponente, la ricoprono di un'ombra, d'una specie d' oscurità ben atta ad alimentare nell' anima serie riflessioni che deve naturalmente farvi nascere il nome di Giosafatte. Essa per essere stata da tempo immemorabile un luogo di sepoltura , l'occhio non può arrestarvisi che su trofei di morte ; vi sono tombe dell' antichità la più remota, e se ne trovano di un giorno. Egli è verso codesta valle che i Giudei dispersi rivolgono i loro sguardi ; migliaja di loro sul fiore dell' età abbandonano la loro patria colla speranza di esservi sepolti; le loro pietre sepolcrali vi sono innumerevoli, esse ricoprono affatto il monte degli Scandali (monte sul quale Salomone prevaricò divenendo idolatra) , s' estendono lungo il torrente di Cedron e protendonsi in alto a tergo delle tombe d' Assalonne, di Zaccaria e di Giosafatte sino alla strada di Betania. Il villaggio di Siloe talmente n' è circondato che sembra far parte di quell' ampio cimitero degli Israeliti.

Ecco ciò che il Profeta Gioele in un mistico linguaggio annunzia al popolo giudeo intorno a codesta valle di desolazione :

« Raunerò tutti i popoli e li condurrò nella valle di Giosafat; entrerò in giudizio con essi.

« Che tutte le nazioni vengan nella Valle di Giosafat ; vi comparirò assiso sul mio trono per giudicarvi tutti gli uomini che vi si congregheranno da ogni parte. »

Alcuni Padri della Chiesa ed alcuni espositori della Bibbia trassero l' induzione da questo passo di Gioele , che tutte le umane generazioni sarebbero nell' ultimo giorno, fissato dalle immutabili mire della Provvidenza , riunite e giudicate in mezzo alla stretta valle di Giosafat ; ma queste sante credenze che la Chiesa approva , sono e saranno sempre di que' misteri impenetrabili all' occhio del Cristiano che tuttavia può meditarli per individuale edificazione e profitto.

Se non è stato concesso all' uomo di penetrare quando suonerà l' ultima sua ora, affinchè vi si preparasse ad ogni istante di sua vita, gli fu però in certo modo indicato nelle sagre pagine i luoghi dove il supremo Giudice verrà a chiedergli conto del viver suo. Nulla fece Iddio per la vana curiosità degli uomini, e continuamente l'orgoglio loro è attraversato da inesorabili ostacoli che lo astringono a confessare la propria ignoranza; e frattanto a consolazione del giusto pieno di umiltà, i libri santi , come li disse un Padre della Chiesa , hanno de' guadi che un elefante non potrebbe valicare, e de' mari che un fanciullo valica senza alcun rischio.

Dom Geramb percorrendo la vallea di Giosafatte con uno scopo tutto religioso e compreso da santo terrore, fu in preda a vive emozioni ed a sentimenti di una melanconia profonda: egli ripetè il passo del profeta Gioele che abbiamo citato, e si compiacque a vergarlo ne' seguenti versi da noi voltati in lingua italiana :

Omai n' uscite — dall' eterna morte
Voi degli estinti o miserabil' alme
E le risorte — ripigliando salme
Tutte qui insieme unite
Al cospetto del Nume comparite,
Iddio t' impone dall' empiree porte.

« All' intronar della tremenda voce,
« Dell' angelica tuba al tetro squillo
Da' seu dell' ombre de' lor freddi avelli
I morti ancora in rio letargo avvolti
Si slanciano e s' avanzano a drappelli
Disordinati e col terror nei volti;
E al sommo, eterno Scrutatore innanti,
De' sepolcri la polve anco scuotendo,
Di pallor tinti, affacciansi, e tremanti
Per l' ultimo ascoltar fato tremendo.
Sionne oh quante ora smarrite genti
Nell' immortal tuo seno aduni! Ebrei,
Gentili, Mussulman, Sofi e Credenti
Nanti allo stesso Dio mandano omei.
Qual fragor tumultuoso e quai lamenti?
Ciel! chi potrebbe annoverare i rei?
« Ma l'Angiolo che diè fiato alla tromba
« Tace, e l' Eterno sa cribrar la tomba.

Poscia tutto penetrato di terrore il trappista, assiso sopra una solinga rocca di codesta valle, vera regione della morte, e pieno del pensiero del giorno terribile delle retribuzioni e delle vendette, legge attentamente questo brano di Massillon:

« Nell' universo, qual cambiamento di scena! tutti gli scandali saranno allora cancellati dal regno di Gesù Cristo, e i giusti dai peccatori sceverati, formeranno una scelta nazione, una radice santa, la Chiesa dei primogeniti, i cui nomi erano scritti nel cielo; allora il contatto de' cattivi, inevitabile sulla terra, non farà più gemere dei giusti la fede, e l' innocenza tremare; allora nulla più avendo nè a temere nè a sperare dagli infedeli e dagli ippocriti, i giusti non saranno più costretti ad essere i testimoni delle colpe dei cattivi ed i ministri delle passioni loro; allora tutti i vincoli della società, d'autorità o di dipendenza che li univano qui in terra agli empi ed ai mondani, essendo infranti, non diranno più col Profeta: « perchè prolungate voi qui il nostro esilio e la nostra dimora? la nostr'anima vien meno dal dolore all' aspetto dei delitti e delle prevaricazioni da cui è infestata la terra. » Allora i loro pianti si cangeranno in gioja ed i loro gemiti in rendimento di grazie; essi passeranno a destra come le agnelle, e sarà la manca pei caproni e per gli empi.

« La disposizione dell' universo essendo così ordinata, tutti i popoli della terra così divisi, ciascuno immobile al suo luogo terrassi,

la sorpresa, il terrore, la disperazione e la confusione pinti sul volto degli uni, e su quello degli altri si mostreranno la gioja, la sicurezza e la confidenza; gli occhi del giusto rivolgeransi verso il Figliuolo dell'uomo, dal quale aspettano la loro liberazione; quelli dell'empio conficcati in modo orribile nella terra, penetrando quasi gli abissi col guardo, come per iscorgervi già la sede che loro è destinata; il Re della gloria, dice il Vangelo, assiso in mezzo ai due popoli, volgendosi a quelli che saranno a destra, con aria piena di dolcezza e di maestà bastanti a consolarli da ogni loro pena trascorsa, loro dirà: Venite, o benedetti dal mio padre, a possedere il regno che vi è stato preparato dal principio de' secoli... i peccatori vi avevano sempre riguardati come il rifiuto, la feccia, il marame e la porzione la più inutile della società; imparino adesso che il mondo non sussisteva che per voi; che tutto era fatto per voi e che tutto è finito all'istante che il vostro numero fu compiuto. Uscite finalmente da una terra, sulla quale foste sempre stranieri e pellegrini; seguitemi nell'immortal cammino della gloria e della mia felicità, come voi mi seguiste in quello delle mie umiliazioni e de' miei patimenti. I vostri affanni e le vostre angosce non durarono che un'istante, e la felicità di cui venite a godere non avrà termine giammai: *venite benedicti patris mei, possidete paratum vobis regnum a constitutione mundi.*

« Poscia volgendosi a manca, lanciando qua e là, col furore negli occhi, terribili sguardi come fulmini su quella turba di colpevoli, con una voce (dice un profeta) che aprirà le viscere degli abissi per inghiottirli, dirà: Itene, o reprobi, ritiratevi dal mio cospetto, o maledetti, e andate nell' eterno fuoco preparato a Satanasso ed ai suoi angioli; voi eravate gli eletti del mondo; voi siete maledetti dal mio Padre; i vostri godimenti furono rapidi e passaggieri, le vostre pene saranno eterne: *discedite a me, maledicti, in ignem aeternum, qui paratus est diabolo et angelis ejus.*

« I giusti allora lanciandosi nell'aria col Figlio dell'uomo, cominceranno ad intonare questo cantico celeste:

> Nume de' Numi, onusto
> D' alte misericordie e di perdoni,
> Gloria al tuo nome augusto,
> Poichè tu coronasti oggi i tuoi doni.

« Allora gli empî malediranno l' autore de' loro giorni e l' ora in cui nacquero; anzi s' accenderan di furore contro se stessi come autori della loro disgrazia e della loro dannazione. Si apriranno gli abissi ed i cieli si abbasseranno. I reprobi, dice il Vangelo, andranno per sempre nei tormenti, ed i giusti alla felicità eterna. »

Ed in questo punto cade il libro dalle mani di D. Geramb; l'anima sua perturbata non è più padrona di se stessa; ende la tremba fa-

tale ; le tombe dalle quali è circondato apronsi a lui dinanzi , vede uscirne fantasmi , spettri , larve ed ombre confuse . . . il sangue si agghiaccia nelle sue vene , egli sentesi venir meno pensando a quel soggiorno di felicità destinato agli eletti , ed a quel luogo d'orrore in cui dovranno essere precipitati i colpevoli ; egli si ricopre con ambe le mani il volto ed esclama : oh ! anima mia , quale sarà il tuo destino ?

Si concepisce facilmente la penosa impressione che quel luogo di desolazione deve fare sull' anima timorata che crede con viva fede alle pene ed alle ricompense eterne , sopra un uomo contrito che ignora se sia più degno di biasimo o di lode , e da qual parte per lui propenderà la divina bilancia nel gran giorno fatale. La solitudine , la tristezza di codesta valle solenne , le ricordanze che richiama al pensiero spiegano bastantemente quell'emozione religiosa e terribile. Chi di noi non ha provato un fremito alla vista delle opere a fresco di Raffaello che ci pingono il giudizio universale ? Chi di noi ha giammai udito senza concentrarsi la strofa del *Dies irae :*

« Quantus tremor est futurus ,
« Quando Judex est venturus
« Cuncta stricte discussurus !

Quale sarà il tremore
Quando il supremo Giudice
Severo scrutatore
Verrà d'ognun quaggiù !

Chi giammai l'udì senza che gli sembrasse di sentirsi a intuonare nell' orecchio la tromba ! Giammai non obblierò il terrore che nella chiesa di San Dionigi invase l' animo degli assistenti nel giorno per sempre lagrimevole dei funerali del duca di Berry. Gli animi di già cotanto predisposti al dolore ed alla meditazione delle verità le più terribili furono costernati al rumore delle voci lamentevoli e degli istrumenti che tramandavano un suono tetro e lugubre. E chi può soffermarsi a contemplare il frontespizio della chiesa della Maddalena di Parigi , senza essere da un involontario fremito colpito mirando la separazione dei buoni dai rei ? In questo ammirabile bassorilievo la gioja così dolce e così pura degli eletti forma un contrasto opprimente coi visi contratti e gl' irti capelli de' reprobi. Il giudice supremo, impassibile perchè eterno, è là calmo e maestoso fra la furibonda disperazione de' condannati ed il giubilo innocente dei giusti. Si è allora che sulla pubblica piazza invocasi la divina misericordia senza badare alla folla che ci attornia , e domandasi ad alta voce a Dio che dimentichi d' esser nostro giudice , e soltanto si rammenti d' esserci padre e redentore.

Il torrente di Cedron è così chiamato a cagione dei molti cedri che

lo fiancheggiavano al tempo dei Gebusei, o perchè Cedron significa *oscuro*; egli va a scaricarsi nel mare Morto; attraversa la valle di Giosafat ed è a venti passi dall' orto di Getsemani. Davidde lo valicò per sottrarsi alla persecuzione di Assalonne; egli è soprattutto celebre per la passione di N. S. G. C. A torto asserirono molti scrittori che le sue acque trascorrono alcune volte rossigne; nulla di questo: nè anco dopo consecutive pioggie, quel torrente è sì secco ed arido che appena uno vi si può lavare le mani. Codesta siccità proviene senza dubbio da ciò che in più siti se ne deviano le acque per dirigerle in cisterne prima che abbiano toccate le immondizie della città.

Dalla parte orientale della valle di Giosafat e dirimpetto al tempio vedesi la tomba del principe di Giuda che diede il suo nome a questa valle; essa è scavata nella viva rocca a guisa di una piccola sala quadrata; ad essa vicino scorgesi anche quella di Assalonne, parimente scavata in un grosso masso isolato, che finisce in forma piramidale, ed è circondata da dodici semi-colonne. Vi è pur quella del profeta Zaccaria simile a quella d' Assalonne. Fra questi due sepolcri è sita la grotta in cui San Giacomo si ascose, allorchè G.C. venne arrestato; secondo la tradizione Gesù Cristo in essa lo visitò dopo la sua risurrezione.

All'estremità del mar Morto ove è la foce del Cedron, cioè a qualche lega da Gerusalemme, il viaggiatore s' abbatte nella antica città di Gerico (*Tav. 17*), celebre nei libri santi, e di cui il nome significa luna, perchè d' una mezza luna presentava la forma, o perchè quell' astro eravi adorato. Essa è situata in una grande pianura che ne porta il nome; essa è inaffiata da bellissime fontane e circondata da un grande numero di palme: ond' è che Moisè la chiamò città delle palme.

Codesta città fu la prima conquistata al di qua del Giordano dagli Israeliti. Giosuè che comandava il loro esercito vi aveva mandati degli esploratori che furono accolti ed occultati da Raab che la sua fede nel Dio d' Israello salvò con tutta la sua famiglia. Essa era considerevolissima e ben fortificata; quivi stanziava il re dei Cananei; ma gl'Israeliti se ne impossessarono in una maniera miracolosa; perchè bastò a tutta l' armata di aggirarvisi intorno una volta al giorno durante una settimana preceduta dall' arca di alleanza, e le mura di quella città che erano di una straordinaria altezza, caddero da loro stesse al suono delle bellicose trombe. Allora gl' Israeliti vi penetrarono da ogni parte, distrussero la città, e ne trucidarono gli abitanti ad eccezione di Raab e della sua casa che fu dichiarata inviolabile asilo per tutto il suo parentado. Giosuè pronunziò l' anatema contro chiunque si fosse accinto a riedificarla; solo alcune case vi rimasero in piedi. Jele, idolatra di Betel, sotto il regno d' Acabbo intraprese di riedificarla interamente, ma i suoi sforzi riuscirono

vani, ed i suoi figli tutti morirono gli uni dopo gli altri durante quella temeraria ricostruzione. I profeti Elia ed Eliseo resero celebre codesta città per la dimora che vi fecero coi loro discepoli che la Scrittura chiama i figli de' profeti. Elia ne usciva il giorno in cui doveva esser rapito in un carro di fuoco ; ed Eliseo alla sua volta vi operò il grande miracolo di rendere salubre l'acqua di una fontana che era cattivissima e non potabile. Finalmente era divenuta considerevole allorchè i Samaritani, per consiglio del profeta Obed, condussero in essa e ne'suoi dintorni duecentomila Giudei che avevano fatti prigioni, ma che rimisero poi in libertà per pacificare Iddio contr'essi irritato per la maniera con cui avevano usato della vittoria.

Al tempo dei Maccabei Gerico venne occupata dal generale dell'armata di Demetrio che la munì di una forte cittadella. Gli ultimi re di Giuda avevano preso piacere ad abbellirla ed ornarla di molti sontuosi edifizi; Erode il grande vi fece dimora in un ricco palazzo. Credesi che l'abitasse all'epoca dell'adorazione dei Magi. Egli vi aveva un ippodromo ove i ricchi solevano esercitare i loro cavalli. Durante le guerre dei Romani contro i Giudei, e principalmente nel tempo che Tito assediava Gerusalemme, Gerico fu intieramente distrutta dalla perfidia de'suoi abitanti. Ma Adriano la riedificò una terza volta, e san Girolamo la trovò considerevole. Essendosi i Francesi impadroniti della Terra Santa, il re di Gerusalemme la diede alla Chiesa del Santo Sepolcro che ne venne spogliata da un Patriarca, e data poi da Melisanda regina di Napoli alle monache di Betania.

Guglielmo da Tiro, l'uno dei più celebri storici delle Crociate, la chiama un luogo famoso abbondantemente provveduto di tutte le comodità della vita che traeva dal suo ricco territorio, in cui raccoglieasi il famoso balsamo giudaico (1) e le rinomate rose (2).

Lo più scrupoloso storico della nazione giudaica (Giuseppe Flavio) così favella della fontana di Gerico, le cui acque furono addol-

(1) Quest' albero mi fa ritornar col pensiero ai più belli anni della mia giovinezza. Io mi rammento colle lagrime agli occhi dell'epoca in cui nel giardino paterno ho sovente colle mie mani confricate le foglie odorose di un bell' arbusto, al quale davasi il nome di pianta del bitume di Giudea, e che mi faceva pensare alla Terra Santa d'onde probabilmente proveniva; gocciolava da' suoi bottoncini un succo oleoso aggradevole, che servì tante volte a prontamente cicatrizzare larghe ferite. Giammai non vidi altrove quell' albero fuorchè nella Turrena, al disopra dell' abbazia di Marmoutiers.

(2) In nulla rassomiglia alle nostre la rosa di Gerico, ma piuttosto al fiore del sambuco. Essa si alza, riunita in vaghi mazzolini, a quattro o cinque pollici da terra, in sulle prime vermiglia quindi biancastra ; quando si lascia qualche tempo nell' acqua si dilata e si allarga ; se si ritrae si rinserra e visibilmente soffre della temperatura atmosferica ; dessa non ha nè beltà nè fragranza, ma distinguesi dagli altri fiori per la sua incorruttibilità; si è perciò che la Chiesa paragona l'umiltà della santa Vergine alla picciolezza della rosa di Gerico.

cite dal profeta Eliseo, e della fertilità dei dintorni. Il suo racconto ci fa risalire al primo secolo dell' era cristiana : « Il profeta Eliseo essendo stato con molta umanità accolto dagli abitanti di Gerico, loro volle attestare la sua riconoscenza con una grazia di cui essi e tutta la provincia non vedrebbero mai cessare gli effetti. Egli mise nel fondo della fontana, la cui acqua non era potabile, una brocca piena di sale, innalzò le mani e gli occhi al cielo, fece delle oblazioni sull' orlo di quella sorgente, e pregò Dio di raddolcire le acque della vena di cui essa inaffiava il terreno, di temperar l'aria per maggiormente dolcificarle, e di dare in abbondanza dei frutti alla terra e della prole a coloro che la coltivassero, e che le acque non cessassero giammai di essere loro favorevoli finchè fossero giusti.

« Una così ardente preghiera ebbe il potere di cangiare la natura di quella fonte, e quindi rese le donne ed i terreni altrettanto fecondi, quanto per lo addietro erano stati sterili ; la virtù di quelle acque è sì grande che basta d' innaffiarne alquanto la terra per fertilizzarla, ed i luoghi in cui esse dimorano lungamente, non sono maggiormente fecondati di quelli che non ne sono che irrigati, come se essi volessero punire coloro che le arrestano ne' loro poderi, della diffidenza del loro maraviglioso effetto. Non havvi fontana che maggiormente estenda il suo corso. Il paese che dessa attraversa è lungo settanta stadi e largo venti. Vi si scorge una quantità di bellissimi giardini, in cui bagna diverse specie di palme i cui nomi, ed il sapore de'frutti fra loro differiscono ; ve ne sono di quelli che spremendoli danno un miele ben poco diverso da quello di cui codesta regione è abbondantissima. Numerosissimi vi sono anche i cipressi, i mirabolani, e quegli alberi dai quali distilla il balsamo, quel liquore che niun frutto pareggia. Così può dirsi, mi pare, che un paese in cui tante piante così eccellenti crescono in tale abbondanza, ha qualche cosa di veramente divino, ed io opino che in tutto il restante del globo non se ne trovi un altro che possa stargli al paragone, tanto vi si moltiplica d' un' incredibile maniera tutto ciò che vi si pianta, o vi si semina, e se ne deve, a parer mio, attribuire la cagione al calorico atmosferico ed al potere singolare che ha quell'acqua di contribuire alla fecondazione della terra. L' uno fa chiudere i fiori e le foglie, l' altra fortifica i racemi aumetandone il sugo durante i calori estivi che sono sì straordinarî, che senza quel refrigerio nulla vi potrebbe vegetare e mantenere che a stento. Ma per eccessivo che sia codesto calore, vi soffia nullameno al mattino un venticello che rinfresca l'acqua prima che spunti il sole. Durante l'inverno essa vi è tiepida, e l' aria così temperata, che un abito di semplice tela è sufficiente riparo contro il freddo quando nevica nelle altre parti della Giudea ; codesto paese è lontano da Gerusalemme di cento cinquanta stadî (tre leghe circa), e dal Giordano lunge sessanta; lo spazio che vi ha fino a Gerusalemme è tutto sassoso e deserto, e quantunque

l'intervallo che si stende fino al Giordano ed al lago Asfaltide non sia così elevato , non è ciò non ostante meno sterile nè più coltivato. »

Opponiamo a questo seducente quadro della fertilità di Gerico , quello che traccia di codesta miserabile città l' autore delle crociate. Ecco la città de' Gebusei tale qual'è attualmente.

« La città di Gerico , le cui mura caddero al suono delle trombe ed alle grida del popolo ebreo , presa e ripresa a vicenda , distrutta e riedificata da conquistatori di ogni età , mischiò sempre il suo nome in tutte le innumerevoli rivoluzioni che travagliarono quella contrada la più istorica della terra. I profeti Elia ed Eliseo, le cui grotte scorgonsi sul Carmelo, lasciarono rimembranze nella città di Gerico; codesto luogo è stato anche santificato dalle orme del Salvatore. Chi di noi può dimenticare il povero cieco , il quale sentendo a passare Cristo sulla via di Gerico implorò il potere di Gesù figlio di Davidde, e ricuperò all' istante la vista ? Vorrebbesi rinvenire il luogo ove fu la pazienza (1) o sicomoro sul quale arrampicossi Zaccheo per vedere a passare il Salvatore , la piazza ove fu la casa nella quale quel capo de' pubblicani ricevette il Cristo.

Nel tempo delle Crociate la città cristiana aveva un vescovato dipendente da Gerusalemme e tre monasteri. Gerico divisa dalla metropoli da un orrido deserto, era esposta più che ogni altra città agli assalti dei nemici della croce ; e difatti fu una delle prime piazze che perdettero i re di Gerusalemme ; non bisogna già aspettarsi di ritrovare la nuova città di Gerico : nelle regioni mussulmane ciò che è distrutto è distrutto. Un miserabile villaggio , composto di capanne e di casipole costrutte di creta rimpiazzano la città di Giosuè e di Vespasiano.

« La piccola città di Gerico attuale degli Arabi è circondata da sicomori , da piante che producono il balsamo , e da fichi d' India spinosi che servono di siepe ai campi ed ai giardini (orti); alcuni spazî di terra sono seminati di orzo e di biada ; non una palma più scorgesi in que' luoghi dove era la città delle palme; Gerico perdette anche le sue rose che diedero luogo a tanti maravigliosi racconti. Ma vi si trovano in cambio tre specie d'alberi a frutto che non incontransi altrove , fra gli altri una specie di pruno ; la maggior parte delle coronelle o rosarî che vendonsi a Gerusalemme sono fatti coi noccioli di codesto frutto che somministra pure un olio vulnerario stimato molto nel paese. » (*Corrisp. d' Oriente*).

(1) La pazienza o sicomoro della Palestina è una specie di fico selvatico le cui foglie rassomigliano a quelle dell' acero ; i suoi frutti sono acidi e disaggradevoli al gusto ; si chiamano *fichi di Faraone*. Siccome quest' albero è folto e di alto fusto, presta una bell' ombra ; si è senza dubbio per quest'uso che quello su cui salì Zaccheo era piantato non solamente davanti alla sua casa , ma anche in qualche pubblica piazza di Gerico. Il sig. Doubdan vide il sito ov' era il sicomoro sul quale inerpicossi Zaccheo.

Si è a Betania, per andare da Gerusalemme a Gerico, che dimoravano Marta, la sorella Maria ed il loro fratello Lazzaro, famiglia amata dal Signore; famiglia che visitava sovente, ed alla quale recò la felicità colla risurrezione del suo *amico* Lazzaro morto già da tre giorni. Ecco le relazioni interessanti su questa borgata e sul miracolo da Gesù Cristo operato.

Betania, oggi chiamata Lazzaria, è un villaggio arabo abitato ora da una trentina di povere famiglie; le grotte o capanne che servono a codeste di abitazione rassomigliano piuttosto a caverne di animali che a dimore d' uomini; quegli abitanti parte cristiani e parte mussulmani sussistono co' prodotti dell' agricoltura: essi hanno il carattere selvaggio degli Arabi del paese senza avere nè la truce loro fisonomia, nè la loro barbarie. Due cose sono rimarchevoli a Betania; la tomba di Lazzaro, e le rovine di un grande edifizio che tutti chiamano il Castello di Lazzaro, e che non è altro che un antico monastero del regno di Gerusalemme edificato da Melisanda moglie di Baldovino III. La grotta sepolcrale che porta il nome di Tomba di Lazzaro nulla offre di curioso; vi si trova un altare di meschina apparenza dove si celebra la Messa una volta ogni anno.

« Il Vangelo offre poche scene più commoventi che la risurrezione di Lazzaro. Maria e Marta andarono all' incontro di Gesù, e gli dissero piangendo: « Signore, se voi foste stato qui il nostro fratello non sarebbe morto ». Gesù pianse anch' egli; ed i Giudei dissero fra loro: « vedete com' egli amava Lazzaro! » Qualche tempo dopo, ed erano sei giorni prima di Pasqua, il Salvatore venne a cena a Betania nella casa del risuscitato; Marta serviva; Maria avendo preso una libbra d'olio di vero nardo profumato che era di un gran prezzo, ne asperse i piedi al Cristo, che asciugò quindi colle sue chiome.

« Codesto luogo è uno di quelli che il Cristo amava di più a frequentare; percorrendo Betania ed i vicini suoi campi si calpesta una terra che Gesù ha sovente calcata, può capitare di assidersi su pietre ove Gesù s' assise, di porre i piedi ove l' Uomo-Dio impresse le orme dei suoi. Se il viaggiatore erudito e letterato si compiace visitando in Atene i giardini d' Accademo, seguendo nella città di Minerva le passeggiate di Platone, con quale interesse non soffermerassi sui clivi e nelle valli ove il Cristo soleva insegnare ai suoi discepoli quelle dottrine che dovevano cangiare la faccia dell'universo! » *(Corrispondenza d' Oriente).*

Terminiamo una parte degli avvenimenti che si riferiscono alla città di Gerico ed a'suoi dintorni, col racconto commovente che Gesù Cristo fece ad un dottore della legge che per tentarlo domandavagli:

« Maestro, che cosa degg'io fare per guadagnarmi la vita eterna?

« Gesù gli rispose: che ti prescrive la legge? che cosa vi leggi?

« Quegli ripetè : amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta l' anima tua , con tutte le tue forze e con tutto il tuo spirito , ed il tuo prossimo come te stesso.

« Gesù gli disse : rispondesti benissimo ; uniformati a quei precetti e vivrai.

« Ma quell' uomo volendo apparire giusto agli occhi di Gesù gli disse : e chi è il mio prossimo ?

« E Gesù , ripigliando la parola, soggiunse : un uomo che da Gerusalemme andava a Gerico , disgraziatamente cadde nelle mani de' ladri che lo spogliarono , il copersero di ferite , e se ne andarono lasciandolo semivivo.

« Un sacerdote passando per la medesima via lo vide e passò oltre.

« Un Levita che giunse anche al medesimo luogo il guarda e passa.

« Ma un Samaritano che viaggiava capitò nel luogo in cui era quell' uomo , e , al primo vederlo , fu mosso a compassione.

« Avvicinossi a lui , versò del vino e dell' olio sulle sue ferite e fasciolle, ed avendolo posto sul suo cavallo, lo condusse ad un albergo e prese cura di lui.

« Alla domane trasse due monete *(deniers)* che diede all' albergatore , e gli disse : abbiate cura di quest' uomo , e tutto ciò che voi spenderete di più ve lo rimborserò al mio ritorno.

« Quale di codesti tre sembrati essere stato il prossimo di quello che era caduto nelle mani dei ladri ?

« Il dottore rispose : quello che fu con lui misericordioso.

« Vanne dunque , gli disse Gesù , e fa tu pure lo stesso. »

Noi abbiam tutti nella nostra infanzia ammirata la compassione generosa di quel buon Samaritano che fascia le piaghe del viaggiatore ferito , lo colloca sul suo cavallo, il trasporta in un albergo dove premurosamente lo raccomanda alle cure del padrone, e s' incarica di pagare tutta la spesa della malattia e della sua dimora. Ma più tardi soltanto abbiamo compresa la sublimità della carità cristiana che senza eccezione di persone si esercita su tutti gli esseri che soffrono intorno a noi. Qual sublime lezione Gesù Cristo non diede egli al dottore della legge gonfio d' orgoglio , indicandogli un uomo caduto tra le mani degli assassini, da essi depredato e coperto di ferite, soccorso non da un sacerdote , per lo quale aiutare i suoi simili era il primo dei doveri , non da un levita le cui sante funzioni avrebbero dovuto rendere più caritatevole; ma da un Samaritano, da un membro di quella nazione che i Giudei disprezzavano , e colla quale essi non avevan relazione alcuna ! *Judàei non cohabitantur Samaritanis.*

Il balsamo de' Samaritani che consiste in un miscuglio d'olio e di vino, s'adopra tuttora con buon successo per le ferite cagionate da armi da taglio. Così da diciotto secoli conservasi la memoria della buona azione che ebbe luogo sulla via di Gerico, raccontata da Dio medesimo.

CAPITOLO IX.

CITTA' E REGNO DI SAMARIA

Nozione sugli antichi Samaritani — Colloquio di Gesù colla Samaritana al pozzo di Giacobbe — Relazione del sig. di Sacy sullo stato attuale dei Samaritani — Il Giordano — Sua descrizione da varî autori moderni — Battesimo di Cimodocea — Strofe di lord Byron sul Giordano.

Eccoci naturalmente condotti dalla parabola del Samaritano a parlare della città e del regno di Samaria *(Tav. 18)* , la cui istoria è affatto distinta da quella degli altri popoli della Giudea, e conservasi da ventotto secoli in mezzo alle rivoluzioni politiche da lei sofferte. Samaria nel tempo di G. C. era la seconda provincia della Palestina, e comprendeva gli antichi territorî della tribù di Efraimo e quelli che Manasse possedeva al di quà del Giordano. Essa occupava tutta l'estensione da oriente ad occidente, compresa tra quel fiume ed il Mediterraneo, ciò che la poneva al nord della Giudea ed al sud della Galilea, separando quelle due provincie.

È un paese montuoso ma fertilissimo; le sue pianure e le sue vallate sono irrigate da più fiumicelli che contribuiscono alla sua fecondità; gli olivi soprattutto vi sorpassano in numero le piante d'ogni altra specie; la selvaggina quadrupede e volatile non vi è rara. Gli abitanti di codesta provincia non erano per la maggior parte della stirpe d'Abramo; erano discendenti di famiglie sfuggite alla schiavitù, e che Salmanazaro aveva mandate nel regno delle dieci tribù (ciò che fece dare a Samaria il nome di metropoli) durante quella cattività. Sono codeste nazioni che si opposero ai Giudei per la ricostruzione del tempio.

La città loro capitale sostenne più assedì , gli Assirî l' attaccarono durante tre anni consecutivi , se ne impadronirono finalmente, e condussero schiavi i suoi abitanti. Isaia, Ezechiele ed altri profeti più volte la minacciarono dei fulmini della vendetta celeste.

I Samaritani avevano la legge del vero Dio , ma erano scismatici e non s' attenevano che ai cinque libri di Mosè , ossia al Pentateuco samaritano; dividevansi in quattro sette che non differivano tra loro in quanto alla legge, ma soltanto circa la solennità delle loro feste e circa la qualità delle carni che loro era lecito o vietato di mangiare. Non avevano alcuna relazione coi Giudei, come già dicemmo; e per ciò Gesù che voleva secondare la dilicatezza di questi ultimi , proibì ai suoi discepoli di entrare nelle città dei Samaritani. Nullameno ave-

T. 18.

Samaria

vali chiamati, ma essi opposero tosto un grande ostacolo alla loro vocazione con un rifiuto ostinato e sprezzante della parola che G. C. loro apportava, e non fu che dopo la conversione della peccatrice che modificarono alquanto le loro prevenzioni.

Prendiamo ad imprestito dall'apostolo S. Giovanni, da quello che incessantemente inculcava ai suoi discepoli: « amatevi scambievolmente » le circostanze di quel miracoloso cambiamento.

« Gesù dunque giunse ad una città di Samaria chiamata Sichima presso al retaggio che Giacobbe lasciò al suo figliuolo Giuseppe.

« Eravi là un pozzo chiamato la fontana di Giacobbe, e Gesù stanco del percorso cammino s'assise sull'orlo di quel pozzo; erano circa le sei del giorno.

« Venne allora una donna di Samaria per acqua, e Gesù le disse: dammi a bere.

« Perchè i suoi discepoli erano andati alla città per comprare comestibili.

« Ma quella donna samaritana gli disse: Come! voi che siete Giudeo (gli abiti degli Ebrei in nulla erano simili a quelli de' Samaritani , e questa differenza tuttora sussiste) mi chiedete a bere , a me che sono Samaritana ? Perchè gli Ebrei non hanno verun consorzio o relazione coi Samaritani.

« Gesù le rispose : se tu conoscessi il dono d' Iddio e chi è colui che ti dice: dammi a bere, tu invece gliene avresti chiesto a lui, ed egli ti avrebbe data l'acqua viva.

« Quella donna gli disse: voi non avete con che trarne ed il pozzo è profondo, donde avreste voi dunque l'acqua viva? Siete voi più grande che il nostro padre Giacobbe che diede questo pozzo a noi , della cui acqua bevve egli stesso, nonchè i suoi figliuoli ed i suoi armenti?

« Gesù le rispose: chiunque beve di quest'acqua, avrà ancora sete , invece colui che bevesse l' acqua che io gli darei , non avrà sete mai più. Ma l'acqua che io gli darei diverrebbe in lui una fonte perenne che zampillerà fino alla vita eterna.

« Quella donna gli disse: Signore datemi di quell'acqua affinchè io non abbia più sete, e che io non venga più qui per attingerne.

« Chiama, le disse Gesù, chiama tuo marito e venite qui.

« Colei risposegli: io non ho marito.

« Gesù le disse : hai ragione dicendo che non hai marito , perchè ne avesti cinque , e quello che hai ora non è tuo marito ; dicesti il vero in questo.

« Quella donna gli disse: m'accorgo, Signore, che voi siete profeta; i nostri padri adorarono su questa montagna, e voi altri dite che in Gerusalemme sola devesi adorare.

« Gesù le disse : Donna, credimi , verrà il tempo in cui non adorerai più il Padre nè su questo monte, nè in Gerusalemme.

« Voi Samaritani *adorate* ciò che non *conoscete* ; e noi *adoriamo*

ciò che *conosciamo* perchè la salute viene dai Giudei.

« Ma il tempo viene, ed egli è già venuto che i veri credenti adoreranno il Padre in ispirito e verità, perchè sono quelli gli adoratori che il Padre cerca.

« Dio è spirito, e coloro che vogliono adorarlo bisogna che l'adorino in ispirito e verità.

« Codesta donna gli rispose: io so che il Messia, cioè il Cristo, deve venire in questo tempo: allorchè dunque sarà venuto ci annunzierà ogni cosa.

« Gesù le disse: son io stesso, sono io stesso che ti parlo.

« Nel medesimo tempo giunsero i discepoli e si meravigliavano che s'intertenesse con una donna. Non ostante nessuno gli disse: che le domandate? d'onde avviene che siete a colloquio con lei?

« Quella donna frattanto lasciando lì la sua secchia se ne ritornò in città e disse agli abitanti:

« Venite a vedere un uomo che seppe dirmi tutto ciò che feci: non sarebb' egli il Cristo?

« Tutti uscirono dalla città per andarlo a ritrovare . . . .

« Ora vi furono molti Samaritani che credettero in lui, e Gesù dimorò con essi due giorni. »

Questa citazione del Vangelo di san Giovanni è lunga, ma quale scena in lei non racchiude? Gesù che velava sovente la sua divinità la rivela ad una donna in sulle prime incredula, poscia a poco a poco illuminata da una luce sovrannaturale. Come cotesto dialogo presso il pozzo di Giacobbe è semplice! e come dipinge bene i costumi di que' tempi e di quei luoghi ove la gente non incontravasi guari che presso a sorgenti o fontane per abbeverare gli armenti, per empire gli otri della casa o destinati a lunghi viaggi, ed intrattenersi degl' interessi della famiglia e della tribù! Come la premura della Samaritana a propagare la novella della venuta del Messia è viva e spontanea! e poi gli Apostoli che stupiscono quasi mormorando di ciò che il Cristo così casto ne'suoi sguardi, nelle sue parole, in tutta la sua vita si trattiene con una donna, e con una Samaritana. Vedi uno zelo sempre appassionato de' suoi discepoli che non sapevano ancora che cosa fosse la carità.

Egli è anche su codesta città di Samaria, che Giacomo e Giovanni nel poco illuminato loro zelo volevano far discendere il fuoco dal cielo perchè gli abitanti ricusavano l'ospitalità al loro divino maestro. Ma Gesù ne li riprese, loro dicendo: « Voi non sapete a quale spirito voi siate chiamati. Il figlio dell' Uomo non è venuto per perdere gli uomini ma per salvarli ».

Dopo la discesa dello Spirito Santo sopra gli Apostoli, il Diacono Filippo andò a predicare a quel popolo, e san Pietro vi si recò dopo a cresimare i neo-convertiti. Si fu in codesta occasione che Simon mago volea ottenere a prezzo d'oro il dono dei miracoli. Codesto im-

postore avea sedotti i primi Cristiani co'suoi prestigi; comunque siasi, i Samaritani rinunziando all'antica loro legge, non ammisero mai francamente la novella ; essi furono in seguito i più crudeli persecutori de' Cristiani, abbruciarono i loro templi, trucidarono i loro vescovi, i sacerdoti ed i Cristiani d'ogni età e d'ogni sesso, al punto che l'odio loro spinto agli estremi accese sovente lo zelo de'greci imperatori e particolarmente di Zenone, d'Anastasio e di Giustiniano che si videro astretti a rovinare le loro città e di dare ai Cristiani il monte di Garizimo.

Il signor di Sacy, dotto veglio di un'erudizione cotanto profonda e d'una pietà così semplice, in una relazione i cui elementi gli furono somministrati dal Console di Levante e dalla sua stessa corrispondenza col gran sacerdote dei Samaritani chiamato Salameh, ci regalò di curiosissimi particolari sullo stato attuale de' Samaritani che non si trovano più che a Naplousa (*antica Sichem* o *Sichima*), e a Giaffa , sui loro costumi particolari , sulla maniera con cui celebrano la pasqua ec. ec. Noi ne citeremo alcuni brani :

« La nazione samaritana senza aver mai avuta una parte molto importante sul teatro del mondo si è nullameno conservata fino ai dì nostri, ed in mezzo agli sconvolgimenti avvenuti nella Terra Santa, i Samaritani serbarono la loro religione , la loro lingua , i loro libri sacri ed il luogo principale del culto loro. Forse fra due o tre generazioni spariranno essi dal solo sito dove alcune famiglie sussistono tuttavia !

« In nessun altro luogo che a Sichem e Giaffa trovansi in oggi Samaritani, benchè credano aver numerose colonie di confratelli in Egitto e particolarmente nel regno dei Franchi. Eranvi altre volte Samaritani a Damasco e a Gaza, ve ne eran pure in Ascalon e in Cesarea, in Palestina , che , secondo loro , sono stati catturati saran seicent'anni dai Franchi, e di cui l'istoria non fa menzione alcuna. Sono ben cent'anni che non trovasene più alcuno in Egitto.

« La divisa per cui i Samaritani distinguonsi dalle altre nazioni o sette si è un turbante che portano sempre al sabbato ed alle feste ; quando vanno alle sinagoghe loro portano vestimenti bianchi , e seguono alla lettera ciò che hanno conservato della legge di Moisè. La loro legge è la stessa; essa contiene come appo i Giudei 613 precetti; ma vi è qualche diversità nell' adempimento dei medesimi tra il rito Giudaico ed il rito Samaritano.

« I Samaritani rimangono così segregati dai Turchi, dagli Ebrei e dai Cristiani; non si ammogliano che fra loro. Occupano a Naplousa un quartiere separato assai vasto e che prese il loro nome: le case comunicano le une alle altre. In una di esse al primo piano è la sinagoga. Essi sono poco doviziosi e vivono d'industria commerciale senza considerazione, vi sono perfino fra loro de' cambisti. Il primo giorno di Pasqua i Samaritani celebrano a mezzanotte la festa del sagrifizio

dell'agnello, che fanno cuocere, distribuiscono agli assistenti e mangiano nella chiesa, non lo potendo più fare da vent' anni sul monte Garizimo. Come i Giudei, i Samaritani aspettano la venuta di un profeta che manifesterà il suo spirito e dovrà liberarli dall'oppressione, ed essi credono aver certi prodigi pei quali il riconosceranno quando si annunzierà. »

La città di Samaria, affatto distrutta, fece la fortuna di Naplousa che si è arricchita sulle sue rovine. Non tralasciasi però di vedervisi ancora alcune colonne, talune in piedi ed altre quasi mezzo sepolte; ma invece di sontuosi palazzi e di case magnifiche, di cui altre volte andava superba, non vi si trovano che caverne dove i disgraziati Arabi cercano un ricovero.

Dopo l'istoria di questa popolazione, tutta diversa da quella che la circonda, eccoci a quella del Giordano sì piena di rimembranze: si è ancora una particolarità: perchè questo fiume ha per così dire egli solo il privilegio d'inaffiare e fecondare il paese di cui parliamo (*Tav. 19*).

L'istoria del Giordano è quella della Terra Santa: questo nome riassume in sè solo tutto ciò che avvenne di memorabile in quel paese amato da Dio. Moisè, riunito agli anziani del popolo, ordina agli Israeliti che, allorquando avranno passato il Giordano, e saranno entrati nel paese che Dio loro avrà dato, innalzino tosto un altare costrutto di pietre informi, in segno della loro riconoscenza, e che immolino olocausti e gli offrano delle ostie pacifiche. Giosuè incaricato da Dio medesimo del comando del popolo giudeo dopo la morte di Moisè, per impadronirsi della città di Gerico attraversa il Giordano; i sacerdoti che portavano l'arca d'alleanza arrestansi in mezzo a quel fiume, le cui acque miracolosamente sospese, lasciano loro libero il passaggio siccome all' esercito. Si è a quel prodigio che David fece allusione in quel magnifico salmo cotanto conosciuto:

In exitu Israel, ec.:

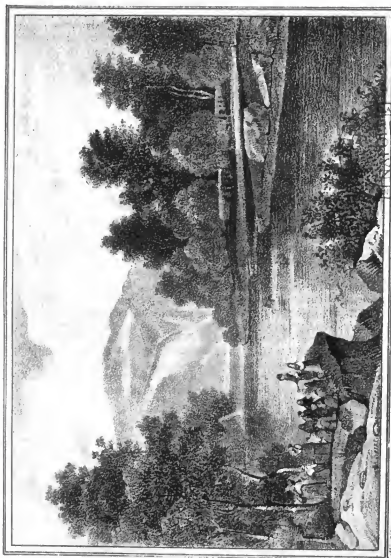
« Il mare vide Iddio, e fuggì; il Giordano risalì verso la sua sorgente.

« O mare, perchè fuggi tu? e tu Giordano perchè ritorni verso la tua sorgente? »

Il prodigio della separazione delle acque di codesto fiume de'miracoli fu ancora ripetuto in favore del profeta Elia, allorchè fu chiamato ad altra vita; essendo col suo discepolo Eliseo sulle sponde del fiume, lo valicarono a piede asciutto. Elia essendo salito in cielo sopra un carro di fuoco, gittò il suo mantello ad Eliseo che, essendo dall'altra parte del fiume, lo rotolò, percosse con quello le acque, e per la virtù di quell'abito rivalicò il medesimo fiume e rifuggissi a Gerico. Naoeman generale dell'esercito degli Assiri riacquistò la sanità dopo essersi sette volte immerso nelle sue acque per consiglio di Eliseo.

Sotti dis. Lit. del Guttemberg.

T. 29.

Rive del Giordano.

Allorchè David, dopo una segnalata vittoria, ritornava a Gerusalemme piangendo il suo figliuolo Assalonne rimasto appeso al tronco d'una quercia per l'ondeggiante chioma, il vecchio Berzellaide di Galaad, persona importantissima in quel paese, che aveva somministrati viveri all'armata reale, accompagnò il vincitore sino all'altra sponda del Giordano, ma non volle seguire Davidde alla capitale, scusandosi per l'età sua avanzata, e dichiarandogli colla semplicità dell'anima sua: « Ho sedici lustri; può egli rimanermi qualche vigore ne'sensi per discernere ciò che è dolce da ciò che è amaro ? poss' io ritrovare qualche piacere nel mangiare e nel bere? o dilettarmi della voce de' musici o delle cantatrici? . . . . . vi seguirò soltanto *un poco* dopo valicato il Giordano. »

Giunti all'epoca in cui san Giovanni Battista incominciò la sua predicazione , il Giordano diviene più celebre ancora ; è il convegno di tutte le popolazioni vicine; si è sulle sue sponde che il precursore di G. C., vestito d' un panno di pelo di cammello , stretti i fianchi con cintura di cuoio, cibandosi di locuste e di miele selvaggio , chiama i suoi numerosi uditori alla penitenza, e li battezza nell'acqua , aspettando quello di cui non è degno di portare le sandale , e che battezzerà nel Santo Spirito e nel fuoco. Gesù annunziato da S. Giovanni Battista viene egli stesso in riva del Giordano umilmente frammisto alla folla, e vuole anch'egli ricevere l'immersione misteriosa. Quando Giovanni, astretto dal Salvatore, ebbe terminata quella cerimonia che doveva divenire il sagramento della religione cristiana , i cieli gli furono aperti , e vide lo spirito d' Iddio discendere sotto le forme di una colomba, venirsi a riposare sul capo del figlio di Maria. Giovanni Battista, come quasi tutti coloro che annunziano la verità agli uomini, ebbe in ricompensa la morte, e la sua testa troncata dal busto venne su d'un bacile portata alla giovinetta la cui lasciva danza aveva adescato il re che non ebbe il coraggio di ricusarle un così orribile guiderdone.

Durante la sua vita laboriosa G. C. valica più volte il Giordano; talora soffermasi sulle sue rive; in somma non si può fare un passo nella Giudea senza nominar quel fiume che quasi unico in quella contrada vi spande freschezza e vi propaga la fertilità.

Se non vogliamo più considerare il Giordano sotto l'aspetto religioso, cioè a dire qual testimonio di più prodigi, ed onorato dal battesimo di Cristo e dalla duplice predicazione di San Giovanni e del Salvatore, egli conserva però ancora una grande importanza all'epoca in cui l'Occidente gittossi tutto intiero sull'Oriente; in cui l'Europa Cristiana prende le armi e vuol riconquistare i Luoghi Santi.

Nel suo immortale poema il Tasso parla delle onde illustri e fortunate del Giordano. Appena stabilitosi nel picciol regno conquistato dai Crociati Goffredo di Buglione impone tributi agli emir di Cesarea, di Tolemaide, di Ascalonne, e sottomette gli Arabi che abitavano la si-

nistra riva del Giordano; quel fiume fu dunque testimonio di molte sanguinose azioni, e vide più d'una volta i nostri eserciti a dare l'esempio del valore. Tancredi, il più rinomato pel suo coraggio, malgrado il suo cattivo umore con Baldovino, proseguì la guerra contro gl'Infedeli. In una escursione al di là del Giordano egli disperse le tribù degli Arabi, e s' arricchì delle loro spoglie; reduce nella capitale egli ebbe l' occasione di esercitare la più nobile virtù della cavalleria. Non lungi dal fiume, lamentevoli grida colpiscono il suo orecchio; s' avvicina e scorge una donna mussulmana tormentata dai dolori del parto; le gitta il suo mantello per coprirla e la fa collocare su tappeti per ordine suo stesi sul suolo; frutta ed otri pieni d' acqua sono recati presso quel letto di dolore, e fa portare la femmina d' un cammello per allattare il neonato.

Era questo un quadro ben degno di figurare nella Gerusalemme Liberata: noi lo dobbiamo alla penna elegante dell'autore della Storia delle Crociate, piena di episodi di questa natura con tanta attrattiva narrati.

Al pari degli altri fiumi celebri il cui nome trovasi collegato all'istoria religiosa di un popolo, il Giordano diede luogo a discussioni senza fine e quasi senza risultato, come d' ordinario accade. Noi non pretendiamo di sciogliere il nodo gordiano; ci arresteremo soltanto alle descrizioni le più interessanti, senza ingolfarci nell' ampio laberinto delle congetture e delle dispute.

Il sig. di Chateaubriand ben avrebbe voluto vedere il Giordano dove scaricasi nel lago, detto mar Morto, punto essenziale riconosciuto allora da un sol viaggiatore: ma i Betlemiti, sue guide, quantunque armati di tutto punto, ricusarono di condurvelo. Noi daremo non ostante la relazione della sua escursione lungo le rive di codesto fiume.

« Fu d' uopo dunque di contentarmi di seguire la china del fiume a noi vicina. Levammo il campo e camminammo per un' ora e mezza con eccessiva pena in una bianca e finissima sabbia. Ci avvicinavamo ad una foresta di alberi del balsamo e di tamarindi, che con mia gran sorpresa vedeva in così sterile suolo. Ad un tratto i Betlemiti soffermaronsi e mi additarono colla mano in fondo ad una landa, in un burrone, qualche cosa che io non aveva ancora osservato; senza poter dire ciò che fosse, io travedeva come una specie d' arena in movimento sulla immobilità del suolo. M'avvicinai a quell' oggetto singolare, e vidi un fiume giallo che io distingueva appena dalla sabbia delle sue due rive, e aveva un letto profondo in cui soltanto scorreva un' onda torbida e limacciosa: era il Giordano.

« Visti aveva i grandi fiumi d'America con quel piacere che inspirano la natura e la solitudine; avea già visitato il Tevere con ansietà e ricercato col medesimo interesse il Cefiso e l' Eurota; ma io non posso dire ciò che provai alla vista del Giordano. Non solo quel fiume rammentavami un' antichità famosa ed uno dei più bei nomi che giam-

mai la più bella poesia abbia confidati alla memoria degli uomini; ma le sue rive mi offrivano ancora il teatro dei miracoli della religione. La Giudea è il solo paese della terra che rintracci al viaggiatore le rimembranze delle umane vicende, e delle cose celesti, e che faccia nascere in fondo all' anima sentimenti e pensieri che nessun altro luogo può inspirare.

« I Betlemiti spogliaronsi e s' immersero nel Giordano. Io non osai imitarli a cagione della febbre che sempre tormentavami, ma io mi posi in ginocchio su quelle sponde co' due miei domestici ed il dragomanno del monastero. Avendo obbliato di prendere con noi una Bibbia, non potemmo recitare i passi del Vangelo relativi ai luoghi ov' eravamo. Ma il dragomanno che conosceva i costumi salmodiò l'*Ave maris stella*. Noi vi rispondemmo come marinai al terminare del viaggio loro. Il sig. di Joinville non era molto più abile di noi. Attinsi in seguito dell' acqua del fiume in un vaso di cuojo. Essa non mi parve sì dolce come lo zucchero, come la disse un buon missionario; io la trovai all' incontro alquanto salmastra; ma quantunque ne bevessi una grande quantità non mi fece alcun male; io credo ch' ella sarebbe gradevolissima se fosse purgata dalla sabbia di cui è ripiena.

« Alì-Agà vi fece egli stesso le sue abluzioni. Il Giordano è un fiume sacro pei Turchi e per gli Arabi che conservano molte tradizioni ebraiche e cristiane.

« Noi rivedemmo il Giordano a due leghe circa di là, quasi in faccia a Gerico dove gl' Israeliti valicarono il fiume e dove Gesù Cristo ricevette il battesimo. Io gli trovai la medesima larghezza e la medesima profondità che ad una lega più sotto. Le guide importunavanmi per partire; Alì-Agà stesso mormorava. Dopo aver terminato di prendere le note che mi parvero più importanti, condiscesi al desiderio della carovana; salutai per l' ultima volta il Giordano, presi una bottiglia delle sue acque e qualche canna delle sue sponde. »

Il sig. Michaud nella sua *Corrispondenza d' Oriente* ci dà curiosi particolari sulle cerimonie religiose che praticano i Cristiani ed i Greci in riva al Giordano; essi compiscono ciò che il sig. di Chateaubriand non fece che abbozzare od indicare.

« Il Giordano presso la sua foce che mette nel mare Morto, allarga il suo letto e rendesi men profondo; là le rive del fiume sono paludose e ricoperte di canne; torme di anitre selvagge sbattono colle loro ali le onde della foce, e molte valicano al di là del lago. Il fiume serpeggia sotto una doppia fila di salici e di canne; la riva è sabbiosa; qua e là crescono macchie o boschetti di tamarindo, di palma-christi e di agnocasto. Le pie carovane che desiderano ardentemente di visitare il luogo dove G. C. ricevette il battesimo, hanno sempre a temere le orde di Beduini più formidabili che le belve del deserto. I pellegrini appena arrivati lasciano le loro vestimenta, e sfogandosi in voci di giubilo, entrano nel fiume. Ogni Cristiano immerge tre volte il capo nella sacra

linfa, facendo segni di croce; sacerdoti greci aspergono essi stessi d'acqua battesimale il capo di molti pellegrini. I Greci beono di quell'acqua oltre misura, e vi s'immergono con una gioja religiosa. Purificando i loro corpi essi credono di purificare la loro anima; secondo essi quel fiume lava ogni macchia, e ciascun pellegrino all'uscir dal Giordano crede vedere aprirsi per lui le porte del cielo. Essi svelgono tralci di salici in memoria del loro pellegrinaggio, e fanno una buona provvisione d'acqua in sacchi di cuojo.

« Se il torrente del Cedron (o della *Tristezza*) deve gemere scorrendo, non così accade al Giordano; il mormorio di ogni onda che scorre è come un accento di gioja. Quel luogo fu sempre un luogo santo pei discepoli del Vangelo; nei primi secoli della Chiesa i fedeli vi si recavano dalle più remote regioni per rigenerare la loro fede. Nel medio evo quanti Cristiani d'occidente andarono a visitar quelle sponde! Il signor di Chateaubriand collocò in codesto sito la scena del battesimo di Cimodocea, l'eroina dei *Martiri*. S. Girolamo è chiamato a versar sulla fronte della giovine vergine l'acqua del fiume rigeneratore. »

(Corrispondenza d'Oriente.)

Battesimo di Cimodocea sulle rive del Giordano.

« Girolamo e Cimodocea scendevano nella vallea del Giordano; Cimodocea tormentata da una sete ardente coglie sopra un arboscello un frutto simile ad un melarancio, ma allorchè l'accosta alle sue labbra essa lo trova ripieno di una cenere amara calcinata.

« Ecco l'emblema dei piaceri mondani, esclamò il solitario, e continua il suo cammino scuotendo la polve da' suoi piedi.

« Frattanto i pellegrini s'avanzavano verso una boschina di tamarindi e d'alberi del balsamo che vegetava in mezzo ad una bianca e finissima arena: ad un tratto Girolamo soffermasi e addita a Doroteo quasi sotto ai suoi piedi qualche cosa in moto nell'immobilità del deserto; era un fiume giallo, profondamente incassato, che rotolava lentamente un'onda continua, e l'anacoreta saluta il Giordano ed esclama:

« Non perdiamo un istante, o figlia troppo felice! Vieni ad attingere la vita nel sito istesso in cui gl'Israeliti passarono il fiume all'uscire dal deserto, ed ove Gesù volle ricevere il battesimo dalla mano del suo precursore. Si fu dalla vetta di questo monte Abario che Moisè scoprì per voi la terra promessa; si fu alla sommità del monte opposto che G. C. pregò per voi durante quaranta giorni alla vista delle mura rovinate di Gerico; facciamo sparire la barriera di tenebre che circonda l'anima tua perchè il Dio vivente possa penetrarvi. »

Immantinente Girolamo discende nel fiume: Cimodocea lo segue. Doroteo, unico testimonio di quella scena, inginocchiasi sulla sponda; egli serve di padre spirituale a Cimodocea, e le conferma il nome di Ester. Le onde separansi intorno alla casta catecumena come si divisero nel medesimo luogo intorno all'arca santa; le pieghe della sua veste virginale trascinata dalla corrente, gonfiansi lontane a lei da tergo; essa inchina la sua testa davanti a Girolamo, e con voce che incanta le canne del Giordano, essa rinunzia a Satanasso, alle sue pompe ed alle sue opere. L'Anacoreta con una conchiglia attingendo acqua dal fiume, bagna, a nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo, la fronte della figlia d'Omero; i suoi capelli snodati cadono dai due lati del suo capo sotto il peso dell'onda rapida che distende le inanellate chiome; così la dolce pioggia di primavera inumidisce i fioriti gelsomini e striscia lungo il profumato stelo. Oh com'era commovente codesto furtivo battesimo nelle acque del Giordano! e quanto inteneriva quel'a vergine, che nascosta in fondo di un deserto, rubava, per così dire, il cielo! La sovrana bellezza soltanto parve più grata in quel luogo, allorchè le nubi squarciandosi, lo spirito di Dio discese in forma di colomba su Gesù Cristo, e s'intese una voce che diceva:

È questo, è questo il mio diletto figlio.

« Cimodocea esce dall'onda piena di fede e di coraggio contro i mali della vita: la nuova Cristiana portando G. C. nel suo cuore, rassomiglia ad una donna che, divenuta madre, ritrova ad un tratto pel suo figlio delle forze che non aveva per se stessa. »

E Bossuet, prima dell'autor de' *Martiri* aveva parlato del Giordano come favella d'ogni cosa:

« Gesù Cristo è dunque nascosto nelle acque, e la sua testa vi è immersa sotto la mano di Giovanni. Assume lo stato del peccatore; egli non vedesi più; il peccatore dev'essere annegato, e si è per lui che erano fatte le acque del diluvio. Ma se le acque mostrano la giustizia divina con quella virtù coraggiosa e profonda, esse hanno pure altra virtù, ed è quella di mondare e purificare. Il diluvio lavò il mondo, e le acque purificarono e salvarono le reliquie del genere umano. Gesù Cristo sommerso nelle acque comunica loro un'altra virtù che è quella di lavare le anime. L'acqua del battesimo è un sepolcro in cui noi siamo gettati viventi con G. C. ma per risuscitare con lui. Entriamo, affoghiamo la morte che merita il nostro peccato; ma non vi dimoriamo, poichè G. C. lo ha espiato battezzandosi per noi: usciamo da questa mistica tomba e risorgiamo col Salvatore per non mai più morire.

« Non dimentichiamo giammai il nostro battesimo; sepolti nelle acque, noi vi dovevamo perire, ma al contrario noi ne usciamo puri come dal seno di una madre novella. Ogni qual volta noi siamo reci-

divi nel peccare, noi ci anneghiamo, ci inabissiamo: ogni volta che abbiamo ricorso alla penitenza, rinnoviamo il nostro battesimo, incominciamo di nuovo a non più peccare. Dove ritornate voi o sgraziati? Non vi mondate voi che per imbrattarvi di nuovo? La misericordia di un Dio che perdona vi sarà essa di scandalo, e perdete voi il timore di offenderlo perch'egl è buono? Quantunque la penitenza sia laboriosa, e non si ritorni alla santità perduta colla medesima facilità che si ricevette la prima volta, nullameno i rigori stessi della penitenza sono pieni di dolcezza. Que' rigori sono anzi precauzione che punizione. Fate dunque penitenza di buona fede, e pensate che sommettendovi alle chiavi della Chiesa, voi vi sommettete nello stesso tempo a tutte le precauzioni che vi si prescriveranno per la vostra salvezza.» (BOSSUET, *Elevazioni sui misteri*).

Dom Geramb vide il fiume sacro come gl' illustri viaggiatori che lo precedettero, con una impressione difficile a descrivere, e tale quale si prova quasi involontariamente leggendo fatti prodigiosi sui luoghi stessi dove ebbero compimento. Ma qui, come in tutto il suo viaggio, l'uomo del chiostro, il fervente trappista compì la sua missione ed il suo voto di pellegrino. Appena disceso sulla riva del Giordano, lascia le sue armi, perchè gli ripugna conservare un'attitudine guerriera nei luoghi testimoni dell'umiltà del suo Maestro; si getta a ginocchio e legge più versetti della Scrittura santa; poi col capo inchinato sulle acque, nelle quali poco prima erasi lavato, colla mano sul cuore agitato da pentimento, da dolore e da amore, e prendendo Dio e gli angioli a testimonio della sincerità de' suoi sentimenti, egli pronuncia con voce commossa le parole seguenti:

« Mio Dio, Dio onnipotente, e soprattutto Dio buono, tutto clemente, tutto misericordioso, io vengo umilmente nel sito dove fu battezzato il vostro Figlio mio salvatore, a rinnovare coll'intimo dell'anima mia le sacre promesse battesimali; rinunzio a Satanasso, alle sue pompe e alle sue opere, e mi dedico interamente a voi, o mio Dio, per amarvi e servirvi fino all'ultimo sospiro dell'anima mia. »

Non fu già senza stringimento di cuore che Dom Geramb videsi astretto dalle istanze dello Scheik e della sua scorta ad abbandonare il Giordano. Allontanandosi sospirava, sovente il capo volgeva per vederlo ancora, per contemplare le sue canne, la sua verzura, i piccioli boschetti di salici che orlavano le sue sponde; e quando infine l'ebbe perduto di vista, egli provò la pena che fanno provare i saluti estremi d'un amico che non devesi più rivedere giammai. »

Il signor di La Martine aveva discese le ombrose chine del monte Tabor ed attraversata una pianura giallastra ma fertile, allorchè scoprì l'immensa vallea del Giordano e le prime tinte azzurre e lucenti del bel lago di Genesaret, o del mar di Galilea.

« Il lago tutto intero si spiega tosto ai nostri occhi cinto per ogni dove, tranne a meriggio, da un anfiteatro di alte montagne bigie e

nere; alla sua estremità meridionale ed immediatamente sotto i nostri passi, egli si restringe, ed apresi solo per lasciar uscire il fiume dei profeti, il fiume del Vangelo, il Giordano!

Serpeggiando il Giordano esce dal lago, insinuasi nella pianura bassa e paludosa d'Esdrelon a cinquanta passi circa dal lago; passa spumando alquanto e facendo sentire il suo primo mormorio sotto gli archi rovinati di un ponte di architettura romana. Si è là che noi ci dirigiamo per una discesa rapida e sassosa, e che noi vogliamo salutare le sue acque consacrate nella memoria delle due religioni. In pochi minuti siamo sulle sue sponde; scendiamo da cavallo, ci bagniamo i piedi, le mani e la testa nelle sue acque dolci, tiepide e turchine come quelle del Rodano quando esce dal lago di Ginevra. Il Giordano in questo sito che deve esser quasi alla metà del suo corso, non sarebbe degno del nome di fiume in un paese più esteso; ma sorpassa tuttavia di molto il Cefiso e l'Eurota, e tutti i fiumi i cui nomi favolosi ed istorici risuonano di buon'ora al nostro orecchio, e ci presentano un'immagine di forza, d'abbondanza e di rapidità che l'aspetto della realtà poi distrugge. Il Giordano medesimo è più che un torrente; quantunque sul finire dell'autunno il meno piovoso, esso scorre placidamente in un letto largo circa cento piedi, ad una profondità di due o tre, chiaro, limpido e trasparente, lasciando numerare i sassolini del suo fondo, e con acque di quel bel colore che offre la tinta profonda d'un cielo asiatico. A venti o trenta passi dalle sue acque la rada che lascia ora a secco, è seminata di pietruzze, di gionchi e di qualche burrone di oleandri (*laurier-rose*) ancora fioriti . . . . Bevvi nel cavo della mia mano di quell'acqua che tanti poeti divini avevano bevuto prima di me, di quell'acqua che bagnò la testa innocente della vittima volontaria; io la trovai perfettamente dolce, d'un sapore gradevole e di una gran limpidezza.

Sull'esempio di tutti i viaggiatori che da lunge fra gli stenti ed i rischi vengono a visitare nel suo abbandono questo fiume, già re, io volli riempire alcune bottiglie di quell'acqua per portarla ad amici meno di me felici, e gettai nelle custodie de'miei pistoletti le pietruzze che raccolsi sul margine di quel fiume. Perchè non mi fu dato di trasportar anche l'inspirazione santa e profetica di cui abbeverava un tempo l'orlo delle sacre sue sponde, e soprattutto un poco di quella santità, di quella mondezza di spirito e di cuore che senza dubbio contrasse bagnando il più puro ed il più santo dei figli degli uomini?

« Finalmente è ben d'uopo che quel fiume, quantunque esiguo, ristretto nel suo alveo e limitato nel suo corso che non oltrepassa le quaranta leghe, abbia il potere di risvegliare grandi rimembranze e di riscaldare l'estro de'vati, poichè lord Byron istesso, sì poco proclive alle religiose idee, sentissi inspirato su quelle rive e lasciossi suo malgrado sfuggire queste tre strofe:

I.

Qui del Giordan sul margine
Dell'arabo il cammel vedesi errante;
Di Sion sul colle scorgesi
Di falso nume il sacerdote orante;
Per fin sul monte Sinai
L'adorator di Baal piega il ginocchio;
E qui, Gran Dio, la folgore
Tu non iscagli, e volgi altrove l'occhio?

II.

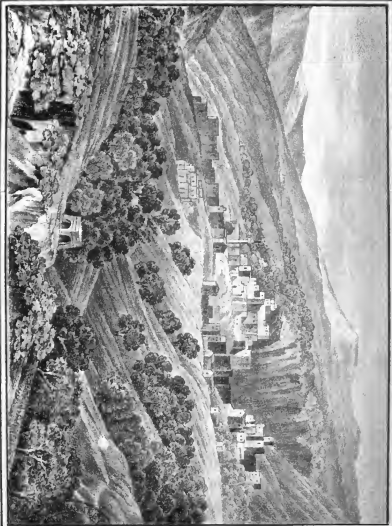
Qui, dove fur le tavole
Del decalogo infrante dal tuo dito?
Qui, dove sul tuo popolo
Rifulse l'ombra tua? qui in questo sito
Dove tua gloria in igneo
Velossi ammanto? e chi più il crederebbe?
Nè sarai più visibile
Per colpire colui che ti vedrebbe?

III.

Ah! che il tuo guardo fulmini
La man dell'oppressor che impugna un brando!
La terra eletta barbari
Tiranni calpestar! Ah! fino a quando
Vorrai che duri, a scandalo
De'figli tuoi, un loco santo inulto?
E fine a quando il tempio
Vuoi tu, Gran Dio, lasciar privo di culto?

Lenghi dis

Lit. del Guttemberg

T. 29.

Nazzaret.

CAPITOLO X.

NAZZARET

San Luigi visitandolo nel 1251 — Varî monumenti che rimembrano il soggiorno della Sacra Famiglia in codesta città — Chiesa — Parole dell'Angiolo alla Vergine—Dintorni della città—Betlemme, inni e cerimonie del giorno di Natale—Grotta di San Girolamo — Attuali pastori di Betlemme —D. Geramb a Betlemme.

Se il fiume della Giudea deve la sua maggiore celebrità al Battesimo di G. C., ecco che un borgo della bassa Galilea, sito fra il Mediterraneo ed il lago di Tiberiade, paesetto miserabile,

Da cui nulla venir potea di buono,

(diceva Nataniele che più tardi sotto il nome di Bartolomeo confessò la divinità di G. C.) è onorato al pari delle più grandi città, riceve da diciotto secoli l'omaggio dei più illustri e dei più pietosi viaggiatori, dove con avidità ricercasi la menoma traccia della povera e santa famiglia che l'abitava e del divin fanciullo, la cui giovinezza trascorse nell'oscurità di que'luoghi, che sovvengonsi appena dell'armata francese combattente sotto le sue mura nel 1799, ma che non obblieran giammai la visita del re di Francia Luigi IX, che giunse nel 1251, ai 25 di marzo, a Nazzaret (*Tav. 20*) la vigilia dell'Annunziata, assistendo alla messa nella chiesa eretta da sant'Elena e ricevendo il pane eucaristico nella camera stessa ov' ebbe luogo la salutazione angelica.

San Luigi, dicono gl'istorici, arrivò la vigilia dell' Annunziata a Cana in Galilea portando sulla viva carne un ruvido cilicio; di là si diresse al monte Taborre, e venne il giorno stesso a Nazzaret.

Tosto che da lunge scôrse codesta piccola borgata discese di cavallo e si pose a ginocchio per adorare da lunge quel santo luogo in cui operossi il mistero della nostra redenzione; camminò fin là a piedi, quantunque fosse estremamente stanco e digiunasse in quel giorno a pane ed acqua. Vi fece alla domane celebrare tutto l'officio divino, cioè il mattutino, la messa e il vespro; comunicossi per mano del suo legato che recitò in questa circostanza un bellissimo e commoventissimo sermone, di modo che secondo la riflessione che fece il confessore di quel monarca in una relazione che ne ha conservate le circostanze tutte potrebbe dirsi che, quando il mistero dell' incarnazione compissi a Nazzaret, giammai Dio non eravi stato con maggior divozione onorato.

Sita in una posizione amena e qualificata di città ne' libri santi, la villa di Nazzaret non è più ora che un piccolo villaggio le cui abitazioni o case portano l' impronta della miseria; essa è collocata in una valle di forma circolare e cinta da quindici montagne, che pare siansi ravvicinate per chiudere quel delizioso sito e proteggerne il varco.

Quel vallone diviso in piccoli orti da siepi di peri spinosi, abbonda in ficaie ed ha il suolo coperto di una folta erbetta che somministra un'ottima pastura. Le case di quel villaggio sono piccolissime, a tetto piano, e costrutte con una specie di pietra leggera e porosa. Un piccolo rio trascorre in mezzo alle vie che sono assai anguste; ed al centro del luogo trovasi una moschea il cui minaretto sembra proclamare ogni giorno che l'Alcorano vi rimpiazza il Vangelo; la popolazione è dai mille cinquecento ai due mila abitanti dei quali seicento sono di Cristiani: niun Giudeo ha la permissione di abitare in Nazzaret che ora chiamasi Nassera.

Si è in questa piccola città che ergevasi la modesta casa che la Santa Vergine aveva ereditata dal patrimonio di Sant'Anna; casa scavata nel masso, nella quale discendesi, quasi come in un cellaio, per un adito a sedici scalini; essa aveva due membri, il primo era quel corpo di casa che secondo una pia tradizione venne trasportato dagli angioli, (1) il secondo è una grotta nella rocca. Il sito in cui la santa Vergine orava quando le apparve l'angiolo Gabriele è contrassegnato da una colonna di granito che Sant'Elena vi fece installare. Vi sono tre altari, uno dedicato a san Giuseppe, l'altro consecrato a Sant'Anna ed il terzo all'arcangelo Gabriello; avvi chi ne aggiugne un quarto alla santa Vergine.

A ponente e a poca distanza della santa grotta vedesi ancora a Naz-

(1) La Santa Casa è un pellegrinaggio celebre in tutta l'Italia. « Qual viaggiatore lasciò la penisola senza visitare la Nostra Donna di Loreto? e qual Cristiano in quella santa casa non ha desiderato di pregare? Nei tempi de' miracoli e di fede, essa venne dalla Giudea nella Marca d' Ancona portata sull' ali da angioli per aria. Il rispetto dei fedeli nulla cambiò quindi alla semplice dimora di una vergine e d'un pargoletto: una statua grossolana, ma venerata, occupa ancora il santuario: l'armadura di legname e le pareti di mattoni conservano l'impronta modesta della loro origine; ma un tempio eretto da Sisto quinto, un tempio ornato di preziosi marmi, di rari metalli protegge e copre l' umile capanna. I pellegrini stanchi, mendicanti, seminudi errano in quel recinto in cui gli altari sono splendenti d'oro e di diamanti; la pietà de' grandi li ricolma di offerte, e le genuflessioni dei poveri logorano il pavimento del tempio. I lunghi solchi tracciati dalla preghiera intorno alla santa casa farebbero sogghignare l'orgoglio filosofico, ma la preghiera da qualunque traccia venga contrassegnata è sempre rispettabile e commovente. »

È da osservarsi che la chiesa di Nostra Donna di Loreto recentemente aperta in Parigi non offre in alcuno de' suoi numerosi dipinti a fresco nulla che rammenti codesta miracolosa tradizione.

zaret una casa costrutta di pietre di taglio, ben voltata, che credesi essere la Sinagoga nella quale G. C. essendo entrato un giorno di sabbato, volle illuminare i suoi compatrioti ed istruirli spiegando loro particolarmente le profezie d'Isaia che lo risguardavano; ma essi furono scandalizzati di tanta saggezza e si dicevano gli uni agli altri: « Non è egli quest'artigiano il figlio di Giuseppe il falegname, il figlio di Maria, il fratello di Giacomo, di Giosè, di Giuda e di Simone? tutte le sue sorelle non son' esse fra noi? »

Ed essi lo cacciarono in bando dalla loro città, lo condussero sopra una scoscesa rocca per precipitarlo; ma Gesù, la cui ora non era ancor venuta, passa miracolosamente in mezzo a loro, discende la montagna e sen fugge da quella città per non ritornarvi mai più.

La grotta poco profonda e larga cinque o sei piedi che trovasi lungo la discesa del precipizio e dove credesi che il Salvatore ritirossi aspettando che la folla de'suoi nemici si disperdesse, serviva di oratorio ad un monastero che sant' Elena aveva fatto erigere con una chiesa sul pendio della montagna. Rimangono ancora alcuni avanzi dei rovinati gradini che servivano a discendervi; un altare vi fu eretto per celebrarvi la messa; finalmente ogni dintorno vi è consacrato da qualche pia rimembranza, come il monastero attualmente diroccato di ***Nostra Signora del Timore***, così chiamato perchè fu eretto nel sito dove la santa Vergine temeva di veder perire il suo figlio: ***la Tavola del Messia***, grande pietra rotonda alla quale credesi che G.C. qualche volta co' suoi discepoli s' assise a mensa: e la ***fontana degli Apostoli***, sorgente dalla quale credesi che attingessero l' acqua che loro era necessaria.

In mezzo all' attuale bellissima chiesa di Nazzaret, custodita con una proprietà degna di monarca, e di forma elegantissima e pittoresca, uno spazioso e superbo scalone in marmo conduce nella grotta in cui realizzossi il grande mistero dell' incarnazione di N. S. G. C. Per due strette scale che sono ai due lati s'ascende all'altare maggiore collocato sulla roccia che forma la volta della sottoposta grotta; dietro è il coro dei monaci, di modo che quella chiesa è composta di tre piani; quello della grotta sotterra; quello della chiesa a livello del suolo, e quello dell'altar maggiore e del coro in alto; al di sopra del coro avvi ancora un quarto piano in forma di tribuna sulla quale fu collocato un organo e vi si sale per una scala che ha l' ingresso dal coro. Tutti questi piani diversi sono contro la roccia. Trovasi nella grotta una stanza quadrata magnificamente ornata, in mezzo della quale innalzasi un tabernacolo di un bel marmo bianco su quattro piccole colonne con un altare a tergo. Una strettissima scala incavata nel masso adduce ad un'altra grotta che credesi essere stata la cucina della Vergine a cagione di una specie di cammino che vi si scorge in un angolo; una seconda scala altrettanto angusta della prima ha comunicazione colla parte interiore del convento.

I Mussulmani riconoscono la verginità di Maria e la miracolosa incarnazione di Gesù coll'intervento dell'angiolo Gabriele; essi vengono frequentemente a farvi le loro orazioni; alcune volte i montagnuoli settatori di Maometto, discendono accompagnati dai musicanti per presentare un fanciullo alla Vergine e a tosargli per la prima volta i capelli nel tempio (*Viaggio di Ali-Bey.*)

Si è in codesta chiesa che è racchiuso l' augusto luogo per sempre benedetto dove operossi l'ineffabile e grande misterio di misericordia e di salvazione, il mistero dell' incarnazione divina ; si fu là che :

« L' arcangelo Gabriele fu mandato da Dio ad una vergine maritata con un uomo chiamato Giuseppe, della stirpe di David, ed il nome della vergine era Maria.

« E l'arcangiolo essendo entrato le disse: Io ti saluto, Maria, piena di grazia: il Signore è teco, e tu sei benedetta fra le donne.

« All'udir quelle parole Maria turbossi, e pensava che potesse mai essere codesta salutazione.

« E l'angiolo le disse: Non temer nulla, Maria, perchè tu rinvenisti grazia presso a Dio.

« Tu concepirai nel tuo seno un figlio che tu chiamerai col nome di Gesù.

« Sarà grande e chiamerassi il figlio dell' Altissimo , ed il Signore Iddio gli darà il trono di Davidde suo padre , ed egli regnerà sulla casa di Giacobbe eternamente ;

« E il suo regno non avrà mai fine.

« Allora Maria disse: E come avrà mai ciò effetto, poichè non conosco uomo?

« E l'angelo rispondendo le disse: Il Santo Spirito discenderà in te, e la virtù dell'Altissimo ti coprirà della sua ombra ; ed è per ciò che il Santo che nascerà da te si chiamerà il Figlio di Dio . . . . perchè niente è impossibile appo Dio;

« Allora Maria disse : Ecco l' ancella del Signore ; siami fatto secondo voi dite; e l'angelo s'allontanò da lei. »

La chiesa di Nazzaret è senza dubbio di tutt'i templi dell'universo quello che inspira la divozione la più viva e la più tenera per la santa Vergine ; per ogni dove scorgesi la sua immagine ; il cattolico non raccoglie un fiore che non offra in omaggio a Maria e nol deponga sul suo altare: per ogni lato veggonsi iscrizioni in onor suo, su tutte le porte leggesi: Io ti saluto o Maria.

« Osservasi nel coro de'Francescani un quadro di una dimensione assai vasta rappresentante la divina Vergine; benchè non sia di mano maestra, l'effetto ne è ammirabile ed oltre ogni dire grazioso. L'artista seppe dare ai tratti della Vergine un'espressione sì commovente e sì dolce che dopo essersi arrestati a lungamente contemplarla una prima volta, niuno può allontanarsene senza rivolgersi a contemplarla ancora. Si è al piè di codesta immagine che i Cattolici di Nazzaret

vanno ogni giorno ad offrire il tributo delle loro preci a Colei che riguardano come loro special protettrice ed onnipotente signora.»(Per cura di D. Geramb, dal quale prendiamo ad imprestito questi particolari, il quadro venne collocato in altra parte della chiesa dove l'affluenza de'fedeli e zelanti devoti di Maria non potesse più disturbare nè contrariare l'esercizio del culto divino).

A cento e trenta passi di lontananza era la casa dove lo sposo di Maria esercitava il mestiero di falegname. La casa è tuttora additata sotto il nome di Bottega di San Giuseppe : codesta bottega era stata convertita in una chiesa assai vasta; i Turchi ne hanno distrutta una parte ; rimane ancora una cappella dove ogni giorno è celebrato l'augusto e santo sagrifizio incruento della messa.

I dintorni di Nazzaret sono popolati di bestie selvagge ; i lupi dorati soprattutto vi sono in gran numero ; è raro che presso la città non incontrisi qualcuna di queste belve. Sovente vengono di notte a divorare le bestie morte esposte nelle contrade secondo il cattivo costume dei Turchi: turbano il sonno degli abitanti colle spaventevoli grida che ululando mandano dalle fauci, ed alle quali i cani, il cui numero è considerevole, non tardano a far eco rispondendo con orribili ed acuti latrati, sicchè ne risulta il più assordante rumore che doloroso e spaventevole riesce ad un tempo. Al momento che noi entravamo, uno di quei pericolosi vicini, ed era un lupo enorme, passò a noi ben poco lontano; fortunatamente egli fu più intimorito dalla nostra presenza di quello che noi avessimo avuto paura di lui.

Così dunque, oltre il lungo tragitto, le fatiche e gli stenti per giungere alla Terra Santa , coloro che ne imprendono il viaggio hanno ancora ben altri pericoli a correre ; aggiungasi che il sudiciume in Nazzaret giunge all' estremo e che tutti gl' insetti divoratori vi sono stabiliti per sempre: si ha paura di distruggerli.

Ma si concepisce facilmente che il pellegrino che segue passo a passo le orme di G. C. credendo vederlo e sentirlo in ognuno di que' luoghi da lui tante volte percorsi, deve rendersi superiore a tutti que' leggeri inconvenienti; non più pensare ai parenti, alla patria che lasciò spontaneamente , ed obbliare le fatiche ed i perigli di una laboriosa e lunga peregrinazione, per abbandonarsi intieramente alla felicità di una così consolante investigazione. Lo spirito ed il cuore sono ogni giorno ed ogni ora occupati e commossi ; vi sono istanti in cui la contemplazione di così grandi misteri talmente vi assorbe che non si vive più neanco in mezzo a quelli che vi accompagnano fra quelle rovine tutte popolate di rimembranze divine , ripiene ancora della presenza di Giuseppe, di Maria e del loro figliuolo. Ed oh quante volte noi provammo simili preoccupazioni di spirito per cose profane che ben lungi erano dal meritarle !

Lo stesso accade allorchè il viaggiatore, col Vangelo in mano, rammentando la nascita di Gesù, attraversa una gran parte della Palesti-

na, e dopo un penoso cammino di trenta leghe circa, già battute dalla sacra famiglia in rigida stagione, giunge a Betlemme (*Tav. 21*). Non avvi emozione al mondo che possa paragonarsi a quella da cui è agitato; ma qui tutto almeno è dolce e commovente, ed il mistero di una vergine che partorisce un Dio, il salvatore, il redentore, non fa punto versare dolorose ed amare lagrime.

Nulla di più attraente e che inspiri una gioia più dolce ed innocente quanto i cantici della Chiesa nelle feste di Natale. Tutto ciò che ha rapporto all' infanzia intenerisce il cuore, e quando quest' infante è un Dio, quando egli è il salvatore vaticinato ed atteso da tanto tempo, quando la sua nascita è accompagnata da circostanze così particolari; quando sono pastori che vengono i primi ad adorarlo nel suo presepe; ovvero tre re che vengono dall'Oriente a prosternarsi ai suoi piedi, la religiosa scena che si passa sotto i vostri occhi è del più grande interesse.

L' inno seguente che cantasi in quei giorni là ed in qualche chiesa di Parigi commove ed intenerisce sempre i fedeli per la semplicità delle sue parole e per la commovente sua melodia.

Adeste, fideles, etc.

CANTICA

PEL SS. NATALE

Accorri a Betlemme
O popol fedel,
Eccheggi di gioia
La terra ed il ciel.

E nato ne'stenti
Degli angioli il Re,
Si voli al presepe,
Si corra a'suoi piè.

Venite, adoriamo
Col giubilo in cor
Nel nato bambino
Del mondo il Signor.

Vedete, i pastori
Cui l'angiol parlò
Ciascuno gli armenti
Sul prato lasciò.

Mirate, ricolmi
Di gioia sen van
A porgere omaggio
Dell'orbe al Sovran.

Solleciti l'orme
Seguirne convien,
Corriamo festosi
Col giubilo in sen.

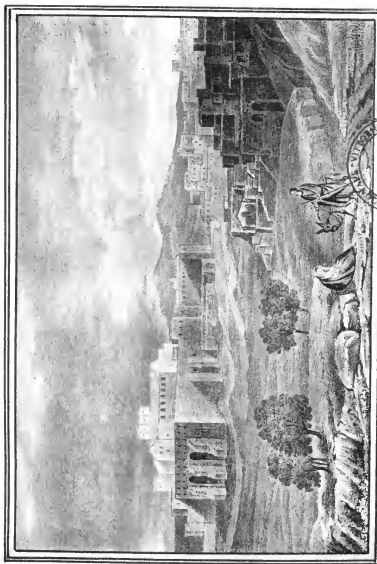
Corriamo fedeli,
Vedremo Gesù,
Che a toglier le colpe
Sen venne quaggiù;

Del Padre celeste
Splendore immortal,
Si veste per l'uomo
Di spoglia mortal.

Zenghi dis.

Lit. del Gutemberg

T. 21.

Betlemme.

Su paglia, su cenci
Quell'umil bambin
Nasconde il suo germe
Sovrano e divin.

Per fare noi ricchi
D'eterno tesor,
Ignudo s'espone
Del verno al rigor.

Qual fora l'ingrato
Per non adorar
L'Agnello d'amore
Che ognun vuol salvar?

Corriamo giulivi,
Chè al Rege dei re
Ci chiama il dovere,
L'amor e la fè.

Oggi ancora nella vigilia di Natale per conservare la memoria della nascita di G. C. in un presepe, e rammentare che pastori furono i primi adoratori: nelle nostre lontane provincie, dove gli usi religiosi conservansi più fedelmente, si vestono alcuni giovinotti da pecorai: essi portano la panattiera ed il vincastro o bacolo adorni di nastri; e durante la messa di mezzanotte, alla quale assistono, modulano cantici relativi alla solennità del giorno davanti ad una mangiatoia, mentre che veri pastori del villaggio recano i primi nati fra i loro agnelli per essere benedetti.

La casa che porta il nome della Mangiatoia a Parigi, in via d'Inferno, è quella ove si ricevono i fanciulli abbandonati dai loro parenti: il loro numero in certi anni giunse fino ai quattordici mila. Si è alla religione cristiana sola che è dato di collocare così, sotto gli auspici dell' infante Gesù, i disgraziati orfanelli che il vizio o la miseria abbandonano alla commiserazione pubblica: questa casa era altrevolte consacrata a G. C.; scorgesene ancora la statua sopra della porta maggiore della chiesa: la statua di san Vincenzo di Paola, padre degli esposti, vedesi ai piè dello scalone grande dello stabilimento, come era ben conveniente.

Gl' inni del Breviario di Parigi composti da Santeul, Coffin e da altri religiosi vati, sono di una tale bellezza, le prose di una semplicità talmente biblica e di una melodia così attraente, che quantunque si trovino fra le mani della più parte de' nostri lettori, ci fu difficile astenerci dal copiare il cantico della Chiesa che incomincia per queste parole: *Ad Jesum accurrite.*

Traduzione italiana.

« 1. Venite o popoli al Salvatore degl' uomini, e pieni di divozione e di ferventissimo affetto consagratevi a Lui. »

« 2. L'astro benigno, già l'annunzia dal Cielo, e la fede lo addita al cuore de' credenti, qual divino Redentore del mondo. »

« 3. Recate a Lui i vostri voti, la vostra obbedienza e la vostra gratitudine, questo egli brama ardentemente, e questo egli più d'ogni altra cosa gradisce. »

« 4. Ecco che gli fan corteggio sinceri ed umili pastori, maggi e principi di remoti lidi. »

« 5. L'oro ch'essi gli offrono è l'emblema della carità; la mirra della fedeltà, l'incenso quello della sommissione e della pietà. »

« L'oro appalesa ch'egli è il Re de' regi; la mirra ch'è l'uomo de'dolori: l'incenso attesta però ch'egli è Dio. »

« 7. E tu Israello, non avere a sdegno se l'infedele d'oltre monti viene ammesso ai nostri altari. »

« 8. Semplici pastori, e magi e principi divennero sommessi e tributarii di Lui.* »

« 9. Il sommo, l'alto Signore di Giuda accoglie tutti egualmente sotto il medesimo tetto. »

« 10. E l'umile capanna di Betlemme oggi diviene la nobile culla della fede vera. »

« 11. Che Gesù regni su tutti i cuori; ch'Egli sia il vincitore de' rubelli, e che il suo imperio divino si estenda su tutto l'universo. »

Sul proposito ad imitazione de' compilatori francesi noi diamo il seguente componimento poetico del chiarissimo Saverio Mattei, traduttore de' Salmi (L'editore Napolitano.)

IL CANTICO DEL SONNO.

I.

Dormi, non piangere;
Gesù diletto:
Dormi, non piangere,
Mio Redentor.
Quegli occhi amabili,
Bel Pargoletto,
Affretta a chiudere
Nel fosco orror.
Dormi, non piangere,
Mio Redentor.

II.

Sai perchè pungono
La paglia, e il fieno?
Ah! perchè vegliano
Tue luci ancor.
Affretta a chiuderle,
Che il sonno almeno
Sarà rimedio
D'ogni dolor.
Dormi, non piangere
Mio Redentor.

III.

L'idea terribile
De' guai futuri
Non venga a scuoterti
Dal tuo sopor.
Del mal l'immagine,
Che or ti figuri,
Del mal medesimo
Fors' è peggior.
Dormi, non piangere,
Mio Redentor.

IV.

Tu il sonno, o Vergine,
Chiama col canto,
Il sonno a giungere
Tardo finor:
Che t'accompagnano
Le avene intanto
Or qui d'un povero
Vecchio pastor.
Dormi, non piangere,
Mio Redentor.

V.

Ah! che non giovano
Le dolci avene,
Nè i lieti cantici
Per te, Signor.
È un sonno inutile,
Se il sonno viene;
Le luci dormono,
Ma veglia il cor.
Almen non piangere,
Mio Redentor.

Dopo l'istoria maravigliosa della nascita di Cristo, ciò che maggiormente colpisce l'immaginazione a Betlemme si è la rimembranza di S. Girolamo. Chi non amerebbe rappresentarsi quell'anima ardente, da una parte perseguitata dall'immagine di Roma, de'suoi divertimenti, delle sue feste; e dall' altra cinto dal deserto e dalla povertà, cercando espiare con pianti, macerazioni e penitenze i traviamenti della sua giovinezza? Nella grotta in cui quel grand'uomo pregò e scrisse, passando i suoi giorni in astinenze, fatiche e lagrime, pare alcune volte di vedervelo innanzi calmo, silenzioso, macero e stanco di avere sì lungamente sofferto.

Girolamo, nutrito nello studio dei capolavori del Lazio e della Grecia, dopo essersi segregato dalla società, non aveva potuto dividersi da Cicerone, da Virgilio, da Orazio e da Platone; fu d'uopo che continuamente lottasse contro la sua propensione alla letteratura profana, ed il suo cuore turbavasi, i suoi occhi riempivansi di lagrime all'aspetto d'uno di que'sommi ingegni che prediligeva; il santo anacoreta ci narra egli stesso che digiunava prima di leggere Cicerone, che non apriva Platone senza prima avere ben lagrimato e passate intere notti in veglie, e che cessato di percorrere quelle pagine egli trovava i libri santi ruvidi e grossolani. Nel delirio d'una febbre divorante, che non avevagli lasciato che un soffio di vita, egli si credette un giorno trasportato innanzi al tribunale del gran giudice: « chi sei tu? » gli chiese una voce terribile: « sono un Cristiano » rispose; « tu mentisci » ripetè la voce del giudice supremo: « tu non sei che un seguace di Cicerone ». Il genio di quel sommo era divenuto il suo demone familiare. (*Corrispondenza d'Oriente*).

Alle sette ed un quarto del mattino, quando Alì Bey (1) giunse presso Betlemme, si fece riconoscere da una truppa di pastori cri-

(1) Si è il nome che prese il cav. Badia, spagnuolo di nascita, per viaggiare con sicurezza in tutti i paesi sottomessi alla dominazione turca. Vestiva alla maomettana a tutto rigore, ed erasi inoltre fatto iniziare in tutte le pratiche religiose ordinate dal profeta Maometto.

stiani che andavano a Gerusalemme a portar querele contro pastori mussulmani d'Ebron (città sacerdotale dell'antica tribù di Giuda), che loro avevano tolta una parte delle loro mandre; essi guidavano due cammelli che loro avevano tolti per rappresaglia. Il capo de' pastori narrò il fatto ad uno dei più rispettabili *scherifs* di Gerusalemme che accompagnava il nostro viaggiatore, e si espresse in termini così energici che la sua immaginazione gli rappresentò di repente le querele dei pastori d'Abramo e di Lot, la guerra dei cinque re, ecc. ecc.

Essi ne conservano tuttora il carattere, i costumi e le abitudini; vestono un camice di lana bianca rossigna, stretto ai lombi da una cintura della stessa tela o di cuojo. Copronsi gli omeri di un perizoma, o per meglio dire, di uno sciallo di nero panno, e la testa con un pezzo di tela bianca. Queste contese sono frequenti fra i proprietarî di numerose mandre che facilmente confondonsi, e ne risultano talora sanguinosi conflitti. In Francia, sul pendìo de'Pirenei, accade pur sovente che i pastori vengono alle mani fra loro, ed i rispettivi governatori sono costretti a mandar truppe a rappaciarli.

Nel 1832 eravi una scuola appartenente al convento della Natività dove circa ottanta ragazzi imparavano a leggere e scrivere. Il signor Wislon assicura che molte abitazioni di Betlemme consistono in antiche grotte e la maggior parte delle stalle sono escavazioni sotterranee, o nella viva rocca; così questa circostanza non solamente distrugge ogni obbiezione che potesse farsi sul luogo sotterraneo della natività, ma tende a confermare ancora la località che vi si attribuisce per la rassomiglianza che conserva con tutte le stalle ordinariamente in uso in quelle contrade.

« Il Santo Natale avvicinavasi. Il reverendo padre guardiano del Santo Sepolcro erasi già portato a Betlemme con buona parte di confratelli per celebrarvi un sì gran giorno in quel medesimo luogo in cui volle nascere il Figliuolo di Dio.

« Stimolato a dividere la fortuna loro partii il 23 a tre ore pomeridiane, accompagnato da un dragomanno e da un giannizzero. Io cavalcava una superba giumenta d'Arabia ripiena di ardore, e tuttavia io non andava che al passo per non perdere il piacere di osservare ciò che que'luoghi offrivano d'interessante pel mio spirito e pel mio cuore. Oh quanto differivano le mie sensazioni da quelle che provai avvicinandomi a Gerusalemme! Allora m'approssimava ad una città di maledizione, ad una città in cui tutto rimembra gli orribili tormenti e la morte ignominiosa del Salvatore, e l'anima mia afflitta non vi scorgeva che luoghi tinti di sangue dell'augusta vittima, od istromenti del suo doloroso supplizio: un pretorio, un calvario, una corona di spine, flagelli, chiodi, una lancia, una colonna, una spugna imbevuta di fiele ed una croce! e mi pareva ancora udire e vedere una plebe sfrenata chiedere a ripetute grida: Sangue, sangue; e feroci accaniti carnefici spandere quel sangue.... e qual sangue, gran Dio!

« Ma Betlemme! in tutta la mia vita quel nome aveva prodotto in me delle impressioni di pura gioia, di un'allettativa inesprimibile; io non l'aveva udito a pronunziare mai, non lo aveva pronunziato mai io stesso senza provarne una specie di fremito. Giudica tu mio caro Carlo, tu cristiano, tu pio, quanto, a misura che m' avvicinava, le emozioni dell'anima mia dovessero essere più vive e più deliziose!

Da qui a pochi momenti i miei occhi la vedranno quella Betlemme, il cui nome m' è sì dolce ognora; essi la vedranno! Vedranno quel presepe in cui nacque il più vago pargoletto del mondo, il padrone dell'universo, l'ammirabile, il verbo di vita, il mio Salvatore; dove egli nacque dalla più bella, dalla più santa delle vergini. Essi vedranno quella mangiatoia ove fu coricato ed in cenciosi pannilini avvolto; quella mangiatoia, sola culla che una tal madre potè allestire al suo parto! Essi vedranno, ed il sito dove l'Angiolo parlò ai pastori dei dintorni che volarono a prestargli omaggio, e quello dove s'inginocchiarono i re d'Oriente, guidati da una stella miracolosa, per adorare il Re de'regi ed offrirgli i preziosi loro doni; quello dove Maria, l'incomparabile madre allattava il piccolo bimbo, riscaldavalo contro il materno seno, e stringevaselo al cuore.

« In tal guisa tra me diceva a me stesso; a questi pensieri che mi riempivano l'anima, venivano ad unirsi le più care rimembranze della mia infanzia di quell'etade in cui già la lettura dei libri sacri formava la mia delizia, in cui le commoventi istorie d'Abele, d'Isacco, di Giuseppe, e massime quella dell'infante Gesù, non avente per letto che poco fieno, e per casa una stalla, intenerivano il mio cuore e mi bagnavano gli occhi di lagrime; in questo mentre una madre che pure chiamavasi Maria, frammischiava a quegli ammirabili racconti gl'ingenui comenti della pietà e della tenerezza; rendeva sensibile ai miei occhi, mediante apposite incisioni, ciò che la mia intelligenza troppo limitata non avrebbe potuto comprendere da sè sola; rispondeva alle mie infantili dimande, e non pareva mai tanto contenta quanto allora che l'importunava colla innocente mia curiosità a mostrarci

Dipinto in sacra immagine
Il povero pastore
Ch'ebro d' immenso giubilo
Addita il suo Signore.
Gl'Angeli umili e proni
La stella, i magi, i doni
E il Dio che regge i secoli
Vagire in mezzo a lor.

« Il cammino da Gerusalemme a Betlemme, quantunque meno cattivo di quello di Ramla a Gerusalemme, è ineguale e sassoso; non s'incontra che a lunghi intervalli un po' di terra coltivata; il solo albero che vi cresca è l'olivo, ed anco vi è raro.

« Distante mezza lega, a destra, la mia guida additommi la pianura di Rafaimo, così celebre per la vittoria di Davidde sui Filistei.

« A mezzo cammino è un monastero greco, portante il nome del profeta Elia; è un casolare che non ha nulla di rimarchevole. Dirimpetto al convento scorgesi un albero i cui folti rami ombreggiano un sasso che serviva, dicesi, di letto al profeta. Non lungi, a destra, vidi un piccolo edifizio quadrato, coronato da un cupolino. « Si è, dissemi il dragomanno, la tomba di Rachele.» La semplice ispezione del monumento annunzia ch'egli appartiene a tempi molto più a noi vicini.

« Noi continuammo a camminare, ed ecco tutto ad un tratto, dopo alcuni passi, sul pendio di una collina mostrarsi a noi quella Betlemme del mio cuore; e nei trasporti della gioia la salutai, *Terra di Giuda*, e prendendo ad imprestito le parole dei profeti esclamai:

Io ti saluto — Terra di Giuda;
O Bettelemme — Grata al mio cor;
Perchè in te nascere — A stagion cruda
Da casta Vergine — Volte il Signor.

« A misura che progredivamo, la prospettiva mostravasi più ridente e più graziosa. Betlemme nel centro delle colline e delle pianure che la circondano, offriva un aspetto pittoresco; i campi irregolarmente limitati secondo l'estensione de' beni redati, ed alcuni cinti di muro, mi parevano meglio coltivati; gli alberi, i fichi, gli olivi soprattutto, erano meno rari che altrove.

Sì che avresti da un lato già scorto
Quel che vanta la steril Giudea,
E dall'altro al di là del mar Morto
Le montagne d'Arabia Petrea.

« I minimi oggetti traevano a sè tutta intera la mia attenzione; io m'arrestava, procedeva, ritornava su i miei passi, ammirava e raccoglieva le mie rimembranze. In presenza di quella terra di benedizione, di quelle pianure e di quelle colline, io rammentava al mio spirito i costumi campestri dei Patriarchi già di quei luoghi abitatori; pensava alla pastoral vita che trassero secondo le pitture tramandatecene dalla Scrittura. Pingevansi alla mia mente gli avoli del Salvatore che in que'medesimi luoghi avevano vissuto; David che infante custodiva il gregge paterno; Booz avolo di lui, quell' ammirabile cenobita il cui nome volle Iddio che fosse inserito nella genealogia dei suoi figli; Rut ispigolando nel campo di quello che Dio le aveva destinato a consorte; quella Rut la cui interessante istoria meritò di essere uno dei nostri libri santi, e per cui la nostra religiosa poesia non ebbe mei colori bastantemente dolci, e tinte abbastanza vivaci.

« Erano le cinque allorchè giunsi al monastero . . . . Sono a Betlemme . . . . . . a Betlemme! In mezzo alle premure ed alle testimonianze di una vera e tenera carità che mi prodigavano i religiosi, io non aveva che un solo pensiero in mente Ma straniero, non conoscendo il convento, ignorando se alle volte non avesse abbisognato rivolgersi ai Turchi per avere le chiavi, mio malgrado aveva l'aria seria, distratta, e la mia fisonomia tradiva le mie preoccupazioni e i miei timori; e poi, come sul Golgota, come alla tomba del Salvatore, io voleva la solitudine, la notte, il silenzio. Uno di quei buoni religiosi indovinò il mio desiderio, e vedendomi pensoso mi disse: Voi bramate forse di visitare in questa sera anche i luoghi santi? In questa sera istessa, risposi, se tuttavia questo mio desiderio non ha nulla d'indiscreto; ma avrei caro esser solo, e che l'ora fosse la più tarda possibile. — Ebbene aspettate che la Comunità riposi, e verrò a prendervi. — Egli mi accompagnò allora alla cella che mi era stata preparata.

« Nel monastero a poco a poco estinguevansi i lumi; non udivasi nel claustro dov'era la mia cella che il movimento della pendula ed il salmeggiare di qualche monaco presso il suo letticciuolo. Bentosto il buon padre Giuseppe venne a svegliarmi o per dir meglio a ricercarmi; lo seguii colla mia lanterna alla mano, discendemmo il grande scalone, attraversammo più stanze voltate, e giungemmo alla chiesa; vi ci soffermiamo un istante per adorare il grande Sacramento; di là volgendo a destra per una scala tagliata nella roccia ed angustissima, giungiamo ad un tortuoso e non meno stretto cammino e sempre nel masso, dove la mia guida mi addita un altare, e m'indica esservi al di sopra la tomba dei santi Innocenti Vuol quindi farmene osservare un altro, quando cedendo ad una pia impazienza, « vedrò tutto quello a bell'agio, gli dissi; inoltriamo. » Saliti alcuni gradini e fatti alcuni passi ancora, eccoci davanti ad una porta che premuroso egli apre; entro, e vedo una grotta profonda, illuminata da una moltitudine di lampade. La mia guida ritirasi......

Ed io, commossa l'anima
Da sviscerato amore
Sì mi riscuote un fervido
E cristian timore,
Che a piè di lui che impl ro
Mi prostro, prego, e contemplante adoro.

« E quelle ore della notte, durante le quali avea vegliato presso la mangiatoia dell'immacolato Agnello, mi rammentarono quella notte e quelle ore in cui l'Angelo del Signore era apparso ai pastori veglianti le pecore loro, e che veggendosi circondati da una celeste luce *temettero con gran timore*. Parevami che un Angelo, come ad essi, mi avesse detto: *non temete*. Com'essi, io aveva sentita *la grande gioia* che loro era stata evangelizzata.

E men tornai glorificando Iddio.

« Il santo Natale a Roma è una delle più solenni feste ; si è nella chiesa dell'*ara Coeli* (altare del Cielo) che celebrasi colla maggior pompa. All'epoca di questa solennità i suonatori di cornamusa, detti i pifferari, giungono a torme dal regno di Napoli, ed interrompono, a Roma come a Napoli, il sonno de' forestieri. La vigilia del solenne giorno, le strade offrono un gradevole e ridente colpo d'occhio. Siccome l'uso vuole che l'Italiano anche il più meschino mangi un gallinaccio durante codeste solenni feste, se ne veggono migliaia per le strade spennacchiati, esposti in vendita con un citrone in bocca.

« Durante la notte del Natale odesi nelle strade un rumore assordante; i villani de' contorni riunisconsi fin dalla sera in Santa Maria Maggiore, le cui colonne di marmo bianco sono ricoperte di drappi di Damasco; migliaia di accese torchie illuminano quel magnifico edifizio; ma siccome que' villani vengono la maggior parte da paesetti lontani, e che la gran Messa non incomincia che alla mezzanotte, la noia vince quei poveri meschini che per fatica e per sonno cadenti, si rovesciano gli uni sugli altri, si coricano sulle tombe e fra le colonne; il che, in mezzo d'una splendente illuminazione, produce de'gruppi e dei quadri pittoreschi all'estremo.

« Appena il tocco della campana loro percuote l'orecchio, si risvegliano sopraffatti per adorare il Dio testè nato. Immaginatevi un elegante teatrino da Opera che lo zelo ed il buon gusto abbiano allestito per una festa campestre, e voi avrete un'idea del presepio di Natale; veggonsi in prospettiva de' valloni, delle boschine, de' prati, degli armenti e de' pastori che dolcemente suonano le loro cornamuse: voi gli udite. In lontananza sono roccie, rovine, un casolare vicino ad una di quelle torri orgogliose che sembra non s' innalzino tant'alto che per insultare alle capanne; quelle colline e quelle abitazioni sono dipinte è vero, ma gli alberi sono reali e le muffe ed i muschi ricoprendo le rocce ed il suolo presentano zolle naturali, che spiegano all'occhio vere praterie. Le distanze vi sono, il paesaggio ha più tese di superficie, che l'arte sa ingrandire ancora con ingegnose lontananze benissimo intese; il cielo e le nuvole hanno una trasparenza ed una varietà di forme che fa illusione.

« Sull' innanzi di codeste meccaniche posticce valli ha luogo il mistero della Natività; scorgesi la mangiatoia, il Bambino, la Vergine, san Giuseppe, l'asino e il bue. Il neonato è fasciato in drappi d'oro, sua madre è in piedi superbamente vestita, un angiolo introduce i tre Magi che presentano le loro offerte. Il Padre Eterno assiste a quello spettacolo in tutto lo splendore della sua gloria e della sua onnipotenza. Alcuni Preti all'ingresso della balaustrata ricevono le elemosine che quasi tutti i fedeli vanno a gara ad offrire.

« Ora che abbiamo assistito alla nascita del Cristo, andiamo al Campidoglio, noi lo ritroveremo ancora fanciullo è vero, ma già operando miracoli nell'istesso luogo un dì occupato da Giove Capitolino. Al luogo di quelle divinità che comandavano l' eccidio e la vendetta, venne ad assidersi un bambino, il figlio di una umil donna e di un falegname laboriosamente occupato a guadagnare il vitto della sua povera famiglia.

« Il bambino è un putto in fasce, la cui miracolosa riputazione è sì grande, che ogn'infermo di un certo rango vuole invocarlo. Tostochè il priore dell' *ara Coeli* ha data la permissione di vederlo, ergesi un altare vicino al letto dell'ammalato, ed è là che viene collocato il divino Infante. Talvolta il malato ottiene per ispeciale favore la permissione di stringerlo tutta la notte fra le sue braccia. » *(Italia pittoresca.)*

Il presepe e la mangiatoia di G. C.

« Iddio preparava al mondo un grande spettacolo quando fece nascere un Re povero, e fu d' uopo di preparargli un gran palazzo ed una culla conveniente. « Ei venne in podere proprio, ed i suoi non vollero riceverlo; non si trovò luogo per esso quando egli venne. » La folla ed i ricchi avendo riempiti gli alberghi, non rimase più per Gesù che una stalla deserta ed abbandonata, ed una mangiatoia per coricarvelo, degna culla per colui che nel progresso dell'età sua doveva dire: « le volpi hanno le loro tane; gli augelli del cielo, che sono gli esseri più vagabondi, i loro nidi; ma il Figlio dell'Uomo non ha dove riposare il suo capo. » Nol disse già per lamento; egli era avvezzo a quell'abbandono; ed infatti dal dì che nacque egli non ebbe veramente dove riposare la sua testa.

« Si fu egli stesso che volle così. Lasciamo i luoghi abitati dagli uomini, lasciamo gli alberghi nei quali regnano il tumulto e l'interesse. Cercate per me fra i bruti un ricovero più semplice e più innocente. Si è finalmente rinvenuto un luogo degno dell' abbandonato; uscite divino Infante, ogni cosa è allestita per segnalare la vostra povertà. Egli esce come un raggio di luce, e sua madre è estatica di vederlo ad un tratto. Quel parto fu esente di vagiti, di dolori e di violenza; miracolosamente ancora; ed i Santi hanno ritrovato più meraviglioso che sia nato, che d'essere stato concetto da una vergine.

« Entrate al possesso del trono della vostra povertà; gli angioli verranno ad adorarvi. Quando v' introdusse Iddio nel mondo, quel comando partì dal trono della maestà sua:

Che tutti gli angioli — di Dio l'adorino.

Chi può dubitare che la sna madre, che il suo padre di adozione non l'abbian adorato nell'istesso tempo? Si è in figura di G. C. che l'antico Ginseppe fu adorato da suo padre e da sua madre; ma gli omaggi che riceve Gesù sono di ben tutt'altra natura, poich'egli è

> **Benedetto ed adorato**
> **Come Dio venerato**
> **Per i secoli de'secoli.**

« Non crediate già di avvicinarvi a quel trono di povertà coll'amore delle ricchezze e delle grandezze; disingannatevi, ricredetevi, e spogliatevene almeno in ispirito voi che venite alla mangiatoia del Salvatore. Ah! se non abbiamo effettivamente il coraggio di abbandonar tutto e seguir poveri il Re de' poveri, abbandoniamo almen tutto collo spirito, ed invece di gloriarci del ricco apparato che ci adorna, arrossiamo di essere con lusso e con vana pompa là dove Gesù Cristo è nudo ed abbandonato.

« Tuttavia non è nudo; la sua madre l'avvolge in pannilini colle caste sue mani.

« Amabile fanciullo, felici coloro che vi videro, sciolto dalle vostre fasce, svincolare le vostre mani ad accarezzare la vostra santa Madre ed il santo Veglio che vi aveva adottato ed al quale vi eravate donato per figlio; felice chi ammirovvi, da lui sostenuto, sciogliere i primi passi, snodare la vostra lingua e balbettare lodi al vostro divino Padre! Io vi adoro, divin fanciullo, in ogni vostra età, sia che voi chiamate colle vostre infantili grida colei che vi allatta, sia che voi le riposiate in seno e fra le braccia. Adoro il vostro silenzio; ma cominciate, egli è tempo, a fare udir la vostra voce. Chi mi darà la grazia di udire la vostra prima parola? Tutto era in voi pieno di grazia quand'anche non aveste fatto che chiedere il vostro alimento; adoro i bisogni in cui vi metteste per noi; la grazia divina è in voi, ed io voglio rinvenirla in tutte le vostre azioni. Ancora una volta, fatemi fanciullo per semplicità e per innocenza. (Bossuet, *Elevazione sui misteri*).

CAPITOLO XI.

BETLEMME

Interno della Chiesa — Viaggio del sig. Lamartine a Betlemme — Messa di mezzanotte — Settimana di Natale a Madrid — Cana — Nozze di Cana.

Non abbiam fatto che indicare la chiesa di Betlemme o della Natività: noi andiamo a far conoscere in ogni suo particolare l'interno di codesta cappella cotanto interessante (*Tav. 1*). Non dirò già che, lavori eseguiti dagli uomini a più riprese, distrutti e mutilati e quindi ristaurati siano d'un gran prezzo agli occhi degli artisti e degli antiquari; ma è qui la culla della religione, si è in quell'oscura borgata che incomprensibili misteri si sono operati; si è da quel punto fino allora ignorato che partì la stella che doveva illuminare l'universo intero. Noi conserviamo con sommo rispetto la memoria de' luoghi che furono culla d'uomini celebri; così, per esempio, a non parlare che di ciò che può interessare i Francesi, una culla appesa alla volta della chiesa di san Germano in Ledia rammenta la nascita di Luigi XIV in quella città dell'Isola di Francia; si visita con interesse la camera bassa e umida nella quale Giovanna d'Arco, liberatrice della Francia dal giogo degli Inglesi, nacque da parenti poveri ed oscuri. A ben più forte ragione dunque Betlemme dev' essere un santuario ed un luogo sacro per ogni Cristiano.

Nacque il Salvator del mondo in una grotta scavata nella rocca, la cui apertura credesi fosse esposta a settentrione; quel vaso avea quaranta piedi circa di lunghezza, e dodici di larghezza al suo ingresso, restringentesi però gradatamente sino al fondo. Vi si eressero quattro colonne di porfido per sostenerne la volta; nel centro avvi una specie di nicchia divisa in due da un altare sul quale si celebra la messa: trentacinque lampade lo illuminano, e dono di Luigi duodecimo re di Francia è la più bella di esse. Credesi che sia in questo scavo che la santa Vergine mise al mondo il figliuolo di Dio il di vigesimoquinto di decembre dopo quattromila anni di aspettazione dalla creazione. Quel sito è coperto da un marmo bianco incrostato di diaspro e contornato da una lamina d'argento a raggi in forma di sole: vi si leggono intorno queste parole:

Hic de Virgine Maria Jesus-Christus natus est.
« Dalla Vergin Maria Gesù qui nacque. »

Vedesi pure il piccolo angolo in cui san Giuseppe collocò l'asino ed il bue che aveva condotti seco. Il divino Infante neonato fu messo

in una specie di mangiatoia fatta a guisa di trogolo o mastello. Codesta preziosa reliquia è stata trasportata a Roma, ed il sito in cui era collocata è incrostato di marmo. Scorgesi sur una delle marmoree lapidi che fregiano il di sotto dell'altare di cui parlammo un'immagine della Santa Vergine disegnata dalla natura: quell'abbozzo a cui poco manca per essere un ritratto finito, non poteva essere meglio situato.

Una bellissima chiesa in forma di croce, lunga sessanta piedi e larga quaranta, fu fatta innalzare da sant' Elena nel 326, per acchiudervi codesta augusta grotta, che non era però meno onorata prima della costruzione di quell'edifizio, al quale in seguito poi vennero aggiunti molti compartimenti. « Il piè della croce offre, secondo Chateaubriand nel suo *Itinerario da Parigi a Gerusalemme*, una navata ornata di quarantotto colonne d'ordine corinzio, alte diciotto piedi, collocate su quattro linee; la volta della navata manca, e le colonne invece dell'architrave non sostengono che un fregio il quale tien luogo di cornicione e di sopraornato intero; una costruzione in legno di cedro alzasi a cupola per sostenere un letto che non sussiste più. Le mura sono traforate da spaziosi finestroni: erano altre volte adorne di quadri a mosaico, di brevi testi del Vangelo scritti in caratteri greci e latini, dei quali scorgonsi ancora le traccie.

« Gli avanzi di mosaici che qua e là scorgonsi tuttora, come pure i quadri in legno dipinti, sono interessanti per l'istoria dell'arte, e presentano in generale immagini di fronte, dritte, dure, senza moto e senza ombra, ma l'effetto ne è maestoso, ed il carattere nobile e severo. »

Nella chiesa sotterranea veggonsi molte cappellette scavate nella rocca, le quali sono altrettanti santuari, ma da nessuna altra luce illuminati che da quella delle lampade. Per andare in que' santi luoghi che trovansi sotto il coro, discendesi per due gradinate di quindici o venti scalini cadauna, e la prima cosa che incontrasi è la cappella di san Giuseppe sposo di Maria Vergine; poi il sepolcro o cappella degl' Innocenti che nascosti vi furono invano dalle madri loro durante la persecuzione d'Erode e vi furono trucidati.

« Erode (dice la Scrittura) vedendo che i Magi l'avevano ingannato, entrò in furia tale, che mandò in Betlemme ed in tutti i paesi circonvicini ad uccidere tutti i fanciulli al di sotto di due anni, secondo il tempo in cui aveva interrogato i Magi ed esattamente informatosi da loro.

« Allora compissi ciò che era stato predetto dal profeta Geremia :

« Udissi in *Rama* una voce lamentevole, delle querele, dei vagiti e grandi grida; Rachele piangente i suoi figli e non volendo essere consolata perchè essi non erano più. »

Vi si vede ancora la tomba di sant' Eusebio, abbate di un monastero di Betlemme e discepolo di san Girolamo.

Più lungi è la chiesetta o tomba di Santa Eustachia. Quella dama della stirpe delle più illustri famiglie patrizie dell'antica Roma, fu talmente rapita di gioia alla vista di codesta prima dimora del Salvatore del mondo, ch'ella vi trascorse il rimanente de'suoi giorni e volle farne la stanza del suo riposo, che fu quello anche della sua pia figliuola. Essa vi fece innalzare un monastero di religiosi e tre altri di religiose, in uno de' quali ricovrossi, abbandonando così l' avito retaggio di Scipione e di Paolo Emilio per quel ritiro. Rimangono ancora alcune rovine di quei monumenti nei dintorni di Betlemme.

Nella stessa cappella, sotto un' arcata, è un altare o sepolcro del grande san Girolamo, la cui salma venne trasportata a Roma. Pretendesi che sia in un luogo vicino, detto ancora l'Oratorio di san Girolamo, che quel padre tradusse dall'originale ebraico in latino la Bibbia che la Chiesa ha adottata coll'appellativo di Volgata.

Entrasi finalmente nel santo Presepe. Venne designato e contraddistinto il sito, sopra del quale soffermossi la stella, con una lapide parimente in forma di quell' astro; dedicossi un altare ai Magi che quella splendente luce vi condusse, ed un altro alla Circoncisione, immaginando essersi operata in quel luogo.

Fra i marmi che adornano il santo Presepe, distinguesi una specie di figura a lineamenti neri, tracciati naturalmente sopra un fondo bianco, e che rappresentano i contorni di un veglio a barba lunga con una specie di cappuccio ed una lunga veste, prosteso a terra e che sembra appoggiare il suo capo sulla destra mano. Alcuni credettero che fosse il ritratto di san Girolamo che aveva preferito quei luoghi al fasto della corte di Roma. Ciò rammenta almeno la dimora colà di quel santo dottore.

L' imperatore Adriano, per distrarre i Cristiani dalla loro divozione alla santa caverna, che sussisteva in forma di cappella fin dal tempo degli Apostoli, fece demolire quella piccola chiesetta ed oratorio, e vi fece innalzare un tempio di *Adone* per attirarvi i Pagani, ma cadde in rovina ben prima del regno di Costantino.

I monaci di S. Francesco hanno a Betlemme un bellissimo convento che ha comunicazione colle grotte sante e con la grande chiesa di Nostra Donna che le racchiude. La loro è sotto il patrocinio di S. Caterina vergine e martire. Questa sapiente vergine, venerata in tutto l' Oriente, era, a quel che credesi, una delle compagne di santa Paola. I Greci e gli Armeni vi hanno anche ciascuno un monastero.

Egli è in un' amenissima pianura sita ad un quarto di lega dalla città di Betlemme verso settentrione che trovasi il villaggio de' Pastori, ed in fondo alla valle il campo o prato sì celebre in cui quei pastori pascolavano gli armenti loro nella notte del Natale, quando l'angelo Gabriele, apparso ad essi con un grande splendore, indicò loro il luogo in cui era nato il Messia. Que'fortunati udirono dalla bocca istessa di un coro d' angioli, accompagnato da melodiosi concenti, il

divin cantico: *Gloria in excelsis Deo, et in terra pax hominibus bonae voluntatis*.

> A Dio ne'cieli gloria
> E pace in terra agli uomini
> Di buona volontà.

Sant'Elena, in quel sito di due o tre iugeri quadrati cinti di mura, in memoria di quella novella gradevole, aveva fatto costruire una chiesa ad onore di quei santi pastori, che credesi fossero in numero di cinque; eravi anche un altare consacrato alla Regina degli angioli. Non rimangono più che rovine sia del tempio che del convento attiguo. La tradizione aggiunge, che que' pastori dopo essere vissuti lungamente in quella viva fede che la Scrittura loda in essi, morirono e furono in quel medesimo luogo sepolti (1).

Giacobbe per ivi far pascolare i suoi armenti vi si ritirò dopo la morte della sua cara Rachele, e vi fece innalzare una torre chiamata *Ader*, cioè la torre del gregge, per sorvegliare più facilmente i suoi pastori. Pare che la tradizione di codesto monumento sussistesse già dal tempo di S. Girolamo, poichè dice nel suo epitaffio di santa Paola, che quella santa discese nella torre d'Ader per andare alla tomba di Rachele, di cui noi andiamo a parlare.

A un miglio e mezzo da Betlemme riposano le ceneri di Rachele, che venne sepoltà nell'istesso luogo dov'ella morì. Giacobbe fece innalzare sulla sua tomba una colonna che vi si vedeva ancora al tempo di Giosuè, e che portava il nome di sepolcro di Rachele quando gli Ebrei entrarono al possesso della terra promessa. Il monumento che porta tuttora questo nome, è stato ricostrutto dai Turchi sulle rovine dell' antico; esso è una piccola cupola sostenuta da quattro colonne, che ricopre una specie di grande cofano; il tutto costruito di cementate pietre, senza ornamento veruno. Egli è chiuso da una piccola cinta che altre due piccole tombe rinserra. Non mancò santa Paola, andando a Betlemme, di visitare il sarcofago della sposa di Giacobbe.

Non dobbiamo obbliare di far menzione della cisterna di Davidde che era altre volte alla porta di Betlemme, perchè la città senza dubbio fino ad essa estendevasi, e diede occasione a tre valorosi dell' esercito suo di provargli fino a qual punto gli fossero devoti; perchè avendo loro esternato il desiderio di bere di quell' acqua, mentre era in procinto di combattere i Filistei che si erano resi padroni di quella cisterna, ed insieme di tutta la valle de' giganti detta *Rafaimo*, quei

(1) Il meschino gruppo di abituri o casolari dei pastori ha un pozzo detto il Pozzo della Vergine, perchè narra la tradizione che la Madre d' Iddio essendo venuta per attingervi acqua, gli abitanti vi si opposero, ma l'acqua si accrebbe miracolosamente sino a lei, e ritirossi dopo che si fu dissetata.

prodi, avendo attraversato il campo nemico, gliene recarono; ma egli ne fece un' offerta a Dio e non la bevve, troppo rincrescendogli che quella fresca linfa fosse stata comprata al prezzo di così grandi rischi. Fu conservato il nome di quei tre valenti capitani che avevano già date prove del più gran valore marziale, e sono Issem, Eleazaro ed Heli. Codesta cisterna è ben ricoperta, ed ha tre bocche, forse in memoria de' tre valorosi.

« Partimmo da Gerusalemme alle cinque del mattino per giungere a Betlemme all'ora che si celebra la Messa nella grotta della Natività; un vecchio monaco spagnuolo, con lunga e folta barba al mento, e ricoperto di *un mantello beduino* a strisce bianche e nere, ci serviva di guida; egli camminava innanzi, cavalcando un piccolo asinello e radendo quasi il suolo co'piedi. Quantunque nel mese d'aprile, un vento gelato soffiava talmente forte, che minacciava colla sua violenza di rovesciarmi in un col mio cavallo; i turbini di polvere che innalzava mi accecavano; abbandonai le redini della mia cavalcatura al mio Arabo *saï* (scimiotto), ed avvolgendomi nel mio mantello mi concentrai nelle riflessioni che destavano e la strada che percorreva e gli oggetti consacrati dalla tradizione. Ma codesti oggetti sono troppo conosciuti, non m'arresterò a descriverli. L'olivo del profeta Elia; la Fontana sopra la quale ricomparve ai Magi la stella; il sito di Rama da cui usciva la voce lamentevole per me lacerante che rimbombava nel mio cuore (il signor De Lamartine avea testè perduta l'unica sua figlia, Giulia), tutto eccitava in me sensazioni troppo intime per essere comunicate.

« Il convento latino di Betlemme era stato chiuso dalla peste per undici mesi; ma da qualche tempo non vi erano state nuove vittime, ed allorchè noi ci presentammo alla piccola porta bassa che serve d'ingresso al monastero, essa si aprì per noi; dopo esservi ad uno ad uno entrati curvandoci, il primo nostro moto fu quello della sorpresa, maravigliandoci di ritrovarci in un maestoso tempio; ma vi si cercava invano l'altare ed il pulpito; tutto era infranto, mal concio e nudo, ed un muro grossolanamente costrutto divideva quel bel vaso all'incominciare della sua topografica croce, e nascondeva così la parte riserbata al culto, che le diverse comunioni si disputano tuttora. La navata appartiene ai Latini, ma non serve che di vestibolo al convento; venne chiusa la porta grande, e la porticina per la quale eravamo entrati, era stata praticata bassa per sottrarre que' venerati avanzi alla profanazione degli Arabi ladroni che entravano a cavallo fino ai piè dell'altare per mettere a contribuzione i monaci. Il padre superiore ci accolse cordialissimamente; la sua dolce fisonomia calma e gioviale era tanto lunge dall'austerità dell'anacoreta che dalla indolente ilarità di cui si accusano i monaci. Ci interrogò sui paesi che avevamo percorsi, sulle truppe egiziane accampate sì presso a loro; undici mesi di reclusione l'avevano reso avido di novelle, e fu ap-

pieno rassicurato all'udire che Ibraim bassà accordava protezione alle popolazioni cristiane della Siria.

« Dopo alcuni istanti di riposo ci preparammo ad assistere alla santa Messa nella cappella della mangiatoia. Si accese una specie di lanterna, e discendemmo preceduti dai monaci fino ad un lungo labirinto di corridoi sotterranei che bisogna percorrere per giungere alla grotta sacra. La risplendente ed abbagliante luce di trenta o quaranta lampade illumina l'altare costrutto sul luogo della Natività, e, distante due passi, quello della Mangiatoia che trovasi a destra. Queste grotte naturali sono in parte ricoperte di marmi per sottrarle alla pietà indiscreta dei pellegrini che ne guastavano le pareti per asportarne alcuni frammenti; ma si può toccare tuttora la nuda rocca dietro il marmoreo lastricato che la ricopre, e quel sotterraneo in complesso ha conservata la primitiva sua forma; ivi gli ornati, come in alcuni de'luoghi santi, non ne hanno alterata la natura a segno di far nascere dubbi sull' identità del luogo ; colà non servono che a preservare il recinto naturale da alterazioni: così passando per que'scavi, sotto quelle volte, si riconosce senza difficoltà che dovettero servire di presepe agli armenti che i pastori custodivano in quella pianura oggi ricoperta di vaste praterie protendentesi a lungo sotto la piattaforma di rocce signoreggiate dalla chiesa e dal convento come una fortezza.

« La disposizione d' animo in cui trovavami sgraziatamente , mi rende inabile ad esprimere ciò che quei luoghi e quei riti devono inspirare: tutto per me limitavasi ad una dolorosa e profonda commozione. Una donna araba che venne a far battezzare il suo neonato sull'altare della mangiatoia accrebbe ancora la mia emozione . . . . Dopo la Messa entrammo nel convento, non più per la via sotterranea, ma per un'ampia e comoda scala che adduce al piè della topografica croce della chiesa e di là dal muro di separazione di cui feci parola. Quella scala apparteneva altre volte egualmente alle due comunioni greca e latina ; ora i soli Greci ne sono in possesso , e noi udimmo le energiche doglianze de'monaci di Betlemme su quell'usurpazione.

« Le due navate laterali che formavano la croce della chiesa antica sono costruite in cappelle particolari. L' una appartiene agli Armeni e l'altra ai Latini. Nel centro è l'altar maggiore, costruito precisamente al di sopra della grotta ; il coro è diviso da un' inferriata e da un'ala ossia tavolato dorato che vela il santuario dei Greci.

« La Chiesa greca in Oriente è d' assai più ricca della Chiesa romana ; appo i Latini tutto è modesto e umile , appo i Greci tutto è brillante e fastoso ; ma la rivalità che nasce dalla rispettiva loro posizione, produce un'impressione penosa; si geme veggendo il litigio e la discordia ne'luoghi che non dovrebbero inspirare che l'amore e la carità.

« Rientrammo nel convento. Un'eccellente refezione ci venne of-

ferta dal buon padre superiore, che noi lasciammo con rammarico, volendoci prevalere delle ore che ci rimanevano per visitare i dintorni. — Su alcune colline che dominano Betlemme veggonsi gl'infranti avanzi di alcune torri, che segnano varie posizioni de'Crociati, e che portano il nome di quegli eroi. (1) *(Rimembranze d'Oriente).*

« Caro amico, voi sapete con qual pompa e con qual gioia si celebri e la festa del Natale e la Messa di mezzanotte in tutto il mondo cattolico; voi avete potuto al pari di me osservare la bellezza delle decorazioni che adornano i templi nell'occasione di tale solennità, ed il concorso immenso dei fedeli e le pietose loro premure per correre ad adorare il Bambino, e quell'unanime concerto di benedizioni e di rendimenti di grazie per la felice venuta del divino Messia, e quegl'inni e quei cantici che esprimono il giubilo comune: concorso, premure, concerti, inni, cantici, esultanza che più d'una volta convertirono a G. C. il cuore di tanti ivi attirati da una curiosità tutta profana, e troppo sovente più colpevole ancora. Giudicate qual debba essere una tale festa ed una tale messa celebrata a mezzanotte, a Betlemme, nel luogo istesso in cui Gesù volle nascere! Nulla voglio rintracciar qui di quanto voi abbiate potuto vedere altrove; non m'arresterò a dipingervi la santa magnificenza che spiegasi in quella solennità; io non vi parlerò della ricchezza de' serici addobbi che ricoprono que' marmi, nè dei melodiosi concenti d'una musica in perfetta armonia colla dolcezza e colla sublimità del mistero, nè di quella innumerevole quantità di accese torce che ardono in sull'altare non solo, ma in tutto il vano del tempio, nè della pompa che circonda il padre guardiano durante le sacre sue funzioni, nè degli ornamenti che rifulgono per l'oro dovuto alla munificenza de' principi cattolici d'un tempo andato, e di cui sono ricoperti i numerosi sacerdoti che lo assistono ec. ec.; ma voglio farvi almeno qualche parola d'un'augusta e commovente religiosa cerimonia che non ha e non può aver luogo che colà: ed è una solenne processione verso la santa mangiatoia dalla quale incomincia l'ufficio.

« Alla mezzanotte, a quell'ora di riscatto, in cui in tutte le chiese dell'universo cattolico il bambino Gesù riceve gli omaggi di tutti quanti i fedeli cristiani che sono sulla terra, il reverendo padre guardiano apre il cammino e procede a passo lento e grave, china la fronte, e portando reverente fra le sue braccia il divino infante; poi ven-

(1) Allorchè i Crociati giunsero a Emmaus, città cospicua al tempo dei Maccabei, e celebre nel nuovo Testamento per la conversazione di G. C. risuscitato con due de' suoi discepoli che in sulle prime nol riconobbero, e che non era più che una borgata conosciuta sotto il nome di Nicopoli, alcuni cristiani di Betlemme accorsero ad implorare il loro aiuto; commosso dalle loro preghiere, Tancredi partì alla metà della notte con 300 guerrieri e piantò l'insegna de' Crociati sulle mura della città all'ora istessa in cui nacque G. C. e fu annunziato ai pastori della Giudea.

gono i Betlemiti e gli Arabi cattolici, poscia i pellegrini delle varie nazioni, e tutti con cerea candela in mano. Tostochè il celebrante ed il corteo giunti sono sul luogo della Natività, il diacono profondamente raccolto canta il Vangelo, e quando s'avviene alle parole: « ed avendolo fasciato » egli riceve il Bambino dalle mani del celebrante, l'avvolge di pannilini, lo depone, prosternandosi, nella mangiatoia e lo adora . . . . . Allora sentesi nell'anima qualche cosa di sovrannaturale, oserei dire, se ne giudico da ciò che vidi e da quanto ho sentito in me stesso. Per esprimere la sua gratitudine ed il suo amore, mancano alla pietà acconce parole; essa non favella più che colla tenerezza de'suoi sguardi, colla frequenza d'interrotti sospiri, e colla continua pioggia di religiose lagrime. » —

San Basilio fa dire le seguenti parole dalla Vergine al suo neonato figliuolo, e che noi esporremo in un sonetto.

Come degg'io chiamarti o mio diletto?
Come t'appellerò? forse un mortale?
Ma per opra divina io t'ho concetto.....
Un Dio? ma come, se in umano frale!

Qual contegno tenere al tuo cospetto?
Dovrò incensarti, o al seno virginale
Stringerti, ed allattarti? ahi che l'affetto
Per te di madre non è ad altro eguale!

Oppur dovrò, prostesa al suolo, omaggio
Offrirti? ahi qual contrasto! in cielo hai sede,
E in terra dai principio al tuo viaggio?

Ah sì che mentre il cielo è tuo, e il piede
Tieni quaggiù, della tua gloria il raggio
Di servirti e d'amarti a me concede!

« Può egli vedersi un più grazioso quadro? Quanto sono dolci queste parole! come in esse si scorgono bene gli accenti di una tenera madre! Nella propria lingua di quel Padre della Chiesa greca, egli è un capolavoro di sentimento e di naturalezza. (Dom Geramb).

A Roma, le cerimonie del Natale sono imponenti all'estremo; ed alcuni Inglesi di comunione riformata non poterono a meno di riconoscere e di pubblicare in una relazione moderna, che essi erano stati vivamente commossi all'aspetto del venerabile Capo della Chiesa coperto del suo candido e lungo piviale e cappa bianca a codesta festa della Natività.

I nostri lettori gradiranno fors'anche di vedere come gli abitanti della penisola, oggi sì crudelmente straziata dalla guerra civile (1)

(1) La Spagna.

celebrino la festa di Natale. Poco vi ha parte è vero la divozione; e là l'anniversario d'una grande solennità non è guari, come in più luoghi alle feste titolari, che l'occasione di un grande assembramento di popolo ed una straordinaria consumazione di comestibili.

« Sempre in Ispagna è il Natale una festa celebrata religiosamente in tutte le famiglie; ma il popolo soprattutto non la lascia mai passare senza abbandonarsi a tutta l'allegria di cui è capace, ed egli l'aspetta sempre con una nuova impazienza.— Già nella settimana che precede il 25 dicembre, la città di Madrid offre un quadro più animato che al solito. Le strade cominciano a ricoprirsi di botteguccie volanti, e tutta la Spagna vi manda i suoi figli colle diverse produzioni di cui a ragione va superba ogni provincia; veggonsi allora le porte della capitale aprirsi ad intiere carovane di mercanti d'ogni sorta di derrate.

« È una processione continua di mulattieri le cui bestie s'innoltrano a passo lento ed al monotono ma non disaggradevole tintinnio de'loro campanelli. Gli uni portano vino di Val di Pegnas, gli altri bruno drappo di Spagna pei mantelli nuovi di cui s'adornano i *Maios* per la gran festa cristiana. Voi riconoscete que' di Valenza all' aria loro ilare, al loro portamento semi-francese, loquaci sempre, ed in particolar foggia vestiti, nuda la gamba fino al ginocchio, aventi molta rassomiglianza coi montanari scozzesi. I Valenziani sono i ben venuti in quell'epoca; essi recano due generi di roba indispensabile pel Natale: i melaranci ed il mandorlato (nougat).

« Non è meno gradevole veder giungere i *pareros* che guidano in battaglia un numeroso esercito di pingui gallinacci (pavos).

« Un' altra truppa di provveditori quasi altrettanto importante è quella de'pizzicagnoli che vengono dall'Estremadura con una grande abbondanza di vettovaglie della loro provincia. Essi entrano in Madrid sdraiati ed appollaiati sulle loro derrate con una gravità imperturbabile. Mal potremmo annoverare tutti gli altri mercanti che vengono a contribuire allo sfarzo di codesta fiera e che basterebbero per anco ad imbandire cento nozze di *Gamache*. Trovasi allora in Madrid qualunque produzione di Spagna, ma non un solo oggetto che sia indigeno della metropoli, città sterile cotanto, che appena può vantarsi delle sue fontane : *oh! las aguas de Madrid!* Egli è invero tutto ciò che *los Madridenos* possono rispondere ogni volta che gli abitanti dell' Andalusia loro parlano de' loro vini e de' loro olivi, i Valenziani delle loro frutta, e que'delle Asturie dei loro nobili fasti. Ma che importa d'altronde agli abitanti di Madrid l' infecondità del loro suolo, quando, durante l'ultima quindicina di dicembre e tutto il mese di gennaio essi trovano in vendita sulle piazze loro tutte le grascie, i camangiari, le vettovaglie e le squisitezze che può desiderare uno Spagnuolo per festeggiare pomposamente *la buena noche de la Natividad!*

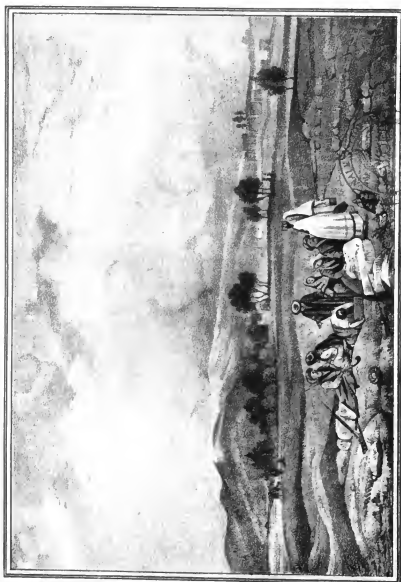
« Alle donne appartiene la vendita esclusiva delle castagne e dei pasticci all'olio (frittelle); pasticci di cui, secondo una tradizione, si regalarono i pastori nella notte memorabile in cui nacque il Salvator del Mondo.

« Si è pure la festa de'ragazzi; ed ecco una dozzina di bimbi che il loro gran babbo va a rendere felici nel bazzar d'un chincagliere.... Mirate ora quei sciami di monaci neri, bianchi, bigi e bleu...... Quelli che contrastano cogli altri per la macilenza loro, sono i Certosini; ma non compiangete tanto il Francescano coll'aria sua indigente a piedi nudi; la pietà de'mercanti spagnuoli riempirà la sua bisaccia; egli farà la sua refezione di Natale altrettanto buona quanto i più ricchi di lui. Finalmente vedete la classe non men numerosa in Ispagna dei mendicanti, accattatozzi, storpi e ciechi vagabondi, che in quella circostanza vi fanno sentire dal mattino alla sera i loro mistici *villancicos* (lodi); essi hanno le mani piene di que'cantici che vendono alla folla canterellandoli con accento monotono e nasale. Alcuni aggiungono a quelle divote poesie l'orribile mimica delle loro smorfie e del loro gestire, ed altri le incominciano con indecenti buffonate. »

Così di tutto si abusa; ma mentre la plebe poco illuminata non fa che una materiale baldoria di quella festa solenne della Cristianità, le anime pure innalzandosi al di sopra delle cose visibili, celebrano in ispirito e verità la nascita del divino Infante ed uniscono i loro accenti di gratitudine e di riconoscenza a quelli degli angioli che vennero ad annunziare che il Salvatore era nato.

La piccola cit à di Cana *(Tav. 22)* nella quale G. C., mostrando la potenza che gli era stata conferita su tutte le cose, fece il suo primo miracolo è poco distante da Nazzaret. Essa faceva parte della bassa Galilea, nella tribù di Zabulon. Edificata sul pendio di una collina al nord di Gerusalemme è protetta al sud e ad occidente da montagne, mentre che un'amena pianura s'estende a lei dinanzi a settentrione. Coltivasi ne'suoi dintorni, che sono fertilissimi, gli alberi fruttiferi, la vite, il grano d'India, e soprattutto il tabacco, la cui raccolta è abbondantissima. Ma lo stato triste degli abitanti, messi incessantemente a contribuzione e spogliati, contrasta grandemente colla ricchezza del suolo.

Parlando di Cana, dobbiamo far menzione del *campo della spiga*, sito in una bella pianura a mezza lega distante dalla città. Egli è il sito ove i discepoli di G. C. furono sorpresi un giorno di sabbato confricando spighe per mangiarne il frumento. Quel campo conservando il suo nome cambiò tuttavia di natura; più viaggiatori ne trovarono una parte ricoperta di spini e dumi e l'altra incolta. I Farisei non rimproveravano già agli Apostoli di mangiare qualche grano di frumento (egli era senza dubbio permesso dalla legge al viaggiatore affamato), ma loro facevano un delitto di quel meschino reficiamento

T. 22.

Cana.

preso in giorno di sabbato ; ciò che loro attirò la risposta di G. C. : « si è la misericordia che amo e non il sagrifizio . . . . il Figlio dell'uomo è pure padrone del sabbato. »

Il Salvatore la visitò più volte sia andando a Cafarnao. sia a Sicar o a Betzaide. Quivi , come sopra accennammo , G. C. operò il suo primo e stupendo prodigio di cambiar l'acqua in vino eccellente. Questo prodigio operato in mezzo alla giovialità delle cerimonie nuziali, che appo i Giudei erano di grande importanza; questo prodigio compiutosi in presenza dei suoi primi quattro discepoli e della Santa Vergine sua Madre, senza dubbio in seno della famiglia di Maria come credettero molti Padri della Chiesa, ha di che confondere l'orgoglio di quelli che vogliono scrutare gl' impenetrabili disegni di Dio ; che stupiscono come il Salvatore non cominciasse a dar prove di suo potere da strepitose gesta, da una trasfigurazione gloriosa, ovvero calmando colla voce i flutti del mare irritati, oppure con una di quelle miracolose guarigioni così frequenti nella vita dell'Uomo-Dio , o finalmente con la risurrezione d'un Lazzaro ecc. e sono quasi scandalizzati di quella fredda e severa risposta di Gesù a Maria: « Donna, che avvi di comune fra voi e me? la mia ora non è ancora venuta.» Ma quel miracolo al contrario è per gli umili una grande ed utilissima lezione; essi riconoscono la bontà di Dio, che non annunziasi all'uomo e non vuole incominciare la sua divina carriera con atti capaci di portare lo spavento nei cuori; ma che si fa tutto a tutti, che per un atto semplice di sua volontà contribuisce alla gioia innocente dei convitati e dello sposo , impedendo che il vino mancasse in quelle ampie brocche, e dando a quel liquore, sul finire del pasto, e contro il consueto, una qualità superiore a quella che aveva da principio. Non appartiene agli uomini di spiegare le parole dirette a Maria; questi sono misteri al disopra di tutte le intelligenze. Non ci resta che a sommetterci con Ella e ad adorare e conservare nel nostro cuore il minimo accento che sfugga da quella bocca divina. Gesù Cristo volle anche imprimere colla sua presenza un grado maggiore di santità al matrimonio, fondamento della società. Vi sono autori che pretendono che lo sposo era Simone il Cananeo, l'apostolo cognominato il Zelante. Quel Simone era figlio di Cleofasso, fratello di san Giuseppe, e passava per conseguenza per nipote della Santa Vergine e per cugino germano di Gesù Cristo, ovvero, secondo il povero linguaggio degli Ebrei, per suo fratello.

L'Evangelista non dice quale sia stata la meraviglia della moltitudine alla vista di quel prodigio di cui il rumore non mancò di spargersi per tutta la casa.

« Il maggiordomo, solo, avendo assaggiato di quell'acqua che era stata cangiata in vino, non sapeva d'onde venisse. » Quale modestia quale umiltà in questo racconto! Tutto ciò che non ridonda a gloria di suo Padre o non contribuisce alla salute degli uomini, non venne

da G. C. dettato agli Apostoli. Direbbesi che narra cose a lui estranee. Ma se i commensali ebbero contezza di quel miracolo, che non dovettero essi pensare del loro ospite, del loro convitato? perchè già da lungo tempo le leggi invariabili della natura non erano state interrotte; solamente nello spazio di 150 anni e più, Dio, per impedire che Eliodoro ministro di Seleuco, non derubasse i tesori del tempio di Gerusalemme, colpì col suo braccio invisibile coloro che avevano osato di obbedire agli ordini dell'inviato del re, ed atterrò l'empio rapitore. (1)

La casa di que'felici sposi già santificata dalla presenza del Salvatore, fu trasformata da sant'Elena in una bella chiesa, che è tuttora intatta e di cui i Turchi fecero una moschea. Quella chiesa assai grande rassomiglia ad una sala da banchetto, lunga di circa quaranta passi su venti di larghezza. La volta in mezzo è sostenuta da colonne, ciò che la divide in due navate senz'ali; al disotto è una cappella dove erano le urne o brocche, e dove il miracolo fu operato; sul frontone della porta vedesi ancora il disegno delle mezzine in cui fu messa l'acqua che venne in vino cangiata; esse sono in numero di tre, sculte in bassorilievo: la forma loro si approssima a quella de'nostri vasi da fiori co'quali s'adornano gli altari, tranne che il ventre loro non è sì tondo, ma bensì piuttosto quadrato. Quella di mezzo è più grande che le altre due. Le sei urne erano di pietra. secondo S.Giovanni, cioè di una specie di marmo o di alabastro che lavoravasi al torno con facilità a cagione della sua tenerezza; erano esse in luogo appartato per servire alla purificazione dei Giudei, ed erano della capacità di novanta pinte ciascuna. Usansi ancora attualmente in quei paesi vasi di terra per tenervi l'acqua nelle case; avvene anche alcune di ben più considerevole dimensione.

Ad una delle porte della città si trova la fontana alla quale dicesi che fu attinta l'acqua per empiere quell'urne, e che diventò, per ordine datone ai servitori, un vino delizioso: quella bellissima ed abbondante fontana forma un ruscelletto che scorre lungo la città, i cui giardini sono da esso irrigati. Discendesi a quella sorgente che è tutta rivestita di pietre da taglio, per due scale assai prolungate; quindi ne avviene che trovandosi assai bassa, l'acqua ne è fresca ed eccellente.

(1) I particolari dell'ideato saccheggio del tempio di Gerusalemme sono raccontati nel libro II de'Maccabei, terminato da un passo che non è tutt'affatto estraneo al vino e all'acqua che ci rammentano le nozze di Cana.

» Se questa relazione è buona, e tale quale la richiede la Storia, questo è quanto bramo anch'io: che se all'incontro è scritta d'una maniera meno degna del suo soggetto, a me se ne deve attribuire il difetto.

» Perchè siccome si ha della ripugnanza a bere sempre del vino ed a bere sempre dell'acqua, e pare più gradevole far uso dell'uno e dell'altra successivamente, così un discorso non piacerebbe sempre al lettore, se egli fosse tuttora troppo studiato. »

Il *Tesoro delle cronache* (anno 31 di G. C.) racconta che vedevasi nell'abbazia di san Dionigi in Francia una delle urne che servirono a quel miracolo , ed una seconda a san Salvatore di Onessa in Ispagna; nessuno però è obbligato di prestar fede a quest'asserzione. Neppure Dom Geramb, malgrado la somma sua pietà, il profondo suo rispetto per tutto ciò che rimembra le venuta di Cristo sulla terra , non volle credere che un vaso enorme di pietra che gli mostrarono i preti greci scismatici di Cana, riconoscentissimi per una boccia di vino data loro dal trappista, avesse un dì contenuta l'acqua miracolosamente cangiata. — È qui il caso di ripetere il motto di Lamartine sulle piccole industrie de'monaci che mostrano ancora le brocche state ricolme dal vino del prodigio :

« Frangie che sfregiano da per tutto il semplice e ricco tessuto delle tradizioni religiose! »

CAPITOLO XII.

LAGO DI TIBERIADE

Battaglia di Tiberiade perduta da Lusignano — Rimembranze religiose sulle rive di questo lago — Monte Taborre — La Trasfigurazione — Quadro di Raffaello — I Crociati al monte Tabor — Battaglia del monte Tabor nel 1799.

Non trattasi più qui di un miracolo che non ebbe per testimoni che i membri di una grande famiglia riuniti per una festa nuziale, di un miracolo che operossi sopra una materia comune per la soddisfazione di un piccol numero di persone: eccoci sulle rive di un lago famoso, il lago di Genezaret o di Tiberiade (*Tav. 23*), di un mare interiore (1), solcato, secondo Flavio, da un gran numero di barche, popolato da un immensa quantità di pesci che non rinvengonsi altrove, con montagne circostanti che lo mettono a coperto dagli aquiloni, dagli uragani, e di cui l'acqua è ottima a bere e facile ad attingersi, perchè su quelle rive non trovasi che una minutissima sabbia. Egli è su quelle sponde che G. C. apparve dopo la sua risurrezione a tutti gli Apostoli, facendoli stupire con una meravigliosa pescagione, dividendo il loro pranzo, e tre volte dimandando a Pietro che tre volte lo aveva rinnegato: « mi ami tu? » e sulla triplice risposta affermativa confidandogli la cura delle sue pecore. È questo il maggiore dei prodigi: quegli che aveva esalato l'ultimo sospiro sulla croce fra due ladroni, quegli il cui corpo era stato deposto nel marmoreo sarcofago da guardie custodito; quegli che quasi tutti i suoi discepoli spaventati e vacillanti nella fede avevano abbandonato, ruppe i suoi ceppi, svincolossi dal suo lenzuolo, ripiglia le umane sue forme, il suo costume, la solita sua voce, ed eccolo che mostrasi agli Apostoli in sulle prime dubbiosi ed increduli; apre loro gli occhi, e loro affida, ad essi miserabili ed ignoranti, la più alta, la più laboriosa missione; quella di annunziare il Vangelo all'universo. Ei dice ad essi pescatori: Andate a predicare una morale tutta nuova, tutta opposta alle credenze

(1) Venne così chiamato in onore di Tiberio, o detta città fondata sulle sue sponde. Egli è formato dal Giordano che lo attraversa dal nord al sud per andare nel Mar Morto; egli ha dieci leghe di lungo su quattro o cinque di largo; il territorio che lo circonda è amenissimo e di una grande fecondità, ma la natura che compiacevasi a spandere a piene mani i suoi doni intorno a quel bel lago, non trovando più alcuno in quelle contrade capace di apprezzarli e meno ancora di coltivarli, non offre più che frutta selvatiche al pari degli abitanti di que' dintorni.

Tiberiade e Mare di Galilea

umane, ed io sarò con voi sino alla consumazione de'secoli. Poscia li benedice, separasi da loro ed innalzasi al cielo. Ecco ciò che operossi sulle spiagge del lago di Tiberiade.

Noi che abbiamo ricevuto dai nostri avoli il tesoro della fede, usi come siamo a balbettare il Vangelo e tutte le divine massime che racchiude ; istrutti dall' infanzia di tutti i particolari di una vita 'di cui san Giovanni diceva, sul finire del suo racconto: « Io non credo che il mondo tutto potesse contenere tutti i libri che se ne scrivessero; » noi, dico, abbiamo bisogno d'isolarci un istante dalle nostre ordinarie abitudini per apprezzare al suo giusto valore quegl'immensi prodigî della risurrezione, e della missione affidata ai discepoli di G. C. Si ha egli una giusta idea di quel che sarebbe ai nostri tempi un duplice avvenimento di una sì grave importanza? In mezzo a quelle genti sommesse ai Romani, godenti di una pace profonda, quella buona novella pubblicata dagli Apostoli, confermata da miracoli, circola in sulle prime lentamente, poscia s'accresce, essa trova in ogni ordine persone che la ripetono, echeggia per tutte le città, e finisce per propagarsi in tutto il mondo. Senza permetterci qui allusioni contrarie alla carità, noi abbiamo veduto ai nostri tempi uomini colti, illustri e civilizzati, secondati dall'opinione pubblica, voler propagare una morale nuova, una nuova religione; nessuno era loro d'ostacolo, lo spirito d'innovazione li favoriva; l'oro, cotanto necessario per tutte le umane imprese, loro non mancava . . . . . Ebbene, dopo qualche tempo furono incagliati, ed appena il nome loro è conosciuto. Certo! una delle prove che maggiormente colpisca ed a tutti dimostri la verità della religione, si è la missione degli Apostoli, ricevuta dal divino loro Maestro, ed incominciata sulle rive del lago di Tiberiade: peccato che questo nome ci rammenti un imperatore crudele e voluttuoso, il feroce Tiberio, le cui dissolutezze macchiarono il nome perfino dell'isola deliziosa di Capri.

Rimangono sì poche rovine delle fiorenti città che bordeggiavano quel bel lago, che appena i nomi se ne conservarono, e siam compresi da maraviglia leggendo in Giuseppe Flavio, che all' assedio di Tiberiade, quell'istorico e generale ad un tempo, s'impadronì di tutti i bastimenti che solcavano il mare di Galilea, e che ne catturò fino a 232; quand'oggi appena scorgevisi una sola navicella.

Tiberiade che diede il suo nome al lago di Genezaret, era una città sita sulla sponda occidentale verso la sua estremità meridionale. Erode Agrippa tetrarca di Galilea ne fu il fondatore, e la popolò in parte di stranieri ed in parte di Galilei, alcuni dei quali furono costretti a stabilirvisi : accordò grandi privilegi, dei beni, ed a molti case per fissarveli permanentemente.

Oggi ancora tutto è pieno di rovine che attestano il suo antico splendore ; essa è ridotta ad un ricinto di cinque o seicento passi di circuito, che si attribuisce ad una sultana. Questa città altre volte

episcopale, non ha conservato che un picciol numero di case abitate dagli Arabi. Sovente la peste vi esercita le sue stragi. La chiesa di san Pietro che aveva fatto edificare sant'Elena, o secondo altri, Tancredi re *di Cilicia* e governatore della Galilea sotto Goffredo di Buglione, è ancora assai bene conservata, ma piccola. Essa venne fabbricata nel sito in cui G. C. risorto apparve al principe degli Apostoli dopo la prodigiosa pescagione che gli fece fare; essa è mal governata e profanata dagli Arabi.

« La popolazione ha due terzi di Giudei che parlano benissimo il tedesco. La loro sinagoga è riguardata come la prima d'Oriente, ed i loro rabini hanno fama di eruditissimi. I loro correligionarî stranieri accorrono in questa città guidati dai medesimi sentimenti divoti che ne attraggono un gran numero a Gerusalemme: ne capitano da ogni parte del globo coll'intenzione di terminarvi i loro giorni. Una tradizione accreditatissima fra loro li assicura che il Cristo verrà da Cafarnao a Tiberiade, ed i più zelanti, dicesi, vanno a prosternarsi sopra un luogo elevato, cogli occhi fissi costantemente sulle rovine della città dalla quale il Messia deve al mondo venire, e fanno sentinella per essere i primi ad annunziare la sua felice venuta.» (Dom Geramb).

Si è sulle rive di codesto lago che diedesi la famosa battaglia di Tiberiade, cotanto fatale ai Crociati. Il racconto di quel combattimento datosi il 2 luglio 1137 nell' Istoria delle Crociate di M. Michaud, è del massimo interesse: il lettore lo leggerà senza dubbio con piacere: nulla maggiormente imprime nello spirito e nella mente un luogo, quanto le circostanze di un fatto memorabile.

Battaglia di Tiberiade perduta dai Cristiani.

« Contro il parere affatto disinteressato del conte di Tripoli, il debole Lusignano, re di Gerusalemme, dai Saraceni minacciato, che guidati dall' intrepido Saladino già eransi resi padroni di Tiberiade, presa d'assalto, diede l'ordine fatale di affrontare il nemico. I soldati scoraggiati e titubanti come il duce loro, lasciarono con pena il campo di Sefori, veggendo per ogni dove presagi di una certa e totale sconfitta. L'armata cristiana innoltravasi verso Tiberiade e procedeva silenziosa attraverso le pianure di Batof, allorchè vide gli stendardi guerrieri di Saladino.

« L'esercito mussulmano accampato sulle alture di Loubi, aveva dietro di sè il lago di Tiberiade; i Saracini coprivano le vette delle colline e dominavano tutti i passi per cui dovevano innoltrarsi i Crociati Allora i baroni ed i cavalieri si risovvennero del parere del conte di Tripoli; ma non eran più in tempo a seguirlo ed il valore

de' soldati cristiani poteva solo riparare i torti che avevano avuti i capi dell' armata; presero allora l'intrepida risoluzione di aprirsi un varco attraverso dell'esercito nemico per giungere alle rive del Giordano. Il 2 luglio 1137 i Cristiani riuniti in ordine di battaglia si misero in marcia; le loro legioni avanzaronsi in mezzo ad una grandine di pietre e di dardi lanciati da ogni parte dai Saracini. Bentosto la cavalleria mussulmana discese dalle colline e venne a disputar loro il passo. I Cristiani conservarono le loro file e sopportarono senza esserne scossi l'attacco impetuoso dell'inimico. Le esortazioni dei capi e dei preti, il sentimento del proprio loro periglio, e soprattutto la presenza della vera croce alimentavano l'intrepido loro ardore. Saladino in una delle sue lettere disse che i Franchi combattevano intorno alla croce di Gesù con un'intrepidezza straordinaria, che la risguardavano come il più fermo de'loro appoggi e come loro scudo invincibile. Frattanto essi avevano più valore che forza; e mancando d'acqua e di vettovaglie, oppressi dal calore del giorno, i più robusti cadevano spossati dalla stanchezza. Quantunque avesser operati prodigi di valore, cominciavano a perdere la speranza di respingere i Saracini, quando la notte venne a separare i due eserciti.

» I Saracini erano pieni di fiducia nella vittoria; Saladino percorse le file della sua armata; la sua presenza e le sue parole infiammarono tutti i suoi prodi: « È oggi, diceva loro, una festa pei veri credenti; perchè si è il venerdì che i Mussulmani fanno la preghiera, e che Maometto esaudisce i voti che gli sono diretti; preghiamolo di darci dimani la vittoria sui nostri nemici ».

I Mussulmani risposero al Sultano con romorose acclamazioni. Saladino appostò in seguito dei bersaglieri sulle alture, fece distribuire quattrocento cariche di frecce, e dispose le sue truppe in modo che l'esercito cristiano fosse circuito fin dal principio della pugna.

« I soldati di Lusignano, per parte loro, si prevalsero delle tenebre della notte per riunirsi e prepararsi le armi; tratto tratto esortavansi a vicenda ad incontrare la morte, e di tanto in tanto innalzavano gli occhi al cielo e scongiuravanlo di spiegare la sua potenza per salvarli. Essi minacciavano anche i Saracini che erano a portata di sentirli. Ma presentimenti sinistri parevano loro togliere ogni speranza di salvamento. Per nascondere i loro timori essi fecero per tutta la notte rimbombare il campo del suono dei loro tamburi e de' loro oricalchi. Finalmente ricomparve il giorno, e fu il segnale della rovina totale dell' esercito cristiano. Appena i Franchi poterono scorgere l' esercito nemico e tutte le forze di Saladino, vidersi circondati per ogni dove e furono colpiti da sorpresa e da spavento. Le due armate stettero lungo tempo l' una in presenza dell' altra; Saldino aspettava che il sole avesse tutto illuminato l' orizzonte per dare l' attacco. Fin dalle prime ore del mattino un vento gagliardo soffiava contro i Cristiani e ricoprivali di nembi di polvere. Quan-

do Saladino diede il segnale atteso, i Saracini precipitaronsi da ogni dove sull'oste nemica, tutti insieme prorompendo in urli e grida spaventevoli. Si fu allora, per servirci delle espressioni degli autori orientali, « che i figli del paradiso ed i figli del fuoco terminarono la terribile tenzone; i dardi fischiavano per l'aere come il volo rumoroso de' passeri, l'acqua delle spade (il sangue de'guerrieri) zampillò dal seno de'prodi in quella mischia, ed irrigò il terreno come la pioggia del cielo ». I Cristiani combatterono in principio valorosamente; ma Saladino avendo fatto mettere il fuoco alle erbe secche ed aride che ricoprivano la pianura, la fiamma circondò la loro armata e penetrò sotto i piedi degli uomini e dei cavalli.

« Quantunque il disordine e la confusione s'impossessassero di loro e ne sconcertassero le file, tuttavia mostravansi ancora formidabili. Vedevansi lampeggiare i brandi attraverso a quelle fiamme; i più valorosi slanciavansi dal seno de'turbini di fumo e si precipitavano, impugnando la lancia, contro i battaglioni mussulmani; gli sforzi inauditi del valore e della disperazione, per ogni dove non incontravano che invicibile resistenza. Incessantemente il guerriero cristiano veniva alla carica e ritornava all'attacco, ma incessantemente veniva respinto. In preda alla sete ed alla fame divorante non vedevano i Crociati a loro d'intorno che rocce ardenti e scintillanti spade nemiche. La montagna di Elin sorgeva loro a manca, vi ricercarono un asilo, ed incalzati dai Saracini, li respinsero tre volte fino alla pianura. Il coraggio che vi spiegarono i cavalieri del Tempio e di San Giovanni avrebbe salvato l'esercito cristiano se fosse stato possibile, ma il Cielo, per reprimer qui le opinioni dei contemporanei, aveva ritolto ai suoi servi i favori della sua misericordia.

« La vera croce intorno alla quale i Cristiani eransi costantemente riuniti cadde fra le mani degl'Infedeli, tinta dal sangue de'vescovi che la portavan nella mischia. Veggendo il segno di loro salvezza in potere de' loro nemici, quelli che ancora combattevano rimasero immobili dal dolore e dallo spavento. Gli uni gittavano le armi aspettando la morte, gli altri si precipitavano sulle spade nemiche per incontrarla spontanei. Centocinquanta cavalieri rimasti intorno allo stendardo reale non poterono difendere il re di Gerusalemme: Guido di Lusignano fu fatto prigione con suo fratello Goffredo, il gran maestro de' Templari, Rinaldo di Chatillon, e tutto ciò che la Palestina aveva d'illustri guerrieri. Raimondo che comandava l'avanguardia dell'armata cristiana, dopo aver combattuto valorosamente, aprissi un varco a traverso dell'esercito de'Saracini e sen fuggì a Tripoli, dove, poco tempo dopo, morì di rabbia e di dispetto, accusato dai Mussulmani d'avere violati i trattati, e dai cristiani d'aver tradita la sua religione e la sua patria. Il figlio del principe di Antiochia, Rinaldo di Sidone, il giovine conte di Tiberiade con un picciol numero di soldati seguirono Raimondo nella sua fuga e furono i soli

che si sottrassero al disastro di quella fatale giornata, cotanto funesta al regno di Gerusalemme. »

Sulle sponde sacre dell'ameno lago di Genezaret, il sig. de Lamartine per nulla occupandosi dell'atroce trionfo di Saladino e nemmen pensando al disgraziato destino di Raimondo, egli esclusivamente s'abbandona alle impressioni dello spettacolo pittoresco ai suoi occhi schierato, e più ancora alle dolci emozioni religiose che lo preoccupavano, ed il suo stile penetrante va senza dubbio a parteciparle al lettore.

« La carovana che allontanavasi in silenzio dal villaggio in cui avevamo dormito, costeggiava la parte occidentale del lago a qualche passo da'suoi flutti sur una spiaggia di sabbia e di pietruzze, qua e là smaltata da qualche oleandro, o da qualche arbusto a foglia leggera e dentellata che porge un fiore simile a quello della ghianda unguentaria (lilas). A nostra sinistra una catena di colline a picco, nere, spogliate, incavate da profonde voragini, a frane soggette, e macchiate di distanza in distanza da enormi pietre vulcaniche si estendeva tutto al lungo la costa che andavamo a percorrere, ed avanzandosi in promontorio opaco e nudo quasi a mezzo del mare, ci nascondeva la città di Tiberiade ed il fondo del lago dalla parte del Libano.

« Nessuno fra noi parlava, tutti i nostri pensieri erano intimi, concentrati, profondi, tanto le rimembranze sacre con visibile favella scuotevano l'anima di ciascuno di noi! Quanto a me, giammai luogo sulla terra non parlò più deliziosamente e con maggior veemenza al mio cuore. Io amai sempre percorrere la scena fisica de'luoghi abitati dagli uomini che ho conosciuti, ammirati, amati o riveriti, sia fra i viventi che fra gli estinti. Il paese che un grand'uomo ha abitato e preferito durante il suo terrestre pellegrinaggio mi parve sempre la più parlante reliquia di lui stesso, una sorte di materiale manifestazione del suo genio, una tacita rivelazione d'una parte dell'anima sua, un comentario vivente e sensibile della sua vita, delle sue azioni e de'suoi pensieri. Da giovine io passai delle ore intere solitarie e contemplative coricato sotto gli olivi che ombreggiano i giardini d'Orazio in vista delle abbaglianti cascate di Tivoli; sovente mi sono coricato la sera al rumore del bel mare di Napoli sotto i tralci penzoloni delle viti vicino al luogo in cui Virgilio volle che riposassero le sue ceneri, perchè quello era il più bello ed il più ameno sito su cui i suoi sguardi si fossero soffermati. Quante volte più tardi, passai mattini e vesperi assiso ai piè de'bei castagni nella piccola valle di Charmettes dove la rimembranza di G. G. Rousseau m'attraeva e riteneva per la simpatia delle sue impressioni, delle sue meditazioni, delle sue disgrazie e del suo genio! Così di molti altri scrittori o grand'uomini il cui nome ed i cui scritti mi hanno fortemente commosso, volli studiarli e conoscerli ne'luoghi che li avevano generati ed inspirati; e quasi sempre uno sguardo penetrante ed intelligente discopre una segreta analogia tra la patria ed il grand'uomo,

tra la scena e l'autore, tra la natura e l'ingegno che v'ebbe germe, incremento, e le inspirazioni. Ma non era più d'un grand'uomo o di un valente poeta che io visitava la favorita dimora; si era dell'uomo degli uomini, dell'Uomo-Dio che io era preoccupato; si era la divinità umanata, le cui tracce veniva ad adorare sulle rive stesse ove maggiormente ne aveva impresse, sulle onde medesime che lo sorressero, sulle colline sulle quali assisesi, sulle pietre sulle quali posò la divina sua fronte. Egli aveva coi suoi occhi mortali veduto quel mare, que' flutti, quelle colline, que'sassi, o piuttosto quel lago, quelle vette, que'massi avevano esso veduto. Egli aveva le mille volte percorso quel cammino che io rispettosamente percorreva; i suoi piedi avevano sollevata quella polvere che da sotto i miei pure sollevavasi; durante i tre anni della sua divina missione, incessantemente egli andava da Nazaret a Tiberiade e da Tiberiade a Gerusalemme. Egli va a diporto nelle navicelle de'pescatori, sul mare di Galilea; egli ne calma le tempeste, vi passeggia sull'onde impalmando colla destra il suo apostolo di debole fede al pari di me

« La grande e misteriosa scena del Vangelo quasi tutta compiesi su quel mare, sulle sue sponde, e sulle montagne che lo circondano e lo veggono. Ecco Emmaus ov'egli scelse a caso i suoi discepoli fra gli ultimi degli uomini, per attestare che la forza della sua dottrina è nella sua dottrina istessa e non negli impotenti loro organi. Ecco là Tiberiade ov'egli apparisce a san Pietro e fonda in tre parole l'eterna gerarchia della sua Chiesa. Ecco là Cafarnao, ecco la montagna sulla quale pronunziò il suo bel sermone; ecco quella su cui egli proclama le novelle beatitudini secondo Dio; ecco quella sulla quale esclama: « ho pietà di quella turba », e moltiplica il pane ed i pesci come la sua parola genera e moltiplica la vita dell'anima; ecco là il golfo della miracolosa pescagione; ecco là infine tutto il Vangelo intiero colle sue commoventi parabole, le sue tenere e deliziose immagini che ci appariscono quali esse apparivano agli uditori del divino Maestro, quando egli loro additava l'agnello, l'ovile, il giglio della valle ed il buon pastore; ecco là in fine il paese che preferì Cristo su questa terra, quello che scelse per farvi il prologo della scena del suo doloroso e mistico dramma; quello in cui durante la sua vita oscura di trent'anni aveva i suoi parenti secondo la carne ed i suoi amici di predilezione; quello in cui questa natura di cui aveva la chiave gli presentava maggiori attrattive; ecco là quelle montagne dalle quali contemplava come noi a dardeggiare i suoi primi raggi e giunge all'occaso un sole che sì rapidamente misurava i suoi giorni mortali: si è là ch'egli andava a riposarsi, a meditare, a pregare ed amare gli uomini e Dio. »

D. Geramb che la peste aveva allontanato dai luoghi sacri, sì poeticamente descritti da Lamartine, fu più felice, allorchè desiderò, il giorno stesso dell'Ascensione, di recarsi sulla montagna del Tabor-

Lotti dis.

Lit. del Guttembergh.

T. 24.

Monte Taborre.

re (*Tav. 24*), che il fatto unico della trasfigurazione di Gesù Cristo rende commendevole al pari di qualunque altro luogo della Giudea, e di assistervi all'incruento sagrifizio. Quel piccolo viaggio è un episodio religioso che riassume in lui solo tutta la storia di quel celebre monte.

« All'uscire di Nazaret, noi passammo davanti alla fontana di Maria, ad un'ora di mattino: già v'era calca: la strada era ineguale e sassosa, e per conseguenza più difficile per me che per gli altri a cagione della mia vista miope. Appena in quell' oscurità poteva distinguere la testa della mia giumenta. Era obbligato d'abbandonarmi al suo istinto, troppo contento d'esser certo della sua solidità e della pratica esperimentata ch'essa aveva di que'sentieri.

« Allo spuntare de'primi raggi del sole, il Taborre venne a colpire i miei sguardi come se fosse stato vicinissimo, quantunque ne fossimo ancora assai lunge. Ci apparve tutt'affatto isolato. Nullameno innalzasi dalla sua base un'altissima collina, dalla sua parte occidentale. Le nostre guide ci fecero passare attraverso dei campi di frumento; le osservazioni dei buoni monaci, i rimproveri che vi aggiunsi non valsero a distoglierli da quella via. Ci assicurarono che non eravi altro cammino: li seguimmo senza prestar fede alla scusa.

« Era il sole da qualche ora sull'orizzonte quando giungemmo ai piè del Taborre. Quella mattina era delle più belle e delle più magnifiche: una dolce calma ed un silenzio profondo regnava in tutta quella campagna, tranne il canto d'un gran numero di augelli che volavano al disopra di noi; la terra era ancor umida per la rugiada che in perle cristalline cadeva dall'erbe colà sì alte, che giungevano alla cinghia de'nostri cavalli. Noi sostammo a Zebora, piccolo villaggio fabbricato nel sito stesso in cui Sisara sconfitto dall'armata degl'Israeliti, fu da Giaele, moglie d'Eber, confitto con un chiodo nel capo, al suolo nella sua casa dov'erasi rifugiato, e di là noi contemplammo per alcuni istanti il teatro della miracolosa vittoria che aveva riportata quella di cui il luogo dov'eravamo porta il nome.

« Di là noi cominciammo a salire il monte. I fianchi del Taborre sono ineguali, scoscesi e di un ripido pendio; sono que'clivi coperti di odoriferi arboscelli che vegetano negli interstizi delle rocce; dovunque può crescer erba, il terreno è ricoperto di verdura e smaltato di fiori. I sentieri ne sono quasi impraticabili, e per buoni che siano i cavalli, si è colla maggior pena che stentano ad uscire da certi passi scabrosi.

« Giungemmo finalmente alla sommità; gli scrittori che asserirono terminare a pane di zuccaro, si sono ingannati. È un' altra pianura di circa una mezza lega d'estensione, in cui non rinviensi che erba altissima, boschine, arbusti, macchie sulle più alte prominenze ed enormi cumuli di sassi e di frantumi delle chiese che sant'Elena vi fece fabbricare per eternare la memoria del mistero che vi si era compiu-

to. La selvaggina volatile vi formicola per ogni dove; i siti folti ed i cavi delle rocce servono di tana ai cinghiali ed alle pantere, nonchè ad altri animali selvaggi.

« Aprendoci a stento un calle attraverso a spini, dumi, e serpeggianti folti virgulti, ci riuscì di giugnere ad una cappella in rovina che sola in oggi rimane. Tutti gli anni la comunità di Nazaret vi si reca in pellegrinaggio nel giorno della Trasfigurazione per celebrarvi la Messa e contarvi il Vangelo seguente;

« Gesù prese con lui Pietro , e Giacomo e Giovanni suo fratello, e li condusse allo scartato sopra una montagna elevata.

« Ed egli si trasfigurò al loro cospetto, il suo viso risplendeva come il sole, e le sue vesti divennero abbaglianti come la neve.

« E nel medesimo tempo Moisè ed Elia loro apparvero parlando con lui.

« Or Pietro disse a Gesù: Signore, noi stiamo benissimo qui; se lo bramate, vi faremo tre tende, una per voi, una per Moisè, ed una per Elia.

« Egli parlava ancora, quando una radiante nube li ricoperse, e tutto ad un tratto una voce dalla nuvola disse: Questi è il mio prediletto figliuolo, in cui riposi tutte le mie compiacenze, ascoltatelo.

« E i discepoli udendo quelle parole caddero col viso contro terra in un grande spavento.

« E Gesù avvicinossi, li toccò e disse loro: Alzatevi, e non temete di nulla.

« Allora alzando gli occhi, essi non videro più che Gesù solo.

« E mentre discendevano dalla montagna, Gesù loro disse: non direte ad alcuno questa visione fino a che il Figlio dell'Uomo sia risuscitato da morte (Matt. XVII, §. 1-9.) »

« Io mi confessai al piè d' un albero ed ebbi la felicità di fare la mia comunione alla messa che fu celebrata sotto la volta de'cieli.

« La sommità del Taborre è talvolta così coperta di nebbia ch'egli è difficile distinguere gli oggetti anche i meno lontani, si è allora privi del più bel colpo d'occhio; per fortuna quel giorno il cielo era puro e senza macchia; il tempo era magnifico.

« A mezzogiorno sviluppavasi al guardo sopra una estensione di quindici leghe almeno, il teatro su cui G. C. segnalò la sua bontà infinita con tanti miracoli; io lo percorreva cogli occhi, intenerito e commosso e coll'anima ridondante di rimembranze pietose; mi soffermai a contemplare l'immensa pianura d Esdrelon; l'infinità di verdi strati quadrati di terra che distinguonsi pei meglio coltivati mi offrivano l'immagine d'un vasto scacchiere.

« Di là distante alcune leghe, io vedeva il monte Ermon alle cui falde trovasi il villaggio di Naim, celebre per la risurrezione del figlio della vedova. Più lunge, la montagna di Gelboi che David anatemizzò perchè l'esercito di Saulle vi era stato sconfitto; più sotto,

Endor, celebre per la sua Pitonissa, e nel fondo, per ultimo punto di prospettiva, le montagne di Samaria.

« Verso il nord, il lago di Tiberiade. la montagna sulla quale Gesù pronunziò ai suoi discepoli il suo ammirabile discorso, la pianura dove cinque mila persone furon nutrite con cinque pani e due pesci, Cana testimone del suo primo prodigio, ed in lontananza, il Mediterraneo presentava un quadro non meno ridente. »

Indipendentemente dalle rimembranze che risveglia quest' ascensione penosa del coraggioso pellegrino, il racconto animato nel quale egli ha la parte principale, fa meglio vedere gli oggetti che non una semplice descrizione, e maggiormente gl'imprime nella memoria.

Sempre amante appassionato delle arti, sempre pieno di memorie incancellabili che lasciano i capolavori della pittura, il sig. de Lamartine volle sedersi solo sotto una quercia, quasi al sito in cui Raffaello colloca nel suo quadro i discepoli abbagliati dallo splendore che dall'alto scende su loro, e là meditando su quell' ammirabile composizione che le conquiste ci avevano dato e che la vittoria ci ritolse per ritornarla al Vaticano, egli attende che il monaco abbia celebrata la messa . . . Con uno sparo di pistola dall'alto gliene viene annunziata la fine affinchè possa co'suoi compagni di viaggio prostrarsi sui naturali gradini di quel gigantesco altare, dinanzi a chi lo eresse e distese la scintillante volta del firmamento che lo ricopre. Sarebbe in vero difficil cosa il non essere commosso da tali spettacoli; il sagrifizio offerto sulla cima del Taborre, la detonazione che ne annunzia la fine, l'eco prolungata che la ripete, e la carovana aspettando silenziosa ai piè della montagna, tutte quelle scene sì nuove per l'Europeo, lo portano alla meditazione e non possono giammai obbliarsi.

Anche reminiscenze militari vengono a riunirsi a quella montagna miracolosa; ad epoche ben disparate l'armata francese vi spiegò il suo marziale solito valore.

« Nel 1217 per occupare i soldati che l'oziosità trascinava alle dissolutezze, formossi il progetto di assaltare la montagna del Taborre dove si erano fortificati i Mussulmani. Il monte Taborre, cotanto celebre nell'antico e nel nuovo Testamento, innalzasi come una cupola superba in mezzo alla vasta pianura di Galilea; il pendìo della montagna è d' estate ricoperto di fiori, di verdura e di alberi odoriferi; dalla cima del monte, che presenta una piattaforma d' una lega di estensione, scorgesi sempre il lago di Tiberiade, le rive del Giordano, il mare della Siria e la più parte de'luoghi nei quali G. C. operò i suoi miracoli.

« Non potevasi giungere a quel punto scosceso senza incontrar mille rischi. Nulla intimorì i guerrieri cristiani; il Patriarca di Gerusalemme, che camminava alla testa de' Crociati, loro additava il segno di redenzione, e co'suoi discorsi e col proprio esempio animavali. Enormi pietre rotolavano dalle alture occupate dagli Infedeli,

il nemico faceva inoltre tempestare una grandine di frecce su tutti i passi che adducevano alla vetta della montagna. Il valore de'soldati della Croce superò tutti gli sforzi de'Saraceni: il Re di Gerusalemme segnalossi con prodigi di valore ed uccise di sua mano due Emir. Giunti alla sommità del Taborre, i Crociati dispersero i Mussulmani e li perseguitarono sino alle porte della fortezza; nulla poteva resistere alle loro armi. Ma tutto ad un tratto alcuni dei capi temettero de'stratagemmi del principe di Damasco, ed il timore d'una sorpresa fece altrettanto maggiore impressione su quegli spiriti, perchè nessuno aveva nulla potuto prevedere. Mentre i Mussulmani pieni di spavento ritiravansi dietro i ripari, un panico timore s'impossessò dei vincitori; i Crociati rinunziarono all'impresa ed all'attacco della rocca, e l'esercito cristiano ritirossi senza nulla intraprendere, come se non fosse venuto sul monte Taborre che per contemplarvi i luoghi sacri della trasfigurazione del Salvatore.

Senza che fosse attestata dagl'istorici contemporanei non potrebbesi credere a quella precipitosa fuga. Secondo il costume, non mancarono le cronache antiche d'interpretare di tradimento un fatto che non potevano spiegare; ci pare frattanto più naturale d'attribuire la ritirata dei Crociati a quello spirito d'imprevidenza originato dalla discordia che dominava in tutte le spedizioni loro; quella ritirata ebbe le conseguenze le più funeste. Mentre i capi rimproveravansi vicendevolmente l'onta dell'esercito e l'errore che avevano commesso, i cavalieri ed i soldati erano caduti nel più grande scoraggiamento. Il Patriarca di Gerusalemme ricusò di portare d'allora in poi, alla testa dell'esercito, la croce di G. C., la cui vista non aveva potuto rianimare nè la pietà, nè il coraggio loro. » *(Istoria delle Crociate.)*

Questa inconcepibile defezione, di cui l'istoria offre più d'un esempio, fu ben vendicata sullo stesso terreno dalle truppe della spedizione d'Egitto. Videsi allora ciò che possa il sangue freddo ossia la calma ed il coraggio uniti alla tattica europea.

Sei mila uomini trionfarono di 40,000, e si è uno dei più bei fatti d'arme di quella guerra d'Egitto, che un sì gran numero ne presenta.

Battaglia del monte Taborre nel 16 aprile 1799.

Mentre progredivasi con vigore nelle mine e nei lavori dell'assedio di S. Gio: d'Acri, pervenne a notizia di Bonaparte che un'armata numerosa, condotta dal Bassà di Damasco, era in moto per assalirci sotto le mura della città. Diezzar che n'era conscio raddoppiava le sue accanite scaramuccie con meditate sortite per occuparci davanti alla piazza, sperando che i suoi alleati verrebbero a sorprenderci ed annichilarci. Bonaparte avea spinti verso il Giordano due piccoli cor-

pi di osservazione; Kleber colla sua divisione a Nazaret, e Murat con 2,000 uomini a Giaffet. L'armata nemica forte di 40,000 uomini, la metà de'quali a cavallo, sbuccia da tutti i punti della Tiberiade minacciosa. Kleber ne avvisa il Generale in capo e gli partecipa il suo divisamento di affrontare il nemico, dimandando qualche rinforzo. Murat ebbe l'ordine di raggiugnerlo tosto col'a sua cavalleria. Lo stesso Bonaparte disposesi a partire colla divisione di Bon per sostenerlo e dare una battaglia decisiva.

Diezzar tentò una sortita su tre colonne per distruggere i nostri lavori, ma bersagliato con vigorosa mitraglia, lasciò il terreno coperto di morti e di feriti. I soldati inglesi e mussulmani con tanta energia respinti, rientrarono precipitosamente nella piazza. Bonaparte misesi tosto in cammino il dì 8 aprile.

Kleber era giunto nelle pianure che s'estendono alle falde del monte Taborre non lunge dal villaggio di Fouli. Aveva avuta intenzione di sorprendere di notte tempo il campo turco; ma traviato dalle sue guide, non giunse che alle sei del mattino e trovò tutta l'armata nemica in ordine di battaglia. Appena ebb'egli appostati in quadrato i suoi 3,000 uomini, che gli asiatici squadroni scuotonsi e ci caricano colla più grande impetuosità. Giammai i Francesi non avevano veduti tanti cavalieri a volteggiare e precipitarsi in ogni senso. Il restante dell'armata del Bassà, spingendo spaventevoli urli, si avanza a passo di corsa. Pareva che la nostra divisione dovesse ad un tratto essere polverizzata; ma immobili i nostri prodi oppongono da ogni parte una triplice siepe di baionette, e bentosto a tiro, fanno un terribile fuoco da ogni lato che ricopre il terreno di cadaveri, ed obbliga que' superbi Orientali a retrocedere; gli attacchi rinnovansi con furiosa intrepidità, e sempre sono respinti colla stessa energia. Trincierati dietro ad un monte di cadaveri d'uomini e di cavalli, i nostri soldati sostennero per sei ore l'impeto e gli assalti moltiplicati de'loro avversari; ma circondati da un'armata quindici volte più numerosa; egli era evidente che quell'esercito d'eroi estenuati di forze per la fatica ed oppressi dal numero, avrebbe finito per essere sconfitto, ed essi avrebbero trovato ai piè del monte Taborre una gloriosa morte. Gli era un'ora pomeridiana; combattevasi con accanimento su tutti i punti. Tutto ad un tratto sentesi in lontananza il rimbombo del cannone. È Bonaparte! gridano i soldati pieni di ardore e di entusiasmo; si è lui che viene in nostro aiuto! Era effettivamente desso che veniva in soccorso dell'eroico suo luogotenente. Giunto sopra un'eminenza a tre leghe dal campo di battaglia, egli aveva veduta la pianura coperta di fuoco e di fumo, e la valorosa divisione di Kleber intieramente avviluppata e lottando contro un'armata innumerevole; alla vista del pericolo de'loro fratelli d'armi, i soldati domandarono ad alta voce di combattere. Bonaparte divide la sua divisione in due quadrati che s'avanzano rapidamente in modo da formare un trian-

golo equilatero colla divisione di Kleber ed a mettere l'inimico in mezzo a loro. Erasi camminato in silenzio, e soltanto ad una mezza lega di distanza, l'artiglieria fece una scarica per annunziare il soccorso. Giulive grida innalzaronsi da ogni fila, ed i soldati combattevano con novella energia, quando Bonaparte ad un tratto mostrasi nel campo di battaglia; quell'apparizione fu per l'inimico un fulmine mortale. Un fuoco spaventevole da tutte e tre le estremità del triangolo colpisce e disperde i Mamalucchi che erano in mezzo. Gli squadroni fuggono in disordine. Kleber prende a sua posta l'offensiva, e lancia su Fouli una colonna di 200 granatieri che audaci s'avanzano, facendo piovere un fuoco terribile a destra ed a manca sull'inimica infanteria che resiste. Il villaggio è conquistato colla baionetta. Fulminata dall'artiglieria, respinta da tutte le parti dall'arma bianca e dai fucili, tutta quella moltitudine si precipita dietro il monte Taborre, e strisciasi disordinata verso il Giordano. La nostra infanteria l'insegue a passo di carica colla baionetta ne' fianchi, ed i fuggitivi caddero in mezzo della cavalleria di Murat che li tagliò a pezzi e li costrinse a gittarsi nel Giordano dove un gran numero di essi venne inghiottito.

« L'armata mussulmana perdette in codesta giornata più di seimila uomini, un convoglio di cinquecento cammelli, delle provvigioni ed un considerevole bottino. La nostra perdita fu di trecento uomini tra morti e feriti. Cosa meravigliosa! sei mila Francesi avevano bastato a distruggere quell'armata che gli abitanti dicevano così numerosa quanto le stelle del firmamento e le sabbie del deserto.

« Questa vittoria decisiva del monte Taborre produsse tanto effetto sui nostri nemici, che non osarono più inquietarci per tutta la durata dell'assedio. Spaventati gli Ottomani si dispersero nelle loro provincie e non ne uscirono più. Kleber esternò una grande ammirazione per la bella manovra che aveva decisa la battaglia; egli sentiva che il suo generale in capo gli aveva salvato l'onore e la vita. Bonaparte dopo aver lasciata una divisione a Nazaret, fu sellecito di ritornare a San Gio. d'Acri. »

Cotti dis.

T. 25.

Veduta del Monte Libano.

Lit. del Guttemberg

CAPITOLO XIII.

CENNI GENERALI SUL LIBANO.

I suoi clivi e le sue colline. — Una vallea del Libano. — I suoi numerosi monasteri. — Quello di S. Antonio. — I vedri. — Abitanti del Libano. — Lady Stanhope.

Percorrendo sulla carta l'estesa linea di montagne della quale il Taborre occupa uno dei più eminenti punti ed il più mirabile, noi ci abbattiamo nel Libano (*Tav. 25*) cotanto celebre ne'libri santi antichi e nuovi, ci avviciniamo a quei cedri famosi, rispettabili avanzi di tutta quella foresta nella quale il re di Babilonia fece abbattere gli alberi necessarî per la costruzione del tempio di Gerusalemme. Eccoci trasportati in una regione novella, ammirabile per la sua vegetazione, dove il Giordano, il Lanto e mille ruscelletti hanno la sorgente; dove i monasteri, sulla vetta delle rocce sospesi come i nidi delle aquile, richiamano alla mente i primi tempi della Chiesa, che numerava una folla di solitari disseminati sui monti; noi ci rammentiamo della misteriosa colomba della Bibbia che viene dal Libano alla voce del suo sposo *(veni de Libano, columba mea)*; si è il montebianco della Terra Promessa, il primo soggiorno degli abitanti della terra. Si è la contrada nella quale Lady Stanhope, la nipote di un gran ministro d'Inghilterra, che lasciasi chiamare la regina di Palmira, si è formato da qualche tempo una specie d'impero morale sulle popolazioni che la circondano, dove affetta un linguaggio alcune volte da ispirata, e tende ad una celebrità bizzarra, consumando le sue ricchezze e la sua vita a rappresentare una parte della quale nessuno può conoscere il vero segreto.

Facciamo precedere i dettagli d'ogni sorta che andiamo a dare del Libano con una descrizione compiuta di questa famosa catena di monti; noi la prenderemo ad imprestito da uno scrittore che appieno conosce quei luoghi ed il cui pittoresco stile corrisponde alla loro bellezza.

« Il Libano, il cui nome deve estendersi a tutta la catena del Kesraouan e del paese de'Drusi, presenta tutto lo spettacolo delle grandi montagne. Vi si trovano ad ogni passo siti in cui la natura spiega ora l'amenità, ora la grandezza, ora la bizzarria, e sempre la varietà. Vi si approda egli dalla parte del mare? appena discesi sul lido, l'altezza e la ripidità di quel baluardo che sembra chiudere la terra, il gigantesco de'massi che lanciansi nelle nuvole, destano lo stupore ed inspirano il rispetto. Se l'osservatore curioso trasportasi fino alle vette che la sua visuale coronano, l'immensità dello spazio che discopre

diviene per lui un'altro soggetto di ammirazione; ma per gustare intieramente l'amenità, e godere della maestosità di quello spettacolo, bisogna essere sulla sommità del Libano o di Sunnina. Là, da tutte le parti, spiegasi un orizzonte senza limiti; là, in tempo sereno, la vista divertesi e sul deserto che confina col golfo Persico, e sul mare che bagna l'Europa; l'anima crede abbracciare il mondo. Ora lo sguardo errante sulla catena successiva delle montagne, porta lo spirito in un batter d'occhio da Antiochia a Gerusalemme; ora avvicinandosi a ciò che lo attornia, egli scandaglia la profondità lontana della spiaggia. Finalmente l'attenzione, attratta da oggetti distinti, esamina minutamente le rocce, le foreste, i torrenti, le colline, i villaggi e le città. Si prova un piacere vedendo così microscopici quegli oggetti che si videro così grandi. Si osserva con dolce compiacenza la valle ricoperta di nuvole pregne d'acqua, e sorridesi udendo sotto ai propri piedi quel tuono che si sovente scrosciò sul nostro capo; uno compiacesi soprastando a quelle vette già sì minacciose, divenute nell'abbassamento loro simili a' solchi d'un campo ed ai gradini di un anfiteatro; si è superbi di essere diventati per un istante il punto più elevato di tanti oggetti, ed un sentimento d'orgoglio li fa riguardare con maggior compiacenza.

» Allorchè il viaggiatore percorre quelle montagne, l'asprezza dei cammini, la ripidezza de'clivi e la profondità dei precipizi cominciano a spaventarlo; ma tosto la destrezza de' muli che lo portano cominciano a rassicurarlo, ed esamina allora a suo bell'agio gl'incidenti pittoreschi succedentisi l'uno all'altro, che lo distraggono. Là, come nelle Alpi, egli cammina intiere giornate per giungere in un luogo a lui già visibile fin dall'istante di sua partenza; egli gira, discende, costeggia, arrampica, ed in quel continuo alternar di sito direbbesi che un magico potere cambia ad ogni passo le decorazioni della scena. Ora sono villaggi aderenti ad un rapido pendio per modo, che il primo piano di una casa verso una strada è il quarto in un'altra. Ora è un convento eretto su di un cono isolato, come a Mar-chaia, nella valle del Tigri; ora una rocca traforata da un torrente, divenuta un'arcata naturale come a Narh-el-leben(1). Là un'altra roccia tagliata a picco rassomiglia ad un'alta muraglia; sovente sulle spiagge, i banchi di sassi spogliati ed isolati dalle acque, rassomigliano a rovine che l'arte abbia preparate. In più luoghi le acque trovando de'vani, corrosero la terra intermedia de'strati e formarono caverne come a Mahr-el-kelb, vicino ad Antoura; altrove aprironsi un varco sotterraneo dove scorrono ruscelli durante una parte dell'anno come a Mar-Elias-el-Rmun: alcune volte quest' incidenti pittoreschi sono divenuti tragici; si videro per disgeli o per terremoti grossi macigni

(1) Quest'arco è lungo più di 160 piedi, e largo 25, ed innalzasi a più di 200 piedi al disopra del torrente.

perdere il loro equilibrio, rovesciarsi sulle case vicine e schiacciarne gli abitanti; interi villaggi ne furono sepolti senza che se ne veggano le vestigia; il terreno di un clivo carico di gelsi e di viti, per un disgelo improvviso, distaccossi dal sottostante masso, e giù strisciando lunghesso, venne, come un vascello che lanciasi dal cantiere, ad allogarsi tutto intatto nella sottoposta valle; pare che codesti accidenti dovrebbero disgustare gli abitanti di quelle montagne; ma oltre che son radi, sono poi compensati da un vantaggio che ne rende il soggiorno preferibile a quello delle più ricche pianure, ed è quello di essere al coperto dalle vessazioni dei Turchi. Questa sicurezza parve un bene sì prezioso a quegli abitanti, che spiegarono su quelle balze un'industria agricola che invano cercherebbesi altrove. A forza d'arte e di fatica, essi costrinsero un suolo sassoso a diventar fertile; talora per valersi delle acque le conducono con mille giri sulle colline, dove poi le trattengono con argini; ora sostengono terreni con terrazzi o muraglie per evitare le frane; quasi tutte le montagne così travagliate presentano l'aspetto di una scalea o d'un anfiteatro di cui ogni gradino è una fila di viti o di gelsi. Può contarsene sul medesimo pendìo fino a cento e cento venti, dal fondo del vallo sino alla vetta della collina; dimenticherebbesi allora di essere in Turchia, o se uno sel rammenta, si è per più vivamente sentire quanto sia efficace la più leggera influenza di libertà. »

Dopo un tal rapido e generale prospetto soffermiamoci a qualche dettaglio, e riposiamoci un poco del severo aspetto delle alte montagne col ridente quadro di quelle collinette verdeggianti e di quelle deliziose valli dell'ubertoso Libano.

« Nel mese di novembre (il tempo è altrettanto bello che a maggio in Francia) tostochè le pioggie hanno principio, si è una primavera novella; i culti dirupi a scarpa del Libano e le fertili collinette dei dintorni di Bairut si sono talmente ricoperte di vegetazione in pochi giorni che la terra è nascosta sotto i muschi, l'erbetta, i pampani ed i fiori; l'orzo verdeggia ne'campi che non eran che arida polve alcuni giorni prima; i gelsi che spingono la seconda foglia, formano intorno alle case foreste impenetrabili ai raggi del sole; scorgonsi qua e là i tetti delle case sparse per la piana, sbucciare d'in mezzo ad un oceano di verdura; piccoli sentieri tracciati nella sabbia conducono da abituro in abituro, di collina in collina, attraverso a continuati giardini che s'estendono dal mare fino ai piè del Libano; percorrendoli tratto tratto s'incontrano sulla soglia di quelle case le scene le più interessanti della vita patriarcale: sono le donne e le giovani figlie accovacciate ai piè delle ficaie o sotto i gelsi vicini alla porta, che ricamano i sontuosi tappeti di lana ad ammucchiati ma vivaci colori; altre fissano il bindolo di serica matassa ad un albero lontano, e camminano lentamente, l'innaspano cantando. Gli uomini poi camminando a ritroso d'albero in albero occupati a fare stoffe di seta e

gittando la spuola che un altr' uomo loro tramanda; i fanciulli sono coricati in culle di giunco o su stuoie all'ombra; alcuni sono sospesi a branchi di melaranci; il grosso montone di Siria a coda immensa e strisciante, pingue troppo per potersi movere, è sdraiato in buchi scavati nella fresca terra presso la porta; una o due belle capre a lunghi orecchi penzoloni come quelli de'nostri levrieri, ed alcune volte una vacca compiscono il quadro campestre; il cavallo del padrone è sempre là bardato e coperto di ricchi fornimenti, e pronto ad essere montato. Egli fa parte della famiglia, e pare interessarsi a tutto ciò che si fa ed a tutto ciò che dicesi intorno a lui; la sua fisonomia si anima talora come quella di un volto umano; quando uno straniero mostrandosi gli parla, egli drizza gli orecchi, rialza le labbra, tende le nari, scuote la testa ed annasa l'incognito che lo accarezza. I suoi occhi dolci, ma profondi e pensosi brillano come due carboni accesi sotto la bella, folta e lunga criniera della sua fronte.

« Le famiglie greche, siriache ed arabe che abitano le falde del Libano non han nulla nè di selvaggio nè di barbaro; più istrutti che i villici delle nostre contrade, tutti sanno leggere e intendono l'arabo e il greco; essi sono dolci, pacifici, laboriosi e sobrî; occupati per tutta la settimana intorno alla terra od alla seta, essi riposansi alla domenica, assistendo colle loro famiglie ai lunghi e spettacolosi uffici del culto greco o siriaco; rientrano quindi ne'loro casolari a prendere una refocillazione alquanto più ricercata della comune; le donne e le giovani figlie, de'loro più ricchi abbigliamenti vestite, colle chiome intrecciate, con fiori d'arancio, di viole e di garofani fregiate, assise su stuoie alla soglia della casa, stanno colle vicine e colle amiche.

« Sarebbe impossibile di pingere colla penna ciò che hanno di ricchezza, di costume, di bellezza e di pittoresco i gruppi che formano le donne allora nella campagna. Veggonsi là ogni giorno de' visi che Raffaello non travide neanco ne'suoi sogni d'artista . . .

« Le successive pianure del Libano che trovansi sui monticelli, donde l'orizzonte del mare e delle alte montagne gradatamente discopresi, sono di una mediocre larghezza, e tutte cinte di alberi forestieri sconosciuti ne'nostri climi; i loro fusti, la disposizione de' loro rami, le forme nuove e strane delle loro cime coniche, scarmigliate, piramidali, o protendentisi come ali, danno a quella bordura di vegetazione una grazia ed una novità di aspetto che assai caratterizzano l'Asia; anche le foglie e le fronde loro hanno tutte le forme e tutte le tinte, dal verde opaco del cipresso sino al verde bigio dell'olivo ed al giallastro del cedro e del melarancio; dall'ampia foglia del gelso cinese, di cui ciascuna ripara il sole dalla fronte di un bambino, fino alle minute frastagliature dell'albero del thè, del melagrano e di altri innumerevoli arbusti le cui foglie imitano il prezzemolo, e fanno un leggero panneggiamento di vegetali merletti fra l'orizzonte e voi. Tutto allungo di quelle file di boschetti regna una striscia di verdura

che smaltasi di fiori che godono di esserne ombreggiati; l'interno di quelle piane vette è seminato a orzo, ed in un angolo qualunque, due o tre cime di palme, o la cupola opaca e rotonda del colossale carrubio (guainella) indicano il sito in cui l'arabo agricoltore eresse la sua capanna, circondata da qualche pianta di vite, cinta da un fosso, protetta da una verde spalliera di fichi d'India coperti de'loro spinosi frutti, ed attigua ad un giardinetto di melaranci seminato di garofani e di viole per l'ornamento delle chiome delle giovinette. Nel salire dall'una all'altra di queste vette, eguali sentieri, e là le istesse scene, le istesse cinte d'alberi, gli stessi mosaici di vegetazione sul terreno che circondano; solamente da vetta in vetta il magnifico orizzonte allargavasi, ed i piani inferiori apparivano come uno scacchiere d'ogni colore, in cui le macchie d'arbuti ravvicinate dall'ottica, formano delle opache boschine sotto i piè de'viaggiatori.

« Percorrendo quelle alte pianure di collina, si riscende alle volte in valli che le separano; valli mille volte più ombrose e più deliziosamente amene delle colline; tutte velate dalle fila d'alberi de'terrazzi che le fiancheggiano; tutte immerse in quelle onde odorose di vegetazione fragrante, ma tutte aventi frattanto un varco all'imboccatura loro che lascia spaziare il guardo sulla pianura e sul mare. »

Il signor di Lamartine, a cui dobbiamo la descrizione precedente, giunse per effetto del solo caso, colla sua figliuola Giulia, sì amabile e sì compianta, al più completo e più incantato di que'pittoreschi siti.

« È una valle superiore, aperta da oriente ad occidente, ed incastrata nelle circonvallazioni dell'ultima catena di collinette che s'avanza nella grande vallea dal Narh-Bayruth irrigata. Nulla può descrivere la prodigiosa vegetazione che ricopre il suo letto ed i suoi fianchi. Quantunque dai due lati le sponde siano di viva roccia, esse talmente sono tappezzate di licheni d'ogni specie, così stillanti dell'umidità che goccia a goccia distillano, così rivestite di grappoli d'erica, di felci, di edera, di piante asiatiche, di erbe odorifere e di arbusti radicati nelle impercettibili screpolature del masso che riesce impossibile a supporsi che sia la viva roccia che vegeti in tal guisa; gli è un tappetto folto d'uno o due piedi consistente; uno strato vellutato di vegetazione compatta e screziato di mille colori, seminato per ogni dove di sconosciuti variopinti fiori a mille forme ed a mille diverse fragranze che talora sen stanno immobili come quelli che veggonsi dipinti sui serici tessuti che ricoprono le pareti delle nostre addobbate sale, e talora dalla brezza del mare agitati, svelgonsi dalle erbe e dai ramoscelli intermedi, e rialzansi come il pelo d'un animale palpato a ritroso, screziansi di ondeggianti nuanze, e danno l'idea d'un fiume di verdura fiorita che in olezzanti onde trascorra. Ne sfuggono allora vampe inebbrianti pel soave profumo, nembi d'insetti alidorati, ed innumerevoli augelletti che spiegando il volo vanno a posarsi sulle vicine piante; eccheggia l'aria de'loro gorgheggi che a vicenda ripeto-

no, del ronzio delle api che a sciami veggonsi per l'aere, e di quel sordo mormorio della terra, che alla primavera prendesi con ragione forse pel gemito sensibile delle mille vegetazioni della sua feconda superficie. Le gocce di rugiada notturna cadono da ogni foglia quali perle, e brillando sulle erbette rinfrescano il suolo di quell'angusta vallea a misura che il sole incomincia a dardeggiare i suoi raggi al disopra delle alte cime degli alberi e delle rocce che la circondano. Tutta la vallea presentava lo stesso panorama di mobili foglie, di muschi, d'erbe e di vegetazione ondulante; come è mai grande Iddio! come la sorgente di tutte quelle vite, quelle bellezze, quelle bontà e quelle fragranze dev' essere profonda ed infinita! Se tanto havvi ad ammirare, a contemplare ed a confondersi in un solo piccolo angolo della natura; che non sarà quando il velo de' mondi verrà tolto per noi, e potremo tutto scorgere l'insieme dell'opera infinita! Egli è impossibile di riflettere, a tal vista, senza essere inondati dall'evidenza interiore che riverbera l'idea dell indefinibile autore delle cose; tutta la natura è seminata de' scintillanti frammenti dello speglio, che ci dipinge l'immagine d'Iddio. » *(Viaggio in Oriente)*

Impresso un carattere suo particolare tutto religioso scorgesi nel monte Libano pel numero di monasteri di cui è seminato, i cui monaci rigorosamente osservano la regola di sant' Antonio. Un'immensità di solitari abitando antri e caverne come i loro fondatori, rimembrano i secoli della Chiesa primitiva. Sommano a più di 200 que' monasteri. Il signor di Lamartine accompagnato da sua figlia visitò uno di que' pietosi romitori, ed è curiosa oltremodo la descrizione che si compiacque di vergarne.

« Salimmo alcune collinette ombrose del Libano, e giungemmo fino ad un monastero che innalzavasi come un castello sopra un piedestallo di granito. Io percorsi tutte le celle, il refettorio e le cappelle. I monaci che ritiravansi dal lavoro erano occupati nella corte a disgiugnere i buffali ed i buoi; quella corte aveva l'aspetto di una grande aia di cascina; essa era ingombra d'aratri, di bestiami, di letame, di pollame e di tutti gli attrezzi di campagna. Eseguivasi il lavoro senza strepito e senza grida, ma senza affettazione di silenzio e come da uomini animati da una decenza naturale e non vincolati da una regola severa ed inflessibile; i visi di que' solitari erano dolci, ilari e respiranti la tranquillità e la contentezza: ed offrivano l'aspetto d'una comunità di agricoltori (1). Quando fu suonata l'ora del pranzo, entrarono al refettorio ad uno o a due, secondo che prima o dopo avevano terminato il lavo-

(1) Abbiamo veduto alla trappa di Melleray, presso Nantes, una sessantina di monaci dell'ordine di san Benedetto, darsi, col massimo silenzio, a tutti i lavori dell'agricoltura e del giardinaggio, nonchè alle diverse arti meccaniche, come quelle di tessitore, legatore di libri, chiodaio, birraio, ec. Quantunque fossero soggetti ad una regola inflessibile, la loro fisonomia non era nè melanconica nè estenuata. Non obblierò mai l'atteggiamento calmo e som-

ro d'allora. Quella refezione consisteva in due o tre focaccie di farina impastata, secche piuttosto che cotte sulla pietra calda; dell'acqua e cinque olive confette nell' olio; vi si aggiunge qualche volta un pezzetto di formaggio od un po' di latte vecchio: ecco tutto il cibo di quei cenobiti; essi stanno in piedi od assisi a terra; tutti i mobili delle nostre contrade loro sono ignoti.

« Dopo avere assistito al loro pranzo, e mangiato noi pure un pezzo di focaccia e bevuto un bicchiere d'eccellente vino del Libano, che il Superiore ci fece portare, visitammo qualcuna delle celle; esse tutte sono eguali. Una piccola camera di cinque o sei piedi quadrati con una stuoia di giunchi ed un tappeto, ecco tutti gli arredi; qualche immagine di santo inchiodata contro il muro, una Bibbia araba, qualche manoscritto siriaco; ecco tutta la decorazione; una lunga interiore galleria coperta di paglia serve di vestibolo a quelle camere. La vista che godesi dalle finestre di quel monastero come di quasi tutti gli altri, è ammirabile; i primi promontorî del Libano sotto gli occhi, la pianura ed il fiume di Bayruth, le cupole aeree delle foreste di pini delineantisi sull'orizzonte rossiccio del deserto di sabbia; poscia il mare contornato per ogni dove ne'suoi seni, ne'suoi golfi, i suoi scogli, le sue rocce ed i suoi dirupi, le bianche vele che in ogni senso percorrono quella fluida superficie, ecco l' orizzonte continuamente sotto gli occhi di que'monaci.

« La loro vita è quella di un laborioso bifolco. Essi hanno cura del bestiame e de'filugelli; essi tagliano le pietre, costruiscono i muricciuoli de'terrazzi dei loro campi, vangano, arano e mietono. I monasteri posseggono poca terra e non ricevono monaci che a proporzione che possono alimentarne. Non havvi esempio di scandalo di sorta dato da loro, nè una calunnia ardisce denigrarli; ogni monastero non è che una cascina miserabile i cui servi sono volontari e non hanno salario, se non se l'alloggio, una cibaria anacoretica, e le preci della loro chiesa: i vescovi hanno un' autorità assoluta sui monasteri che sono sotto la loro giurisdizione: quelle giurisdizioni sono ristrettissime; ogni gran villaggio ha il suo vescovo. »

Un autore inglese ci dà la descrizione seguente del convento di S. Antonio: « È sito nell'istesso luogo, in cui dicesi che quel sant'uomo abbia trascorsa la maggior parte della sua vita nella solitudine e nella meditazione. Il numero de' monaci è dai settanta agli ottanta. Alcuni altri più austeri, desiderando di compiutamente imitare l'ascetica vita del loro maestro istitutore, abitano piccole celle e romitaggi

messo, con cui un frate laico, nella corte custodì per la briglia, lunga pezza, il cavallo del padre abate e quello d'uno straniero. Niuno poi mi parve più felice di un altro frate incaricato della cura della cascina. Sulla soglia di quella piccola sala tutta rilucente per la nettezza, e che ornavano due fioriti rosai, ci servì in silenzio ma col sorriso sulle labbra, una tazza di deliziose latte; era un quadro incantevole!

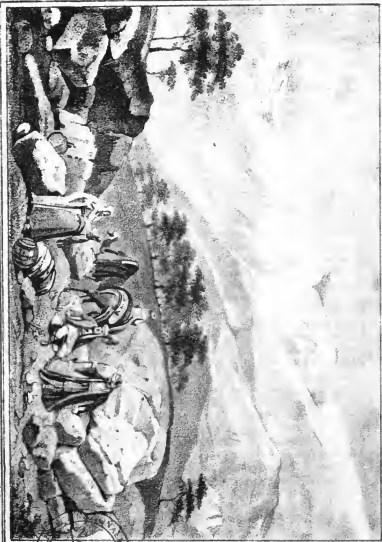
solitarî nelle balze e nei dirupi che sovrastano al convento. Quel luogo è conosciuto per l'eccellente suo vino, vien conservalo in lunghe tazze di terra chiuse ermeticamente con argilla ; ma quando gli si fa sopportare un lungo tragitto in otri di cuoio , acquista un disaggradevole gusto.

« Il dottore Pokoke vide i mònaci nella chiesa loro che è scavata nel vivo masso, a quattro a quattro in piedi, innanzi a due quadrati lettorili, cantando alternativamente salmi ed inni , ed appoggiandosi di tanto in tanto su stampelle per alquanto riposarsi durante gli offici. Lontani da qualunque città essi sono qualche volta costretti a provvedere a tutto quanto loro occorre. Così trovasi fra loro de' falegnami, de'calzolai, e tutte le altre classi d'operai che può aver d'uopo la maniera loro di vivere ; gli uni coltivano le terre appartenenti al convento , altri si occupano della stamperia da più anni fondata , e forniscono ai Cristiani de'dintorni, dei messali ed altri libri divoti, la vita dei santi, degli estratti delle sante Scritture. Tutti questi libri sono benissimo impressi, su carta proveniente da Venezia, ed in lingua araba che il popolo intende (1).

« Le persone divote di que' contorni adducono sovente ai successori di sant' Antonio degli energumeni per farli esorcizzare ed ottenerne la guarigione. Allora il paziente è incatenato in una grotta oscura e umida , ed è sottoposto ad un regime severissimo. Un monaco sta costantemente al suo fianco pregando e gittando di tanto in tanto secchie di acqua fredda sul corpo dell' ammalato. Questa cnra ha spesso un esilo felice. I furiosi ritornano in loro stessi dopo alcuni giorni od una settimana al più, ed è difficile che soffrano altri attacchi. » (Quelle docce bene amministrate e le preci de'monaci sono un duplice mezzo di guarigione che nessuno ha dritto di deridere come accadde a qualche scrittore protestante.)

« I monaci del convento di S. Antonio sono dopo morte sepolti in una grotta vestiti de'loro abiti, nei quali essi appariscono veri scheletri. Pokoke ne vide uno, conosciuto per la sua santità che pareva essere stato fino allora preservalo da ogni corruzione. »

Una specie di venerazione inspirano i vecchi alberi ; havvene in certe foreste, come a Fontainebleau, p. e. che portano il nome riverito del re o della regina; altri ricoprono piccoli simulacri della Vergine o di qualche santo protettore. Nei luoghi meno favorevoli alla vegetazione, v'incontrate sovente in croci sotto ad alberi annosi, dovuti alla pietà di qualche fedele, e che da secoli c secoli sono dai vian-

(1) In questo secolo in cui tanto amansi le opere illustrate , noi avremmo voluto dare il *fac simile* del frontispizio di uno di questi libri , ma sgraziatamente le ricerche moltiplicate che vennero fatte dai conservatori della Biblioteca reale coll'ordinaria loro gentilezza riuscirono vane, e malgrado ogni indagine nostra non ci potè riuscire di scoprire alcun libro delle tipografie del Libano.

Lotti dis.

Lit. del' Guttemberghi

T. 26.

Il Monte Libano ed i suoi Cedri.

danti rispettati. Un olmo solo talora ombreggia l'intiera piazza di un villaggio; all'uscir della chiesa, gli anziani del paese là sotto si intrattengono a lungo, e sul vespro le giovani figlie v'intrecciano giulive danze; essi sono pure in nude pianure luoghi di riunione, utili segnali, che le carte del Cassini indicano scrupolosamente. Portano essi perfino il nome di coloro che li piantarono; egli è perciò che nei dintorni del vecchio Castello dai mattoni rossi, sulle rive della Senna dove nacque il ministro e l'amico di Enrico IV, lunghe file di olmi chiamansi dei *Rosny*. Appo gli antichi gli alberi erano sacri: non è dunque a stupire se gli alberi del Libano ottengono una specie di venerazione che avrà contribuito a prolungarne l'esistenza ed a meritarsi l'attenzione dei viaggiatori.

I cedri *(Tav. 26)* che coprono co' loro rami orizzontali la cima del Libano sono rispettabili avanzi, come que'vecchi monumenti che ritrovansi ancora dopo secoli e secoli semi-distrutti, sfidando la mano degli uomini e la possa del tempo. Per un privilegio che loro è comune cogli olivi della stessa regione, que'begli alberi si rinnovano, si riproducono e si eternizzano per nascondere ai curiosi il segreto della loro origine antica, per rammentare i grandi e religiosi fatti che passaronsi sotto l'ombra loro, e per coronare infine degnamente la montagna, la cui istoria legasi a quella di Gerusalemme, al tempio de'Giudei ed all'ammirabile paese di cui sono l'ornamento. Non bisogna già disputare, come fanno alcuni viaggiatori, sull'antichità loro; quistioni inutili che alterano quella magnifica scena; bisogna visitarli con una specie di rispetto, interrogarli e dir loro che ci raccontino ciò che videro da tre mila anni. Un vecchio albero è da sè solo talora tutta la cronaca di un paese.

Riposandosi sotto il cedro del Giardino delle piante, che già fu mutilato dal fulmine, ma che non tralascia d'essere un albero ammirabile, bisogna farsi un'idea del gruppo maestoso che devono presentare sulla cima di una montagna alta nove o dieci piedi, que' cedri antichi di fronda nera e folta che scorgonsi dal mare, da tutta la vallea, e che formano il punto culminante ed il mazzetto d'apice di quel cono immenso.

« Que' cedri famosi che secondo il re Profeta furono piantati da Dio stesso (1) e di cui i principali non sono che venti, e secondo alcuni ventiquattro, sono di una sì prodigiosa circonferenza, che sei persone appena possono abbracciarne uno, e ve ne sono di quelli che l'hanno di sei tese. Sono creduti sì antichi e vetusti che la tradizione vuole che rimontino al tempo di Salomone. La difficoltà di tagliare il pedale di quelle masse enormi e l'incorruttibilità loro favoriscono

(1) Il giusto fiorirà come la palma
E qual cedro del Libano ergerassi.
Ps. 91.

molto cotale tradizione. D'altronde nell'istoria del Re profeta sarebbesi fatto di loro menzione, se tratto se ne fosse partito.

Quantunque non trovinsi altrove cedri paragonabili a quelli di cui parlammo, havvene un gran numero di minor grossezza, ed altri piccolissimi di fusto, gli uni frammisti ai primi, gli altri nei dintorni e divisi, per così dire, a drappelli. La cima dei gran cedri allargasi e forma quasi un paracqua, invece che quella dei meno considerevoli innalzasi a foggia di piramide come i cipressi; le foglie loro sono simili a quelle del ginepro, conservano il verde tutto l'anno, il frutto che non è portato che dai grandi cedri, è simile a quello dei pini, ma d'un colore più oscuro e di una corteccia più compatta; è disposto a rivolgersi al cielo, tramanda un odore gradevole, e la resina che cola dal tronco ha pure una dolce fragranza.

« L'anima del giusto è paragonata ai cedri del Libano per la sua incorruttibilità, e perchè ergonsi verso il cielo i fiori de'suoi pensieri ed i frutti delle sue buone opere, che incessantemente moltiplica. La Chiesa istessa paragona il grado più sublime di gloria della SS. Vergine, e la prodigiosa altezza del suo tronco ad un alto cedro del monte Libano (Ecclesiastico XXIV, 17).

« Alcuni de'cedri attuali ad una certa altezza si dividono in cinque o sei fusti principali che nascono dal medesimo tronco, e formano altrettanti alberi nuovi innestati, può dirsi, nel primitivo stipite, e la cui circonferenza è tale che due uomini potrebbero a stento abbracciarli. La cima loro proporzionata all' enormità della loro grossezza maestosamente protendesi verso i cieli e presenta un'ampia cupola di verdura, sotto la quale il Cristiano ha la sorte di rinvenire altari eretti al Nume che adora, e l'ingrato sofista non altro che una fresca e deliziosa ombra sotto cui può riposare le stanche sue membra.

« Quando que'cedri non avessero altro che la prodigiosa loro periferia che ne attesta la vetustà e conferma le tradizioni che li fanno datare dal tempo del Salvatore, ed oltre ancora, non sarebbero essi bastanti a destare una curiosità anche meramente profana? e s' egli è certo, come lo è di fatti, che in nessun'altra parte, su nessun'altra montagna del globo, giammai viaggiatore vide gli eguali, il vero saggio, dopo avere contemplata quella meraviglia della natura, potrebbe egli ragionevolmente lagnarsi della pena, ei che l' amore della scienza induce talora a percorrere le regioni le più remote, a sfidare i perigli, ad arrampicarsi sui più scoscesi ed inaccessibili dirupi, colla semplice lusinga di rinvenirvi una pianta esotica, un'erba novella d'un utilità dubbia od anche inutile?

« Ogni anno, nel giorno della Trasfigurazione, i Maroniti vanno a celebrare sulla montagna una festa che chiamano la festa dei Cedri. Il patriarca vi sale seguito da più vescovi, da un gran numero di monaci e da una moltitudine di fedeli. L' incruento sacrifizio vi è celebrato sopra altari di pietra eretti ai piè degli alberi i più colossali.

« Colla mira di conservare i cedri i più antichi e di prevenire gli accidenti che potessero farli deperire, il Patriarca credè bene di colpire di scomunica chiunque tentasse di svellerne un tralcio od un ramoscello senza un formale permesso. Ma il timore d'incorrere in questa penale, non fu sempre bastantemente efficace per trattenere i contravventori di quell'ordine, e io non posso esimermi dal pensare, che non è che per una protezione speciale della Provvidenza, che dopo tanti secoli non siano tutti scomparsi.

« Lasciando Bayrouth, aveva promesso ad una giovine persona, una delle più amabili che abbia conosciuto nel corso della mia vita, ad una giovinetta di dieci anni di una figura angelica e che riuniva in supremo grado lo spirito al candore ed alla bontà, a madamigella Giulia di Lamartine, d'incidere sulla maggior *quercia* del monte Libano, il nome di suo padre, di sua madre ed il suo: tenni parola, benchè l'esecuzione siane stata meno facile di quello che lo avessi immaginato, ed anticipatamente mi rallegrai pensando, che quando l'illustre vate arriverebbe ai *cedri*, scorgerebbe da lunge il nome della sua tenera sposa e dell'amabile sua figlia, parti entrambe del suo cuore.

« Quattr'ore circa mi trattenni ai cedri. Lunga pezza passeggiai solo in mezzo all'oscurità religiosa della quale circondavanmi. Occupavasi il mio spirito dell'antica loro gloria, poscia meditando sulla lunga durata della vita loro che mi faceva salutarmente sentire la brevità di quella dell'uomo, l'anima mia consolavasi della rapidità colla quale scorrevano i miei giorni pensando a quegli anni eterni che l'attendevano in un mondo migliore, e di cui, la lungevità degli alberi che ammirava, non era nè anco un'ombra. Non me ne allontanai senza rivolgere venti volte la testa, senza venti volte rimirarli, e senza tradire lunga pezza ed involontariamente, co'miei sospiri, le impressioni profonde che in me lasciavano » (D. Geramb).

Tre popolazioni diverse, due delle quali si ravvicinano per la loro credenza, abitano le colline accessibili e coltivabili del monte Libano. I primi sono i Maroniti che partecipano di tutte le virtù del loro clero, e formano un popolo a parte in tutto l'Oriente. Li direste una colonia dal caso lanciata in mezzo alle tribù del deserto: la loro fisonomia frattanto è araba; gli uomini sono di alta statura, ben fatti, con guardatura libera e fiera, e sorriso spiritoso e dolce, hanno il portamento nobile e le maniere civili senza abjezione, il costume ossia vestire splendido, e le armi forbite e lucenti: quando attraversasi un villaggio e che vedesi il Scheik assiso alla porta del suo merlato abituro, i suoi bei cavalli impastojati nella sua corte ed i principali del villaggio, vestiti colle ricche loro pellicce con serica rossa cintura piena di *yatagani* e di *kandgiari* e maniche d'argento, coperti d'un immenso turbante di stoffe di vari colori, screziate o variopinte, con un lembo di seta porporino ed ampio che negligentemente

loro cade sull'omero, crederebbesi di vedere un popolo di regi; essi amano gli Europei come fratelli e sono stretti a noi da quel vincolo di scambievole religiosa credenza che è il più forte di tutti; essi ricevono i nostri viaggiatori nei loro villaggi come ricevonsi i parenti in una famiglia; il filosofo, il missionario, il giovane interprete che va per istruirsi nell'araba lingua, divengono gli ospiti amati di tutta la contrada. Si può viaggiar solo, di notte e di giorno senza timore di furto nè di violenza. I Maroniti sono prodi e naturalmente guerrieri come tutti i montanari....

Grandi e gloriosi destini sono preparati e serbati a quel popolo vergine e primitivo pei suoi costumi, pel suo culto e pel suo valore. È del massimo interesse dell'Europa che si compia un tal voto, è una colonia già tutta sua che avrebbe su quelle amene colline.

« I Drusi che coi Metualiti ed i Maroniti formano la popolazione principale del Libano, furono lunga pezza creduti una colonia europea lasciata dai Crociati in Oriente: nulla di più assurdo. I Drusi parlano l'arabo e sono idolatri, non discendono dunque da un popolo franco e cristiano.

« Perseguitati dai Mussulmani di cui non vollero abbracciare il culto, rifugiaronsi nelle inaccessibili solitudini del Libano. L'Emir Facardino li ha resi celebri anche in Europa al principio del secolo diciassettesimo; dopo un'esistenza indipendente e famosa, fu vinto, tradito e tradotto alla corte di Costantinopoli; nullameno la sua posterità potè regnare dopo di lui, e non fu che dopo essersi estinta che lo scettro passò alla famiglia Chal, originaria della Mecca, il cui attuale capo, il vecchio Emir Beschir governa oggi (1833) quelle contrade.

« La religione de' Drusi è un mistero che nessun viaggiatore non potè intendere giammai; essi adorano il vitello; è il solo fatto contestato; e le donne sono ammesse al sacerdozio; sono divisi in *saggi* ed *ignoranti;* venerano Moisè, Gesù e Maometto; appo loro le scuole per l'infanzia sono numerosissime; essi accolsero molto generosamente gli Europei che dopo la battaglia di Navarino temevano la vendetta de' Turchi; avvezzi ora ad una specie di fratellanza coi Cristiani maroniti, numerosi, ricchi, disciplinabili ed amanti l'agricoltura ed il commercio, faranno facilmente corpo coi Maroniti, e progrediranno del pari nell'incivilimento purchè si rispettino i suoi riti religiosi. I Metualiti che compongono il terzo della popolazione del basso Libano, sono maomettani della setta di Alì dominante in Persia; essi non mangiano, nè bevono coi settatori di un altro culto che il loro; dopo molte vittorie e molti rovesci sostennersi nella vallea presso le magnifiche rovine di Eliopoli e dalla parte del Sour (l'antica Tiro). Il principato di Balbek fu in questi ultimi tempi cagione di un'accanita lotta fra due fratelli della famiglia Harfousch, Djadjha e Soldano. Spossessaronsi a vicenda di quel cumulo di rovine e per-

dettero in quella guerra più di ottanta persone della loro propria famiglia. Dal 1810 l'Emir Djadjha regna definitivamente a Balbek. »

Ma una semplice donna da trent'anni in qua forse più attrae da sè sola l'attenzione de' viaggiatori europei, che non tutte le popolazioni dell' alto e del basso Libano. Si è la nipote del famoso Pitt, la figlia di Lord Chatam, Lady Ester Stanhope di cui già parlammo: ecco il romanzo di codesta nobile Inglese, perchè non può altrimenti chiamarsi la sua istoria.

« Allevata Lady Ester nel gabinetto politico dello zio, vi s'imbevve per così dire delle quistioni che agitavano allora il mondo. Essa vi crebbe coi vasti pensieri di un uomo e con una esaltazione di spirito che non lasciavale campo a vivere come le altre donne. Essa era giovine e bella, nobile al pari di un re, e più ricca di un re quando morì Pitt. I migliori partiti della gran Brettagna le si presentarono: essa tutti ricusolli; percorse le diverse capitali d'Europa, sempre sotto il peso d'una preoccupazione misteriosa, ed un bel giorno s' imbarcò per l'Oriente. Il suo partito era preso, non volea più rivedere l' Inghilterra; perchè? non si seppe. Lady Ester giunse a Smirne dove per prima realizzazione delle sue preoccupazioni meditabonde, uno spaventoso contagio attendevala, ne fu attaccata e poco mancò ne fosse vittima. A Costantinopoli divenne più dolce l' Oriente per lei; fu ammessa nel serraglio ove mille accoglienze le vennero dalle sultane prodigate. Sarebbesi detto veggendone il portamento in mezzo a quei gruppi di Circasse, che dessa era la regina del luogo; la signora di quelle schiave.

« Quegli onori, que'festeggiamenti e quelle pompe stancaronla ben tosto; essa non era andata in traccia del fasto di una corte. Munita di firmani del gran sultano essa partì ben presto, portando seco tesori immensi in gioje, regali ed oro coniato. Una burrasca inghiottì quelle ricchezze e l'avrebbe sommersa anch'essa nell'onde se un frantume del naviglio non la gittava in un'isola deserta dove passò ventiquattr'ore abbandonata e sfinita di forze. Un pescatore di Marmorica la raccolse e la condusse a Rodi; senza di un tale soccorso inopinato, quello scoglio diveniva la sua tomba.

« Non era che il primo atto di un'esistenza arrischiata. Di ritorno a Malta, dopo un breve soggiorno in Inghilterra dove ammassò tutti gli avanzi d'un colossale retaggio, essa nuovamente venne a prender terra a Laodicea, da dove si diresse al Libano, sua patria adottiva e che non abbandonò più mai. Stanziando sulle prime nei dintorni di Latachia, vi apprese l'arabo e vi si aprì delle relazioni colle autorità druse e maronite che governavano quella contrada; scelse quindi colà un uomo di confidenza ad interprete e consigliere ad un tempo. Era un Francese chiamato Baudin che una lunga dimora in Aleppo gli aveva resi famigliari tutti i dialetti d'Oriente.

« Prima di fissare stanza nella montagna, Lady Ester percorse

non solo tutta la feconda catena del Libano, ma s'avventurò ancora in mezzo alle steppe sabbiose del deserto; visitò Damasco, Gerusalemme, Homs e Palmira. A Palmira venne accolta qual novella Zenobia, tanto era dignitoso il suo sguardo, tanto maestoso il suo portamento e tanto gentili le sue maniere, che gli Scheiks arabi parevano d'ammirazione al suo aspetto compresi. Giunta a Palmira essa vi trovò delle solennità preparate; trenta mila Arabi vi accorsero da ogni banda del deserto e la proclamarono regina di Palmira. Durante la dimora che fece fra quelle rovine, le tribù non facevano che alternare le feste. Danze, festini, corse, giuochi di Djeridi, tutto colà ebbe luogo. Lady Ester sempre magnanima dotò alcune fidanzate delle quali celebrò gli sponsali; prodigò le piastre di Spagna agli Scheiks del deserto, che oggi ancora mostrano quelle monete ai viaggiatori, aggiugnendo che furono un dono della loro regina. In concambio delle sue liberalità, le varie tribù riunite in que' luoghi rilasciarono a Lady Ester dei firmani in virtù dei quali qualunque Europeo da lei protetto potrebbe venire con tutta sicurezza a visitare le rovine di Palmira mediante l'obbligo di pagare un tributo di mille piastre.

« Reduce da quella escursione veramente reale Lady Stanhope scelse la dimora in cui ha stanza al dì d'oggi in una solitudine quasi inaccessibile su di una delle vette del Libano presso l'antica Sidone. Rispettata a vicenda dai due bassà d'Acri, Solimano e Abdallah, essa ottenne da loro la concessione dei resti di un convento e del villaggio di Dgiouu, popolato dai Drusi, che aveva chiesto per istabilirvisi. Essa vi fece costruire più case simili alle nostre fortificazioni del medio evo; vi piantò un giardino alla turca stupendamente artato ed incantevole. Lady Ester vi passò più anni con un lusso orientale circondata da un gran numero di dragomanni, da un gran seguito di donne e di schiave nere, ed in rapporti amicali ed anche politici sostenuti ed importanti con tutti i Sovrani e gli Scheik arabi dei dintorni.

« Ora declinò alquanto la sua considerevole fortuna; le persone che l'avevano accompagnata di Europa morirono o s' allontanarono; l' amicizia venale degli Arabi intiepidissi; Lady Stanhope cadde in un quasi totale isolamento, ma si è in questa solitudine, che l' eroica tempra del suo carattere mostrò tutta l' energia e tutta la costanza di risoluzione di quell'anima. Le idee religiose, ch' essa alterna ed accoppia alle sue nozioni d' astrologia, le danno una forza, che la fa riverire tuttora in que' luoghi. Si è in questo stato d' abbandono e di alterazione di mente che i signori Marcellus, di Lamartine, ed altri celebri viaggiatori rinvennero codesta donna, « che è un gran nome in Oriente ed una grande meraviglia in Europa » quella donna « che gli Arabi, dimenticando il suo sesso, al disopra del quale innalzossi; denominarono e distinsero col titolo di Signore. »

CAPITOLO XIV.

RISPETTO DEI MARONITI PEI PRETI E PEI MONACI.

Corteggio nuziale di un principe della nazione dei Drusi — Pellegrinaggi di D. Geramb al monte Sinai — Monastero di santa Catterina — Roveto ardente — Cappella di santa Catterina — Pellegrinaggio dei Greci e dei Cofti al monte Sinai.

POICHÈ noi siamo ancora in mezzo ad una popolazione le cui usanze ed i cui costumi sono così disparati da quelli della nostra Europa, è bene il segnalarne alcuni tratti caratteristi principali.

Uno dei primi si è il metodo loro di vita patriarcale, la loro ospitalità, la loro pietà semplice e commovente, ed il rispetto, senza viltà e senza superstizione che professano le persone d'ogni età e d'ogni sesso, pei viaggiatori che vestono l'abito di preti o di monaci.

Nella vasta pianura che conduce a Balbek, i pastori maroniti, custodi di numerose mandre, gareggiarono ad offrire più che non desiderava a D. Geramb, che serbava quanto gli era possibile il suo esteriore di trappista ed il suo costume con tutta la severità; essi diedero a lui ed al suo piccolo seguito della crema ossia fiore di latte, dei formaggi freschi ovvero cacio, delle loro focaccie o pani cotti sotto la cenere che furono trovati squisiti. « Dopo averci trattati con ogni sorta di riguardi essi vennero umilmente a baciarmi la mano ; poscia chiamarono ad alta voce la loro famiglia sparsa nella prateria. I fanciulli, a qualche centinaio di passi custodivano gli armenti; tutti giungono frettolosi. Prosternati a' miei piedi mi supplicavano e mi scongiuravano di benedirli . . . Oh come in quel momento avrei ambito, coll'autorità che dona il carattere sacro di sacerdote, poter più ampiamente corrispondere al desiderio della fede loro!.. Doveva io, perchè non aveva l'onore di esser prete esitare un istante a soddisfarli? io nol credetti ed innalzando sovr'essi la destra, li ho benedetti, pregando il cielo, con tutta l'effusione del mio cuore, di esaudire i voti che io gli dirigeva per essi.

« Allorchè venne il momento di cavalcare, si fu a chi primiero m'ajuterebbe a montare in sella, a gara venivano a toccarmi le vestimenta, a gara con mimiche dimostrazioni mi spiegavano i moti dell'anima loro ed il rincrescimento che loro cagionava il nostro così pronto partire; io era già ben distante che rivolgendomi li vidi ancora sulla soglia delle loro capanne salutarmi col guardo e colla mano e mandarmi così l'ultimo loro addio ».

Quando il sig. D. Geramb è ammesso alla numerosa famiglia di

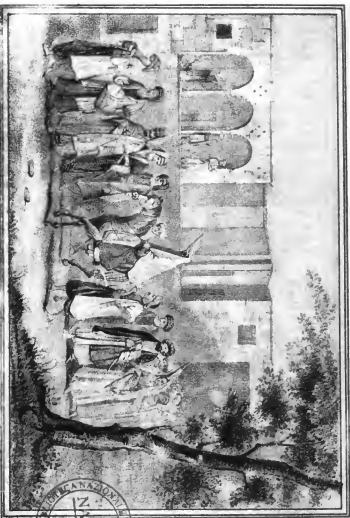
Boutros Cheik del villaggio di Eden, a tre leghe dai cedri, e ad otto da Tripoli, le sue quattro figlie e la loro madre che stanno costantemente nell' interiore della casa ognor chiusa, e velate colla più gran cura andando alla chiesa, sono presentate al trappista, ed è ricevuto da quelle dame con dimostrazioni di grande rispetto.

« Allorchè entrai, dice egli, mi salutarono con un profondo inchino e mi baciarono la mano. Esse erano uniformemente abbigliate con una veste di casimir turchino, ricamata in argento. Non sì tosto era assiso sul divano, che la provetta delle damigelle venne a ricoprirmi il viso di un velo, sotto il quale essa dimenò un profumiere dal quale innalzavasi un nembo di olezzante fragranza e finì per aspergermi d'acqua di rosa con tal profusione, che oppresso dal calore, ed avendo il capo scoperto, ne provai una specie di svenimento; immaginatevi se lo potete la mia confusione, per conciliare colla civiltà i sforzi che io faceva per sottrarmi a quella singolare cerimonia (1), fu d'uopo sopportarla.

« Dopo quell'aspersione ospitale, mi servirono sopra nna piccola tavola di confetti e di caffè.

« Il mio abito era visibilmente per quelle dame un oggetto di curiosità; esse rimiravano sopratutto con piacere il mio rosario di nocciuoli d'olivi di Getsemani; esse videro il crocifisso che io aveva il costume di portare in dosso. Quando seppero ch'egli era stato a contatto di ognuno dei Luoghi Santi, esse lo presero, lo avvicinarono alle loro labbra con rispetto e con emozione, e mi fecero molte pie interrogazioni alle quali mi feci una premura di rispondere. La conversazione aggirossi costantemente sull'infinita bontà di G. C., sull'amor suo per noi, sui suoi patimenti, ecc. Esse ascoltavano con una religiosa concentrazione le notizie, che il mio lungo soggiorno a Gerusalemme, e le mie escursioni nei dintorni mi permettevano di loro dare (2).

(1) Cotesta usanza di abbruciar timiami davanti ad uno straniero si pratica in tutto l'Oriente, ma in differenti guise.

(2) Fortunatamente non è sulle montagne sole del Libano che si ha pei ministri della religione cristiana la venerazione dovuta alle auguste loro funzioni; che si inchina il capo umilmente a loro dinanzi, che tutte le fronti discopronsi al loro cospetto, e che ricevesi soprattutto come una specie di fortuna la benedizione pastorale. La strada battuta dai vescovi di Francia durante l'esercizio del ministero loro commovente, è fiancheggiata da popolazione rispettosa e raccolta; le madri di famiglia colla loro figliuolanza invidiano uno sguardo del primo pastore, e la calca affollantesi ai suoi piedi, anche allora che non è piena di fede, sentesi commossa da un istinto religioso che in lei si risveglio; le parole del prelato piene di maestà e d' unzione , impresse di una carità paterna, penetrano i cuori i più induriti, commuovono gli esseri i più indolenti; se ne discorre nel seno delle famiglie delle parole udite in silenzio, e serbasi lungamente al villaggio la rimembranza del santo antiste; lo stesso dicasi di tutte le popolazioni d'Italia e specialmente del Piemonte, ovo

Lotti dis

Lit. del Guttemberg.

T. 27.

Convoglio nuziale al Monte Libano.

Un viaggiatore inglese racconta nei termini seguenti le principali circostanze del matrimonio di un giovane principe de'Drusi: « Giunti a Narh-el-Kela noi ci arrestammo ad un abituro davanti al corteggio di una principessa che recavasi a Gazir per isposare il giovane principe (*Tav.* 27). La strada era coperta di curiosi e di soldati che sparavano colpi di archibugio. Dopo due ore la comitiva comparve sulla vetta dei dirupi che ci stavano a fronte; batteva un sentiero erto e difficile. Abbigliate a gala e montate su cavalli riccamente bardati erano le persone di quel seguito; il principe precedeva ognuno de' suoi famigli; venivan dopo due capi dei Drusi con un corpo di truppa di quella tribù camminando in ordine e sparando di tanto in tanto i loro fucili de'quali forbita e lucente la martellina splendeva in mezzo a quei scoscesi e neri tributi. Alla fine seguivalo una dozzina di muli carichi di ricchi tessuti e di preziosi arredi. Qualche tempo dopo comparvero le donne che discesero di sella in un passaggio angusto del cammino ed avanzaronsi a piedi sino al ponte. Erano desse ventidue e tutte ornate di tantoura (1), ciò che produceva un effetto mirabile.

con entusiasmo tuttora serbasi viva la rimembranza di Pio VII esule un giorno, ed ora glorioso in cielo.

Allorchè, nel corso dell'annata 1836, il vescovo di Versailles, la cui testa già calva, la semplicità e la dolcezza ricordano san Francesco di Sales, visitò alcune parocchie della sua diocesi per amministrare il sacramento della Cresima, si fu veramente uno spettacolo commovente il veder quel prelato camminando sulle strade reali tracciate da Luigi XIV presso Luciennes, tra due file di giovinetti e di giovanette, precedute da'loro stendardi, mentre che i preti, i cantori e molti parocchiani procedevano colla testa nuda, malgrado il sole di luglio, lungo le siepi verdeggianti; sui terrazzi delle case, nei quatrivi, gruppi di spettatori scoprivansi divotamente, sì le dame, che le villanelle facevano religiosamente il segno della croce, ed all'avvicinarsi alla chiesa, le grida profane cessavano, i turbolenti e gl' irreligiosi tacevano al passar del cortèo. Nel tempio riempito dalla moltitudine, attraverso alla quale distinguevasi per la prima volta qualche persona attiratavi dalla novità del rito, la breve esortazione del Prelato fu ascoltata con un grave silenzio e lasciò profondissime impressioni. Ma nulla non intenerì tanto, quanto la prece di una giovine e bella ragazza, che venne a supplicare l'antiste con voce sommessa, sulla pubblica piazza, di farla entrare in qualche religioso ritiro per sottrarsi ai pericoli del mondo, e ciò coi termini della più innocente premura. Gli occhi di quella donzella pieni di lagrime ed animati da una pietà sincera, tenera e timorosa esprimevanu già quanto la sua parola con angelica accento profferì dalle purezze del cuore e dall'umiltà cristiana inspirato. Oh! la fede non è spenta ancora, e vive generosa in alcune anime scelte; se gli annali giornalieri del delitto ridondano, se l'indifferenza agghiaccia i cuori, Dio numera ancora dei fedeli servitori al Libano ed altrove; da tutta la superficie del globo, voci pietose innalzansi verso il Padre comune degli uomini per rendergli un debole omaggio indegno della sua maestà, ma che disarma il suo braccio e fa discendere sulla terra i tesori della sua misericordia.

(1) La tantoura è un'acconciatura delle donne maritate di quelle contrade;

« Il caldo era eccessivo, esse riposaronsi sotto d'un albero e presero qualche rinfresco. Quando esse ripartirono mi passarono dappresso in fila precedute dalla principessa. Alcune mi guardarono con aria malcontenta, perchè aveva osato di tenere aperto sopra il mio capo l'ombrello, ed era il solo (1). Non vidi mai un gruppo nè più bizzarramente frammisto, nè più ridicolo di quello di quelle donne arabe. Assise a cavalcioni sui loro cavalli, esse avevano coturni gialli o rossi, vesti bianche, ed un lungo velo candido orlato di nero che partendo dalla sommità della loro acconciatura discendeva fino al fianco; il velo solo della principessa era verde ed ornato di un orlo in oro. I lineamenti di quelle donne insignificanti nulla avevano di rimarchevole. »

Pochi viaggiatori dopo avere visitata la Terra Santa, e fatta un escursione alle doppie montagne del Libano, sentonsi il coraggio di compire la loro istruzione biblica, attraversando i deserti dell'Arabia Petrea, e superando le erte del monte Sinai, vasta roccia di granito, sulla vetta della quale Dio diede a Moisè la sua legge in mezzo a fulmini e lampi: ci voleva il coraggio e l'ardore pio di D. Geramb per tentare quella difficile impresa. Dopo tre giorni di cammino fra le sabbie sopra un dromedario il cui moto continuo lo impediva di leggere, dal Cairo giunse a Suez città melanconica e triste come i suoi dintorni, formata di case mal costrutte, popolata d'abitanti seminudi e di fanciulli di carnagione cadaverica. Là il coraggioso trappista, coricato nella camera che aveva occupato Bonaparte, è in preda a mille riflessioni che l' assalirono durante i brevi momenti che passò in quell'appartamento. Lasciando la città che dona il suo nome all' istmo per cui l' Affrica s' unisce all' Asia, D. Geramb smontò alle fontane di Moisè.

essa consiste in un tubo concavo della forma dell'apertura d'una tromba, e più o meno riccamente ornata secondo la facoltà di quelle che la portano.

Un lungo velo è affisso all'apice di quell' arnese la cui altezza differisce secondo il rango delle persone. Le sole principesse hanno il dritto di farne uso prima di maritarsi; è d' oro o d'argento e non d'altro metallo. Le donne lo portano sempre, molte ascrivonsi ad onore di portarlo anche sul feretro. Quel corno allora si vende ed il prodotto ne vien consecrato a far celebrar messe pel riposo dell'anima della defunta; di là forse procede l'attaccamento e la predilezione di cui è oggetto questo strumento. Havvi un'altra specie di capigliatura per la quale usasi un cornetto diverso e che le donne portano da un lato, questo copre l'orecchio, la guancia e protendesi acuto al di là dell' omero, esso rassomiglia assai per la forma al tubo di cui servonsi i sordi in Europa.

(1) Nessuno, e sopratutto in viaggio è più di sè stesso occupato e pensa meno agli altri quanto gl'Inglesi. Vidi sul San Gottardo un giovine di quella nazione, a cavallo, sostener colla destra la briglia del suo destriero e coll'altra un ampio ombrello. I Francesi noncuranti, e tutti maravigliati delle montagne trovavano un poco effeminata la precauzione del loro compagno di viaggio.

Ecco il nome del grande legislatore degli Ebrei che ci appare: tutto va a parlarci di quell'uomo, investito per così dire dell' onnipotenza divina coll'incarico di reggere un popolo grossolano e sovente ribelle. Tutta quella strada è piena del massimo interesse. Sull'orme della tradizione conservata da tempi immemorabili in Arabia, e confermata dalle opinioni dei sapienti più illustri, egli esplora con rispetto il sito dove gl'Istraeliti perseguitati da Faraone guadarono a secco il mar Rosso, l'Eritreo.

Così D. Geramb, uomo di credenza profonda, si ritrovava di rimpetto al luogo « dove Moisè avendo stesa la mano sul mare, il Signore lo divise, facendo soffiare tutta la notte un vento ardente e violento; dove le acque si separarono.

« Ed i figli d' Istraello camminarono all' asciutto in mezzo alle acque, avendole a destra ed a sinistra come un muro. »

Colla Bibbia in mano D. Geramb, per constatare la menoma narrazione, era sul luogo stesso dove

« Il Signore disse a Moisè: Stendi la tua mano sul mare affinchè le acque si rovescino sugli Egiziani, sui loro carri e sui loro cavalieri. »

E dove « Moisè avendo stesa la mano sul mare sul far del giorno, le acque ritornarono dov'erano prima ;

« E nel ritornare nel primitivo letto, il mare avviluppò i carri ed i cavalieri di tutto l'esercito di Faraone che erano entrati nel vano, perseguitando gl'Israeliti, e tutti annegarono. »

Si comprende ciò che si passò nell' anima del pietoso e fervente viaggiatore, alla vista di quel teatro dell'infinita bontà d'Iddio verso Israello, e della sua terribile giustizia contro i suoi nemici. Egli udiva quel disperato grido di Faraone alla sua armata:

Fuggiamo, fuggiamo Israello,
Combatte il Signore per lui.

Quella parola di Dio a Mosè:

« Sapran gli Egizi che il Signor io sono »

rimbombava in fondo alle sue viscere e vi produceva un religioso fremito.

Ritornato presso le sue genti, colpito ancora da quella impressione della possanza divina, D. Geramb loro dichiara « che nel deserto venne per pensare a Dio, e lo pregò di un perfetto silenzio, che ottenne mediante qualche liberalità; egli percorse ad uno ad uno i diversi prodigî pei quali il Signore aveva guidata, vestita, nutrita e conservata l'immensa moltitudine, che governava il suo servo; quella colonna di nuvola oscura di giorno, ma luminosa durante la notte,

preservante tutto un popolo dagli ardori del sole, e segnante alla sera l'ora ed il sito di accampare; quella manna che dal cielo cadeva ogni mattino, tranne al sabbato, per essere di cibo a tutti, quelle vesti che il tempo e i disagi non logoravano; quelle acque che alla voce di Moisè perdevano l'amarezza e divenivano potabili, ecc. ecc. Quella serie di portenti era per lui un abituale pensiero che lo accompagnò sino al Sinai. (*Tav. 28* e *29*).

Prima di arrivare alla meta cotanto bramata della sua escursione. D. Geramb trovasi nel deserto il mercoledì delle Ceneri. «Quel giorno la Chiesa consacra d'una maniera speciale a rammentare ai fedeli l'anatema pronunziato contro l' uomo primiero dopo il suo peccato, e nel quale tutta la posterità fu avvolta. Egli aduna un pugno di terrena polve, ne cosparge la sua fronte e dando a sè stesso il salutare avvertimento che non gli era stato possibile di andare a ricevere ai piè d'un altare di G. C. dal labbro d'uno de'suoi ministri, egli pronunciò su lui queste parole:

Pensa o mortal che dei
In polve ritornar, chè polve sei.

Egli attende il levar del sole, meditando su quella terribile sentenza di morte proferita contro il genere umano, all'esecuzione della quale nessuno isfugge, e che non può egli stesso tardare ad esserne colpito.

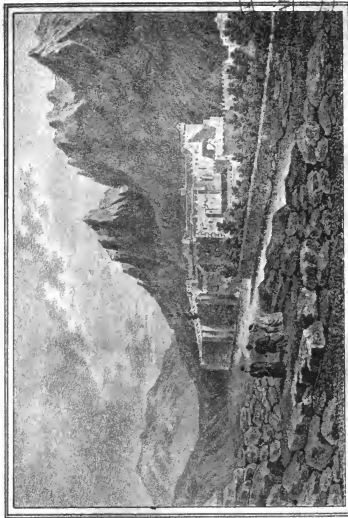
Il pellegrinaggio di quest'uomo, di questo filosofo cristiano, meditabondo in mezzo alla solitudine, fra giannizzeri e Beduini che non potevano comprendere i suoi pensieri sublimi sulle verità le più terribili, su i miracoli i più sorprendenti, su i destini d'un popolo condotto e salvato da Dio, che gli dona una legge, e lo guida come per mano, ha qualche cosa di grave e d'imponente. È dolce il seguirlo in quel cammino sabbioso e pieno di affanni, allora sopratutto che per grazia della Provvidenza si gode in seno della propria famiglia, vicino al focolare, la dolcezza di una vita quieta e tranquilla. Si ammira, si loda il suo coraggio, e vien benedetto di avere sofferto per darci l'esatta pittura di que' luoghi celebri.

Ma ripigliamo la via della montagna taumaturga. I giorni trascorrono in mezzo alle rocce ed a colline d'ineguale altezza che formano innanzi ai pellegrini un immenso anfiteatro; la disposizione di alcune montagne è bizzarra e strana; si direbbero state sconvolte da un terremoto.

Poscia un augelletto gli aleggia d'intorno.

« La vista di un piccolo augello, da per tutto altrove è ben poca cosa, se anche non è cosa indifferente, ma nel deserto, e sopratutto in un deserto in cui tutto è nudo, secco e sterile, dove nulla vi ha che annunzi la vita, bisogna averlo provato per avere un' idea del

Longhi dis. Lit. del Guttemberg.

T. 28. Strada del Sinai. Monastero di S.ª Caterina.

diletto particolare che provasi ad un tale incontro (1). Un po' più tardi le mie guide credettero di riconoscere le orme di una gazzella: argomentammo da ciò che ne' luoghi circonvicini vi fosse una sorgente ; non c' ingannammo ; ed infatti scoprimmo alcune fila di acqua amara e salsa, buona tutto al più per le bestie ; i cammelli vi si dissetarono, ma io non potei berne una goccia malgrado la crudele arsura che mi tormentava. Alla domane fui più avventuroso. Dopo un penoso cammino di nove ore, che un caldo straordinario rendeva ancor più faticoso , facemmo alto nel basso di una stretta valle circondata da massi di rocce a picco, nelle cui fenditure i miei Beduini scoprirono alcune vene d' acqua dolce, un po' torbida sì, ma che trovai deliziosa a paragone di quella che stava ne' miei otri. »

Strada facendo , D. Geramb s'abbattè in una intiera tribù di Beduini che discendevano dal monte coi cammelli, cogli asini e coi montoni. Parvegli di vedere Lot ritirandosi colla sua famiglia e conducendo seco i suoi greggi perchè la medesima terra non poteva più alimentarli contemporaneamente a quelli d'Abramo suo zio. Coll'aiuto del suo giannizzero , compiacquesi di conoscere le abitudini ed i costumi degli abitanti della penisola del Sinai ; e non fu per esso una lieve soddisfazione il sentirsi narrar cose, che sotto più d'un rapporto rammentano gli usi e la semplicità della vita di quegli uomini primitivi, « laboriosi, sempre alla campagna, ricovrati sotto padiglioni, e nomadi per cangiare domicilio secondo l'uopo delle pasture, e per conseguenza occupati sovente a sostare ed a sloggiare e sovente in cammino perchè non potevano di molto distare a cagione de'loro attrezzi e bagagli. » (*Costumi degli Israeliti*).

Vide i Beduini colla loro tunica di lana senza maniche, e striscie brune e bianche , i loro bianchi o rossi turbanti , e le loro sandule sotto i piedi , applicatevi con legacci di lana ; le donne che portano un pantalone di tela ampio e lungo , ed una veste di tessuto bleu aperta sul petto; il volto loro, gli occhi eccettuati, è coperto di una benda nera, col bianco velo in capo. Un collare di vetro le adorna, e molte portano al collo del piede per fregio grosse anella d'argento.

D. Geramb riconosce che il carattere di quelle tribù è un appassionato amore d'indipendenza; hanno una certa fierezza d'animo che loro inspira elevati sentimenti. L'ospitalità, loro è cara come a tutti gli Orientali ; essi l' esercitano perfino verso i loro nemici. Il padre

(1) Sul Gran San Bernardo, tra il Varese e il Piemonte, più di 8 m. piedi al disopra del livello del mare, sopra un infertile masso che la neve ricopre quasi sempre, quattro piccoli augelli appena possono passar l' inverno , e sovente ancora non vivono che penetrando nel convento ossia ospizio, e sostando sotto i tetti : in quanti giorni dell' anno presso que' monaci ospitali non si scorgono altri esseri viventi che quegli augelli : in quanti giorni dell' anno , altra voce non odono che quella del monotono loro gorgheggio e che nullameno forma la loro delizia ! . . .

ama svisceratamente la sua prole, e nulla aggnaglia il rispetto della figliuolanza per l'autore de'suoi giorni. L'arma dei Beduini è tuttora il fucile a miccia ossia schioppo ad acciarino che non cambierebbero colle migliori arme a fuoco o fucili a capsula d'Europa.

Tutte queste osservazioni su di un popolo errante e pastore abbreviavano d' alquanto il cammino, che i dirupi e i sassi rendevano arduo, e concorrevano a giustificare l'epiteto di petrea a quella parte d'Arabia che il nostro viaggiatore perlustrava. Finalmente dopo dieci giorni di strada, giunto sullo spianato di una collina, vide l'augusta cima del Sinai, meta del suo pellegrinaggio. Il trappista mise piede a terra, e religiosamente prosternato, adorò con tutta l'effusione dell'anima colui che discese in mezzo al fuoco

> Per favellare di Giacobbe ai figli
> Ed annunziare ad Israel sua legge.

D. Geramb, commosso com'era stato alla vista di Gerusalemme, nel salire il Calvario, entrando nel sepolcro del Salvatore e nel presepe di Betlemme; aspettando di poter imprimere la sua fronte sulla polve del monte che di sei leghe ancora gli era lontano, ordinò di far alto prima dell' ora solita, e passò una parte della notte leggendo l'Esiodo.

Alla domane il Sinai scomparì da' suoi occhi e nol travide più che interpellatamente frammezzo a montagne di un effetto straordinario che lo nascondono, e dopo due ore di salita rapidissima, egli giunse ad una sassosa valle in mezzo alla quale innalzasi il famoso monastero della Trasfigurazione, chiamato da molti viaggiatori di santa Catterina. Da lungi appariva come una fortezza; si è in questo sito a 5500 piedi al disopra del livello del mar Rosso. Giunto al piè del convento, fu coll'aiuto di una lunga fune alzato circa 40 piedi ed introdotto nella comunità, che lo aspettava da sei settimane e che lo ricevette colle più affettuose premure.

« Il monastero della Trasfigurazione, che tale è il suo vero nome è una specie di piccola città cinta di alte mura le cui pietre sono massi enormi di granito, l'insieme forma un quadrato che su ciascun lato ha ottanta e più tese di lunghezza, l'interiore non è che un irregolare ammasso di abituri su di un terreno inegualissimo; tranne la chiesa tutto vi è meschino. Il convento propriamente detto venne fondato nel 527 dall'imperator Giustiniano, scorgevisi ancora l'edifizio, che serviva di chiesa ai Cattolici, e dove furono espulsi, cento e quarant' anni sono, dai Greci scismatici che ne sono tuttora i padroni e possono divenirlo insensibilmente di tutti i santuarî d'Oriente. La bellezza della chiesa illuminata da una moltitudine di lampade d'argento e di bronzo, è rimarchevole: sono tutti regali fatti dai Rus-

sì, perchè il corpo di santa Catterina, per la quale hanno tanta venerazione, riposavi; le pareti sono adorne di molti quadri riccamente incorniciati, ma neppur uno rinviensene la cui pittura sia di qualche prezzo.

« Una delle cose che il viaggiatore osserva, nel monastero della Trasfigurazione, con maggior piacere, si è l'abbondanza d'acqua che vi si rinviene, essa non vi manca mai; oltre alle sorgenti che vi sono alimentate dalle montagne superiori sempre coperte di neve che le rendono perenni e bastanti a tutti i giornalieri bisogni, vi è ancora un pozzo celebre, che data, dicesi, dal tempo dei Patriarchi. Pretendesi che sia vicino al medesimo che il liberatore degli Ebrei s'abbattè nelle figlie di Getro. »

Leggendo il II capitolo dell'Esiodo, credesi ancora di essere spettatore di una di quelle scene, che sono sì frequenti intorno ai pozzi dell'Arabia per la possessione dell'acqua necessaria ai numerosi armenti dei pastori; e la verità dei libri santi non fa che diventare più certa, e quindi, lo studio il più attraente ed il più istruttivo.

Mentre che i nostri costumi, le nostre usanze, i nostri abiti, la nostra lingua cambiano quasi ogni secolo, senza parlare delle capricciose mode che fanno mensualmente impazzire le teste vuote, noi vediamo come nell'Oriente, senza dubbio per effetto arcano della Provvidenza divina, tutto vi è stazionario e vi ha il medesimo corso, gli stessi costumi, le stesse usanze vi si perpetuano, e dopo tre mil'anni in quelle montagne ed in quelle valli, nulla cangiò, se non gli uomini che spariscono all'epoca della natura prescritta per far luogo ad un'altra generazione di nomadi pastori. niun'altra ricchezza avendo che i loro greggi, dell'erbe per nutrirli e delle fontane per abbeverarli.

« Moisè per evitare la collera del re Faraone, s'evase, e sostò nel paese di Madian e s'assise presso ad un pozzo.

« Ora il sacerdote di Madian aveva sette figliuole che eran venute per attinger acqua, ed avendo riempito il trogolo volevano abbeverare gli armenti del loro genitore.

« Ma pastori vicini essendo sopraggiunti le cacciarono. Allora Moisè rizzandosi ed assumendo la difesa di quelle giovinette, fece bere acqua alle loro pecore.

« Quando furono rientrate presso Raguello padre loro, costui disse alle figlie: Perchè sì presto rientraste?

« Ed esse risposero: Un Egiziano ci liberò dalla violenza de'pastori; egli anzi ci attinse acqua in abbondanza, ed abbeverò le nostre pecore.

« Dov'è costui? disse il loro padre; perchè lasciaste partire quell'uomo? Chiamatelo perchè mangi con noi.

« Moisè aderì a stanziare con esso, e Raguello diedegli Sefora sua figlia in consorte. »

Dopo aver visitata la chiesa, D. Geramb fu condotto nella cappella del Roveto ardente.

« Moisè, dice l'Esodo (perchè quei luoghi perdono il maggiore interesse qualora non siano percorsi colla Bibbia alla mano), facea pascere le pecore di Getro Raguello suo suocero sacerdote di Madian, ed avendo condotto il suo gregge in fondo al deserto, egli giunse presso Orebbo montagna d'Iddio.

« Ed il Signore gli apparve in mezzo al licio o piracanto in una fiamma ignea, ed egli vedeva che il roveto o prunaio ardeva e non era consunto dal fuoco

« Ed egli disse (Moisè): Andrò e vedrò codesta meraviglia, e conoscerò perchè il buscione o macchia arda e non si consumi.

« Ma il Signore vedendo che avvicinavasi, lo chiamò d' in mezzo al roveto e gli disse: Moisè, Moisè! ed egli risposegli: Eccomi qui.

« E Dio gli disse: Non t'avvicinare a questo loco: disnuda il piede tuo, perchè la terra che tu calpesti è terra santa.

« Io sono il Dio de'tuoi padri. Il Dio d'Abramo, d'Isacco, e di Giacobbe. Moisè velossi il volto perchè non osava rimirare Iddio.

« E soggiunse: Io vidi l'afflizione del mio popolo che è in Egitto, intesi i lamenti suoi per la crudeltà di coloro che presiedono ai lavori. . . . . .

« Vieni, ti addurrò verso Faraone affinchè tu sottragga dall'Egitto i figli d'Israello che sono il mio popolo. »

. . . .

« Si è al luogo istesso in cui Iddio manifestò la sua presenza con un sì grande prodigio, che dietro la tradizione ergesi la cappella destinata ad eternarne la memoria: non è permesso d' entrarvi che a piè nudo. Il santuario è in tutto simile a quelli della Palestina: un altare sostenuto da alte colonne, e sotto l'altare il luogo venerato.

« Pokoke assicura, ma forse con poca sincerità, che i monaci piantarono un licio o prunaio, nel loro giardino, simile a quelli che vegetano in Europa, e che per effetto della più ridicola impostura non temono di asseverare che è lo stesso, l'identico miracoloso veduto da Moisè, insomma il roveto ardente. L'asserzione è azzardata ed il fatto assolutamente provato falso. »

Dopo questa breve digressione su Moisè protettore delle figlie di Getro sacerdote di Madian, e sull' ardente licio, eccoci giunti alla cappella di santa Catterina. « Il corpo di questa gran Santa, signora e protettrice delle Russie, martire in Alessandria nei primi secoli della Chiesa, era ancora intatto, dicesi, sessant' anni sono. Per sottrarlo in seguito alle rapine degli Arabi venne alterato in modo per le frequenti traslocazioni, dall'atmosferica umidità, che non rimangono più che le parti principali; quelle che si rendono tuttora ostensibili sono la testa ed una mano benissimo conservate.

« Alle dieci del mattino, dice D. Geramb, vennesi in traccia di me

con grande cerimonia per condurmi verso l' urna o cassa che si doveva aprire ; era prevenuto che le reliquie della Santa erano soaveolenti ; infatti appena la cassa fu aperta che ne uscì l' odore il più fragrante ed il più gradevole. I superiori e la comunità si trovavano alla chiesa, tutte le lampade erano accese ; il superiore prese rispettosamente in mano la testa che era avviluppata d' un aureo tessuto e coronata con un diadema d' oro ; quella testa era tutta nera. Mostrò poscia la mano che tuttora conservasi bianchissima.

« Nelle dita , le cui unghie vedevansi ancora , osservai più anelli preziosi , ed uno fra gli altri di una gran bellezza. Mi si parlò di un anello di un ben maggior valore che la Santa aveva ricevuto da Gesù Cristo medesimo , e che aveva in dito quando venne scoperta sulla montagna che porta il suo nome(1); tuttavia non mi venne mostrato. Egli è religiosamente custodito e non può essere toccato che dal patriarca. A questo proposito vennemi narrata la storia seguente , che io non darò già per un articolo di fede.

« L' imperatrice Catterina desiderava già da lungo tempo di possedere quel miracoloso anello. Essa vi attaccava una tale importanza che alfine si risolvette a mandare un archimandrita onusto di offerte per chiederlo in suo nome. Grande fu la costernazione fra i monaci. Ma nulla osavasi niegare ad una sì potente regina protettrice zelante del monastero. Dopo molte perplessità risolvesi d' autorizzare l' inviato a prendere l' anello, e si procedette con molta solennità all' apertura della cassa. L' archimandrita vestito de' più magnifici ornamenti e decorato di tutti gli attributi della sua dignità, s' avvicina per compiere alla sua missione, quando all' istante istesso, dall' interno della cassa innalzansi vigorose fiamme che riducono in cenere i suoi ornamenti e perseguitano il temerario, che non può sottrarsi alla vendetta loro che mediante una pronta fuga. »

Ben poco ragionevole sarebbe l' insultare con derisione o con disdegnoso orgoglio alla pietà de' fedeli cui la sorte è di contemplare con rispetto le reliquie dei Santi. Se noi visitiamo con premura le tombe degli uomini illustri, de' capitani celebri, se non discendesi senza una specie di terrore nelle sotterranee grotte di san Dionigi, di Vienna e di Potsdam, dove giace la gloriosa polve di qualche re; se si mostrano alla folla i loro scheletri anneriti sì che commossa dice: è la polve d' un valoroso guerriero, d'un principe, d' un magistrato, d'una donna forte; e se prosternasi e si piange talora su quelle venerate urne, perchè non sarà egli permesso di pregar proni dinanzi a quelle mutilate reliquie disseccate de' Martiri, dei Pontefici

(1) Più montagne presero dopo, un tal nome. Chiese e cappelle furono erette a codesta Santa. In Francia la più celebre è quella presso Roano , dove la vista è ammirabile : un' abbazia di Benedettini anticamente sussisteva nel villaggio costrutto su quella cima sì alta.

e delle Vergini? In vita furono generosi atleti, confessori intrepidi, benefattori del povero, predicatori eloquenti; ogni virtù, loro fu familiare, oggi sono presso Dio intercessori possenti, e nostri modelli, e nostri maestri nella sola scienza che siaci necessaria. Ah! quando anche uno zelo poco illuminato potesse traviare il fervoroso cristiano, chi avrebbe il diritto di fargliene un rimprovero? sarebber forse coloro che appassionatamente s'incapricciano fino a meritar l'altrui derisione, per gli avanzi i più volgari od i cenci d'un grande scrittore? Sarebber forse quegli che pagano mille franchi la canna di Voltaire o qualche linea di Maria Stuarda? Sarebber forse quegli entusiasti che pagarono a peso d'oro la vera o supposta veste da camera di Napoleone? Sarebber forse quegli archeologi fanatici che vidersi a derubare furtivamente una frazione del monolito di Louqsor? La fede che ha fiducia nella giustizia paziente d'Iddio, nella vita futura, nelle corone eterne, può essa avere troppa venerazione e troppo amore per coloro che cimentaronsi nel grande combattimento come S. Paolo, e che riposano aspettando il giorno del Signore? Noi avvolgiamo in preziosi drappi, noi tentiamo di conservare con aromi coloro che ci furono cari; non è egli giusto che la pietà religiosa renda gli stessi omaggi alla salma de' nostri difensori, dei nostri protettori, la cui anima è già in grembo a Dio? . . . I Padri della Chiesa i più illuminati attestano che le mortali spoglie di più santi, rinvenute lungo tempo dopo il loro martirio, esalavano l'odore dei più dolci profumi: come quello quasi di Maria che sforzati d'imitare, essi dividevano per un particolare favore la di lei incorruttibilità. Senza dubbio introdussersi molti abusi nell'uso e nella venerazione delle immagini e delle reliquie, come pure nel culto dei santi, ma la debolezza umana insinuasi per ogni dove; e gli abusi non denno essere messi a carico della chiesa che ben lungi dall' autorizzarli, ne desidera e ne ordina la correzione.

« Se qualche abuso s'introdusse fra osservazioni sì sante e sì salutari, il santo Concilio di Trento desidera ardentemente che siano aboliti. »

I Cristiani soli non sono a visitare il monastero del monte Sinai: I Greci ed i Cofti vi si recano anche premurosamente, come lo prova la seguente lettera scritta dal Cairo nel 1821. —

« Vicino al suo territorio l'Egitto ha la culla di tre culti, il giudaico, il cristiano ed il maomettano; ed infatti veggiam noi giungere ogni giorno in questa città genti che vengono a visitare i luoghi santi che videro nascere e morire Moisè, Gesù e Maometto. Ma per una circostanza che di rado presentasi, tre carovane partirono la settimana scorsa, una pel Sinai composta di Cofti e di Greci, l'altra per Gerusalemme e la Terra Santa, composta di Cristiani; la terza per la Mecca tutta di Maomettani.

« Il bassà d'Egitto provvide perchè ciascuna delle carovane rice-

vesse una scorta bastante per la sua sicurezza nel deserto che doveva percorrere. Due motivi quest' anno contribuiscono a rendere più numerosa la carovana del Sinai di quello che nol fosse negli anni precedenti: il primo è il numero considerevole di Greci e di Cofti che ora sonosi rifugiati in Egitto dalle isole nelle quali erano perseguitati. Essendo per essi obbligatorio il pellegrinaggio del Sinai almeno una volta durante la vità, essi dannosi tutta la premura di compierlo in questo anno, poichè si trovano già nelle vicinanze, e che credonsi miracolosamente salvati per intercessione di S. Catterina patrona del Sinai, dai pericoli da cui erano minacciati nella loro patria.

« L' altra cagione di quest' affluenza di Greci e di Cofti cotanto straordinaria verso il monte Sinai, si è la pubblicazione fattasi da sei mesi dai padri di quel convento, che hanno un ospizio al Cairo, che la porta del monastero del Sinai, chiusa da dieci lustri, sarebbe aperta nel 1821 e che per conseguenza i pellegrini per entrare nel convento e visitare i santi Luoghi non sarebbero più stati obbligati a farsi innalzare in seggioloni di vimini da una corda che inserta in grossa carrucola, i cenobiti discendevano da una finestra, per introdurre i fedeli nel tempio.

« Pare che dopo essersi reso così difficile del Sinai l' accesso, per le donne soprattutto, e che i pellegrini per entrarvi non potevano esimersi dalla maniera indicata, il vivo zelo dei Cofti per intraprendere quel viaggio erasi ben rallentato; ed anche non cessano di tributar lodi a Mehemed-Alì, che incorporando ne' suoi eserciti gli Arabi beduini dai quali era il deserto infestato, e dando ad alcuni di loro terre a coltivare in Egitto, allontanò tutti i perigli di quel viaggio, e rese colla sempre attiva sua polizia il cammino del Sinai sicuro al pari d' ogni altro d' Egitto. Per altra parte l' amministrazione del monastero trattò da lungo tempo colle tribù degli Arabi del deserto per la sicurezza dei pellegrini. Essa loro paga per ciascuno di essi una contribuzione di franchi 117, che i monaci dell' ospizio del Cairo esigevano per l' addietro.

CAPITOLO XV.

ELEMOSINE DE' MONACI DEL MONTE SINAI

Loro biblioteca — Copia dell' editto di Maometto diretta a tutti i Cristiani — Ascensione al monte Sinai — Vetta del monte Sinai. La gloria d' Iddio — Rocca da Moisè percossa — Il monte Oreb. Le alte montagne contribuiscono ad essere meditabondi.

AL pari dei monaci di S. Sabazio, del monte Libano e di Gerusalemme, quelli della Trasfigurazione a nessuno ricusano elemosine. Le donne ed i fanciulli ricevono giornalmente due piccoli pani e gli uomini quattro, e sovente anche sei. Altre volte, a questa distribuzione si vedevano astretti ad aggiugnere olio ed anche denaro; ma i Beduini avendo accordata una carovana del vicerè, che tragittava da Tor sull' Eritreo al Cairo, Mehemed ha dispensati quei poveri monaci da un tributo così oneroso.

Quasi cinquanta famiglie arabe abitano sotto padiglioni o tende nei dintorni del monastero, al quale può dirsi che appartengano; esse hanno mandre e cammelli, mediante un convenuto compenso, incaricansi di tutti i trasporti da eseguirsi per la comunità. Son esse pure che provvedono cavalcature ai viaggiatori.

Ma se i monaci hanno la soddisfazione di esercitare generosamente elemosine verso gli Arabi attendati ai piè del monastero, essi hanno pure, per iscansare la noia della solitudine e per istruirsi, una copiosissima biblioteca, malgrado le ruberie ch' ebbero a sopportare di tanto in tanto. Fra le opere le più rare, le migliori disparvero, ma conservano tuttora alcuni manoscritti, però non molto antichi. Uno particolarmente a cui i monaci danno molta importanza, è la copia di un editto di Maometto, il falso profeta, diretto a tutti i cristiani. L' originale di quell' editto scritto in caratteri coftici (Kouphieugs) su pelle di gazzella, e su cui scorgesi essere state apposte due dita del novatore (1), trovasi oggi nel tesoro del gran sultano. I passi i più importanti di quel documento politico e religioso sono i seguenti:

« Se un sacerdote od un solitario ritirasi in una montagna, grotta, pianura, deserto, città, villaggio o chiesa, io gli terrò dietro come protettore e difensore contro ogni nemico.

« È vietato aggravare d' imposizioni i preti, i vescovi e i divoti.

« Qualora una donna cristiana trovandosi fra i mussulmani vorrà pregare, dovrà essere ben trattata, ed autorizzata ad orare in qua-

(1) Egli senza dubbio non sapeva scrivere, e voleva imitare i cavalieri antichi i quali sigittavano i loro pieghi col pomo della loro spada, o applicando sul dispaccio o atto la lor mano intieramente immersa nell' inchiostro.

Lotti dis

Lit. del Gattemberg.

Deserto del Sinai.

T. 25

lunque chiesa, non dovendosi mettere alcun ostacolo fra lei e la sua religione.

« Dovranno i cristiani essere aiutati a conservare le chiese e le case loro, ciò che li aiuterà a conservare il loro culto; essi non saranno obbligati a prendere le armi. »

Codesta tolleranza era essa nel cuore di Maometto, o ne aveva egli d' uopo nei primi anni del suo potere, ovvero voleva egli con quei mezzi di dolcezza attrarre a lui i cristiani vacillanti nella loro credenza ? gli è ciò che s' ignora.

Noi vedemmo dall' Itinerario di D. Geramb quante difficoltà il deserto del Sinai presenti al viaggiatore. La mancanza d' acqua, resa colà più necessaria che altrove per l' ardore del sole, e per la finissima sabbia che impregna l' atmosfera, e vi penetra coll' aria da ogni parte, è una delle privazioni più grandi che si possa provare. Malgrado alcune valli fertili nelle quali sono orticelli in cui vegetano la vite, il pero, il dattero ed alcuni altri alberi fruttiferi, le cui frutta sono portate al Cairo dove si vendono carissime; in generale, la penisola, tra i due golfi di Ailach e di Suez, offre lo spettacolo di una spaventosa sterilità. La rosa di Jerico, la coloquintida e l' apocino, amano quell' arido suolo e varî alberi spinosi vi prosperano: come l' acacia, il pruno d' Egitto o spina arabica, da cui geme la gomma che all' uopo colà può servire di nutrimento, il tamarindo, che nei mesi di giugno o luglio lascia spirare un sugo aromatico e dolce.... Il cappero, l' oleandro, l' arbusto che porta il cotone, non che varî altri alberi formano qua e là una specie di macchia o di verde boschetto, in mezzo a rocce nerastre di diaspro, di granito, ed a pianure coperte di sabbia, di selci e di piriti. Gli Arabi poco numerosi che errano pel deserto pare che vivano di astinenza. Per altro vi si trovano molte gazzelle ed altre sorta di selvaggiumi. Le rive della penisola sono coperte da una catena di scogli pieni d' alberi di corallo e d' infinite altre petrificazioni.

« Ma se il vasto deserto (*Tav. 29*) in mezzo al quale s' innalza il Sinai, può stancare il coraggio e la pazienza dei più intrepidi viaggiatori, vi sono ben altri ostacoli a superare quando bisogna valicarlo, e salire dal monastero alla cima del monte, durante una distanza di due mila piedi e più, in mezzo a nude rocce sovente fuori d' appiombo, e vi arrestano ad un tratto nel vostro già sì penoso cammino! D. Geramb, malgrado alcuni giorni di riposo appo i monaci sì premurosi a procurargli ogni sorta di comodità reperibile in quella solitudine ed in quel monastero, non poteva senza raccapriccio pensare che per giungere alla sua meta, cioè all' apice della vetta, egli aveva a ripire scoscesi dirupi senza la menoma traccia di cammino. Tuttavia s' arma d' intrepidezza e deciso di superare ogni ostacolo, quand' anche avess' egli avuto ad inerpicarsi coll' aiuto delle sue mani, mettesi in via il primo marzo, allo spuntar del giorno, per la santa

montagna, accompagnato da un Arabo, dal suo giannizzero e da un monaco.

« La salita comincia a quattrocento piedi circa dal monastero; essa è difficilissima, scabrosa, erta, e tanto più laboriosa perchè non componesi, per così dire, che di frammenti di porfido squamoso e di acuti sassi. Avevamo alcuna volta a lottare contro monticelli di ghiaccio o di neve che in qualche sito innalzavansi talmente, che per noi era una vera fatica l'aprirvici un varco. Dopo un'ora era sfinito; malgrado il rigore della stagione, malgrado un freddissimo vento che soffiava, io nuotava nel sudore, al punto che nulla di migliore vidi per lenirmi e rinfrescarmi alquanto che di ricorrere alla neve. Io non mi rammento di essere mai stato a quel segno spossato dalla stanchezza. Frattanto le rimembranze ed i pensieri della fede venivano al mio soccorso, e mi impedivano di ascoltare i sensi della mia debolezza, ed i miei sforzi crescevano a proporzione degli ostacoli.

« Tutto a noi d'intorno avea l'aspetto melanconico e triste; tutto era deserto e silenzioso, nessuna traccia di vegetazione o di verdeggiante muschio sui lati dei massi di granito che innalzavansi al disopra de' ghiacci e delle nevi che circondavanci.

« A mezzo cammino ci abbattemmo in una cappella dedicata al profeta Elia, nella quale trovasi la grotta in cui sostò dopo avere camminato quaranta giorni e quaranta notti per giungere ad Oreb, alla montagna d'Iddio.

« Essendo colà giunto, dice la Scrittura, egli dimorò in una caverna, ed il Signore gli parlò e gli disse: Che fai tu qui Elia?

« Ora, Elia rispose: Io ardo per voi di zelo, Signore, Dio degli eserciti, perchè i figli d'Israello abbandonarono la vostra alleanza, distrussero i vostri altari, ed uccisero col ferro i vostri profeti, io rimasi solo, e tentarono pure di trucidarmi.

« Il Signore gli disse: Esci e sta ritto sulla montagna al cospetto del Signore; eccolo che passò; ed un vento impetuoso e violento rovesciante le montagne, e conquassante le rocce davanti al Signore; ed il Signore non era punto in quel vento, e dopo il vento un tremuoto, ed il Signore non era neanco in quel terremoto;

« E dopo quella scossa, un fuoco, ed il Signore neppur era in quel fuoco, e dopo quel fuoco udissi il soffio di un venticello;

« Dopo che Elia ebbe udito, coprissi il volto col suo mantello, ed essendo uscito si tenne vicino all'ingresso della spelonca, ed ecco una voce che a lui venne dicendogli: che fai tu Elia? ed egli rispose:

« Io ardo per voi di zelo, Signore, Dio degli eserciti, perchè i figli d'Israello abbandonarono la vostra alleanza, distrussero i vostri altari, ed uccisero col ferro i vostri profeti, io rimasi solo, ed essi attentarono ai miei giorni. »

Vediam ora di passaggio qual fosse la carriera laboriosa dei profeti; osserviamo quegl'intrepidi ed instancabili missionari dell'eterna

T.30. Vetta del Sinai

verità, intraprendere per obbedire il divino comando, le opere le più ardue, esporre ad ogni istante la vita, e non calcolare il più delle volte, per campare e sostenere una miserabile esistenza, che sopra un miracolo della Provvidenza, o sulla carità di qualche povera vedova. Questi cingesi di un cilicio, e cosparso di ceneri annunzia a popoli increduli ed irritati, terribili castighi; quegli da una balena reietto sulla spiaggia del mare, fa tre volte il giro di Ninive e predice ai suoi abitanti la distruzione della città loro. Ecco ora il profeta Elia, che scampato allo sdegno di Gesabele, s' innoltra nel deserto, in quel medesimo deserto che noi percorriamo con D. Geramb, si asside, estenuato per la fatica all' ombra di un ginepro, e dice a Dio:

Soffersi assai, Signore, e stanca ho l' alma,
E chieggo a voi perdono
Se morte imploro a mia spossata salma,
Poichè miglior de' padri miei non sono.

Il coraggio lo abbandona, cade per debolezza svenuto e si addormenta. Risvegliato due volte da un angiolo, e dalla sua mano alimentato, rialzasi ed intraprende il suo lungo viaggio di quaranta giorni. Que' profeti, la tonante loro energica voce, la vita loro rigida e quasi selvaggia, quelle mistiche trombe della parola divina, pertanto non furono che una leggiera tinta, che un' ombra pallida dei dodici Apostoli che furono chiamati dalla barca dov' erano per dividersi il mondo intiero, percorrerlo, irraggiarlo di luce, ed innaffiarlo col sangue loro. Non ci voleva meno del genio di Michelangiolo per valutare quegli uomini di Dio e rappresentarceli sulle pareti di S. Pietro in Roma, nelle proporzioni grandiose, proprie a trasmettercene un' idea.

Tali furono i pensieri del Trappista; alla vista de' spaccati monti, delle fesse rocce in parte infrante o rovesciate, ei non potè trattenersi dall' esclamare ripetutamente:

« Qui del Signor come patente è l'orma!

« Dalla caverna di Elia noi continuammo penosamente il nostro cammino in mezzo alla neve, incessantemente bersagliati dal vento del nord, che violentemente soffiava. Finalmente l' augusta vetta (Tav. 30) mostrandosi ai nostri sguardi, rianimò il mio coraggio e parve che novella forza mi desse. Un' ora dopo tutti i miei voti erano appagati. Nei trasporti di una gioia che mi toglieva la memoria delle penose fatiche del viaggio, l' anima mia dimenticava il mondo intiero per assaporare deliziosamente questi dolci pensieri:

« Eccomi alfine sulla sacra vetta
Da cui apparve nell' oscura notte
Il Signore a Moisè, perchè l' udisse
Il popolo, e credesse in lui per sempre.

« Io sono alfine sulle rocce istesse
Dove dall' alba tra saette e lampi
Densa nube a velar venne già il monte
Che rimbombava della tromba al suono.
« Sul Sinai sono che avvampò in quel die
Che il Signor vi discese in mezzo al fuoco,
Per cui la notte delle fiamme i globi
D' una fornace avean l' orrendo aspetto.
« Sul monte sono, ove il fragor crescendo
Per la tuba celeste, a Dio parlava
Là nel roveto il taumaturgo Ebreo,
E al duce d'Israel favellò Iddio.

« E compreso da religioso terrore, m' inginocchiai, le mie labbra si accostarono alla rocca santa; lungo tempo adorai prono in silenzio il Dio delle misericordie che per l'amore che portava ad Israello si era degnato appalesarsi sul Sinai per dargli la sua legge; e dopo averlo umilmente ringraziato delle continue benedizioni che la sua bontà erasi benignata compartire al mio pellegrinaggio, col capo nudo, colla destra sul cuore e cogli occhi al cielo rivolti, pronunziai quelle parole, che la sua bocca avea fatto veementemente sentire:

« Io sono il tuo Signor, sono il tuo Dio »

« La mia voce da niun rumore interrotta, eccheggiò lunghesso le rocce di quella vasta solitudine: la natura intiera pareva che ascoltasse in silenzio gli oracoli del suo divino Autore. »

Avremmo potuto dare la topografica descrizione di questo celebre monte, e descrivere succintamente le rocce che su rocce s'innalzano, le frane che tagliano il passo, le pietre smosse che poco sicure offronsi alla pressione d' un piede, per cui non oscreste appoggiarglielo, i radi arboscelli od arbusti ai quali si attacca il viaggiatore per giungere tutto anelante e sfinito in mezzo ad un rigido freddo, alla meta del viaggio; ma noi siamo più lieti di poter animare la scena melanconica del Sinai coi generosi sforzi di un sessagenario pellegrino, che malgrado l'età volle studiare, colla Bibbia alla mano, que' dirupi fecondi di rimembranze, monumenti indistruttibili della divina potenza. Seco lui si salgono quelle sterili rupi; seco lui si meditano i grandi eventi che si compirono, e la forza dell' interesse che attaccasi a quelle religiose ed istoriche rimembranze, fa sì che D. Geramb dimentichi insiememente la fatica di una salita cotanto penosa, e la noia di una solitudine così profonda. Se voi non percorrete quei dirupi cogli occhi della fede, si è un libro chiuso, una scena senza incantesimo; tutto è muto, tutto è morto colà. Ma credendo ai libri santi, all'autenticità loro, tutto si giustifica e si spiega, e voi non potete fare un passo, nè tendere orecchio, senza incontrare Iddio, senza udire la sua voce.

« Di tutti gli oggetti che offre all' occhio attonito l' aspetto del Sinai, coperto delle rovine di due chiese cristiane e di una moschea costrutta dai Turchi ad onore dell' Ebreo legislatore (pel quale hanno una grande venerazione), altro non ve ne ha da cui sia maggiormente colpito quanto da quello che rimembra il seguente passo dell' Esodo:

« Da che cosa conosceremo noi, dice Moisè al Signore, che noi abbiamo trovato grazia al vostro cospetto, io ed il mio popolo, se voi non camminate con noi, affinchè noi siamo glorificati da tutti i popoli che abitano sulla superficie della terra?

« Ora il Signore disse a Moisè: Io farò ancora ciò che tu hai dimandato; perchè tu hai trovato grazia a me dinanzi, ed io ti conosco per nome.

« Moisè disse: Io vi supplico di mostrarmi la vostra gloria.

« Dio rispose: Io farò passare tutta la mia gloria innanzi a te, e pronunzierò in tua presenza il nome del Signore: perchè io non farò grazia a chi vorrò, e misericordia a chi mi piacerà.

« Ma tu non potrai vedere il mio volto, perchè l' uomo non mi vedrà senza morire.

« Ed egli soggiunse: Ecco un luogo a me vicino, tu starai là su quella roccia.

« Allorchè la mia gloria apparirà, io ti collocherò in un' apertura del masso, e ti coprirò colla mia destra fintanto che la mia gloria sia passata. »

« Ora codesta spaccatura nel masso in cui Moisè collocossi, dove fu dalla mano del Signore ricoperto fino a che la sua gloria fosse passata, ancor oggi sussiste, essa tuttora sensibilmente si riconosce dopo quattro mila anni dall' epoca in cui parlavane lo scrittore inspirato; non havvi alcun viaggiatore di buona fede che non possa vederla; i miei occhi la videro, la contemplarono, ed il mio spirito d' accordo col mio cuore, rendendo omaggio alla veracità delle scritture sante ha ringraziato il Cielo della sorte accordatami di poter sì da vicino considerare ciò che per tanti altri si serba un oggetto di fede.

« Gli avanzi infranti delle varie chiese in quel luogo successivamente costrutte, hanno alquanto rialzati gli orli dell' apertura, ma distinguonsi a prima vista dalla roccia il cui granito è di un' estrema durezza. Vi entrai, mi vi soffermai alquanto e con un grosso martello appena in mezz' ora potei staccarne qualche piccolo frammento.

« Passai tre ore sul Sinai, e come gli Apostoli sul Taborre: « Signore, diceva io, è dolce lo star qui » ed avrei voluto innalzarvi una tenda. La mia guida ed il mio buon monaco mi avvertirono che bisognava pensare al ritorno. Io mi feci più volte ripetere quell' avviso, e prosternato di nuovo promisi a Dio di essergli fedele, gli giurai: *di non aver altro Dio davanti a lui,* e partimmo.

Ma quando il viaggiatore, tutto abbagliato dalla maestà del Dio che apparve al duce degli Israeliti, ritorna in sè da quella specie di

estatico annichilamento, che cagiona il pensiero di una così imponente scena, all' umana fralezza, e che non può bastare su quella terra de' miracoli, alla folla ed alla violenza delle religiose impressioni, egli cammina di prodigio in prodigio; appena riavutosi dalla emozione, dopo aver discesa la montagna, eccolo ad un tratto nella valle di Rafidim al luogo chiamato della Tentazione *(ubi tentaverunt patres nostri)*, per vedervi, per contemplarvi la roccia dalla quale Moisè fece scaturire acqua, battendola colla sua verga.

E qui noi dobbiamo obbliare i nostri costumi e le nostre usanze europee, e trasportandoci col pensiero nel deserto, tentare di formarci un'idea di ciò che doveva essere quella rozza moltitudine, che non intendeva le mire di Dio sul suo popolo, dalla schiavitù d'Egitto liberato, e che vedevasi in mezzo ai sassi ammonticchiati dell'Arabia, priva del più necessario *elemento*, e tormentata dalla sete la più ardente. Allora ci spiegheremo facilmente le sempre crescenti lagnanze di quella popolazione, ed il miracolo operato da Moisè per dissetarla non ci sembrerà che sempre più grande e più degno della nostra ammirazione.

Lasciamo parlare i libri santi; ogni parola che racchiudono è fatta per la nostra istruzione e per la gloria di chi le ha dettate:

« Tutta la moltitudine dei figli d' Israello essendo partita dal deserto di Sin, secondo i loro accampamenti, dietro l'ordine del Signore, essi innalzarono le loro tende in Rafidim dove non eravi acqua per dissetare il popolo.

« Ed il popolo irritossi contro Moisè e disse: Dateci dell' acqua affinchè noi beviamo, e Moisè disse loro: Perchè gridate voi contro di me, perchè tentate voi il Signore?

« Il popolo dunque ebbe sete a cagione della mancanza di acqua, e mormorò contro Moisè dicendo: Perchè ci hai tu fatti uscire d' Egitto coi nostri figli ed i nostri armenti per farci morire dalla sete?

« Moisè gridò verso il Signore, dicendo: Che farò io a questo popolo? ancora un po' di tempo e mi lapiderà.

« Ed il Signore rispose a Moisè: Cammina innanzi al popolo e teco prendi alcuni degli anziani d' Israello, e tieni colla mano impugnata la verga colla quale percuotesti il fiume Giordano.

« Io ti precederò sulla pietra dell'Oreb e tu la percuoterai, e l'acqua ne scaturirà affinchè il popolo beva; e Moisè fece così alla presenza degli antichi d' Israello.

« E chiamò quel luogo col nome di *Tentazione* a cagione delle lagnanze rivoltose dei figli d' Israello, perchè tentarono il Signore dicendo:

È fra noi, o non è, il Signore Iddio?

« La roccia dalla quale dice la tradizione che Moisè fece uscire acqua, presenta caratteri di verità ben convincenti.

« Io non saprei d' aver visti in vita mia monumenti che provino in più convincente maniera i fatti dell' antichità, che devono rammentare. Immaginatevi sopra un suolo arido, sterile, sprovvisto di ogni sorta di piante, e nei dintorni del quale non trovasi una goccia d' acqua, immaginatevi, dico, un masso enorme di granito, alto di tredici o quattordici piedi, largo dieci, ed avendone almeno cinquanta di circonferenza, staccato dal monte, e rotolato nella valle in mezzo ad altri massi di minor mole che le frane e i guasti dei secoli vi precipitarono. »

« Quel masso, dice un viaggiatore che visitò i luoghi e le cui opinioni filosofiche non permettono di sospettare ch' egli voglia favorire la rivelazione, quel masso lascia scorgere sulla sua verticale superficie un canaletto di circa dieci pollici di larghezza e tre pollici e mezzo di profondità attraversato da dieci o dodici scanalature o tagli di circa due pollici di concavità, effetti del soggiorno dell' acqua nella parte più tenera del macigno, che i monaci e gli Arabi chiamano il dirupo di Moisè. »

« Questa descrizione, io la riconosco, essa è perfettamente esatta; non vi sono che quelle parole *nella parte più tenera* che mancano di verità. Il masso al contrario, almeno ora, è talmente duro in tutte le sue parti, che dopo raddoppiati colpi di martello durante un' ora intiera, non potemmo appena staccarne che piccoli frantumi; il manico dello strumento adoperato era pure di ferro, eppure non potè resistere, e piegossi.

« Una cosa più rimarchevole ancora e che tacque lo scrittore citato, si è che al giorno d' oggi peranco, il luogo dove trovasi il masso è designato dagli Arabi col nome di *Massab* o *Meribab* che equivalgono alle stesse espressioni della Scrittura di *Massah* e di *Meribah* di cui servesi l' Ebreo, e che significano lagnanza e tentazione. » — Dietro questa dettagliata descrizione che noi dobbiamo ad un uomo di buona fede che non scrive, nella sincerità dei suoi convincimenti, che per la gloria del culto che professa con tanta ingenuità e coraggio, in seno a popolazioni infedeli, può servire ai pittori che vorranno da ora in poi accingersi a rappresentare questo gran fatto, per rettificare il materiale errore nel quale incorsero alcuni loro predecessori, che dipinsero Moisè che facea scaturir acqua, sì ardentemente desiderata e cotanto ingiuriosamente dimandata dai giudici; dal mezzo di una catena di rocce o dirupi. Qui l' evidenza del miracolo è ben più dimostrata, poichè la sorgente scaturì ad un tratto alla voce dell' Ebreo Legislatore da un masso isolato, e di troppo lieve dimensione per acchiudere in seno la menoma vena d' acqua; poichè il suolo è tutto all' intorno colpito dalla sterilità, e che veruna vegetazione annunzia che sia giammai stato innaffiato, prima che la possa a cui nulla resiste. facesse scaturire inopinatamente innanzi alla folla attonita, i torrenti che dovevano dissetarla. I Beduini, continua D. Geramb, at-

tribuiscono una virtù maravigliosa alle scavazioni che l' acqua tracciò nel granito del dirupo, essi vi depositano dell' erbe che vanno a cercar ben lontano, e le danno in seguito a mangiare ai loro cammelli quando sono ammalati. »

Inerpichiamoci coll'infaticabile trappista sulla vetta dell'Oreb e soffermiamoci nel luogo dove raccontasi che Moisè trovavasi quando vide il roveto ardente. Da quel punto la prospettiva è ammirabile e non può paragonarsi a verun' altra. Aveva alla mia sinistra il monte Sinai protendente maestosamente la sua cima verso i cieli, ad una mezza lega al disotto di me in una valle stretta e profonda, io vedeva come a' miei piedi la fortezza del monastero della Trasfigurazione, disperazione dell' Arabo che avido brama ciò che racchiude, ma che misura con occhio costernato le sue mura che non saprebbe oltrepassare; più lunge nel giardino del convento i miei sguardi vagheggiavano i bei cipressi, la cui verdura rende ancor più tristi gli aridi e scoscesi dirupi che circondano il monastero, e protendono i loro enormi fianchi nel deserto; a destra la mia vista prolungavasi sulla via che percorsero i figliuoli d' Israello per venire al monte Sinai, sulla pianura ove attendaronsi quando il Signore diede la sua legge a Moisè, ed al di là di quella valle ricoperta di dumi secchi e giallastri, tutto il vasto anfiteatro delle montagne che la circoscrivono.

« Assiso sul masso, diedi un libero corso a tutti i miei pensieri; in folla si risvegliarono le mie rimembranze e mi facevano rapidamente presenti i miracoli della predilezione d' Iddio pel suo popolo ed i prodigi d' ingratitudine di quel popolo grossolano e carnale; giammai non provai maggiormente l' enormità delle prevaricazioni d' Israello divenuto idolatra alle falde a me presenti di quelle montagne.

Io vedeva in mezzo al campo l' altare sacrilego eretto d' Aronne, vedeva l' abbominevole idolo, gli olocausti, le vittime offerte e la moltitudine obbliando il Signore che l' aveva liberata dalla schiavitù di Egitto, gli uni assisi per gozzovigliare, gli altri in preda a giubilo insensato, intrecciando impure danze ed oscene. Vedeva Moisè frettoloso discendere dal Sinai, rompendo le tavole del decalogo nei trasporti della religiosa ira sua, ed i figli di Levi, di gladio armati passare e ripassare lungo il campo, di porta in porta colpir di morte il vicino, l' amico, il germano; udiva i lamenti del colpevole ed i suoi gemiti cadendo e spirando sotto i micidiali colpi. E nel medesimo tempo che a quel terribile spettacolo io riconosceva la giustizia delle vendette divine, io rimaneva sconcertato e confuso dell'eccesso d'accecamento e d'ingratitudine che aveva fatto disconoscere i più evidenti, i più recenti benefizi; e per l'intelligenza d'un così strano mistero, io mi sentiva astretto a rientrare in me stesso e profondamente indagare le miserie del mio proprio cuore, e da quell' analisi finiva per riconoscere, che più ingrato ancora, ben più sovente eragli accaduto, dopo ottenute grazie e ricevuti favori non men grandi da

Dio, di adorare divinità straniere, cioè quelle che adora il mondo; felice d'avere nel giorno del mio ravvedimento, ritrovato nelle mani dei Leviti della novella legge, in luogo di micidiale brando, la croce del mio Salvatore, la sua misericordia, ed il perdono ai miei falli! »

L'autore fa qui allusione al vitello di oro, che gl'Israeliti adorarono nel deserto, dandosi in braccio a colpevoli piaceri, ed oscene danze intrecciando intorno a quell'idolo. Pretendesi riconoscere in una escavazione della rocca di tre piedi di diametro profonda, la stampa in cui venne fusa quella divinità, che il popolo ribelle alla voce d'Iddio, volle adorare durante l'assenza di Mosè; ma è un grave errore. Malgrado le asserzioni ironiche di Voltaire, venne vittoriosamente dimostrato nelle *Lettere di alcuni Ebrei* ec. dall'abbate Guénée, che quel vitello d'oro era di una picciolissima dimensione e presso a poco eguale a que'segni od aquile che si collocano alla sommità de'stendardi od insegne degli eserciti.

La legge data sul monte Sinai.

« Allorchè Iddio volle sul monte Sinai dare la sua legge a Mosè, quattro importanti cose compiacquesi d'operare. Discese al romoreggiare del tuono ed allo squillo delle trombe; tutta la montagna parve di fiamme avvampante in mezzo a turbini di fumo; Dio incise il decalogo su due tavole di pietra; e pronunziò gli altri articoli della sua legge con voce così intelligibile che tutto il popolo potè conoscerla.

« Per pubblicare la legge del Vangelo egli rinnovò queste quattro cose in ben più eccellente maniera. L'opera incominciò con grande strepito; ma non fu nè la violenza dello scoppio del tuono, nè lo squillar delle tube come odesi nelle battaglie; il rumore che Iddio fece sentire fu simile a quello d'un vento impetuoso che figurava il Santo Spirito, e che senza essere terribile e minaccioso, riempì tutta la casa, e chiamò tutta Gerusalemme allo stupendo spettacolo che Dio voleva darle. Seguì il fuoco, ma puro e senza fumo, e che non apparì già da lunge per intimorire i suoi discepoli, ma la cui fiamma innocente senza scottarli nè arderne i capelli, posò come ignea lingua sui loro capi. Quel fuoco penetrò all'intimo, e per quel mezzo, l'evangelica legge venne soavemente impressa non in lapidi, ma in cuori dalla grazia inteneriti. Fuvvi una parola, ma che si moltiplicò in ammirabile maniera: e mentre sul Sinai Dio non parlò che una lingua ad un solo popolo, nella pubblicazione del Vangelo, che doveva riunire in uno tutti i popoli dell'universo nella fede cristiana, in un solo sermone si udivano tutte le lingue, ed ogni popolo intendeva la sua. Così Gesù Cristo stabilì, ben altrimenti che Mosè, la sua legge. Crediamo, speriamo, amiamo, e la legge sarà nel nostro cuore; prepariamole

orecchi interni, attenzione semplice, un timor filiale che si converta in amore.

«Al disopra del Sinai, Dio ad alta voce imponeva· che nè uomo, nè animale s' avvicini sotto pena della vita, e chiunque s' accosterà sarà colpito di morte. Sulla santa montagna di Sion Dio non solo si appalesa sotto la forma di luminosa fiamma vivace, ma penetra in tutti i cuori; quel bel fuoco prende la figura di una lingua, lo Spirito Santo viene a parlare al cuore degli Apostoli, e dal loro cuore deve uscire la parola che convertirà l' universo (Bossuet. *Elevazione sui misteri.*)

Agevolmente concepisco la folla de' pensieri che innonda l' anima d'un viaggiatore, assiso solo sulla vetta di una roccia in faccia ad un attraente panorama; se tanto alla meditazione è favorevole un luogo simile. Come rapidamente s' involano e sono deliziose le ore sull'Alpi, al cospetto di quella incantevole natura, di quelle cascate, di que'laghi, e di que'svelti pini! a misura che i polmoni più liberi e più dilatati, vi fanno sentire la vita, la vostr'anima sciolta altresì da tutto ciò che è materiale e penoso, s'innalza e lanciasi pura verso le inaccessibili vette, e perdesi in delizie che nulla può esprimere nè pareggiare. La meditazione vi divien facile; indovinasi ciò che non sarebbe stato che inesplicabile enigma in mezzo al romore delle città ed in un circoscritto spazio, dimentichi del mondo, liberi dalle inquietudini affannose che assediano l'uomo il più avventurato, il Cristiano allora non vive e non respira che pel suo Dio e per la virtù; i più nobili desiri lo rapiscono, e disgustato della terrena dimora, con un piè già quasi nel cielo, ei non vorrebbe ridiscendere verso la valle, ove l' attende la turba sociale occupata de' suoi piaceri, o delle mordaci cure, delle oziose passeggiate, o del bisogno di agitarsi per ingannar la noia che spesso perseguita l'uomo anche in mezzo ai più cari sollazzi; o per alleviar l'inquietudine che tormenta una precaria sussistenza, che tanto per coloro che s'illudono, come per quei che disperansi, deve un giorno finire colla morte,

G. G. Rousseau, parlando sol da filosofo, ottimamente descrisse gli effetti dell'atmosfera sulle alte montagne.

« È generale impressione su tutti gli uomini eguale, benchè tutti non siano in caso di rilevarla, che sulle alte montagne ove l'aria rarefatta è pura e sottile con maggior facilità respirasi; più agili sono le membra; lo spirito è più sereno; i piaceri sono più vivi, e le passioni più moderate. I meditabondi pensieri acquistano un non so qual carattere grande e sublime, proporzionato agli oggetti che ci colpiscono, e provasi una dolce e tranquilla voluttà che nulla di acre, nè di sensuale inspira: pare che innalzandosi al disopra del soggiorno degli uomini, vi si lasci tutti i bassi e terreni sentimenti, che a misura che uno avvicinasi all'eteree regioni, l'anima contragga ed acquisti una parte dell'inalterabile purezza loro: vi si è pensosi senza melanconia, pacifici senza indolenza, contenti di essere e di pensare,

tutti i desiderî troppo vivi si mitigano e perdono quella spina che li rende alle volte dolorosi. Non lasciano in fondo al cuore, che una leggiera emozione dolce e soave, ed è per ciò che un buon clima fa servire alla felicità dell'uomo le passioni che formano altrove il suo tormento. Io son d'avviso, che verun'agitazione violenta, veruna malattia di vapori, possa mantenersi contro un simile soggiorno prolungato ».

CAPITOLO XVI.

PROSPETTO GENERALE DELL'EGITTO.

Il Nilo — Imbarco di S. Luigi per Damiata — Bocche del Nilo presso Rosetta — Fertilità dell'Egitto — Piramidi — Menfi — Tebe — L'armata francese davanti alle sue rovine — Simulacro di Memnon atterrato — La Tebaide ed i suoi solitarî.

Noi abbiam fatto menzione dell'Egitto, parlando dei Giudei che attraversarono, sotto la condotta di Mosè e di Aronne, vaste solitudini per giungere alla Terra Promessa nella quale per l'incredulità loro dovettero tardare a por piede. Noi ritardiamo con piacere a parlarne.

« Questa regione sì potente sotto i Faraoni, sì florida e ricca sotto i Tolomei, è tuttora sì importante sotto i rapporti storici ed archeologici, da fissare la nostra attenzione. Si è l'Egitto, che delle scienze culla e delle arti istrusse, la Grecia, e si è la Grecia che instruì i Romani, che poscia tramandarono a noi gli acquistati lumi. Dopo avere, durante più di mille anni, ecclissati i più gloriosi imperi, dopo avere sotto Sesostri soggiogata una gran parte dell'antico mondo, finì quella contrada per divenire successivamente ludibrio de'Persiani, de'Romani, degli Arabi e dei Turchi. La tirannide ed i flagelli che l'accompagnano, la spogliarono di alcuni fra i titoli dell'antica sua gloria; ma il suo nome solo tuttora scuote l'immaginazione, e le rimembranze di Tebe, e di Menfi e d'Alessandria i nomi del lago Meride e del Laberinto, le piramidi e gli obelischi sopravvivranno ai tempi.

« Sul finir del testè secolo estinto, »

un'armata francese penetrò nell'antica patria dei Faraoni, ed i dotti che l'accompagnavano poterono presentare all'Europa nell'opera la più magnifica ed imponente che siasi giammai pubblicata, il quadro compiuto degli avanzi che tuttora adornano quella regione illustre. Un'altra circostanza che merita altrettanto la nostra attenzione sono i nobili sforzi fatti dall'attuale Bassà d'Egitto, Mohammed-Aly, per ridonare a codesta illustre porzione dell'Africa una parte dell'antico suo lustro, introducendovi a poco a poco le savie istituzioni europee. »

L'Egitto è pure il nome che maggiormente ci abbia colpiti nella nostra infanzia. Non è forse una commovente istoria quella della piccola culla galleggiante sull'acque del Nilo, in procinto di affondare col fanciullino che portava? (e codesto bambino era Mosè). Il pa-

niere di giunchi o vimini, intonacato di bitume e pece, nascosto fra le canne sull'orlo del fiume; la sorella del fanciullo che stassene distante per ispiare che ne avvenisse; la figlia di Faraone, che viene al fiume per un'abluzione, che scorge quel cestellino, e manda una delle sue damigelle perchè gliel rechi; ed il neonato affidato alla propria madre, che per tale non è conosciuta, affinchè venga allattato; e l'adozione che ne fa la principessa; quai dettagli commoventi! Noi tutti ne abbiamo serbata la memoria, come la serbammo pure di quel Giuseppe che venne dai fratelli venduto, poi condotto alla corte di Faraone, poi trionfante delle accuse de' suoi nemici e degli agguati d'una donna; innalzato ai primi onori dell'impero, e facendo distribuire delle biade alla sua famiglia che più nol conosceva; poscia perdonando ai fratelli che lo avevano gittato nella cisterna, abbracciando il suo vecchio padre, e rimandandoli nel loro paese colmi di favori e di presenti. Con quale impressione profonda non contammo noi le piaghe terribili a cui soggiacque l'Egitto a cagione dei mali che faceva soffrire agli Ebrei? Con quale interesse non iscorgemmo noi que' medesimi Ebrei sotto la direzione di Mosè, fuggendo alla dura schiavitù degli Egizî, mettere fra questi e loro il mare che apresi per salvare il popolo d'Iddio ed inghiottire i suoi nemici? In ogni domenica noi abbiamo cantato quel passaggio del mar Rosso miracoloso con David, col re poeta. Abbiamo accompagnata pure con occhio inquieto la sacra Famiglia, quando astretta dalle persecuzioni di Erode ad abbandonare l'ordinario domicilio, rifuggiasi in Egitto, compiendo già un lungo e duro pellegrinaggio per salvare il pegno prezioso che l' era stato affidato. Il buon Rollin, nella sua lunga storia degli Egiziani, ci ha iniziati ai grandi lavori di quel popolo industre e paziente; egli ci fece conoscere la savìezza delle sue leggi e de'suoi costumi, il numero delle sue città popolose, ed i più minuti ragguagli sugli ammirabili monumenti che ne facevano la gloria.

A proposito della fuga in Egitto, Bossuet che vede sempre gli avenimenti con una profondità ed una semplicità meravigliose, esclama:

« Strana condizione di un povero artigiano che vedesi bandito ad un tratto! e perchè? perchè Gesù è a lui affidato e che l'ebbe seco nel cuore prima che fosse nato. Egli e la sua santa sposa vivevano poveramente, ma tranquillamente nella loro dimora, guadagnandosi giornalmente il vitto coll'opera delle lor mani: ma non sì tosto è nato Gesù, non havvi più riposo nè tranquillità per loro. Frattanto Giuseppe non si lagna, e rimane sommesso, e adora quell'istesso fanciullo che non gli arreca se non se persecuzioni; egli parte, sen va in Egitto ove ritrovasi straniero, senza nemmen sapere quando ritornerebbe in patria, alla sua officina, alla sua povera casa....

« Non si ha Gesù per nulla, bisogna prender parte alla sua croce. Padri e madri cristiani, sappiate che i vostri figliuoli saran forse per voi altrettante croci; non risparmiate perciò le necessarie cure non

solo per conservar loro la vita, ma ciò che è vera conservazione, per inspirar loro i principi della virtù. Preparatevi alle croci che Iddio vi appresta in questi pegni del vostro affetto scambievole, e dopo averli offerti a Dio, come Giuseppe e Maria, aspettatevi di riceverne come essi, quantunque in altra maniera, ben più disgusti che dolcezze » (BOSSUET *Elevazione sui misteri*).

Ed il Nilo! contiene lui solo tutta l'istoria di codesta vasta regione. Bel fiume, la cui sorgente fu lungamente sconosciuta, vide sulla doppia sua riva ergersi tali e tante città di cui avrebbe per una sola potuto andare superbo un regno; provvidenza di una vasta e lunga valle che non attende ogni anno se non che le di lui regolari inondazioni, per fertilizzare colla feconda creta le sue campagne che producono frutti e legumi i più deliziosi. Quanti fatti compieronsi sulle sue sponde! quanto sangue inondolle! quante rovine oggi le disonorano! Felici, se è possibile che le sue onde trascorrano sotto le dolci e tolleranti leggi di un principe autorevole; e se quelle contrade sì belle, che i Romani chiamavano il granaio della gran Città, ripigliassero l'antico lustro accogliendo con amore i nostri popoli, le nostre arti e la nostra industria!

Noi avremmo potuto citare mille istorici tratti che sul suo lido ebbero principio e catastrofe. Per circoscriverci nel religioso quadro che il nostro tema comporta, ci limiteremo a raccontare come Luigi IX s'imbarcò su quel fiume per ritornare a Damiata: vedrassi il coraggio, la nobiltà d'animo veramente reale, ed il sagrifizio della sua vita all'uopo, di cui diè tante prove in quel momento.

« Luigi IX, conservando la sua intrepidezza e la sua impassibilità in mezzo al lutto ed all'afflizione generale, occupossi di salvare i miseri e deplorabili avanzi della sua armata, dopo conchiuso il trattato nel 1210 col sultano, e tutto fece preparare per la partenza delle sue truppe.

« S'imbarcarono sul Nilo i fanciulli, gli ammalati e le donne. Erasi aspettato il far della notte per occultare al nemico simili dolorosi preparativi. La spiaggia presentava un lacerante spettacolo: non vedevansi che crociati oppressi dai patimenti, ed in lagrime separandosi dagli amici, che più non dovevano rivedere. In mezzo di quelle dolorose scene, gli Arabi prevalendosi della notturna tenebria, penetrano nel campo, derubano i bagagli, e trucidano tutti quelli che incontrano. Una folla smarrita fugge per ogni dove, e grida spaventevoli di costernazione rimbombano sulle rive del canale e del fiume.

« I marinai s'accorgono, al chiarore delle faci che il nemico aveva accese, di quel disordine orribile: e veggendo la strage de'Cristiani, temendo per loro stessi, dispongonsi a salpare. Il re che malgrado l'estrema sua debolezza era presente a tutto, fa respingere gl'infedeli fuori del campo, rassicura la moltitudine de'crociati, e comanda alle navi che già s'allontanavano dalla riva, di riaccostarsi e di ricevere il restante degli ammalati e de'feriti.

« I legati del papa e molti signori francesi salirono un grosso vascello, e fecero mille premure al re di fare lo stesso, ma egli non poteva risolversi ad abbandonare il suo esercito: invano gli si fece presente che il suo stato di salute, per la gran debolezza, non gli permetteva più di combattere, e lo esponeva a cadere nelle mani dei Saraceni; invano soggiungevasi che la sua vita esponendo, compromettova la salvezza dell'armata; queste, e parecchie altre ragioni, suggerite da sincero affetto per la sua persona, non valsero a fargli cangiare di risoluzione. Egli rispondeva che niuna minaccia o pericolo potrebbe dividerlo da' suoi fedeli guerrieri; che egli avevali seco lui guidati e che voleva ripartire con loro, e morire se abbisognava in mezzo ad essi, ma staccarsene giammai.

« Quella eroica determinazione dalla quale scorgevansi le inevitabili conseguenze, immergeva tutti i cavalieri nella costernazione e nel dolore il più intenso. I soldati dividendo i sensi de'cavalieri, correvano sulle rive del Nilo, e rivolti a quelli che lo scendevano gridavano a tutta possa: *Aspettate il Re, aspettate il Re*. Le frecce ed i sassi volavano contro i legni che continuavano a secondare la corrente. Molti soffermaronsi, ma Luigi ordinò loro di progredire nel loro cammino.

« La maggior parte de'guerrieri francesi era oppressa dal male ed estenuata dalla fame. Le fatiche, i nuovi rischi che andavano ad incontrare non isgomentavano il loro coraggio; ma non potevano reggere all'idea d'abbandonare luoghi memori ancora delle loro vittorie. Il duca di Borgogna misesi in cammino alla sera istessa; poco tempo dopo il restante delle truppe lasciò il campo seco portando le tende ed i bagagli. Luigi che voleva partire colla retroguardia, non aveva ritenuto delle sue genti d'arme che il prode Sargines ed alcuno trai suoi cavalieri e baroni che avevano ancora i loro destrieri. Il Re sostenendosi a stento mostravasi in mezzo a loro su d'un arabo cavallo; non portava nè elmo nè corazza, ed altr'arma non aveva che la sua spada. I guerrieri rimasti al suo fianco il seguivano in silenzio, e nello stato deplorabile in cui erano ridotti, esternavano ancora qualche poco di giubilo d'essere stati prescelti per difendere il loro re, e per morire ai suoi fianchi. » (MICHAUD, *Storia delle Crociate*).

Per dare un saggio delle bellezze di ogni genere che oggi ancora presentano le rive del Nilo, noi citeremo la descrizione di Rosetta, somministrataci dal cavaliere Badia (Aly-Bey).

Rosetta e la bocca del Nilo vicino a questa città.

La città di Rosetta, che gli abitanti chiamano Raschid, è sita sulla sponda sinistra od orientale del Nilo; essa è poco larga, ma lun-

ghissima. Le sue case, come quelle della campagna, sono in mattoni e di quattro o cinque piani, ciò che riunito al gran numero di finestre ed a due grandi e superbe torri, dona a Rosetta l'apparenza di una bella città europea.

Se si aggiungono a questo quadro le vicinanze del gran fiume, ed al di là, la prospettiva del delta, la bellezza del clima, e l'eccellenza delle produzioni del fertile terreno, si giudicherà quanto sarebbe delizioso il soggiorno di codesta città, se gli uomini colle disposizioni loro non contrariassero quelle di una tanto benefica natura.

« La bocca del Nilo presso Rosetta forma un ammirabile quadro. Quel maestoso fiume trascina lentamente i suoi flutti fra due sponde coperte di palme, d'alberi d'ogni specie, di grandi piantagioni di riso, e di un'infinità di piante selvagge ed aromatiche i cui profumi imbalsamano l'atmosfera. Paesetti, capanne, e casolari sono qua e là sparsi per ogni dove; le giovenche, le pecore, ed altri animali pascolano in que' prati o sono coricati sulla verde erba; mille specie di augelli canori fanno eccheggiar l'aria de' loro gorgheggi: a migliaia le anitre e le gallinelle (*poules d'eau*) ed altri augelli della medesima famiglia scherzano sull'acqua; e fra loro scorgonsi gran truppe di cigni che sembrano i sovrani di quei popoli acquatici. » (*Viaggio d'*Aly-Bey).

Senza risalire ai tempi remoti, senza perdersi in discussioni istoriche sull'antico Egitto, vediamo anzi quale ancor sia attualmente.

« Sotto qualunque aspetto e rapporto si consideri questa contrada niun' altra in suo confronto può superarla mettendovisi a parallelo, nè farle concorrenza.

« È l'Egitto il più fecondo suolo della terra, il più agevole a coltivarsi, il più sicuro ne'raccolti; l'abbondanza non vi dipende già come in Morea e nell'isola di Candia da pioggie suscettive di mancarvi, l'aria non vi è già malsana come a Cipro, e la mortalità non vi regna già come in quelle tre contrade.

« L'Egitto per la sua estensione è pari al quinto della Francia, e per la ricchezza del suolo può eguagliarla. Egli riunisce tutte le produzioni dell'Europa e dell'Asia. Il frumento, il riso, il cotone, il lino, l'indaco, lo zuccaro ec. ec. E coll'Egitto solo, noi potremmo (i Francesi) perdere ogni altra nostra colonia impunemente. Egli è alla portata della Francia, e dieci giorni condurrebbero le nostre flotte da Tolone ad Alessandria; essa è mal difesa, di agevole conquista e non difficile a conservarsi (1). Non bastano tutti questi vantaggi che gli

(1) Questo era scritto nel 1788. Ora che l'Egitto appartiene al viceré Ibraim-Bassà, non sarebbe una facile preda. Ma all'epoca in cui Buonaparte vi comandava una troppo debole armata, se la vittoria gli fosse stata sempre fedele, e che il bisogno di ritornare in Francia non l'avesse preoccupato, quale conquista utile e gloriosa non avrebb'egli potuto fare!

sono proprî: la sua posizione altri ne offre accessorî che non son meno importanti se la possedessimo. Mercè l'Egitto, noi saremmo a contatto coll'India, deriveremmo il nostro commercio pel mar Rosso; stabiliremmo l'antica circolazione per Suez e faremmo deserto il Capo di Buona Speranza. Colle carovane d'Abissinia trarremmo a noi tutte le ricchezze dell'Africa interiore, la polve d'oro, i denti d'elefante, le gomme, e gli schiavi; ed i soli schiavi formerebbero un articolo importantissimo: perchè mentre alla costa di Guinea costano fr. 800 cadauno, noi al Cairo non li pagheremmo che fr. 150, e ne riempiremmo le nostre isole(1). Col favorire il pellegrinaggio della Mecca noi godremmo di tutto il commercio di Barbaria fino al Senegal; e la nostra colonia, od anche la Francia istessa diverrebbe l'emporio generale d'Europa e fors'anco dell'Universo. » (VOLNEY)

Era quello il grande progetto che tormentava Napoleone; nol potè compiere; ma cento mila Francesi almeno salutarono le piramidi di Egitto, Tebe delle cento porte, e le rovine di Menfi; ed il nome loro immortale sarà per sempre in quelle vaste regioni ripetuto; e le arti conserveranno ai posteri i più lontani i contorni di que' monumenti, che gli Arabi ed i tempi giornalmente distruggono.

« Quando uno avvicinasi a que' colossi (le piramidi), dice il sig. Denon, le forme loro canterute, angolose ed inclinate li abbassano e li dissimulano all'occhio; d'altronde siccome tutto ciò che è regolare non è piccolo o grande che pel paragone, e vedere che quelle masse che ecclissano tutti gli oggetti circonvicini non eguagliano la menoma delle montagne, si è sorpresi di sentire decrescere la prima impressione che da lunge avevano fatto provare; ma quando sopra una conosciuta scala, viensi a misurare quella gigantesca produzione dell'arte, allora essa ripiglia tutta l'immensità sua reale.

« In effetto cento persone che erano all'apertura sua quando giunsi, mi parvero sì piccole che non le credetti uomini; ma per parlare di ciò che sono codeste masse, inerpichiamoci in pria sopra un monticello di frantumi e di sabbia, avanzi dello scavo del primo di codesti edifizi che incontrisi, e che servono oggi per giungere all'apertura dalla quale può entrarvisi. Codesto varco praticato, quasi a piedi sessanta dalla base, era velato dall'intonacamento generale che serviva di terza ed ultima clausura al ridotto silenzioso che racchiudeva quel monumento. Là comincia immediatamente la prima galleria; ella si dirige verso il centro e la base dell'edifizio; i frantumi che furono mal estratti o che pel pendio naturalmente ricaddero in quella galleria, uniti alle sabbie che i venti del nord vi gittano giornal-

(1) Tutti questi calcoli sul prezzo degli schiavi sono curiosissimi. Se il filosofo che li ha consegnati nel suo libro vivesse ancora, egli ne sarebbe un tantino mortificato, ed io sono d'avviso che li disapproverebbe, ovvero li modificherebbe d'assai.

mente e che nessuno ritrae, hanno ingombro quel primo varco in modo che incomodissimo ne riesce il vallico. Giunti all'estremità s'incontrano due massi di granito che servivano di seconda clausura di quel misterioso ridotto; quell'ostacolo stupì senza dubbio coloro che tentarono quell'indagatrice escavazione; le loro operazione divennero incerte; tentaro un foro nel massiccio della costruzione ma inutilmente e ritornarono sui loro passi; girarono attorno ai due macigni, li superarono, e scopersero una seconda galleria ma d'una tale ripidezza, che dovettero tagliare transversalmente il suolo perchè ne fosse possibile la salita. Allorchè da questa specie di galleria si è giunti ad una specie di pianerottolo, trovasi un buco di comune accordo chiamato il *pozzo*, e l'imboccatura d'una galleria orizzontale che adduce ad una camera conosciuta sotto la denominazione di *Camera della Regina*, senza ornati, senza cornici nè iscrizioni; ritornati al pianerottolo, uno può elevarsi nella grande Galleria che conduce ad un secondo pianerottolo sul quale era la terza ed ultima clausura, la più complicata nella sua costruzione, quella che poteva dare maggiormente un'idea dell'importanza che davano gli Egiziani all'inviolabilità de' loro sepolcri. In seguito viene la camera reale contenente il sarcofago; questo piccolo santuario, è l'oggetto di un edifizio cotanto mostruoso e colossale che non ha paragone con quant'altro di colossale abbiano costrutto gli uomini.

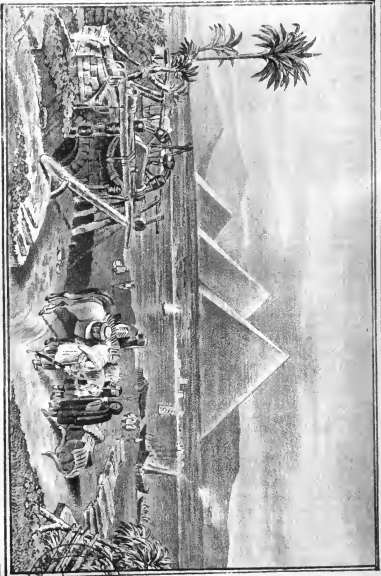
« Se si considera l'oggetto della costruzione delle piramidi, la massa d'orgoglio che le fece intraprendere pare eccedere quella della fisica loro dimensione; e di codesto monumento non si sa quale di due cose debba maggiormente meravigliare, se la tirannica demenza che osò comandarne l'esecuzione, o la stupida obbedienza del popolo che volle prestar le sue braccia a simili costruzioni.

Insomma il rapporto il più degno sotto il quale si possano per l'umanità considerare quegli edifizii, si è che nell'innalzarli, gli uomini abbiano voluto rivalizzare colla natura in immensità ed in eternità, e che l'abbiano fatto con riuscita, poichè le montagne propinque a que'monumenti dell'audacia umana sono meno elevate e meno conservate ancora.

« Erodoto racconta essergli stato narrato (e non son poche le fole che ci narra) che la piramide maggiore, quella di cui ho testè parlato, era la tomba di Cheops, che la piramide vicina era quella del suo fratello Chephrenes che eragli succeduto: che cento mila uomini erano stati occupati vent'anni a costruirla, e che i lavori necessarj intorno a quell'edifizio avevano renduto ai suoi popoli odioso quel principe, e che malgrado le comandate imposte a suoi sudditi, le sole spese del mantenimento degli operai erano tant'alto salite che era stato obbligato a prostituire sua figlia per terminare il monumento. »

È cosa increscevole a sentirsi, che monumenti immortali, oggetti di sempiterne discussioni, e visitati da tanti viaggiatori, servano a

Il Nilo, le Piramidi, Vestigia di Menfi

T. 31.

perpetuare rimembranze cotanto disonoranti, e che siano ripetute senza che vi si presti fede.

Dopo di queste piramidi, opera dell'orgoglio e frutto della pazienza, il cui uso o scopo non è e non sarà forse mai conosciuto, presentasi allo spirito l'antica Menfi (*Tav. 31*), la seconda residenza dei Faraoni. Non fu che ai Francesi che accompagnarono Buonaparte nella sua spedizione d'Egitto che venne dato risolvere i dubbi che avevano esistito fino allora sul suo vero sito. Essa era fabbricata sulla riva sinistra del Nilo ed aveva, secondo Diodoro Siculo, 150 stadj di circonferenza.

Il palazzo dei re s'estendeva in lunghezza da una estremità all'altra della città: era probabilmente la riunione di varii fabbricati accompagnati da cappelle, da templi, da boschetti e da giardini ecc. Codesta città aveva numerosi magnifici templi fra i quali distinguevasi quello di Vulcano: vantavasi moltissimo la magnificenza de' suoi periplei o porticati, ed il colosso di 65 piedi lungo che al tempo d'Erodoto vi si vedeva coricato supino.

Di fronte al portico meridionale ergevasi un palazzo nel quale il bue Apis era nutrito con tutta la cura e la ricercatezza immaginabile. Un altro rimarchevole tempio era quello di Serapide; vi si entrava d'in mezzo a due file di sfingi di una prodigiosa grossezza; le sabbie successivamente ammucchiatesi intorno a que' simulacri, al punto che ai tempi di Strabone le une erano sepolte per metà, le altre fino alla testa, fecero sì, che oggigiorno disparvero.

Menfi pe' suoi canali comunicava col famoso lago Meride e colla Mareotide laguna. Cotesto vantaggio influì a renderlo il centro delle ricchezze, del commercio e delle belle arti. L'antica Tebe capitale sì magnifica, fu obbliata perfino, e la gloria di Menfi ebbe vita fino ai tempi in cui le sue più belle fabbriche furono distrutte dal feroce Cambise, quantunque essa continuasse a primeggiare per la sua popolazione, e per la sua estensione come la seconda città di Egitto. La fondazione di Alessandria la fece di molto scadere sino alla conquista degli Arabi; presa d'assalto da que' feroci conquistatori essa fu di pianta distrutta. Dalle sue rovine sorse il Cairo; i suoi ruderi portano in oggi il nome di Metrainè, nel deserto di Sakka; si è là che furono riconosciuti dai Francesi nel 1800.

Egli è così che dagli avanzi di Tebe formaronsi Louqsor, il cui obelisco eretto sopra una delle piazze di Parigi perpeterà per sempre la memoria; Karnak celebre pe' suoi monumenti; Medamondo a destra ed altri meschini villaggi a sinistra. Ai tempi di Strabone già non offriva più che vestigi della sua grandezza lungo il Nilo dispersi sopra un'immensa estensione. L'epoca del suo più grande splendore a noi conosciuto fu quella dei Faraoni della 18ma, 19ma e 20ma dinastia che ponno computarsi dal 1222 al 1300 prima dell'era volgare. Si è nel tempo di codesti regni fastosi ch'ebbero luogo l'espulsio-

ne de're pastori, la ristaurazione della monarchia egiziana, le vaste conquiste di Sesostri in Affrica ed in Asia, la costruzione de'suoi sontuosi edifizi e de'magnifici tempii della Nubia, la fuga de'Giudei sotto la condotta di Moisè, e lo stabilimento delle colonie nella Grecia dal re Danao. Si è pure a quell'epoca che Tebe pare abbia avuto più di quindici leghe di circonferenza, e che i suoi templi ed i suoi palazzi offrivano delle immense ricchezze in oro, in argento, in avorio, ed in pietre preziose. Più tardi que'tesori da Cambise involati, servirono ad abbellire i palazzi di Persepoli, di Susa e d'altre città di Persia,

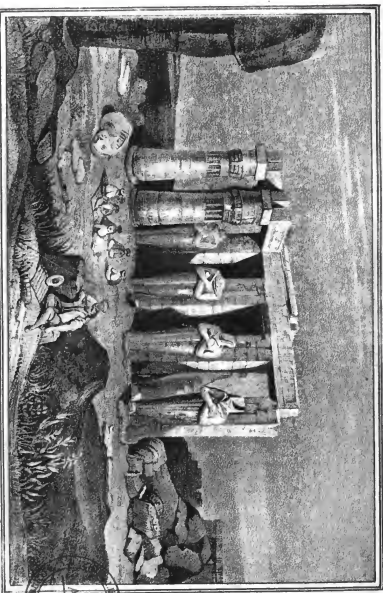
Diodoro Siculo fa menzione ancora, come testimonio oculare, di un tempio che aveva tredici stadi di circuito e quarantacinque cubiti di altezza. Devastata più tardi da Tolomeo Filometore e distrutta nell'anno 28mo prima della venuta di Cristo da Cornelio Gallo, primo prefetto dell'Egitto, codesta antica città non si rialzò più e non offrì in seguito che un mucchio di rovine che ponno riguardarsi come le più antiche e le più imponenti che in tutto il globo sussistano.

Potremmo a lungo descrivere codesti ammirabili e magnifici avanzi dell'architettura egizia, sui quali tante opere di grido e fra le altre quella di Champollion non lasciano più nulla a desiderare. Ma mi limito alla pittura sì viva e sì animata che ne diede il signor Denon nel suo viaggio in Egitto. Ci sembrerà di ritrovarci con questo scrittore entusiasta sui ruderi della città dalle cento porte.

« Alle nove mattutine girando in fuori dalla punta di una catena di montagne che formano un promontorio, discoprimmo ad un tratto in tutto il loro sviluppo le vestigie di Tebe; città che Omero dipinge con una sola espressione (Hecatonpylos), frase poetica e vana che viene con fiducia da tanti secoli ripetuta. Descritta in alcune pagine dettate ad Erodoto da alcuni preti egiziani e copiate quindi da tutti gli altri storici, codesta città celebre pel novero dei re la cui saviezza collocò fra i Numi, per leggi che furono venerate senza giammai conoscerle, per scienze affidate a fastose enigmatiche inscrizioni, dotti e primieri monumenti delle arti rispettate dal tempo, qual santuario abbandonato; isolato dalla barbarie, e restituito al deserto sul quale era stato conquistato; codesta città infine sempre avviluppata dal velo del mistero, dal quale i colossi medesimi sono ingranditi ed esagerati, e che nel suo abbandono, l'immaginazione non travede più che attraverso all'oscurità dei tempi; era ancora un fantasma cotanto gigantesco per noi, che l'esercito all'aspetto di quelle sparse rovine da se stesso fermossi, e per un movimento spontaneo, battè palma a palma come se l'occupazione degli avansi di codesta capitale fosse stata la meta delle sue gloriose imprese e la compiuta conquista dell'Egitto. Come se avessi temuto che mi sfuggisse, disegnai codesto primo aspetto di Tebe e rinvenni nell'arrendevole entusiasmo de'soldati, delle ginocchia per servirmi di tavola, de'corpi per ombreggiarmi, mentre il sole illuminava con troppo ardenti raggi una scena che io

Lore dis. | Lit. del G...

T. 32.

Tebe. Tempio e simulacri di Memnon.

vorrei pingere ai miei lettori per far loro dividere i sentimenti che mi fecero provare la presenza di così grandi oggetti, e lo spettacolo dell'emozione elettrica d'un'armata composta di soldati la cui dilicata suscettività mi rendeva ergoglioso di esser loro compagno, e glorioso d'essere Francese.

« La situazione di codesta città è bella quanto uno sel possa immaginare ; l' estensione delle sue rovine dubbio non lascia sulla vastità pubblicatane dalla fama; non bastando il diametro dell'Egitto a contenerla , i suoi monumenti poggiano sulle due catene che la circondano e le sue tombe occupano le sue valli , bene innanzi nel deserto inoltrandosi

« Quattro borgate si contendono gli avanzi degli antichi monumenti di Tebe , ed il fiume per le sinuosità del suo corso, pare tuttora superbo e vanaglorioso di attraversare quelle rovine.

« Poco discosto dalla porta di un tempio fiancheggiato da due moli scorgonsi gli avanzi di uno smisurato colosso (*Tav. 32*) che fu dalla malignità infranto; così presumesi, perchè i pezzi conservano un liscio tale , e le fratture un addentellato suturale sì ben conservato , che è cosa evidente che, se lo spirito devastatore dell'uomo gli avesse permesso di affidare al solo tempo la cura di rovinare quel monumento, noi l'avremmo ancora in tutta la sua integrità ; basti il dire, per dare un'idea della sua grandezza, che la dimensione degli omeri è di venticinque piedi , ciò che ne darebbe circa settantacinque alla sua statura; esatto nelle proporzioni, lo stile n'è mediocre, ma l'esecuzione perfetta ; nella sua caduta, rovinò boccone , ciò che ci vietò di vedere l' interessante suo volto ; la capigliatura erane infranta ; quindi non è più facile il decidere se rappresentasse un re od un nume: che fosse la statua di Memnone od il simulacro di Ossimandiate? (entrambi aveano templi a Tebe). . . . Un piede rimane di codesta statua isolato e ben conservato , suscettivo di essere trasportato , e che potrebbe dare in Europa una scala di comparazione dei monumenti di tal genere, e fare simmetria co'piè colossali che sono a Roma nel Campidoglio. »

I re potenti perirono; le grandi città che avevano fondate vennero distrutte; i templi ornati di marmo e d'avorio crollarono; le popolazioni s'estinsero o si dispersero, la solitudine ed il deserto riconquistarono il loro impero. La religione cristiana venne ad abitare quei luoghi che insensati culti avevano disonorati, alcuni apostoli percorserli, ed austeri cenobiti sottentrarono agli adoratori di Api e di Serapide. Nel tempo della persecuzione della Chiesa una folla di Cristiani s'ascosero nelle tombe solinghe, e la *Tebaide*, così ripiena di santi eremiti, che alternativamente pregavano e lavoravano, sinonimo divenne poscia di un ritiro pacifico e religioso. Alcuni cenni sulla vita dei Padri del deserto quadrano benissimo al nostro tema.

In mezzo alle scoscesi rocce ed alti dirupi che fiancheggiano la ri-

va destra del Nilo, da Assouan fino a qualche lega a settentrione di Antinopoli, scorgesi una moltitudine di grotte praticate nel masso; a levante di codeste medesime rupi non trovansi che spaziosi deserti di sabbia che s'estendono fino al mare Rosso. Si è in quell'orribile soggiorno che vissero que'santi solitari della Tebaide sì celebri nell'istoria de'primi secoli della Chiesa.

Più al nord ed al di qua de'limiti dell'antica Tebaide, in mezzo ad altri deserti erano il celebre convento di sant'Antonio (ne parlammo nell'articolo del monte Libano), la grotta di san Paolo primo eremita, ed altre simili solitudini consecrate dalla penitenza de'primi anacoreti. Religiosi Cofti distinguonsi tuttora per l'austera loro vita, in quelle solitudini.

Pacomio convertito dalla carità dei Cristiani che lo avevano militare alloggiato fra le rovine di Tebe, divenuto libero e seguace del Vangelo, innoltrasi nel deserto, vi ritrova un santo solitario chiamato Palemone e gli dice : « Dio mi diresse a voi perchè divenissi romito. — Tu nol potresti esser qui, rispose Palemone ; la vita degli eremiti è al di là delle tue forze ; io non mangio che pane e sale, e non assaggio nè olio, nè vino; veglio per ben metà della notte e ne impiego il tempo a cantar salmi, a meditare la Scrittura santa, e talor anche passo la notte intiera senza chiuder occhio al sonno ». Quel discorso stupì, ma non iscoraggiò Pacomio. Egli disse a Palemone, che metteva tutta la sua confidenza in Quello di cui incominciava a sentire l'influenza e portare il giogo. Palemone vinto, apre la porta del suo romitaggio, gli dona l'abito di solitario, e Pacomio diviene il primo institutore de'monaci.

Dopo di lui Paolo, nato nella bassa Tebaide, abita nel deserto una grande caverna il cui ingresso è ombreggiato dai rami di una vecchia palma e d'onde scaturiva una fonte che formava un piccolo ruscelletto. La palma gli somministrava il vitto ed il vestito, perchè ricoprivasi con un tessuto delle foglie di quell'albero insieme intrecciate. Ai 43 anni, forse quando perì l'albero che lo nutriva, Dio fece un miracolo per alimentarlo, che continuò fino alla sua morte. Un corvo gli recava ogni giorno un pane come al profeta Elia. Antonio all'età di 90 anni, e vivendo in tutt'altra parte della Tebaide, s'avvia per ispirazione divina in traccia di un solitario più di lui perfetto, e condotto da una lupa che percorreva le falde montane in traccia d'acqua per dissetarsi, egli giunge inopinatamente alla grotta di Paolo. Il solitario spaventato chiude l'ingresso al viaggiatore ricusando riceverlo, questi supplica istantemente, piange, ed esclama : « Voi sapete chi sono, donde vengo e perchè; non partirò senza avervi veduto; se non otterrò tanto, morrò alla vostra porta ed almeno darete sepoltura al mio frale ». Finalmente Paolo gli aperse, s'abbracciarono salutandosi per nome quantunque non avessero mai udito *l'uno* a parlare *dell'altro*, e resero insieme grazie a Dio. Dopo il

bacio santo, Paolo che non aveva parlato ad alcun uomo da 90 anni, cominciò a dire : « Ecco il mortale che voi avete ricercato con tanti disagi , un uomo spossato dalla canizie, coperto di bianchi e negletti capelli, uno infine che sarà quanto prima in polve. Ma ditemi, ve ne prego, come va il genere umano? Fansi nuove fabbriche nelle antiche città? Com'è governato il mondo? Vi son uomini ancora abbastanza ciechi per adorare i demoni?...... » e mentre s'intertenevano in tal guisa , videro un corvo sopra un albero, che leggermente volando venne a deporre a loro dinanzi un pane tutto intiero e ritirossi. — « Vedete, disse s. Paolo, la bontà del Signore che ci mandò il cibo; sono sessant'anni che ricevo ogni giorno la metà di un pane; ma al vostro arrivo G. C. duplicò la porzione ». Dopo fatta orazione s'assisero sul margo della fontana per rifocillarsi, e dopo trascorser la notte pregando e cantando salmi.

Il giorno dopo, annunzia Paolo prossima la sua morte all'ospite, che se ne affligge e dispera; parte nullameno per andare a prendere il mantello che aveagli dato Atanasio vescovo d' Alessandria , e nel quale il santo vecchio desiderava di essere avvolto. Ma vide alla domane Paolo , in mezzo agli angioli , ai profeti ed agli apostoli salire al cielo, tutto di luce radiante. Giunto alla grotta rinvenne il cadavere genuflesso col capo e le mani stese verso il cielo ; vi s' inginocchiò a fianco per pregare anch' esso , ed avvicinatoglisi per abbracciarlo, riconobbe che era morto . . . . . Avvolse la salma e trattala fuori della caverna cantò salmi ed inni all' uso egiziano. Egli non aveva di che scavare una fossa e desolavasene, allorchè due leoni accorsi a lui dal deserto , vennero a coricarsi presso il cadavere accarezzandolo colla coda e spingendo lamentevoli ruggiti per attestare il loro dolore ; poscia colle zampe smovendo la terra scavarono un buco atto a racchiuderlo. Tutta questa vita silenziosa e penitente di S. Paolo è una lunga serie di miracoli; ed in presenza di una virtù straordinaria e quasi inimitabile. non abbiamo noi d' uopo , noi che viviamo in mezzo agli strepiti ed alle gioie del mondo, di sperare nella misericordia di Quello che venne pei deboli e per gli ammalati?

Si fu pure il deserto della Tebaide che nascose nelle sue più tetre solitudini Taide la penitente. Illuminata dai consigli e dalle istruzioni di Pafnuccio, codesta celebre cortigiana rauna tutto ciò che aveva accumulato nelle dissolutezze, d'oro, d'argento, di vesti ed arredi, e fattone un monte in mezzo della città, v'appicca il fuoco al cospetto di tutto il popolo, invitando quelli che aveanle fatti que'doni , e che erano stati complici de'suoi delitti, a prender parte al sagrifizio.

Appena tutto consunto eccola che parte pel sito da Pafnuccio indicatole; lasciasi da lui guidare in un monastero di figlie. e chiudere in una cella di cui l' uscio vien sigillato con piombo come quello di un sepolcro , per tutta la sua vita ; essa non vi riceverà che pane ed acqua. Prima che il sant' uomo si ritirasse Taide, gli disse : « Inse-

gnatemi, o padre, come io debba pregare Iddio. » Voi non siete degna di pronunziarne il nome, poichè le vostre labbra sono piene di iniquità, nè degna d'innalzare le vostre mani al cielo.Contentatevi di rivolgere il guardo verso l'oriente e di ripetere queste parole: « Voi che mi avete formata, abbiate pietà di me. » Taide avendo passati tre anni in codesta vita di penitenza, Pafnuccio andò a consultare S. Antonio sul di lei conto, e gli dimandò se fossevi luogo a sperare che Dio perdonasse a codesta peccatrice. « Si è il Signore che bisogna consultare » disse S. Antonio. Passò la notte in orazione con Pafnuccio, Paolo il semplice e gli altri discepoli. Dio che si compiace di svelare i suoi arcani agli umili fece conoscere a Paolo che aveva destinata in cielo per Taide una sedia di beatitudine. Su codesta rivelazione, Pafnuccio accorse al monastero e fece uscire la penitente dalla sua cella. Taide che la considerazione dei giudizi d'Iddio spaventava tuttora, malgrado la rigorosa penitenza già fatta, pregò il santo vecchio di lasciarla per tutta la sua vita dov' era. Ma Pafnuccio le disse: « Uscite o figlia, Iddio vi usa misericordia. » — Io lo prendo a testimonio che dall'istante che entrai qui schierai davanti ai miei occhi tutti i miei peccati, e non cessai più di piangere e detestarli. « Ed è per questo che Iddio ve li ha perdonati. » Uscì dunque dal suo carcere per convivere colle altre suore, ma Dio contento della sua penitenza la chiamò a se quindici giorni dopo.

Ecco pertanto di quali uomini quelle solitarie grotte fossero ripiene. Possiamo noi immaginarci quali fossero le meditazioni sublimi, che preoccupavano quei santi filosofi, che non avevano più alcuna relazione col mondo, e che incessantemente, mercè la preghiera, in comunicazione diretta con Dio, già vivevan nel cielo? Erano angioli sulla terra, sciolti dalle inquietudini della vita, e che combattevano in segreto con penitenze per la fede cristiana. Erano amici che visitavansi una volta ogni anno per intrattenersi degli interessi celesti, darsi bacio di pace e separarsi. Erano suore silenziose durante 40 anni, che succombevano sotto il peso di lunghe catene e non le abbandonavano che un momento ad istanza d'un vescovo. Era una donna ricca e bella altre volte, che lasciando cadere le sue vesti in cenci non aveva più che le sue chiome per coprirsi e che pregava un solitario di gittarle il mantello per potersele avvicinare a darle il corpo di G. C. prima che spirasse. Ammirabili misteri della penitenza: austerità sante delle anime innocenti; deliziosi colloquì della creatura col suo Creatore in mezzo di que'deserti; se noi siamo troppo deboli per imitarvi, ricevete almeno i nostri elogi, destate la nostra invidia.

N. 33.

Babilonia.

CAPITOLO XVII.

BABILONIA

Cattività de' Giudei. — Punizione di Nabucodonosorre. — Predizione della distruzione di Babilonia. — Trionfo di Ciro. — Rovine di Babilonia. — Ninive. — Istoria di Giona. — Distruzione di Ninive. — Passo dell' orazione funebre di Luigi XV, in cui l'oratore allude a Ninive.

NOI camminiamo da rovina in rovina; calpestiamo città che furono un dì floride e popolose, e da tutti questi avanzi traggonsi norme come disse Bossuet; e da tutte queste solitudini immense fannosi udir voci che provano la vanità delle cose umane, e la verità della parola divina che compiesi malgrado tutte le previsioni dell'uomo, nel tempo e nel giorno prefisso.

La schiavitù lunga de' Giudei tradotti a Babilonia (*Tav. 33*), rese codesta città per sempre celebre negli annali religiosi e storici di quel popolo; i profeti l'immortalarono coi poetici e terribili anatemi; a cagione delle sue dissolutezze, e della sua empietà, divenne ed è tuttora l'emblema della corruzione e dell'infamia.

Le disgrazie del popolo d'Iddio (perchè una nazione non può soffrirne maggiori che d'essere cacciata dai suoi focolari e trasportata in mezzo ad una popolazione nemica, e negli attuali nostri costumi stentiamo perfino a comprendere una simile calamità) sono predette nel libro de'Re con una precisione che colpisce. Isaia dice ad Ezechia: « Verrà un tempo in cui tutto ciò che è nella vostra casa, tutto ciò che i padri vostri accumularono fino a questo giorno, sarà trasportato a Babilonia senza che nulla più ne rimanga, dice il Signore.

« I vostri figli stessi da voi generati saranno presi allora per esser schiavi nel palazzo di Babilonia. »

Abacucco pinge coi più tetri colori i Caldei che dovevano trionfare dei Giudei e far loro portare il giogo il più vergognoso ed il più duro.

« Vado a suscitare (è Dio che parla) codesta nazione crudele e d'una velocità incredibile a percorrere tutte le terre per impadronirsi delle case altrui.

« Essa porta seco il terrore e lo spavento; non conosce altro giudice che se stessa, e riesce nelle sue intraprese.

« I suoi cavalli sono più leggieri che i leopardi e più veloci dei lupi che corrono alla sera; la sua cavalleria spanderassi per ogni dove, ed i cavalieri verranno da lunge, e voleranno come un' aquila che lanciasi sulla sua preda.

« Tutti verranno al bottino; all'apparir loro tutto sarà consunto come da un vento ardente: ed il re loro adunerà truppe di schiavi come a monti di sabbia. »

Geremia vide quel destino deplorabile e deturpante a compiersi, e grida:

Tutto Giuda fu altrove trasferto,
Già in estranea regione passò.

Finalmente la rovina e la desolazione di Gerusalemme hanno luogo com'erano state vaticinate da tanto tempo; e noi lungi dal prenderne l'alterato racconto negli storici commentatori di questa catastrofe, avremo per nostra sola guida i libri sacri: sarà Dio egli stesso che racconterà le sue vendette contro un popolo infedele e contro un re carco di delitti.

« In quel tempo i servitori del re di Babilonia vennero ad assediare Gerusalemme, e fecero una circonvallazione intorno alla città.

« Nabucodonosorre, di Babilonia re, intervenne colle sue genti per conquistarla.

« Allora Gioachimo, re di Giuda, uscì da Gerusalemme, e venne a rendersi al re di Babilonia con sua madre, i suoi servi, i suoi principi e i suoi schiavi, ed il re di Babilonia lo ricevette a discrezione, l'ottavo anno del suo regno.

« Trasportò da Gerusalemme tutti i tesori della casa del re; infranse tutti i vasi d'oro che Salomone, re d'Israello, avea fatto mettere nel tempio del Signore, secondo ciò che il Signore avea predetto.

« Trasferì tutto ciò ch'eravi di considerabile in Gerusalemme. tutti i principi, tutti i più valorosi dell'armata, in numero di dieci mila schiavi; tutti gli artigiani e lapidari, e non lasciò più che la feccia del popolo.

« Tradusse anche a Babilonia Gioachimo, sua madre, le sue donne e le sue schiave, e condusse schiavi da Gerusalemme a Babilonia i giudici del paese.

« Il re di Babilonia fe'cattivi ancora tutti i più valenti di Giuda al numero di sette mila, gli artisti e scultori al numero di mille, e tutti gli uomini coraggiosi e le genti d'armi o guerrieri e li condusse schiavi a Babilonia. »

Una seconda volta, Nabucco assedia Gerusalemme, insegue il re de'Giudei e se ne fa signore nelle pianure di Gerico; fa trucidare i figliuoli del suo schiavo reale, fa schiantar gli occhi a lui stesso e l'adduce nella sua capitale. Quindi il suo generale Nabazardano incendia la casa del Signore, il palazzo del re e tutti gli edifizi di Gerusalemme; ne adima le mura, conduce via il rimanente del popolo, infrange le colonne di rame; trasporta tutto ciò che poteva servire ai sagrifizi e alle pompe religiose e conduce finalmente in Babilonia il gran sacerdote e coloro che lo assistevano nelle sue funzioni....

In tutto il tempo dei sessant' anni predetti, la cattività de' Giudei segue il suo corso con tutte le condizioni miserabili che seco trascina; come Davidde l'ha si ben raccontato nel salmo 136. I Giudei sono assisi sulla riva del fiume e non poche lagrime spandono alla rimembranza di Sion.

Sospendono le arpe loro ai salici che erano in mezzo a quel paese; e coloro che gli avevano schiavi li stimolano al canto; quelli che loro avevan tutto involato dicon loro: modulateci qualche cantico di Sion. Ed essi rispondono coll'accento di un dolore religioso e nazionale:

« Come potremmo articolare i cantici
Del nostro Nume in una estranea terra?

« Gerusalemme, se giammai t'obblio,
Fia la mia destra a toccar l'arpa inetta.

« Che la mia lingua al mio palato immota
Resti attaccata se t'obblio un istante,
E se non sei costantemente, prima
Cagion della mia gioia, o Gerosolima.

» Rammentati, Signore,
Dei figli d'Israel,
Rammentati il dolore
E i gridi alzati al ciel
Nel di che venne tutta
Gerusalem distrutta
E schiava fu Idumea - Della nazion Caldea. »

È cosa certa che negli annali della storia d' un popolo, nessun avvenimento disgraziato può occupare un più ampio spazio quanto una simile cattività. Babilonia di cui si finirà per non riconoscersene col tempo neanco il sito, non perirà giammai nella memoria degli uomini perchè una si gran disgrazia, la più grande che possa darsi, l'esiglio di un'intiera nazione co'suoi sacerdoti e il suo re, la farà vivere eternamente.

Sembrerà sempre al viaggiatore, felice di conoscere i luoghi santi e di credervi, d'essere trasportato sulle rive dell'Eufrate, e di vedere appese ai rami degli alberi le cetre e le arpe mute de' Giudei, e gli sembrerà sempre di udire i lamentevoli omei della moltitudine desolata che rivolge umidi gli occhi di lagrime verso la patria.

La collera di Dio è pacificata, i giorni della misericordia sono giunti, il popolo carco di ferri e d'obbrobrio durante settant' anni, sotto il regno di Ciro, compiendosi la volontà divina, ripiglia la strada di Gerusalemme. Esdra ci tramandò il numero degli uomini e degli animali delle diverse specie che ritornarono a Gerusalemme e nei dintorni: « Tutta codesta moltitudine (42,360 persone) era come

un uomo solo, tanto la pace e l'unione regnava appo quei cattivi istrutti dalla disgrazia; tanto la gioia di rivedere gli aviti focolari operava per non fare che una volontà di tutte quelle volontà!

L'orgoglioso Nabucco, quel re sì potente che aveva voluto astringere Daniello a prosternarsi al cospetto di una statua d'oro (che aveva 60 cubiti di altezza per sei di larghezza), è a sua posta punito dei mali che aveva fatto soffrire al popolo Ebreo.

« Dodici mesi dopo la predizione di quello stesso Daniele, passeggiava nel palazzo di Babilonia; e cominciò a dire: Non è questa la Babilonia, la grande città che feci sede gloriosa del mio regno, che edificai nella grandezza del mio potere, nello splendore della mia gloria? Appena il re aveva pronunciate queste parole che udissi questa voce dal Cielo:

« Ecco ciò che va ad esserti annunziato, o Nabucco: il tuo regno passerà in mano altrui;

« Sarai cacciato dall'umano consorzio, abiterai co'bruti della campagna; mangerai fieno come un bue, e sette anni passeranno su te fino a tanto che tu riconosca avere l'Onnipossente un assoluto potere sui regni, e che li distribuisce a chi più gli aggrada.

« Codesta parola fu compiuta alla stessa ora in presenza di Nabucco; fu cacciato dalla società, mangiò erbe come un bue, il suo corpo fu bagnato dalla rugiada del cielo in modo che i capelli gli crebbero come le penne d'un'aquila, e le sue unghie parevano rostri d'augelli grifagni.

« Dopo che il tempo fissato da Dio ebbe termine, io Nabucco, innalzai gli occhi al cielo, i sensi mi furono restituiti, benedissi l'Altissimo, lodai e glorificai Colui che vive eternamente, perchè la sua possa è un potere eterno, e che il suo regno s'estende nella successione di tutti i secoli.

« Tutti gli abitanti della terra sono al suo cospetto come un nulla, fa tutto come gli piace, sia nelle armate celesti, sia fra gli abitanti della terra; e niuno può resistere alla sua possanza e dirgli: perchè così faceste?...

« In quell'istesso tempo ricuperai i miei sensi, e ritrovai tutto lo splendore e tutta la gloria della dignità reale; fui restituito alla mia pristina forma; i grandi della mia corte ed i miei primi ufficiali vennero di me in traccia, fui ristabilito sul trono e fui più grande che prima nol fossi mai stato.

« Ora dunque, io Nabucco, lodo il Re del cielo e decanto la sua grandezza e la sua gloria, perchè tutte le sue opere sono fondate sulla verità, perchè tutte le sue mire sono colme di giustizia, e che può umiliare i superbi a suo beneplacito. »

Si accorderà che giammai, in nessuna lingua, gli uomini dipinsero la divinità con tratti cotanto imponenti, e che codeste bibliche rimembranze hanno la possa di rianimare, per così dire, la polve di

codeste grandi città, che dormono con milioni di abitanti nelle immense loro rovine sepolti. Un solo versetto della Scrittura santa darà maggior vita a quelle pietre ed a quei frantumi accatastati sulle sponde solinghe dell'Eufrate, che tutte le sapienti dissertazioni e che tutte le indagatrici ricerche de' laboriosi antiquarii. Mentre che lo spirito scrupoloso non è soddisfatto dei loro lavori sempre oscuri e sempre imperfetti, il cuore s'inebria d'una pura indicibile gioia, innalzandosi fino ai piè del trono ove s'asside Colui, di cui Daniello, il sacro storico della punizione di Nabucco, non era che il fedele interprete.

Anche Babilonia doveva soggiacere alla sorte ch'era stata inflitta a tante altre città; si è Geremia, fra gli altri profeti, che predisse in una lingua ammirabile quale spaventevole sciagura le fosse riserbata.

« Un popolo viene d'aquilone (sono i Persiani e i Medi coi loro alleati) contro Babilonia, e ridurrà il suo paese come una solitudine senza che siavi più nè uomo nè bruto che l'abiti.

« Una moltitudine di uomini uniti si prepareranno per assediarla, ed essi la prenderanno.

« La Caldea cadrà in loro balia, e tutti coloro che la deprederanno s'arricchiranno delle sue spoglie.

« Siccome voi tripudiaste e parlaste con insulti depredando il mio retaggio, e siccome prorompeste in grida festevoli e giulive, quai giovenche saltellanti sull'erba, e quai tori che fanno rimbombare i loro muggiti; così vostra madre Babilonia sarà coperta di un'estrema confusione; codesta città sarà adimata alla polve della terra, diverrà l'ultima delle nazioni e sarà cangiata in un deserto senza strade e senz'acqua.

« La collera del Signore la renderà inabitata e la ridurrà in rovine. Chiunque passerà per Babilonia sarà da stupore colpito e riderà di tutte le sue piaghe.

« Assalite Babilonia da tutte le parti, o voi che sapete maneggiar l'arco, combattetela senza risparmio di strali, perchè ha peccato contro il Signore.

« Gridate fortemente contr'essa, già tende le mani da tutte le parti, le sue fondamenta crollano, cadono atterrate le sue mura, perchè il giorno della vendetta del Signore è giunto; vendicatevi contro di essa e trattatela come trattò gli altri. »

Senofonte nella sua Ciropedia ci conservò il circonstanziato racconto della cerimonia con cui Ciro vincitore volle dare se stesso in spettacolo ai Babilonesi ed ai suoi proprii sudditi, portandosi a cavallo ed in gran pompa nei luoghi consecrati alle divinità per offrir loro dei sacrifizi. Questa cerimonia eseguissi con tutto l'apparecchio immaginabile e con una magnificenza propria a cattivarsi l'ammirazione dei popoli. Fu la prima volta che pensò ad attrarsi gli omaggi della folla, non solo per lo splendore delle sue virtù, ma ancora per

una pompa esteriore che abbagliava gli occhi e gli cattivò gli spiriti. Avendo fatti venire a sè i primieri ministri di Persia nonchè quelli de' suoi alleati, fece dono a ciascuno di essi di vesti all' uso de' Medi, arricchite di ricami in oro ed argento ; e ne diè delle meno ricche agli ufficiali subalterni. I Persiani presero in quest' occasione per la prima volta il costume de' Medi , cominciarono a pingersi gli occhi ed a imporporarsi le guance , per mostrare uno sguardo più vivo e la carnagione vermiglia. Giunto il giorno della cerimonia tutti si recarono allo spuntar dell' alba presso il re. Quattro mila soldati di guardia su quattro di fronte collocaronsi in faccia al palazzo , e due mila altri sui fianchi , la cavalleria prese posto egualmente ; quella de' Persiani a destra e quella degli alleati a sinistra. I carri da guerra furono distribuiti da ogni lato; le porte del palazzo essendosi aperte, videsi ad uscirne in sulle prime un gran numero di tori di sorprendente bellezza i quali erano a quattro a quattro condotti per essere sagrificati a Giove ed agli altri Dei secondo i riti prescritti dai magi; venivan poscia cavalli per essere immolati al Sole ; quindi un carro bianco inghirlandato e coronato di fiori col timone dorato che doveva essere offerto a Giove. Quel carro era seguitato da un secondo egualmente bianco ed ornato alla stessa foggia, e finalmente da un terzo, tratto da quattro cavalli ricoperti di gualdrappe in iscarlatto : dopo venivano quelli che portavano il fuoco sacro in un gran vaso. In seguito di tutto codesto corteggio comparve Ciro sul regale suo carro, avente un' altissima tiara cinta da un diadema. Il suo sottabito era a strisce bianche sopra un fondo color di porpora riserbata al re solo. Ricoprivalo un gran manto dello stesso colore che lasciavagli libere e scoperte le mani ; più sotto, sullo stesso carro assidevasi il suo scudiero , uomo di un' alta statura , ma ancora al disotto di quella di Ciro, che nella posizione che occupava apparìva ancora più vantaggiosa. Al primo suo apparire tutti gli spettatori si prosternarono e l' adorarono; sarebbesi detto che taluni fossero stati locati di distanza in distanza per dare agli altri l' esempio di quell' omaggio , che fu l' effetto di un movimento spontaneo in tutti gli spettatori che rimasero come abbagliati e storditi da tanta magnificenza e dalla maestà del re. Infino allora verun Persiano erasi veduto prosternato davanti al monarca.

Uscito dal palazzo il carro di Ciro, i quattro mila soldati di guardia misersi in marcia come pure gli altri due mila, e formarono ala da ogni lato. Dietro il carro venivano i primi ufficiali della corte in numero di 300 magnificamente vestiti , tenendo ciascuno un dardo in mano e cavalcando superbi corsieri. Erano seguiti da 200 palafreni colle gualdrappe ricamate e i morsi d' oro. Dopo di essi camminava la cavalleria persiana divisa in quattro corpi , ciascuno di dieci mila uomini, ed in seguito quella de' Medi e degli alleati. I carri schierati a quattro di fronte chiudevano il corteggio.

Vediam ora di volo ciò che furono altre volte i monumenti principali di Babilonia; vediamo il suo splendore antico e ciò che rimane di tanta opulenza, di tanta gloria, e di una popolazione quasi innumerevole.

« Babilonia che per le superbe sue strade, le sue cento porte di bronzo, i suoi giardini pensili (1), il suo tempio di Belo, la formidabile e vasta sua cinta, ed i suoi numerosi palazzi, era guardata da Erodoto, che per altro aveva percorso l'Egitto, come la prima delle città dell' universo, non offre più che ruderi informi; le sue rovine istesse, nella terra sepolte, non hanno incominciato ad essere ben studiate che in questi ultimi tempi. Essa era situata sulle due rive dell' Eufrate ed aveva 480 stadi di circuito (18 leghe.) Sulla riva orientale distinguesi in mezzo alle rovine una collina chiamata dagli Arabi del paese *Alcusr*, o il palazzo, e che pare corrisponda al palazzo fatto costruire da Nabucco, e nel quale il Magno Alessandro esalò il suo ultimo sospiro: a fianco osservansi pezzi di muro che sembrano aver servito di fondamenta ai giardini pensili e sui quali scorgonsi ancora le tracce della vegetazione. Que' diversi frantumi offrono lunghi corridoj e camere che servono di ricovero ai leoni e ad altre belve feroci. La sola collina offre un quadrato di cui l' uno de' lati è di circa 2000 piedi, ma diminuisce continuamente a cagione che incessantemente se ne estraggono i mattoni. Codesti mattoni sono della più bella qualità; cotti al fuoco e perfettamente gittati, essi offrono tutti un' iscrizione sulla faccia loro inferiore (2). Quantunque la calce non abbia che una linea di spessezza, gli strati ne sono sì ben

(1) I giardini pensili di Babilonia, meraviglia di cui i Greci cotanto parlarono, sono locati sull' alto della fortezza a livello delle sommità delle mura, e sono ombreggiati da una quantità di grossi ed alti alberi. Le colonne che sostengono tutto l' edifizio sono costrutte di pietre quadrate, proprie a sopportare il terreno che vi si trova ammassato ad una certa altezza, ed a resistere all' acqua delle irrigazioni e degli inaffiamenti; e quelle masse portano alberi sì smisurati, che ve ne sono di quelli di otto cubiti di circonferenza nel fusto ed alti 50 piedi, e fruttiferi al pari di quelli che vegetano in terreni stabili. Quantunque il tempo consumi insensibilmente i lavori dell' uomo e della natura stessa, codesta gran mole tormentata dalle radici di tanti alberi e grave del peso di una tale foresta, non tralascia di sussistere senz' alterazione: si è che è sorretta da forti mura alla distanza di undici piedi le une dalle altre, di modo che da lunge credesi vedere delle foreste far ombra alle montagne ove nacquero. Dice la tradizione che un re di Siria regnando a Babilonia fece fare que' lavori per compiacere la sua sposa che lamentava le boschine e le foreste della campagna sospirandole, e che l' amore che portavagli l' indusse ad imitare con quell' opera singolare lo spettacolo delizioso della natura (*Erodoto.*)

(2) Quelle inscrizioni compongonsi di caratteri in forma di chiodi o di coni: era la scrittura primitiva di que' popoli. Il gabinetto del re a Parigi racchiude mattoni ed altri frantumi babilonesi; portano taluni l' impronta di animali veri o fantastici.

collegati che a stento può staccarsene qualche cosa. A fianco a quei monticelli di mattoni, misti a frammenti di vasi di alabastro, veggonsi frantumi di vasi di terra, di tavole di marmo, e di tegole inverniciate.

« L'avanzo il più imponente che siasi conservato sulla riva occidentale, è una specie di collina sita a molte miglia dal fiume e che gli abitanti chiamano *Birs-Nembrod*, dal nome di Nembrot il famoso cacciatore di cui parlasi nella Bibbia. Codesto avanzo o rottame, secondo il signor Ker Porter che lo esaminò il primo con attenzione, ha di circonferenza due mila piedi su duecento di altezza; al disotto è una torre tronca, alta di trentacinque piedi. Distinguonsi ancora tre terrazzi degli otto che un dì ne coronavano la sommità; tutto ci porta a credere che sia la famosa torre di Babele, primo imponente edifizio di cui gli uomini abbiano conservata la rimembranza, e che sotto il nome di tempio di Belo occupava ancora uno spazio immenso al tempo di Alessandro il Macedone. Quanto ora sta in piedi ha per abitanti le sole belve. Così compissi la parola del profeta Isaia, che ne'seguenti fatidici versi proruppe con tanto entusiasmo, che noi a stento protremo imitarli nell'italiaua favella, e che così esprimiamo.

« La reina dei regni del mondo,
Babilonia fatale all'Ebreo,
La città dell'orgoglio caldeo,
Rovinata e distrutta cadrà

« Nè per secoli unquanco dal pondo
Sorgerà di rovina tremenda;
Nè ombreggiata dall'araba tenda
La sua terra più mai si vedrà.

« N'andrà lunge il pastor cogli armenti
Da quel suolo esecrato, che in selva
Di ricovro all'indomita belva
A suo scorno cangiato sarà.

« All'urlare de'gufi, i serpenti
Col sibilo, alternando la voce,
Faran eco al ruggito feroce
Che in que'tetti dorati s'udrà. »

« Babilonia essendo la capitale della Caldea perdette la sua più grande importanza allorchè divenne provincia dell'impero persiano. *Alessandro* esternò l'intenzione di farne la capitale delle sue immense conquiste e di renderla più florida di quanto nol fosse stata mai. Ma in pria, la difficoltà di sgombrarla dell'enorme quantità di rottami che la ricoprivono dopo la vittoria di Serse, poscia la morte del *figlio di Filippo*, s'opposero a quel gigantesco disegno

« Seleuco, uno de' luogotenenti del Macedone, essendo divenuto padrone della Mesopotamia, fondò nel vicinato sulla sponda occidentale del Tigri, la città di Seleucia, che s'innalzò alle spese di Babilonia; più tardi i re parti costrussero in faccia a Seleucia sulla sponda orientale del Tigri la città di Cleut-Ctesifone che portò un nuovo colpo a Babilonia. Nullameno quando Traiano percorse, qual vincitore, l'Oriente, Babilonia era ancora in piedi; e quel principe lodato da Plinio il giovine, potè contemplare la camera in cui Alessandro era morto. Ma ben tosto la città spopolossi e le bestie feroci accorrendovi da ogni parte, divenne come un vasto parco, dove i monarchi persiani andavano di tanto in tanto a prendersi i piaceri della caccia. » —

La piccola città chiama Hillah, che rimpiazza in oggi Babilonia, ossia che trovasi costrutta il più da vicino delle sue rovine, è cinta da miserabili mura di fango; dalla parte di ponente, quelle mura erette sopra d'un inclinato pendio, sono munite di torri sulle loro sommità, ma bastano appena per arrestare le invasioni degli Arabi del deserto.

Le profonde paludi e le terre fangose, che al dire di Diodoro Siculo, difendevano Babilonia dalla parte d'oriente, occupano tuttora lo stesso sito; vien dopo il deserto giallo e nudo, altrettanto sprovvisto di vegetabili che di abitatori; tutto è triste, in fuori di alcune isolate palme che fiancheggiano il fiume e ricreano la vista.... Ecco Babilonia!

« Immaginatevi, dice Chateaubriand rappresentando i dintorni di Roma, le sue campagne e le sue rovine, qualche cosa della desolazione di Tiro e di Babilonia; un silenzio ed una solitudine tanto vasta, quanto il tumulto degli uomini che già si premevano su quel suolo; pare di udirvi a rimbombare questa maledizione del Profeta: « Due cose a vicenda ti colpiranno in un sol giorno: sterilità e vedovanza. » Isaia. Scorgonsi qua e là alcuni capi di strade romane dove non passa più veruno, qualche traccia disseccata dei torrenti invernali; codeste traccie viste da una certa distanza hanno esse stesse l'aspetto di grandi strade selciate e frequentate, ed esse non sono che il letto deserto di un'onda tempestosa che disseccossi come la gloria de'Romani. A stento scoprite qualche arbusto; ma dappertutto vedete rottami di acquedotti e di tombe, rovine che sembrano essere le foreste e le piante indigene di una terra composta della polve de'morti e degli avanzi degli imperi. Spesso in una grande pianura credetti scorgere messi dorate; m'avvicinai, erbe appassite avevano ingannato il mio sguardo; alle volte sotto quelle sterili messi distinguete le tracccie di un'antica cultura. Nessun augello, nessun agricoltore, nessun movimento campestre, nessun muggito di mandre, nessun villaggio; un piccolo numero di cascine deleritte mostransi sulla nudità dei campi; le finestre e le porte sono chiuse, non esce da que' casolari nè fumo,

nè strepito, nè abitanti. Una specie di selvaggio nudo, pallido e consunto dalla febbre custodisce que' miserabili abituri, come gli spettri che nelle nostre storie gotiche custodiscono l'ingresso dei castelli abbandonati. Finalmente, direbbesi che nessuna nazione osò succedere ai gloriosi suoi padroni nella loro terra natia, e che que' campi sono tali e quali lasciolli il vomero di Cincinnato o l'ultimo aratro romano.»

L'istoria di Ninive (*Tav. 34*), la grande rivale di Babilonia, non è meno interessante per quegli che vede il dito d'Iddio in tutti gli avvenimenti di questo mondo: la sua antichità perdesi nella notte delle età primitive: le si dà per fondatore il possente Nembrod o Assur figlio di Sem. Essa fu qualche tempo la capitale dell'Assiria. Aggrandita e chiamata Nino, dal nome di quel principe che la governava, che l'abbellì, ed al quale rendevansi gli onori divini, la sua situazione sul Tigri, uno dei quattro fiumi che hanno la loro sorgente nell'Eden, contribuì molto al suo ampliarsi; i suoi baluardi erano altissimi e di una straordinaria spessezza; de' giardini detti pensili, perchè da lungi dovevano osservarsi come tali, ornavano la sommità di quelle bastite. Nulla è sì drammatico e pieno d'interesse quanto la predicazione di Giona in questa grande città ; tutto il ministero di quel Profeta si è limitato a codesta missione di lutto e di penitenza, ed i quattro capitoli che soli ci lasciò il figlio d'Amathi, sono consecrati unicamente all'istoria d'Assiria. Si è con rammarico se li compendiamo, tuttavia procuriamo di conservar loro la commovente semplicità e l'antica divina eloquenza che li caratterizzano.

« Dirige il Signore la parola a Giona e gli dice : Vanne ora nella città di Ninive e predicavi, perchè il grido della malizia è salito infino a me. Ma Giona sen fugge dal cospetto del Signore e s'imbarca a Joppe (*Tav. 2*) in un vascello che salpava per Tarsia, Una grande burrasca è in procinto di sommergere la nave. Lo spavento s'impossessa de' marinai: ciascuno invoca il suo Dio con grida; gittansi in mare frettolosamente gli oggetti pesanti per alleggerire il naviglio. Durante quel tumulto Giona disceso in fondo al legno dormiva saporitamente. Allora il capitano pilota s'avvicina al Profeta e dicegli: Come potete voi dormire? Alzatevi e pregate il vostro Dio, può darsi che quel Dio ci sia propizio e che non periremo. Dissero quindi fra loro: Gittiamo le sorti per sapere chi sia cagione del male che ci sovrasta; furono estratti i nomi, è quello di Giona accompagnato dal mal augurio; allora gli dissero: Svelateci la cagione del periglio in cui siamo; in che vi occupate? d'onde venite, dove andate? e qual nazione è la vostra? Al che rispose loro: Sono Giudeo, adoro il Dio del cielo che fece il mare e la terra. Allora furono compresi da un grande timore e gli dissero: Perchè operaste in tal guisa? (avendo saputo da lui che era fuggito dal cospetto del Signore). Or che faremo per mettervi in salvo dalla violenza del mare? Perchè le onde spumanti gonfiavano ogni vieppiù. Giona rispose loro: Gettatemi nel

Sangiorgi dis. Lit. dei Guttemberghi

T. 34. Ninive ora Monsul.

mare e cesserà di minacciarvi; perchè so essere per mia cagione che questa burrasca venne a scagliarsi su voi. »

Giona è gittato in mare dai nauti che pregano il Signore di non imputar loro la morte del suo Profeta e concepiscono per esso un ribrezzo pieno di rispetto. Ma un gran pesce l'inghiottì (1). Per tre giorni e tre notti l'abisso lo avviluppa, la sua testa è cinta dall'erba che cresce in fondo alle acque; discende fino alle radici delle montagne, e la sua anima è in deliquio; ma la sua prece va fino al cielo.....Il padrone della vita e della morte. Quello che veglia su noi sia negli abissi del profondo oceano che sulle più alte montagne, comanda al pesce di rendere Giona, ed egli è rèietto sulla spiaggia. Allora il Signore dirige una seconda volta la parola al suo servo e gli dice: Or vanne a Ninive tosto a predicare ciò che ti ordinai. Affrettasi ad obbedire; entra nella grande città, cammina un giorno intiero gridando:

Quaranta giorni ancora
E Ninive cadrà.

I Niniviti prestarono fede alla parola divina; comandarono un pubblico digiuno, e si ricoprirono di sacchi dal primo all'ultimo. Il re stesso scese dal trono, vestì un sacco e s'assise sulla cenere (2), poscia fece pubblicare e gridare per tutta Ninive quest'ordine come emanato dal consiglio del re e de'suoi principi: « Che gli uomini, come altresì i buoi, le pecore e qualunque altro animale, non assaggiassero cosa alcuna, che non fossero guidati alla pastura e non bevessero acqua; che gli uomini si ricoprissero di sacchi e ne ricoprissero le bestie; e con queste precise parole proseguiva: Che gli uomini invochino il Signore con tutta la loro forza; che ciascuno rinunzi all'ingiustizia di cui ha le mani imbrattate, e si convertisca lasciando la cattiva strada sinora battuta. Chi sa che Iddio non ci perdoni e non si rivolga a noi pacificato dalla sua furibonda collera, perchè non abbiamo a perire. » Dio dunque considerò quelle opere e vide ch'eransi convertiti ed ebbe pietà di loro, e non fece più loro il male di cui avevali minacciati.

« Frattanto il Profeta aveva compiuta la sua dolorosa missione; esce dalla città e s'asside all'ombra di alcuni disseccati rami per vedere ciò che accadesse a Ninive. « Il calore lo soffoca; chiede la mor-

(1) I dotti riconobbero d'una maniera certa che quel pesce era della natura dei cetacei, che hanno un serbatoio assai ampio perchè un uomo possa capirvi. Giona stette tre notti nel ventre della balena, ed è l'emblema, secondo la Chiesa, di G. C. nella tomba durante lo stesso spazio di tempo, cioè, non tre giorni interi, ma una parte di tre giorni consecutivi.

(2) Invece di coricarsi su preziosi tappeti com'è costume tuttora in Oriente dove il calore del clima e la mollezza degli abitanti introdusse quest' uso effeminato che a noi è ignoto in Europa.

te al Signore, che mosso a pietà, fa vegetare al disopra del capo del Profeta un albero che lo ricopre della sua ombra. Ma Dio per una di quelle sue viste arcane pell'uomo, fa perire quell'albero; e sì Giona s'adira di quell'accidente che giunge perfino a desiderarsi la morte. Ed il Signore i cui atti sono ammirabili e racchiudono lezioni utili, disse a Giona: « Vorresti che avessi risparmiata una pianta che nessuna pena t'aveva costata, che crebbe senza di te, che nacque in una notte e morì nella notte seguente.... ed io non risparmierò la grande città di Ninive nella quale vi sono più di cento e venti mila persone che non sanno discernere la mano destra dalla sinistra ed un gran numero di animali! » Queste parole della misericordia e della clemenza divina dovrebbero essere sculte in tutti i cuori.

Ma Ninive ricadde ne'suoi primi traviamenti, è una città di sangue tutta piena d'astuzia e di rapina... bisogna che perisca. Naham esclama: « Io vengo a te, dice il Dio degli eserciti, io ti getterò sul volto le vesti che ti ricoprono, esporrò la tua nudità alle nazioni e darò in te un esempio.

« Tutti coloro che ti vedranno, ritraendosi indietro, diranno: Ninive è distrutta... tu sarai inebriata del vino della mia collera; sarai ridotta a nasconderti dalla vergogna ed a chieder soccorso contro l'inimico.

« Tutte le tue fortificazioni saranno come i primi frutti del fico i quali cadono allo scuotersi della pianta, in bocca di chi vuol mangiarli; sarai dal fuoco incenerita e dalla spada esterminata... » Furono i Medi ed i Caldei che s'incaricarono della vendetta divina: cieco stromento che il Signore infrangeva a suo beneplacito dopo essersene servito. Arbace governatore de'Medi sdegnato della vergognosa vita dei principi di Ninive nascosti da lungo tempo nell'interiore del loro palazzo, risolse di porvi un termine nella persona di Sardanapalo, che per le sue infamie erasi reso non solo spregevole, ma insopportabile anche ai suoi sudditi. Codesto governatore non potendo soffrire più oltre che tanti uomini valorosi fossero sommessi ad un principe più molle e più effeminato delle donne istesse, tramò contro di lui una congiura. Sardanapalo veggendo Ninive presa e trovandosi nel suo palazzo circondato dai rivoltosi, vi si arse colle sue schiave, le sue donne e i suoi tesori. Un'altra città sorse dalle sue rovine ed è in oggi impossibile conoscere quale fosse l'antica e quale la novella. Solo è certo che trovansi ad ogni piè sospinto, lungo il Tigri, in mezzo ai frantumi di cui sono quelle sponde ricoperte, pezzi di statue, bassi-rilievi ed iscrizioni in abbondanza.

G. C. rimproverando ai Giudei il loro accecamento diceva: « Questa razza iniqua ed adultera dimanda un miracolo, non gliene sarà concesso verun altro che quello del profeta Giona, perchè come Giona fu tre giorni e tre notti nel ventre d'un gran pesce, così il Figlio dell'uomo sarà tre giorni e tre notti nel seno della terra. I Niniviti

sorgeranno al giorno del giudizio contro codesta razza e la condanneranno perchè essi fecero penitenza alla voce di Giona, or quello che è qui, è più grande che Giona. »

Il sig. di Beauvais era appena allora stato eletto al vescovato di Senez quando predicò al cospetto di Luigi XV il sermone della Cena dove prevalendosi del dritto alla sua dignità accordato, si espresse vigorosamente contro gli scandali della corte. Rimembrasi ancora l'impressione che l'oratore fece in quest'incontro in cui per commovere il monarca per lo spettacolo dell'ultimo suo fine e parafrasando perciò il passo della Scrittura:

Quaranta soli ancora, — E Ninive cadrà;

parve predire una morte che pareva ben lontana e che seguì nullameno sì letteralmente la minaccia del sacro oratore.

Si è pure questa rimarchevole circostanza che lo stesso vescovo ricorda nell'esordio dell'orazione funebre di Luigi XV, e che ne rese il principio cotanto imponente allorchè dirigendo la parola ai figli del monarca, loro dice:

« Quando annunziai poco tempo fa la divina parola al cospetto « dell'augusto avolo vostro; quando gli parlai del suo popolo « e che il suo cuore pareva così commosso dalla pubblica miseria, « ohimè! chi avrebbe previsto il colpo terribile dal quale già era mi-« nacciato? Già il gladio della morte era dunque invisibilmente so-« speso su quell'augusto capo? Deh chi avrebbe pensato che avessi-« mo potuto dirgli allora in un senso letterale, *adhuc quadraginta* « *dies*, ancora quaranta giorni, e poscia sarete portato nel sarcofago « de'vostri antenati, e questa voce istessa che ora udite, sarà l'inter-« prete del lutto del vostro popolo ai vostri funerali!!! »

Un pittore inglese ha testè provato a riprodurre in una grande composizione un episodio di codesta spaventevole catastrofe; coll'aiuto della Bibbia e dei comentatori che la spiegarono, egli rappresentò il re di Ninive sorpreso dalla distruzione della sua capitale, quando in mezzo alle sue donne ed alle sue schiave egli s'abbandonava ai piaceri della tavola e della musica; le colonne e le volte del palazzo crollano; veggonsi a fuggire le compagne e i familiari del principe in preda ad un mortale spavento; tutti cercano la loro salvezza, attraverso alla polve, ai rottami ed al tumulto. Questa incisione ha per contrapposto il passaggio del Mar rosso dagl'Israeliti. Gli Egiziani avviluppati nell'onde sono puniti come i Niniviti della loro disobbedienza agli ordini d'Iddio, e quelle onde voraci in cui tutto un esercito ritrova la morte sono degne di figurare a fianco di una gran città che si strugge, profonda e s'inabissa. La divina possanza è posta in ben risplendente luce in quelle due scene spaventevoli.

CAPITOLO XVIII.

TIRO

Il suo commercio marittimo — Punizione della sua empietà — Assalita da Alessandro — Sua situazione dopo la venuta di Gesù Cristo — Difesa gloriosamente dai Crociati — Suo stato attuale — Suo arcivescovado nel 1821 — Sidone — Notizia istorica — Abdalonimo — Distruzione di Sidone predetta da Isaia — La Cananea.

Le due grandi città di cui abbiamo data in compendio la storia non ebbero l'onore di essere visitate dal Salvatore degli uomini. Ma Babilonia e Ninive fanno una sì gran parte degli annali del popolo ebreo che benissimo si riannodano a quelli della Terra Santa propriamente detta. Ecco due città site sulle rive del Mediterraneo che il figlio di Maria calpestò col divino suo piede, delle quali parlò più volte, ed ove la sua onnipotenza manifestossi; due città arricchite dal commercio marittimo, rinomate per le ricche loro tintorie e che sovente vennero prese l'una in iscambio dell'altra perchè sì vicine e perchè avevano gli stessi usi, costumi ed industrie. Ambe vittime della vendetta celeste annunziano oggi co'ruderi loro, che nulla resiste alla volontà di Dio. Il potere di Tiro *(Tav. 35)* sul Mediterraneo e nell'occidente è cognito bastantemente; Cartagine, Utica e Cadice, colonie da essa fondate ne sono celebri monumenti. Estendeva le sue navigazioni fino all'oceano e le portava al nord oltre l'Inghilterra ed al sud al di là delle Canarie. Le sue relazioni in Oriente quantunque meno conosciute non erano certo minori. Le isole di Tiro e di Arado (oggi Barhain) nel golfo Persico, le città di Faran e *Phoenicum oppidum*, sul Mar rosso, già rovinate al tempo de'Greci, provano che que' di Tiro frequentarono ben lungamente prima gli spazî navigabili dell'Arabia e del mare dell'Indie; e la Bibbia nella sua poetica lingua, contiene su questo oggetto dei ragguagli o relazioni distinte, altrettanto più preziose in quanto che offrono di que' secoli remoti un quadro di movimenti analoghi a ciò che scorgesi ancora ai giorni nostri.

« Tutte le storie , tutti i monumenti s'accordano a rappresentare Tiro come una delle più celebri, delle più potenti e delle più floride città che abbia avuto il mondo antico. Padrona del mare, centro del commercio dell'universo da ogni contrada traendo ai suoi mercati tutto ciò che poteva arricchirla per la vendita o pel cambio degli oggetti che maggiormente contribuiscono al lusso, alle vanità, alle de-

Gugli dis.

Lit. del Guttemberg.

T. 3 T.

Tiro.

lizie, ed alle comodità della vita; divenuta necessaria o formidabile a tutti i popoli, trattando le altre nazioni come un insolente dominatore tratta coloro che sono schiavi del suo potere. Facente un ontoso traffico della fortuna e della vita non solo de'suoi nemici ma de' suoi alleati medesimi; insultante alla disgrazia di Gerusalemme, spingendo l'empietà fino a spogliarla e depredarne il tempio de' più preziosi tesori per farne omaggio alle infami divinità da essa adorate; essa meritò infine che il cielo facesse scoppiare su di lei le minacce dell'ira sua. Al cospetto delle rovine di Tiro orgogliosa, apersi Ezechiele e vi lessi:

« Perchè Tiro ha detto di Gerusalemme: Bene sta: sono spezzate le porte dei popoli: tutti verrranno a me, io mi empirò, ella è deserta,

« Per questo, così dice il Signore Dio: Ecco che io vengo contro di te, o Tiro, e manderò sopra di te molte genti, come flutti del mare in tempesta.

« E abbatteranno le mura di Tiro, e distruggeranno le sue torri, e io ne raderò fin la polvere e la ridurrò un tersissimo sasso.

« Ella sarà in mezzo al mare un sito da asciugarvi le reti, perchè io ho parlato, dice il Signore Dio: ella sarà preda alle genti.

« Le figlie ancora di lei che sono nella campagna periranno di spada; e conosceranno, che io sono il Signore.

« Perocchè queste cose dice il Signore Dio: Ecco che io dal settentrione condurrò a Tiro Nabucodonosor re di Babilonia, re dei regi, con cavalli, e cocchi, e cavalieri, e turba grande di popolo.

« Le tue figlie che sono nella campagna ei le ucciderà di spada e te circonderà di fortini, e ammasserà terra all' intorno e alzerà lo scudo contro di te.

« E disporrà le vigne e gli arieti contro le tue muraglie e le tue torri distruggerà colle sue macchine da guerra.

« Alla inondazione de'suoi cavalli tu sarai ricoperta di polvere; al romorio de'cavalieri e de'carri, e de'cocchi si scuoteran le tue mura quand'egli per le tue porte entrerà come si entra in una città presa per forza.

« Le piazze tue tutte saran pestate dall' unghie de' suoi cavalli, metterà a fil di spada il tuo popolo e le tue insigni statue anderanno per terra.

« Daranno il sacco alle tue ricchezze, prenderanno i tuoi fondachi, e distruggeranno le tue muraglie, e diroccheranno le tue case magnifiche, e getteranno in mezzo alle acque i tuoi pietrami, il legname e la tua polvere.

« E farò, che più non si sentano i tuoi cantici e il suono delle tue cetre più non si udirà.

« E ti renderò un tersissimo sasso, e sarai un luogo da asciugarvi le reti, e non sarai più edificata, perchè io ho parlato, dice il Signore.

« Queste cose dice il Signore Dio a Tiro: Al fracasso di tua rovi-

na, e al gemito di coloro che saranno uccisi nella strage, che in te si farà, non sarann'elleno smosse le isole?

« I principi tutti del mare scenderanno dai loro troni, e si torranno i lor manti e getteranno le variegate lor vestimenta e di stupore si copriranno; sederanno per terra e attoniti di tua repentina caduta saran fuori di loro stessi.

« E deplorando il tuo caso diranno a te; Come mai se' tu caduta o abitatrice del mare, città gloriosa che fosti sì forte e potente in mezzo alle acque co'tuoi abitatori, che erano temuti da tutti? »

« Dopo aver letti codesti anatemi terribili di Colui che non mai invano minaccia, meditai qualche istante, coll'anima piena di spavento, innanzi ai pietrami che aveva sotto gli occhi, su quel lungo assedio, in seguito al quale Nabucodonosor esecutore delle vendette divine ridusse in cenere la città insensata che aveva osato credere di vincere l'Altissimo.

« E i miei pensieri si portarono in seguito con dolore sui posteriori secoli, ne' quali nuovamente divenuta grande, opulenta, potente, corrotta dall'orgoglio e continuando a confidare nei falsi appoggi della grandezza, dimenticò ad un tratto ed il castigo del quale era stata colpita ed i delitti che glielo avevano meritato. Allora apersi Isaia, e vi lessi:

« Gettate urli, o navi del mare, perocchè è desolata la casa onde solevan tornare. Dalla terra di Cetim (città della Macedonia) ne hanno avuto l' avviso.

« Tacete, o abitatori dell'Isola: tu eri piena de' mercatanti di Sidone che valicavano il mare.

« La semenza, che cresce nelle ridondanti acque del Nilo, e le messi del fiume eran sua raccolta, ed ella era divenuta l'emporio delle nazioni. »

Uno dei fatti i più memorabili della vita di Alessandro è senza dubbio l'assedio e la presa di Tiro.

Nella piena del suo orgoglio essa osò chiuder le sue porte al giovine conquistatore a cui nulla resisteva; la sua collera a quel rifiuto s'accese, ed il figlio di Filippo risolse vendicarsi di tanta insolenza. Dopo sette mesi d'assedio, egli la prese col mezzo di una larga rialzata colla quale colmò in parte lo spazio che separava la città dalla terra ferma; priva de' soccorsi che Cartagine (una delle sue colonie) le aveva fatti sperare, la regina dei mari fu costretta di cedere al Macedone. . . Essa fu saccheggiata, sconvolta e distrutta.

Egli non è senza interesse il leggere in Quinto Curzio le minute circostanze di quell' assedio memorabile, di cui quello della Rochelle sotto Luigi XIII ne rammenta alcune, soprattutto in ciò che ha relazione alla rialzata ordinata dal possente ministro del re di Francia il cardinale di Richelieu, per impadronirsi di quel bastione della religione riformata. Noi ci contenteremo di descrivere gl' immensi lavori di quella rialzata.

« Alessandro fece lavorare ad una diga o chiusa di nuova costruzione e ne diresse l'opera, non presentandone i fianchi al vento, ma direttamente avanzandone il corso verso la meta, coprendo coi medesimi gli altri lavori: diede anche più spaziosità alla sua rialzata perchè le torri innalzatevi in mezzo fossero al sicuro dai dardi nemici. Gettavansi dunque nel mare alberi intieri coi loro rami, venivano quindi ricoperti di pietre, e su quel doppio letto nuovi alberi mettevansi che si caricavano di terra, ed avvicendando quella sorta di strati ottenevasi un legame che dava della consistenza all'impresa. Dal canto loro, que' di Tiro, mettevano coraggiosamente in opera tutto ciò che poteva immaginarsi per impedire il progresso della diga; il principale sostegno loro era nei nuotatori che tuffavansi nel mare lunge dalla vista de' nemici, e sott'acqua s'avvicinavano alla diga e con destrezza ritraendone gli sporgenti rami, trascinavano in mare la maggior parte de' materiali; allora con facilità smovendo le fondamenta e i tronchi degli alberi rimanendo senza base, tutto il colossale complesso rimanevane rovinato. Alessandro era nella perplessità, e non sapeva se dovesse tener fermo o rinunziare all'impresa, allorchè venne da Cipro una sua flotta, e nello stesso tempo Cleandro di recente sbarcato in Asia con truppe greche. Divise in due squadre la sua flotta composta di cento e novanta vele. Pitagora re di Cipro ebbe con Cratere il comando dell'ala sinistra, ed Alessandro per comandare la destra salì la Reale a cinque file di remi.

I Tiri, quantunque avessero presta una flotta peranco, non osando arrischiare una battaglia navale misero tutte le galere loro, che erano a tre file, sotto la protezione delle loro mura, ma il re avendole assalite ne mandò tre a fondo.

« Alla domane avendo fatta avvicinare la sua flotta alle muraglie, la bersagliò su tutti i punti colle macchine, e specialmente cogli arieti e catapulte. Frattanto i Tirii affrettaronsi a turare le brecce con sassi; diedero anche principio ad un muro interno che loro servisse di riparo qualora fosse venuto a mancare il primo. Ma il male aumentava in ogni luogo; la chiusa era a trar d'arco, la flotta investiva la città che vedevasi assalita per terra e per mare. I Macedoni avevano attaccate a due a due delle galere a quattro file di remi, di maniera che le prore toccavansi e le poppe erano discoste il più possibile: essi avevano riempiuto codesto spazio tra poppa e poppa di antenne e di travi collegate, e praticativi sopra dei ponti per collocarvi soldati. Spingevano verso la città que' legni così equipaggiati; e di là saettavansi gli assediati con sicurezza perchè le prore coprivano gli assedianti. Alla mezzanotte il re diede ordine alla sua flotta d'investire le mura: e già i vascelli così preparati avvicinavansi per ogni parte alla piazza; e i Tirii si abbandonavano alla disperazione, allorchè ad un tratto il cielo ricoprissi di foltissime nubi, e la poca luce restante si spense in una profonda oscurità. Il mare agitato gon-

fiasi a poco a poco; poscia i venti divenuti più forti innalzano le onde, e gli uni contro gli altri si urtano i vascelli: le gomene che tenevano collegate le galere e le travi si rompono, i ponti sono rovesciati, e con un fracasso spaventevole trascinano seco gli uomini entro al mare, perchè in quel disordine difficile riesciva il governar vascelli così gli uni agli altri vicini; il soldato era d' impaccio alle funzioni de' marinai, i marinai a quelle del soldato; e come succede in simili casi, gli abili erano alla discrezione degl' ignoranti; i piloti in altri tempi usi a comandare, obbedivano; e per timor di morire facevano tutto ciò che loro veniva ordinato. Finalmente il mare cedette ai costanti sforzi de' remigatori, che parevano gli strappassero a forza i vascelli; essi riapprodarono alla spiaggia, ma la più parte malconci e . . . .

« Alessandro fu in procinto d' abbandonare quell' assedio, ma l' onta di confessarsi vinto lo sostenne in mezzo ai più duri lavori. I Tirii veggendosi abbandonati dagli uomini e dagli Dei perdettero il coraggio, e si arresero dopo sette mesi di gloriosa resistenza. Dopo molte vicissitudini, Tiro si ristabilì al favore di una lunga pace, e godette di un perfetto riposo sotto la protezione dei Romani. »

Allorchè Gesù, disceso dalla montagna, pronunciò quelle parole sì nuove pei suoi uditori: « Felici coloro che piangono; felici coloro « che soffrono; felici i poveri di spirito » la folla che circondavalo, era per la maggior parte della città di Tiro e di Sidone.

In quelle città commercianti, occupate affatto di speculazioni marittime, si rinvenivano anche genti religiose, avide di raccogliere gl' insegnamenti del nuovo Profeta: in mezzo alle preoccupazioni di un commercio attivo e delle spedizioni loro lontane, quel linguaggio sì contrario alle mire loro, ai loro pensieri ed alle loro abitudini, doveva colpirli di un grande stupore.

Per altra parte non era difficile di rinvenire, nelle città site al confluente del mare, i cui abitanti sono esposti sovente a pericoli, degli uomini che benedissero la Provvidenza, alla quale dovevano la conservazione d' una vita le tante volte esposta, e di ricchezze acquistate in mezzo a tanti rischi.

La riconoscenza fa loro un dovere di confessare l' Onnipotenza di Quello che impera su i mari, e di cantare le glorie di quel Dio che li ha salvati ed arricchiti; essi divengono religiosi allo spettacolo continuo de' vascelli che ogni giorno partono per lontani paesi, e ritornano dopo una lunga assenza, riconducendo sano e salvo il loro equipaggio e le produzioni di una lontana regione. Il più grossolano marino fa il segno del cristiano passando vicino ad una croce che s' innalzi alla riva, o ad una Madonna incassata sulle rocce della spiaggia che costeggia; ed ogni volta che sbarca, dopo una lunga corsa, voi lo vedete pregare alla cappella de' marini, e sospendere alla volta del tempio una piccola barca, emblema della nave che fu

in balìa della tempesta. Così fra gli uditori del divin Oratore, nella folla accorsa da Tiro e da Sidone, senza dubbio più d'un marinaio trovavasi, che i discepoli, che l'umile corteo di Cristo formavano, semplici pescatori com'esso, guadagnarono alla fede novella.

I Tirii, che sotto i principi Maccabei avevano ricuperata una parte del loro antico splendore, ma che tuttora adoravano falsi numi, e principalmente al culto d'Ercole sagrificavano, ricevettero la luce del Vangelo dopo l'ascensione del Signore, ed abbracciarono il Cristianesimo vivente S. Paolo che, venendo da Cipro per andare a Gerusalemme, sostò in Tiro e vi dimorò sette giorni co' suoi discepoli, cioè co' Cristiani che vi rinvenne.

« Avendo incontrato a Pataro (città di Licia sul Mediterraneo) un vascello che salpava per la Fenicia, c' imbarcammo e salpammo.

« Scoprimmo l'isola di Cipro, che lasciammo a sinistra, e continuando il nostro cammino verso la Siria, noi venimmo a Tiro, dove il vascello doveva sbarcare le sue merci.

« Ivi avendo incontrati de' discepoli, vi dimorammo per sette giorni, ed essi dicevano a Paolo, inspirati com' erano dallo Spirito Santo; che non andasse a Gerusalemme.

« Dopo avervi sette giorni stanziato, ne partimmo; ed essi vennero tutti colle mogli e co' figli ad accompagnarci sino fuori della città, dove avendo piegato il ginocchio a terra, facemmo la preghiera.

« Ed essendoci abbracciati (1) salimmo la nave, ed essi ritornarono alle case loro. »

Quando avremo ad intrattenerci particolarmente di S. Paolo, tenteremo di pingere cedesta vita laboriosa e piena di perigli che fu il suo retaggio. Impareremo ad amare i nostri fratelli come lo vuole il Vangelo, veggendo la carità che lo divorava, ed il nostro zelo tepido e timoroso si riscalderà e prenderà vigore quando seguiremo quel coraggioso apostolo sull'arena, sovente innostrata di sangue, dove egli ha combattuto per la fede.

Da quel tempo la chiesa di Tiro venne onorata da un concilio e divenne metropolitana. La sede ne fu occupata da un prelato celebre del secolo decimosecondo, francese di nazione, conosciuto sotto il nome di Guglielmo da Tiro, che si distinse per la sua scienza, per la sua pietà e per le destre sue negoziazioni: si è a quel principe degli storici delle crociate che noi dobbiamo la migliore Storia della guerra sacra.

(1) Doveva essere uno spettacolo ben commovente quello della separazione del maestro da' suoi discepoli in quell' ultimo addio, perchè S. Paolo seminando la parola del Signore in mezzo alle popolazioni che visitava, ed irraggiandole d' una luce divina, doveva loro apparire come un benefattore non solo, ma come un *ente celeste*, epperò si dico *un angelo*. E quando quel gran missionario dividevasi da' nuovi Cristiani, dovevano piangere come fanciulli che perdono il padre.

Passò Tiro successivamente sotto la dominazione de' re d' Egitto e di quelli di Siria. Essa fu, con tutta quest' ultima provincia, conquistata da Pompeo. Sotto Adriano essa divenne metropoli, e fu presa e ripresa più volte al tempo de' Cristiani. La gloriosa resistenza che seppe questa città opporre alle armi di Saladino è degna di eterna ricordanza.

La città di Tiro, al tempo del re Baldovino, rammentava appena l' idea di quella città sontuosa i cui ricchi mercanti, al dire d' Isaia, erano principi; ma era riguardata ancora come la più popolosa e la più commerciante delle città di Siria.

Ergevasi su di una deliziosa spiaggia, che le montagne mettevano al coperto dagli aquiloni settentrionali; essa aveva due grandi *moli*, che simili a due braccia, protendevansi nell' onde per chiudere un porto in cui le burrasche non avevano accesso.

La città di Tiro che aveva sostenuti più assedii famosi, era difesa da una parte da' flutti del mare e dalle scoscese rocce, e dall' altra da triplici mura sormontate da torri . . . Dopo un assedio di cinque mesi, le bandiere del re di Gerusalemme e del doge di Venezia ondeggiarono insieme sulle turrite mura di Tiro: i Cristiani vi fecero l' entrata loro trionfante, mentre che gli abitanti in seguito a capitolazione uscivanne colle loro donne e fanciulli. Per una bizzarria singolare si fu il caso che decise dell' assedio di codesta città. Mentre in forse stavano i crociati se avessero ad assaltare Ascalon o Tiro, due biglietti in cartapecora su i quali erano scritti i nomi delle due città, furono collocati sull' altare del santo Sepolcro; ed in mezzo ad una folla di spettatori, un tenero orfano avanzossi, ne prese uno, e la sorte decise per la città di Tiro. Essa fu presa.

Codesta città da' Cristiani conquistata, bastò da se sola ad opporsi a tutte le forze riunite di Saladino che erasi impadronito di Gerusalemme, ed aveva guadagnata la famosa battaglia di Tiberiade.

Egli aveva radunate due volte le sue flotte e le sue armate per assaltar quella piazza di cui ardentemente bramava la conquista; ma tutti gli abitanti avevano giurato di morire piuttosto che arrendersi a' Mussulmani.

Codesta generosa risoluzione era l' opera di Corrado, figlio del marchese di Monferrato, giunto di recente nella piazza, e che pareva dal Cielo mandato a salvarla.

« Quel signore portava un nome celebre nell' Occidente, e la fama delle sue gesta lo aveva preceduto in Asia. Fin dalla sua più tenera giovinezza erasi distinto nella guerra della santa Sede contro l' imperadore di Lamagna. La passione della gloria ed il bisogno di rintracciare avventure l' addussero quindi a Costantinopoli, ove dissipò una sedizione che minacciava il trono imperiale, e la fece sventare uccidendo nel campo di battaglia il capo de' faziosi ribelli. La sorella d' Isacco Sant' Angelo ed il titolo di Cesare furono il premio del suo

coraggio e de' suoi servigi. Ma il suo carattere irrequieto non gli permise di godere lungamente la sua fortuna. In mezzo alle sue pacifiche grandezze, scosso ad un tratto dal romore di Terra Santa, involasi alla coniugale tenerezza ed alla riconoscenza dell'imperatore per volare nella Palestina. Corrado arrivò sulle coste della Fenicia, dopo essere sfuggito a' Saraceni, alcuni giorni dopo la battaglia di Tiberiade. Prima del suo arrivo, la città di Tiro avea spediti deputati a Saladino per capitolare; la sua presenza rianimò il coraggio di tutto, e tutto cangiò d'aspetto. Fecesi affidare il comando della città, i fossi vennero allargati, le fortificazioni riparate e ristorate, e gli abitanti di Tiro assaliti per terra e per mare, divenuti ad un tratto invincibili guerrieri, impararono sotto i suoi ordini a combattere le armate e le flotte saracene. —

« Il vecchio marchese di Monferrato, padre di Corrado, che per visitare la Terra Santa aveva abbandonati i suoi pacifici dominii, erasi ritrovato alla battaglia di Tiberiade ed era stato fatto prigioniero da' Mussulmani; egli nelle prigioni di Damasco aspettava che i suoi figli lo avessero potuto liberare o riscattare dalla schiavitù.

« Saladino lo fece venire nel suo campo, e promise al voloroso Corrado restituirgli libero il padre, e dargli ricchissime possessioni in Siria s' egli aprivagli le porte di Tiro. Lo minacciò contemporaneamente di collocare il vecchio marchese di Monferrato innanzi alle file de' Saraceni, ed esporlo a' dardi nemici degli assediati. Corrado rispose con fierezza, che egli sprezzava i doni degl' infedeli, e che la vita di suo padre, tuttochè lo amasse più di sè stesso, gli era meno cara della causa de' Cristiani, e che se i Saraceni erano barbari a segno di far morire un veglio ch' erasi arreso a discrezione sulla parola, egli sarebbe andato superbo di potersi dire figlio di un martire; che insomma nulla arresterebbe i suoi colpi.

« Dopo codesta risposta i soldati di Saladino ripigliarono i loro assalti, e i Tirii si difesero con accanimento. Gli Ospitalieri, i Templari ed i più valorosi guerrieri che fossero ancora nella Palestina, tutti erano accorsi nelle mura di Tiro per dividere l' onore di una sì bella resistenza. Tra i Crociati che distinguevansi per valore, facevasi particolarmente osservare un gentiluomo spagnuolo conosciuto nella storia sotto il nome di *Cavaliere delle armi verdi*. Lui solo, dicono le vecchie cronache, respingeva e sbaragliava de' battaglioni intieri di nemici; scese più volte a singolar tenzone, i più intrepidi Mussulmani furono da esso atterrati, e fece ammirare da Saladino le sue gesta e la sua intrepidezza.

« Non aveva Tiro cittadino che non sapesse maneggiare le armi; gli stessi fanciulli erano altrettanti soldati; le donne animavano i guerrieri colla presenza e colla voce; sull' onde, a' piè delle mura, incessantemente combattevasi. Ovunque i Saraceni s' abbattevano in eroi cristiani che tante fiate li avevano fatti retrocedere. Saladino

veggendosi senza speranza di vincere Tiro, si risolse a levare l' assedio per attaccare la piazza di Tripoli. » (Michaud , *Istoria delle Crociate.*)

La nuova Tiro, in oggi chiamata Four, è sita all'estremità d'una penisola di sabbia , e ricopre lo spazio di una mezza lega per lunghezza e di un quarto di lega per larghezza ; nulla essa non ha conservato dell' antica sua magnificenza. Il suo piccolo porto protetto da un meschino castello, è talmente ripieno di sabbia e di materiali d'ogni specie, che i navigli de' pescatori che visitano ancora quella città, già un dì sì celebre, e che secondo la tradizione delle Carte sacre stendono le reti loro sul nudo sasso, non ponno innoltrarvisi che a stento. Se vogliam prestar fede a Buckingham, codesto luogo conterrebbe ottocento case in pietra; ma Wilson ne riduce il numero alla quarta parte cioè a 200. Four in oggi possiede una moschea, tre chiese, pubblici bagni ossia terme, ed alcuni bazar; ogni giorno va ora ampliandosi a danno di Seyda (Sidone) a cui deve la sua fondazione e la sua pristina gloria. Tutti i viaggiatori differiscono sulla sua popolazione. Il commercio fra Tiro ed Alessandria, che consiste in sete e tabacchi, è di poca entità. Un gran numero di colonne bellissime rovesciate al suolo vicino alla spiaggia, e frammenti ancora in piedi semicoperti da molti secoli dall accumulata sabbia, dimostrano in patente maniera la fragilità delle umane grandezze: non rimane più a codesta antica città che ciò che non fu dato agli uomini di torle, cioè la gradevole sua situazione su d'una deliziosa spiaggia che le montagne propinque riparano dalle settentrionali bufere, e quasi in seno del mare, con un porto spazioso e sicuro, in cui le tempeste non ponno inoltrarsi. — La città di Tiro, già sì opulenta e sì popolosa, e che in oggi numera appena mille abitanti che vegetano miseramente sopra una lingua di terra protendentesi nel mare, aveva nel 1821 per capo religioso un arcivescovo, che abitava, solo con una sua sorella, una modestissima casa, di cui apriva egli stesso la porta ai radi viaggiatori che lo visitavano, astretto a prendere ad imprestito una stalla da' suoi vicini, e non avente per mobili od arredi nella più bella camera che un canapè, una tavola, un Cristo ed una Bibbia.

« Mio fratello, diss'egli al sig. Damoiseau, riguardatevi qui altrettanto padrone che in casa vostra » ; poscia, avendogli presentata una pippa e del tabacco della montagna del Libano, soggiunse: « Io non posso trattarvi come vorrei, perchè non vivo che di elemosine che divido coi poveri e co' viaggiatori che hanno la bontà di darsi la pena di venirmi a visitare; ma voi potete almeno essere sicuro di rinvenire qui il sale ed il pane. » Infatti il povero prelato non avea guari di più a dare. Il viaggiatore francese non potè convenevolmente pranzare che mettendo nella mano della sorella dell'antiste di soppiatto due piastre (franchi 12. 50) che dopo qualche esitanza accettò ed

uscì tosto per andare in traccia di provvigioni.... Così l'arcivescovo di Tiro può darci appena un'idea del più povero curato delle nostre campagne, che forse non si trova mai in tali strettezze da dover accettare un compenso della sua ospitalità.

Noi passiamo alla città di Sidone vicina a Tiro, celebre nella sacra Scrittura, e famosa anche al tempo delle crociate, e che deve cattivar l'attenzione particolare dei Francesi, poichè dessi soltanto vi possedono alcuni stabilimenti.

Sidone è una città antica e celebre nella Bibbia, essa prese il nome dal suo fondatore che era il figlio primogenito di Canaan. Chiamavasi pure Seïda o Saïd, che nella santa lingua ed in arabo significa pesca o caccia, perchè infatti i pesci ed il selvaggiume vi sono abbondanti. Nella Scrittura codesta città è qualificata di grande per le sue mura di cinta e la sua possanza; i suoi abitanti chiamati Sidonî o Sidoniani erano governati da un re; Gesabele, che Acabbo sposò, era figlia del re di Sidone.

Ai tempi di Mosè, Sidone era la capitale della Fenicia, sita all'estremità settentrionale della Terra promessa.

I Fenicî occupavano tutta l'estesa dal fiume Eleutero sino al monte Carmelo; in seguito estesero la loro dominazione sino a Gaza, ed anche sino a Pelusio: perchè i loro limiti hanno variato. Furono i primi nauti ed i più famosi. Cartagine, la rivale di Roma, fu debitrice della sua fondazione ad una colonia di Fenicî; ma codesta città, chiamata la madre di tutte le altre della Fenicia, non fu la più cospicua della sua contrada che fino alla fondazione di Tiro da lei fondata, uscita dal suo seno, divenuta la sua rivale, e che finì per soggiogarla. Diventata più forte la città di Tiro, spogliò la sua fondatrice di ogni prerogativa, ma quest'ultima in seguito ne scosse il giogo.

Salmanazaro coll'esercito suo venne in Fenicia settecento e vent'anni prima di G. C., ed i Sidonî gli si soggettarono. Nabucodonosorre loro fece la guerra come ai Tirî, e li addusse cattivi in Babilonia. Ciro, fondatore de' Persiani, la tolse agli Egiziani che se n'erano fatti padroni; il celebre conquistatore permise agli abitanti di Sidone di avere i loro re particolari che li ajutavano in ogni loro marittima spedizione. Achar, uno degli ufficiali del re di Persia, cagionò la rivoluzione generale della Fenicia che trascinò la rovina di Sidone; ma essa ottenne in seguito il diritto di ripristinarsi. Alessandro il grande la prese, e toltone il comando a Stratone che avealo avuto dal re Dario, l'affidò ad un certo Abdolonimo, semplice ortolano, ma che era di nobile schiatta, di stirpe illustre, anzi di sangue reale.

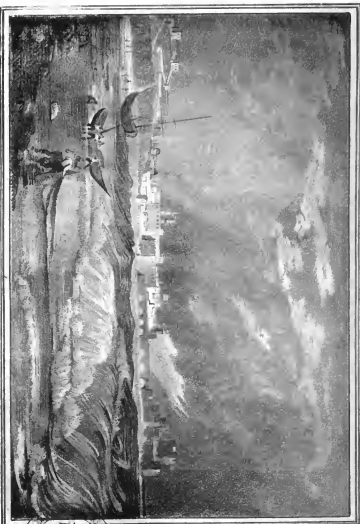
Le minute circostanze relative al cambiamento di stato di Abdolonimo sono da Quinto Curzio narrate nella vita di Alessandro con eleganza e fors' anco non senza quel tatto romanzesco a lui rimproverato. Ma questo fatto straordinario almeno prestavasi molto all'immaginazione dello storico.

« Alessandro venne in seguito a Sidone, città rimarchevole per la sua antichità e per la fama de' suoi fondatori. Sotto gli auspici di Dario vi regnava Stratone; ma essendosi sommesso piuttosto ad istanza de' cittadini che spontaneamente, non fu giudicato abbastanza degno del trono e venne permesso ad Effestione di nominare a sovrano quello fra i Sidonî che egli credesse più atto a regnare. Effestione aveva presso di se ospiti distinti di quelle contrade, ed avendo loro offerto lo scettro, essi asserirono che a norma degli usi del paese nessuno poteva essere innalzato alla sovrana dignità se non era di sangue reale. Effestione ammirando codesta magnanimità che non ambiva ciò che altri col ferro e col fuoco avrebbe voluto usurpare. « Crescete in gloria ed in virtù, disse loro, voi che i primi avete sentito essere più glorioso ricusare un trono, che accettarlo; intanto presentate qualcuno di stirpe regale che possa rammentarsi quando sia re, che a voi ne fu debitore. Veggendo essi un infinito numero di pretensori, che per avidità eccessiva di regnare, servilmente corteggiavano ognuno dei favoriti di Alessandro, dichiararono che niuno era più degno del trono che un certo Abdolonimo, che discendeva realmente, quantunque da tempo, dalla famiglia reale, ma che la sua povertà costringeva a coltivare, mediante un meschino salario, un giardino vicino alla città. La sua miseria, come quella di tanti altri, era originata dalla sua probità, e, tutto assorto nelle sue giornaliere occupazioni, poco, anzi nulla erasi occupato del romore dell'armi che aveva scossa tutta l'Asia.

« Poco tempo dopo fattane la mozione, i giovani suddetti entrano cogli ornamenti regali nel giardino appunto mentre Abdolonimo era occupato a sarchiare le erbe nocive. Incominciarono a salutarlo qual re: poscia uno di loro prendendo la parola: È d' uopo che vestiate, gli disse, l'abito che vedete nelle nostre mani in luogo de' vostri cenci; nettate il vostro corpo dalle sozzure che da lungo tempo il ricoprono; assumete sensi da sovrano, e portate la vostra moderazione solita sul trono di cui siete degno; e quando vi sarete assiso, arbitro sovrano della vita e della morte di tutti i cittadini, sia vostra cura di non obbliare mai lo stato nel quale ovvero a cagione del quale foste prescelto a regnare. Pareva un sogno ad Abdolonimo, e tratto tratto loro dimandava se ben fossero in senno per osare così deridersi di lui. Ma quando non ostanti le sue ripulse fu nettato e che indossate aveva quelle vesti seriche, d' oro e di porpora onuste, e che venne convinto dalle proteste di coloro che re veracemente già era, lasciossi da essi accompagnare al palazzo.

« La fama secondo il solito, bentosto ne corse per tutta la città: gli uni esternavanne giubilo, altri malcontento: non vi fu ricco cittadino che non censurasse appo i favoriti di Alessandro, la sua povertà e lo stato abbietto da cui sorgeva. Il Re macedone sel fece innanzi venire, e dopo averlo per lunga pezza considerato: « la vostra fisonomia, diss' egli, non ismentisce ciò che dicesi dei vostri natali;

Lith. dei Guttemberg.

T. 30.

Sidone.

ma vorrei sapere con quale pazienza tolleraste la miseria? Facciano gl'Iddî, rispose, che con altrettanto coraggio possa io sopportare lo scettro! Queste mani sovvennero a tutti i miei desideri; finchè non ebbi nulla, nessuna cosa mancommi. » Quelle parole di Abdolonimo diero al re una grande opinione del suo carattere; ed infatti il fece entrare in possesso non solo del ricco palazzo di Stratone, ma aggiunse al suo reame una regione vicina, e volle che fosse a parte del bottino predato ai Persiani. »

Se la condotta di Abdolonimo, contento dell'umile suo stato, che lasciava quasi con rincrescimento per salire un trono suo malgrado, fu quella di un filosofo; quella di san Fiacro fu la condotta d'un eroe cristiano.

Coltivava san Fiacro pure un modesto giardino, e quando gli vennero proposti gli ornamenti reali ed il trono, fece in tutto il suo chiarore risplendere l'umiltà cristiana, perchè ricusandoli costantemente nè le offerte lusinghiere, nè le seduzioni del potere vincendolo, non valsero a fargli cangiare di risoluzione, e continuò come pria a pregare, e coltivar legumi e fiori.

Codesto tratto della vita di san Fiacro protettore de'giardinieri, è rappresentato in un dipinto ad olio in una delle cappelle di san Sulpizio a Parigi.

Quella città fu successivamente sommessa ai successori di Alessandro poscia ai re d'Egitto, e finalmente ai Romani verso l'anno 66 prima di G. C. Essa, come tant'altre città della Palestina, ebbe a soffrir pur anco non pochi rovesci duranti le guerre sante. Fu presa e ripresa più volte. San Luigi se ne rese padrone e la ristorò nel 1250. A questo proposito narrasi di quel principe una delle più eroiche gesta cristiane.

Dopo una campale azione in cui si era per la fede combattuto, avendo rinvenuto sul terreno alcuni de'suoi soldati morti abbandonati, egli caricò sui regali suoi omeri que'cadaveri per far loro dar sepoltura come aveva già fatto a Giaffa. La costruzione del castello eretto sulle rocce dal mare circondate e che difende quel porto, è attribuita a questo gran principe; ora le mura ne sono rovinate.

I Sidoni rendevano un culto particolare a Venere sotto il nome di Astartea. Erano dotati di molto ingegno; a loro è attribuita l'invenzione del vetro e l'arte di tessere le fine tele di lino. Furono impiegati per la costruzione del tempio di Salomone, a lavorare i cedri, e concorsero anche alla riedificazione di quello costrutto dopo il ritorno dalla schiavitù di Babilonia; e fu insomma ad uno dei loro più distinti artisti chiamato Bezeleello che dovettesi il disegno e la costruzione del tabernacolo.

« Quantunque meno celebre di Tiro, Sidone è meglio conservata; essa è tuttora di grandezza mediocre, eretta sopra un'eminenza che prolungasi nel mare dalla parte di settentrione all'estremità d'un'a-

mena e ridente campagna circondata dalle montagne dell'odoroso Libano: ma le rovine dell'antica Sidone s'estendono dal porto sino ad una montagna lontana d'una lega dalla novella città.

« Seïda o Saïd è il nome di questa novella città che assai ben costrutta ergesi in mezzo ad un fertile suolo presso un'isola in cui trovasi una cittadella che comunica colla città e la terra ferma per mezzo d'un ponte magnifico. I Francesi vi hanno un console ed i Turchi quattordici moschee. Vi sono molti ordini religiosi: cattolici greci col loro vescovo; cristiani maroniti del monte Libano; greci armeni; ecc. ecc. vi hanno le loro cappelle e sono circoscritti nel campo dei mercanti.

« La casa della Cananea di cui i Cristiani avevano fatto una chiesa, era davanti alla porta orientale dell'antica Sidone; codesta chiesa trasformata in moschea trovasi attualmente nella nuova città.

« Gli abitanti di Sidone ricevettero de' primi la luce del Vangelo; perchè credesi che san Pietro essendo stato liberato dalla sua cattività da un angiolo, ed uscendo dalla casa di S. Marco, andò a predicarvi la fede, ciò che fece ai suoi abitanti incontrar l'odio d'Erode: ma essi ebbero ben mezzo di ripacificarlo quando era a Cesarea. Si è per ciò che san Paolo vi fu accolto con tanta carità dai Cristiani che l'abitavano, quando era condotto in Italia; egli vi si riposò più giorni. Essa ebbe un vescovado suffraganeo di Tiro.

« I cristiani hanno la chiesa loro sopra una montagna ad una breve lega dalla città; essa è dedicata al santo profeta Elia, e non consiste che in una torre poco elevata con un piccolo altare, ma senz'altra volta che quella del cielo. Avvene di quelli che pretendono che G. C. si riposò su quella montagna quando passò nelle terre de'Sidoni.

« Fra gli alberi educati nei giardini propinqui a Sidone e che s'estendono in lontananza, osservasi il fico d'Adamo che dà un eccellente frutto, e che viene così chiamato perchè credesi che le sue larghissime foglie servirono a coprire la nudità de' nostri primi padri dopo la loro disubbidienza.

« Il più eloquente dei profeti ed il più chiaro nelle sue predizioni aveva annunziata la distruzione di codesta città insieme a quella di Tiro; perchè gli anatemi dello Spirito Santo erano comuni a queste due città.

« Arrossisci di onta, o Sidone, perchè questa figlia del mare, questa fortezza delle acque dirà nel giorno della tua rovina: io non ho concetto, io non ho partorito, non educai nè fanciulli nè vergini.

« Quando ne sia giun a la fama in Egitto, coloro che ne udran la novella saranno colpiti di dolore sulla sventura di Tiro.

« Varcate i mari e prorompete in lamenti o voi che l'abitate.

« Non è quella forse, dirassi, la città cotanto superba e che vantava un'antichità di tanti secoli? i suoi figli fuggiranno pedestri ben lunge nelle terre straniere. »

Chi mai pronunziò tale sentenza contro Tiro, la regina delle città i cui mercanti erano principi, ed i trafficanti i grandi della terra?

« Si è il Signore degli eserciti, per abbassare l'orgoglio d'ogni gloria e trascinare nell'ignominia i potenti.

« Il Signore stese la sua destra sul mare, scosse i regni e diede i suoi ordini contro Canaan per incenerire i suoi più valorosi campioni.

« Ed egli disse: Figlia di Sidone; vergine in procinto d'essere disonorata, non andrai più sì fastosa per l'avvenire di tanta vanagloria; levati e salpa verso Cetim, tu non vi rinverrai neanco riposo.....

« Movete pur alto lamento, o vascelli del mare, perchè tutta la vostra forza è distrutta, »

Nel nuovo Testamento un fatto miracoloso distingue il passaggio di G. C. presso la città di Sidone. Sarebbe profanare le sante Scritture mescendo una parola alla commovente istoria della Cananea.

« Gesù ritirossi dalla parte di Tiro e di Sidone.

« Ed una donna cananea che era partita da quel paese sclamò: Signore, figlio di Davidde, abbi pietà di me, mia figlia è miserabilmente tormentata dal demonio.

« Ma egli non le rispose parola; e i suoi discepoli avvicinandosegli, pregavanlo dicendogli: Accordatele ciò che vi chiede onde se ne vada, perchè ci tien dietro gridando.

« Egli rispose: Non fui mandato che per le agnelle dell'ovile d'Israello che sonosi smarrite,

« Ma essa avvicinossi a lui, e l'adorò dicendogli: Signore assistetemi.

« Ed egli rispose: Non è cosa giusta prendere il pane dai fanciulli e darlo ai cani.

« Essa riprese: È vero Signore, ma i piccoli cani mangiano almeno i briccioli che cadono dalla tavola de'loro padroni.

« Allora Gesù rispondendo le disse: O donna, la vostra fede è grande, che vi sia fatto come voi lo desiderate.

« E sua figlia fu guarita all'istante. »

Non è pur lunge di là che fu mosso a compassione della turba che da tre giorni lo circondava per udirlo e che la nutrì con sette pani d'orzo ed alcuni pesci. Così tutti i passi del Salvatore su questa terra che ha santificata, sono contrassegnati da benefizi e da prodigi, *transit benefaciendo*

« Sidone fu occupata da S. Luigi e le sue fortificazioni vennero fatte ristaurare da codesto principe. Si è in codesta città che dimorò più mesi. Si è là che ricevette l'infausta novella della morte della regina Bianca, la quale avealo più volte sollecitato a ritornare in Francia per ricevere i suoi ultimi amplessi.

« Si è anche sul cammino di Sidone che quel pio monarca fu scosso dal dolore veggendo la terra coperta di cadaveri nudi ed immersi nel sangue; erano i tristi avanzi de'Cristiani immolati dai Turcoma-

ni a Paneate (Cesarea di Filippo); essi erano in procinto di putrefarsi e nessuno pensava a seppellirli. Luigi soffermasi, invita il legato a benedir un cimitero, poscia ordina di sotterrare i morti che ingombravano il cammino : invece d'obbedire ciascuno rabbrividisce e si arretra. Allora il Re scese di sella, e prendendo il cadavere più puzzolente: Andiamo, amici, esclama, andiamo a dare un poco di terra ai martiri di G. C. L'esempio del re rianima il coraggio e la carità delle persone del suo seguito; tutti s'affrettano d'imitarlo ; ed i Cristiani che i Barbari avevano trucidati ricevettero così gli onori della sepoltura. (MICHAUD, *Istoria delle crociate*).

CAPITOLO XIX.

MISSIONE DEGLI APOSTOLI

Laodicea ai primi giorni del Cristianesimo, ed all' epoca in cui ci troviamo — Antiochia visitata da Paolo e da Barnaba — Martirio di san Luciano — Istoria di Macedonio — San Gerolamo ordinato prete ad Antiochia — Descrizione di cotesta città — Battaglia di Antiochia vinta dai Crociati — Scoperta della santa lancia.

GESU' compì la sua divina missione; dopo tanti miracoli, dopo trionfi ed umiliazioni, dopo tre anni di fatiche e di beneficenze, pagati colla morte degli schiavi o de'malfattori, ritorna glorioso verso l'eterno Padre. Ma egli lasciò il più bel retaggio, la propagazione del Vangelo, ai suoi discepoli, a semplici pescatori; e loro diede il potere di cambiare il mondo. Essi partono, ciascuno a quella volta dove lo zelo e la carità lo chiama. L' universo, grazie ai loro coraggiosi sforzi, va a divenire una terra santa e la buona novella non sarà più circoscritta nella sola Giudea. Sarà un'incarco facile e gradevole il seguitare gli apostoli in qualcuna delle città dov'essi portarono la divina parola, dov' essi fecero udire per la prima volta il rigoroso linguaggio della penitenza e predicarono la follia della Croce.

Poichè la difficile missione degli apostoli va ad incominciare è uopo interrogarci ancora una volta sul conto loro e vedere chi fossero quegli uomini chiamati da Dio a rigenerare il mondo ed a proclamare in faccia ai Giudei materialissimi ed al cospetto de'Greci voluttuosi, una morale così pura ed elevata, cotanto sublime e divina. Erano persone del volgo, di tutto ignari tranne che delle reti e delle spiagge del mare. Erano: Pietro, che una serva aveva fatto impallidire, e reso infedele al suo Maestro: Matteo che non aveva ancora obbliato l'algorismo, i suoi registri e la sua vita finanziera: erano Giacomo e Zebedeo, discepoli intolleranti di G. C che volevano far cadere il fuoco dal cielo sopra una popolazione infedele, più occupati della gloria terrena, che della superiore potenza tutta spirituale, tutta celeste che il Figlio dell'uomo prometteva loro: erano uomini senza coltura che dovevano, in seno dell'istesso paese che avevali veduti nascere, predicare il Vangelo e continuare il sublime apostolato che il Maestro loro, aveva incominciato nella Giudea. Ma una luce divina li rischiara ed illumina, la loro lingua si piega a tutti gl'idiomi; hanno forze proporzionate al nobile incarco laborioso, e come coraggiosi mietitori entrano intrepidi nell'immenso campo che loro si offre. La

fame, la sete, la nudità, i maltrattamenti soffrono rassegnati; sono erranti e vagabondi; spossati dalla stanchezza lavorano di notte tempo colle proprie mani; vengono maledetti, essi benedicono; sono perseguitati e vilipesi, tacciono; sono caricati d'ingiurie, rispondono con preghiere . . . Essi sono considerati come la feccia del volgo, « come il *marume* che da tutti è rigettato », e frattanto la loro parola da miracoli sostenuta, germoglia e cresce; l'antica legge de'Giudei cede al Vangelo; gl Iddî pagani scendono dall'are, e uomini rozzi ed ignoranti stabiliscono un culto che combatte le passioni e le inclinazioni umane, che vuole dimenticanza delle offese e rassegnazione, e che non ricompensa i patimenti e le fatiche di questa vita, che in Cielo.

Laodicea che dalla sua fondazione era una piazza di pochissimo rilievo, divenne una delle più considerabili città della gran Frigia verso il principio dell'era cristiana. Essa dovette principalmente il suo incremento alla fertilità del suolo che la circonda ed alle donazioni considerabili che ricevette da personaggi opulentissimi. Il suo primo nome fu Diospolis o Teopoli (città d'Iddio). Ma dopo che fu ingrandita da Antioco II, re di Siria, chiamossi Laodicea, per onorare sua moglie che aveva un tal nome.

Codesta città (*Tav. 37*) sita su d'un'eminenza vulcanica era soggetta a frequenti tremuoti come tutti i villaggi circonvicini. I suoi abitanti traevano un grande partito delle bellissime lane degli armenti numerosi, che si educavano in quell'amene sue vicine pianure.

Nei primi secoli del Cristianesimo Laodicea possedeva una fiorente chiesa, per l'incremento della quale san Paolo aveva spiegato tutto il suo zelo. Fa egli stesso testimonianza de' suoi sforzi nella sua epistola ai Colossesi.

« M'è caro che sappiate quanta sollecitudine dispieghi e quali ostacoli superi per voi e per quei che stanno in Laodicea, ed anche per tutti coloro che non mi videro mai cogli occhi del corpo;

« Affinchè i loro cuori siano consolati, e che essendo insieme uniti dalla carità, siano ricolmi di tutte le ricchezze d'una perfetta intelligenza per conoscere il mistero di Dio Padre e di Gesù Cristo. »

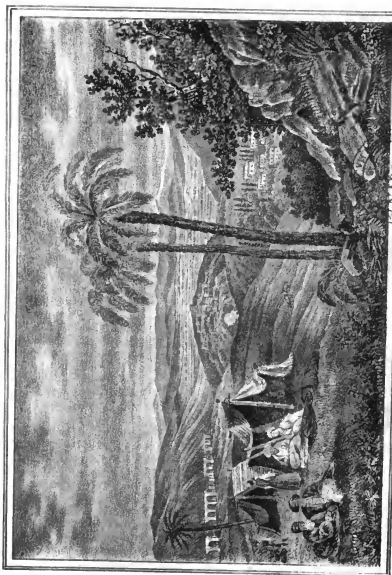
Ed altrove, il grande apostolo, colui che il suo zelo divorava, soggiunge: « E quando quest'epistola sarà stata letta da voi, fatela pur anco leggere nella chiesa di Laodicea, e voi parimente leggete quella diretta ai Laodicesi. » Codeste due città non erano molto distanti l'una dall'altra; una era nella Frigia occidentale e la seconda nella Frigia orientale.

Questa menzione d'un'epistola ai fedeli di Laodicea fece congetturare ad alcuni interpreti che l'apostolo avesse scritta una lettera particolare ai novelli convertiti di Laodicea, e che sarebbesi smarrita. Ma vien supposto con maggiore probabilità che rimanda ad un'altra delle sue epistole, sia a quella scritta agli Efesi, o ben anco alla prima diretta al suo discepolo Timoteo.

Leughi dis

T. 37.

Laodicea.

Lit. del Gutemberg

Il libro delle rivelazioni di san Giovanni (l'Apocalisse) contiene una ben severa censura della tepidezza e dello spirito mondano dei fedeli di Laodicea; egli minacciali di totale rovina, ciò che poscia precisamente compissi.

« Scrivete, dice il prediletto discepolo, all'angiolo della chiesa di Laodicea : Ecco ciò che disse Colui che è la verità istessa, il vero e fedel testimonio, il principio di tutto ciò che Dio ha creato.

« Io so quali sono le vostre opere; che voi non siete nè freddo nè caldo; perchè non siete o freddo o caldo?

« In fatti, perché voi siete tepido e che non siete nè freddo nè caldo, io vi vomiterò dalla mia bocca.

« Voi dite: Sono ricco e dovizioso; non ho bisogno di nulla, e voi non sapete che voi siete sgraziato e miserabile, povero, cieco e nudo

« Io vi consiglio di comprare da me dell'oro provato al fuoco per arricchirvi, e degli abiti bianchi per ricoprirvi, sul dubbio che non si vegga la vostra vergognosa nudità; mettete pure un collirio sugli occhi vostri perchè possiate chiaramente vedere.

« Riprendo e castigo coloro che amo; armatevi dunque di zelo, e fate penitenza. »

Oh come questo linguaggio inusitato doveva stupire gli abitanti di Laodicea, tutti materiali ed occupati unicamente delle loro ricchezze! Essi che nuotavan nell' opulenza, avevano pena a comprendere che erano poveri e nudi e che avevano bisogno di comprare un oro provato al fuoco. Nulla spiega meglio la divinità della religione cristiana che il trionfo ottenuto sull'idea sparsa in tutto l'universo, che la felicità consistesse nelle ricchezze e nella possessione dei beni presenti. Quelle parole : « Felici i poveri, beati i tribolati, felici coloro che piangono » dovevano confondere tutta la pagana filosofia e turbare il sonno dei savi di quell' epoca; perchè noi allevati nel seno della Chiesa, nutriti ogni giorno del pane della divina parola, fremiamo talvolta involontariamente all'udire cotali penose verità.

Verso l'anno 367 un concilio celebre raunossi in Laodicea: egli è soprattutto rimarchevole pei sessanta canoni o regole relative alla vita ed ai riti clericali. Il concilio vieta ai chierici d'imprestare a usura e di entrare nelle bettole: lo stesso ingiunge ai monaci : proibisce ai chierici ed anche a tutt' i Cristiani di bagnarsi con donne, abuso comunissimo appo i Pagani. Egli pure inibisce l'assistere agli spettacoli nuziali ed ai festini e danze che li accompagnano, e prescrive l'andarsene prima dell'arrivo de'ballerini, dice doversi contentare di una frugale refezione come conviensi a Cristiani... Non si denno leggere in chiesa cantici particolari, nè servirsi d'altri libri che di scritture canoniche dell' antico e del nuovo Testamento. Veruno poter cantare in chiesa senza essere cantore ordinato e montare sulla tribuna col libro.

Ecco un'idea dei canoni di Laodicea, rispettati da tanto tempo, dice Fleury nella sua Storia ecclesiastica.

Veggonsi tuttora in Laodicea gli archi di un magnifico acquedotto, gli avanzi d un vasto anfiteatro e d' altri edifizi che attestano l'estensione e la magnificenza antica di codesta città. Altari carchi di iscrizioni, colonne, fregi e cornici rinvengonsi sovente dispersi nelle case e nei cimiteri.

La sentenza lanciata contro la chiesa di Laodicea pare che sia stata più severa di quelle che riguardavano le altre chiese delle quali parla l' Apocalisse. Assicurasi che in oggi neppure un cristiano ha stanza in Laodicea, che anzi è più solitaria e deserta di Efeso. Quest' ultima città gode almeno la prospettiva d'un mare continuamente agitato da qualche naviglio le cui bianche vele vengono a rallegrarla ed animarla nel suo deperimento, mentre che Laodicea rimane abbandonata ed in una continua solitudine. I suoi templi sono vuoti e desolati, i suoi sontuosi edifizi abitati da lupi ed altre belve. La prece del Maomettano è la sola che odasi ancora presso le rovine sempre ammirabili della città su cui la maledizione profetica pare avere avuto la più compiuta esecuzione.

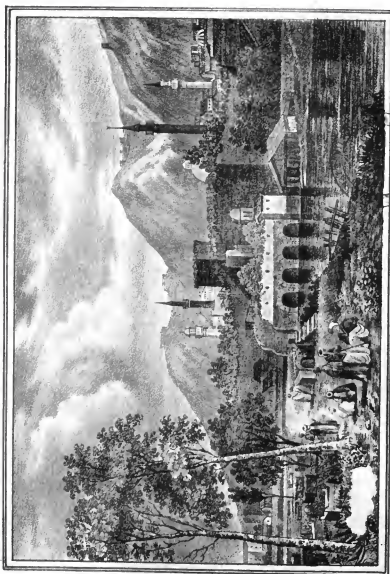
Allorchè l'Europa commossa dai lamenti dei popoli sommessi allo scettro mussulmano, eccitata dalle predicazioni dei monaci e dei vescovi, ebbe presa la croce gridando: *andiamo, Dio lo comanda*, Laodicea fu sovente visitata dai Crociati con esito or tristo or prospero. Si fu in codesta città che l'armata cristiana vide arrivare sotto le sue bandiere un gran numero di Crociati che si erano ritirati a Edessa e nella Cilicia o che giungevano dalla Francia, dall'Inghilterra e di Lamagna. Fra que' prodi contavansi molti distinti cavalieri antichi seguaci di Aroldo e di Edgardo Adeling. Que'nobili difensori della loro patria, vinti da Guglielmo il conquistatore duca di Normandia, esiliati da' loro focolari, andavano sotto il labàro a dimenticare i loro infortunî, e non conservando più alcuna speme di liberare il loro paese, camminavano pieni di zelo religioso verso il santo Sepolcro per farne la conquista.

Quando i principi, non potendo più opporsi alle vive istanze della moltitudine, che la fame e la peste crudelmente straziavano, decisero che l'esercito partirebbe da Antiochia nei primi giorni di marzo 1098, Boemondo accompagnò Goffredo ed il conte di Fiandra sino a Laodicea.

Antiochia (*Tav. 38*) chiama in seguito la nostra attenzione ed attrae i nostri sguardi. Si è in codesta città, fondata da Seleuco Nicatore, altre volte la rivale di Roma e di Alessandria e dove il nome di cristiano fu dato per la prima volta a quelli che ricevettero il Vangelo; si è nella patria di san Giovanni Grisostomo, che dopo le turbolenze e le persecuzioni insorte in Gerusalemme dopo il martirio di S. Stefano, Barnaba, uomo veramente pieno del Santo Spirito e di fede, stette più di un anno con Paolo ammaestrando un grandissimo numero di persone; si è da codesta città cristiana che parti-

Lenghi dis.

Lit. del Guttembergh.

T. 38.

Antiochia

rono alcune elemosine proporzionate ai limitati mezzi degli apostoli, pei *fratelli* che dimoravano in Giudea.

La religione cristiana comincia a nascere; appena i suoi primi seguaci balbettano qualche parola del Vangelo, che già la carità fa sentire il suo divino linguaggio, ed esercita la sua divina influenza: l'amore de'suoi simili, una tenera compassione per quelli che soffrono, il bisogno di dividere il pane e le vestimenta con loro che ne mancavano, generarono delle virtù che trionfarono dell'incredulità la più cieca, e le strapparono il grido: « Mirate come si amano scambievolmente! » e quelli che un nuovo culto unisce e rende migliori non son più Ebrei, Greci, Egizi ecc., o uomini di una tale o tal altra nazione, ma sono fratelli, figli di un comun padre che devono amare con tenerezza. Codesto cambiamento è rimarchevole nella storia moderna: basta esso solo a caratterizzare il Cristianesimo; ecco una religione che per la prima volta viene all'incontro delle disgrazie; una religione che vuole asciugare le lagrime di tutti quelli che piangono.

Paolo e Barnaba, divisi qualche tempo, d'ordine dello stesso Spirito Santo si riuniscono ben tosto, e ritornano a predicare il Vangelo in Antiochia; essi vi raunano i novelli convertiti e loro espongono « quante grandi cose abbia Iddio fatte per loro, e come aveva aperta ai Gentili la porta della fede ».

La messe fu copiosa, la chiesa di Antiochia divenne popolata e celebre; dei concilî vi furono convocati. Si fu in codesta città che videsi Luciano, che aveva fondata una scuola cristiana in cui spiegavansi i principî della religione e le difficoltà della Scrittura sacra, e che diede anzi un'edizione corretta dei libri santi, secondo la versione dei Sessanta, riscontrandola col testo originale ebraico; si fu là, diciamo, che videsi offrire nella prigione il santo Sagrifizio, celebrato con circostanze che ne rendevano la solennità ordinaria, più grave e più commovente. I fedeli avendo ottenuta la facoltà di entrare nella carcere ov'era detenuto, Luciano loro fece un'esortazione piena di zelo; dopo di che gli esternarono il desiderio di comunicarsi con lui prima che incominciasse il martirio. Il luogo, la presenza delle guardie, la situazione in cui trovavasi il santo martire, legato e coricato supino senza che potesse moversi, senza tavola e senza altare, lo rendevano privo di speranza di ottenere una tanta consolazione. Ma vinse ogni cosa l'ardente desiderio che aveva di soddisfare la loro pietà e di nutrirsi ancora una volta della carne e del sangue del nostro Salvatore, egli fecesi attorniare dai fedeli, per nascondere al guardo profano de'soldati gentili la vista de'nostri santi Misteri; poscia essendosi fatto mettere sul petto, come sopra un altare, il pane ed il vino che dovevano essere consecrati, egli celebrò l'incruento Sagrifizio. Tutti i circostanti vi parteciparono dopo che lui stesso ebbe ricevuto dalle loro mani la santa Comunione che gli diede forze novelle per offrire a Dio il sagrifizio della propria vita in un esemplare martirio.

Gli è presso Antiochia che viveva Macedonio in una perfetta solitudine: egli non cibavasi che d'orzo macinato e stemprato nell'acqua. Un cacciatore avendolo incontrato gli dimandò che cosa facesse in quelle montagne sì alte e tutto solo. « Ciò che vi fate voi stesso, disse egli : ma voi andate in traccia di belve , ed io in traccia del mio Dio : questa è una caccia di cui non mi stancherò mai. » Macedonio morì all' età di novant' anni , in tale concetto di santità che tutto quanto eravi d uomini in Antiochia cittadini o stranieri senza eccettuarne i più distinti magistrati, vollero tutti assistere ai suoi funerali. Non vi fu alcuno che non si ascrivesse ad onore di portarne sugli omeri il santo cadavere.

Si fu nella città di Antiochia, che S. Gerolamo, quell'uomo di un immaginazione ardente, d'un ingegno intraprendentissimo, d'un'erudizione vasta e profonda, d'una virtù solida e sublime , una qualche volta focoso troppo ne'suoi scritti, venne ordinato sacerdote da Paolino vescovo di Nola , da quello di cui robusta e soave ad un tempo era l'eloquenza , e che guadagnava tutti i cuori coi suoi benefizi ed una bontà irresistibile. Tuttavolta l' umiltà di S. Gerolamo non gli permise di esercire le auguste funzioni del sacerdozio ; stanziò qualche tempo a Costantinopoli appo S. Gregorio di Nazianzo ed a Roma sotto il pontificato del Papa Damaso. Involossi da codeste grandi città nelle quali un ardente zelo avevagli suscitati molti nemici, per nascondersi nella Palestina , e si è là in mezzo al deserto , che tormentato dallo spirito tentatore e dalle rimembranze della capitale del globo, esclamava nel suo veemente linguaggio: « Quante volte nella profonda mia solitudine credetti essere tuttavia presente ai romani spettacoli ! le mie secche membra e scarnate erano ricoperte da un sacco , i miei giorni passavansi in gemiti , e se il sonno , malgrado mio, qualche volta opprimevami. la nuda terra che mi serviva di letto, era meno per me un riposo che un tormento, non poteva frenare la mia volubile immaginazione : il mio volto era smunto dalle astinenze e dai digiuni, ed il mio cuore nutriva tuttavia riprovevoli desideri: tutta la mia consolazione consisteva nel gittarmi ai piè del mio crocefisso e di aspergerlo di lagrime. Quante volte per vincere la ribelle mia carne digiunai delle intiere settimane a pane ed acqua ! Quante volte invocai altamente il Cielo e di giorno e di notte percuotendomi il petto, fin tanto che Iddio mi avesse restituita la calma! »

San Gerolamo passò quasi tutta la sua vita nella Terra Santa, e le grotte di Betlemme rammentano il suo nome ad ogni viaggiatore. Antiochia si distinse nelle crociate; principi ascrissero ad onore portarne il nome , ed il governo di codesta città e dintorni era importante. Prima di raccontare le minute circostanze della gloriosa battaglia che diedesi sotto le sue mura durante la guerra santa , vediamo il quadro di Antiochia che ci venne tracciato dal sig. Michaud ed altri viaggiatori.

« L'aspetto di codesta città celebre negli annali del Cristianesimo deve rinvigorire il nostro religioso entusiasmo come altrevolte accrebbe quello de' primi Crociati (secondo i computi più ragionevoli dovevano essere trecento mila). Si è nelle mura di Antiochia che i discepoli di G. C. presero per la prima volta il titolo di Cristiani, e che S. Pietro fu nomato il primo pastore della nascente Chiesa. Nessuna città ebbe un maggior numero di martiri, di santi, e di dottori; nessuna città vide per la fede operarsi tanti miracoli. Per più secoli i fedeli vennero in un suo borgo a pregare sulla tomba di san Babila che sotto il regno di Giuliano aveva ammutoliti gli oracoli d'Apollo. Lungamente nella Cristianità venne Antiochia considerata come la figlia maggiore di Sion, ebbe per lunga pezza il nome di Teopoli (città d'Iddio): i Pellegrini la visitavano con rispetto pari a quello che avevan per Gerusalemme.

« Antiochia era altrettanto celebre negli annali dell'impero romano che in quelli della Chiesa. La magnificenza de' suoi edifizi ed il soggiorno di più imperatori le avevano fatto dare il nome di *Reina d'Oriente*. La sua situazione in mezzo ad un paese ridente e fertile vi attirava gli stranieri; a due leghe verso levante vedevasi un lago abbondante di pesci che comunicava con l' Oronte; a mezzogiorno eravi il sobborgo e la fontana di Dafni, sì famosa fra i Pagani. Non lunge di là ergevasi la Montagna dell'Oronte ricoperta di giardini e seminata di case di delizia; a settentrione un'altra montagna alternativamente chiamata la montagna nera e la montagna delle acque a motivo delle sue opache foreste e delle molte sorgenti; il fiume Oronte scorreva ai piè delle mura della città dalla parte d'occidente, e non gettavasi nel Mediterraneo che a tre o quattro leghe da Antiochia. »

Codesta città altre volte sì bella e sì celebre, non è più ora che un monte di ruderi e di rovine chiamato dagli Arabi Antakia. Una gran parte ancora delle sue mura è in piedi; ma nella città dove entrasi per un vecchio ponte sull'Oronte, non si scorgono che avanzi di giardini, delle moschee sormontate dai loro minaretti e qualche miserabile casipola. Il vescovo d'Antiochia benchè decaduto dall'antica sua gloria conserva tuttavia il titolo di Patriarca, e gode nella chiesa di Oriente di una grande autorità.

Nessuna città forse fu più soggetta a tremuoti quanto Antiochia. Nessuna città videsi più sovente invasa da nemici, nessuna maggiormente sofferse per le conseguenze della guerra. Fu distrutta, arsa e riedificata più volte. Se la sua chiesa fu lungamente governata da insigni prelati, essa fu pur anco esposta alla violenza delle eresie e di scismi deplorabilissimi. Finalmente nell'autunno del 1822 dessa ed i suoi dintorni furono devastati da uno spaventevole terremoto, e nel 1832 gli abitanti poterono scorgere da quelle mura l'intiera sconfitta dell'esercito musulmano al passaggio di Bylbu-Boghaz, operata dagli Egiziani che comandava Ibraim Bassà. —

« Tutte le campagne presso Antiochia erano ricoperte di battaglioni turchi. I Saraceni avevano divise le loro falangi in quindici corpi, disposti a guisa di scaglioni. In mezzo a tutti que' corpi d' armata, quello di Herboga principe di Mossoul, comandante in capo, mostravasi come una montagna inaccessibile. Il generale saraceno, che a tutt' altro attendevasi che ad una battaglia, credette in sulle prime che i Cristiani venissero ad implorar clemenza. Uno stendardo nero inalberato sulla cittadella di Antiochia, e che era il convenuto segnale per annunziare la risoluzione de' Crociati, lo rese ben tosto avvertito che non aveva a fare con pusillanimi, nè supplichevoli. Due mila de' suoi soldati che custodivano il passo del ponte di Antiochia furono disfatti dal conte di Vermandois. I fuggitivi portarono lo spavento nella tenda del loro generale che giuocava a scacchi (giuoco inventato in Oriente ove tuttora è in grand'uso). Disingannato dalla sua supposta sicurezza, il principe Mossoul fece tagliar la testa ad un disertore che avevagli annunziata la vicina resa de' Cristiani, e seriamente pensò a combattere un nemico valoroso che aveva per ausiliari la fame, la disperazione e la fede viva a cui fu dato di operar prodigi.

« Dopo varcato l'Oronte, l'esercito cristiano erasi messo in ordine di battaglia nella spaziosa pianura che s'estende tra il fiume e le montagne d' occidente, comandato dai suoi più celebri capitani e fra gli altri da Tancredi che era al centro con Gastone il bearnese.

« Herboga, viste le disposizioni dei Crociati, ordinò all' Emir di Damasco ed a quello di Aleppo di guidare le loro truppe sul cammino del porto san Simeone e di rimontar l' Oronte, per mettersi fra l'armata nemica e la città, e dispose in seguito i varî suoi corpi in modo atto a sostenere il primo scontro de'Crociati. La sua ala destra era comandata dall' Emir di Gerusalemme accorso alla difesa dell' islamismo; l'ala sinistra da uno dei figli di Aniano, impaziente di vendicare la morte di suo padre e la perdita di Antiochia. Egli poi stette sopra una elevata collina per dare i suoi ordini e tener d' occhio al movimento delle due armate.

« Al momento d' incominciar la battaglia, Herboga sentissi compreso da involontario timore. Mandò a proporre ai principi cristiani per evitare una carnificina generale di scegliere alcuni de'loro cavalieri per combattere un numero eguale di Saraceni ; codesta proposizione che era stata ricusata la sera innanzi, non poteva essere accetta al capo di un'armata piena di ardore e di confidenza nella vittoria. I Crociati non dubitavan punto che il cielo non si dichiarasse per loro, e questa persuasione doveva renderli invincibili. Nell' entusiasmo loro vedevano gli evenimenti i più naturali, come prodigi che loro annunziavano il trionfo delle loro armi. Giammai fra i soldati cristiani l' ordine e la disciplina non avevan meglio secondato il valore e l' impazienza de' combattenti, a misura che l'esercito allonta-

navasi dalla città ed avvicinavasi al nemico, un profondo silenzio regnava nella pianura, dove brillavano da ogni parte le lancie e le spade snudate. Non udivasi più nelle file che la voce de'capi, l'inno dei sacerdoti, e le esortazioni di Ademaro che gridava: « Colui che morrà sarà più felice di quello che resterà in vita. »

Quando l'armata cristiana arrivò in presenza dell'inimico gli oricalchi e le trombe si fecero sentire ; le insegne si locarono alla testa de'battaglioni, i soldati ed i capi si precipitarono sugl'infedeli. I guerrieri Mussulmani , agli urti di Tancredi , del duca di Normandia e del duca di Lorena le cui spade colpivano come fulmini , dovettero cedere. A misura che gli altri capi giungevano sul luogo del combattimento si gittavan nella mischia, e la battaglia aveva appena durato un'ora, che già i Saraceni atterriti non potevano più reggere all' attacco nè alla presenza de' soldati della Croce. Ma durante che ai piè della montagna, la vittoria pareva decidersi pei Crociati, gli emir di Damasco e d' Aleppo , fedeli alle istruzioni che avevano ricevute , e seguiti da quindici mila cavalieri Saracini assalivano con superiorità e serravano vigorosamente il corpo di riserva di Boemondo rimasto nelle vicinanze dell'Oronte. Cercavano i Mussulmani così di avviluppare l' armata cristiana sperando , secondo una cronaca del tempo , vincerla senza rischio e « schiacciare il popolo d'Iddio fra due macine. «

Goffredo, Tancredi, ed alcuni altri capi avvertiti di codesta mossa imprevista , volano in soccorso di Boemondo la cui truppa incominciava a vacillare. La loro presenza cangia ben tosto l'aspetto alla battaglia ; i Saracini già vittoriosi , sono sbaragliati alla lor volta ed astretti ad abbandonare il campo di battaglia. Per ultimo sforzo incendiano alcuni mucchi di paglia e di fieno che in quella pianura trovavansi; la fiamma ed il fumo coprono i battaglioni de'Cristiani, ma nulla vale ad arrestarli, e quelle falangi animate alla carnificina proseguiscono a traverso l'incendio, incalzano il nemico fuggitivo che in parte salvasi verso il porto di san Simone, e parte verso il luogo dove ergevansi i padiglioni di Herboga.

« Il timore e lo scoraggiamento allora si sparsero in tutte le file dell'armata mussulmana. I Saracini retrocedevano da tutti i punti, e precipitosa e confusa era la loro ritirata. Richiamati al combattimento dal suono delle trombe e dei tamburi i più valorosi cercano a riunirsi sopra una collina al di là di un profondo burrone; i Crociati ripieni di ardore superano l'abisso che li separa dai loro vinti nemici, il ferro loro trionfante miete quelli che osano opporre difesa e sbaragliano gli altri attraverso ai boschi ed ai precipizi; in breve le montagne, le pianure, le rive dell' Oronte sono ricoperte di Mussulmani fuggitivi che abbandonarono le insegne loro e gittarono le armi.

« Herboga che aveva al califfo di Bagdad ed al sultano di Persia annunziata la sconfitta de'Cristiani, sen fuggì verso l'Eufrate scortato

da un piccol numero de'suoi fidi. Molti emir erano già fuggiti prima della fine della battaglia. Tancredi ed alcuni altri montati i corsieri de'nemici incalzarono fino a notte le truppe di Aleppo e di Damasco, l'emir di Gerusalemme e gli avanzi dispersi dell'armata de'Saracini. I vincitori misero il fuoco ad alcune trincee dietro le quali si erano rifuggiti i corpi della fanteria nemica, ed un gran numero di Mussulmani perì tra le fiamme.

« Al dire di più storici contemporanei, cento mila infedeli perirono sul campo di battaglia. Quattro mila Crociati perirono in quella gloriosa giornata, e furono collocati nel numero de'martiri. »

Si fu in tal nome che il valore dei Crociati seppe conservare Antiochia che aveva acquistata a costo di tanto sangue. Il bottino fu considerabile; si rinvenne una quantità di catene di ferro e di funicelle destinate ai soldati cristiani se essi avevano la disgrazia di soccombere. Molti Crociati attribuirono la vittoria alla scoperta della Santa lancia la cui semplice vista inspirava tanto spavento ai Saracini. (Michaud *Istoria delle Crociate*).

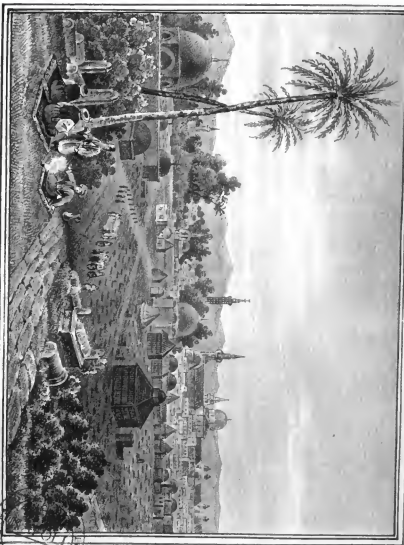
Non è da obbliarsi un istante, che le crociate erano un genere di guerra in cui l'entusiasmo religioso rinnovavasi ed eccitavasi incessantemente dalle rimembranze le più commoventi e dalla vista degli oggetti i più atti ad alimentare la fede. Qual coraggio non sarebbe diventato eroico e portentoso sotto le mura di Gerusalemme dove tutta la vita di G. C. si rivela a cuori cristiani; al cospetto del Santo Sepolcro, sulle rive del Giordano, lunghesso il lago di Tiberiade e da per tutto infine dove il Salvatore aveva vissuto, sofferto e pregato per noi! Se uno trasportasi alla battaglia di Antiochia nell'undicesimo secolo, quando le credenze religiose erano vive e profonde, sarà facile formarsi un' idea precisa dell' effetto che dovette produrre su quegli spiriti la scoperta del ferro che aveva trafitto il costato di G. C. sulla Croce. Che rappresentisi poscia codesta lancia inalberata in testa dei battaglioni, quel sacro Labaro guidando i Cristiani in mezzo alle pugne, e sarà facile a credere che un tale stendardo e quel ferro dovevano guidare i soldati alla vittoria; ed io son d'avviso, che in questo secolo positivo, in mezzo ad una battaglia decisiva l'apparizione di una bandiera rispettabile non agisse ancor fortemente sull' animo dei soldati delle nostre legioni. In massa la Francia è religiosa, nonchè l'Italia; i soldati per la maggior parte dalle campagne ne vengono dove le credenze antiche si conservano in fondo ai cuori e si risvegliano sempre nelle più importanti azioni.

Lunga pezza la cappa di san Martino fu portata davanti ai re di Francia nella mischia; correvasi in pompe a cercare l'orafiamma sacra nella chiesa antica di san Dionigi; e chi non sa che nulla maggiormente agita con forza il cuore del soldato quanto quel vecchio stendardo tutto da colpi di palle traforato, che loro rammenta i propri fatti d'arme o quelli de'loro antenati!

Le circostanze relative alla scoperta della santa Lancia nella chiesa di san Pietro d'Antiochia sono piene d'interesse; esse al vivo dipingono i costumi di quel tempo; se l'invenzione della Croce diè luogo ad un gran miracolo, quella del ferro che lacerò il fianco divino del Salvatore, contribuì, nè possiamo dubitarne, alla vittoria de'Cristiani. Il racconto di codesta preziosa scoperta entra necesssariamente nell'istoria religiosa di Antiochia.

« Quando la città era assediata da ogni parte, che la fame decimava gli abitanti, e che i Crociati che avevano eccitata la collera divina colle loro sregolatezze, cominciavano a darsi in braccio alla disperazione, un prete della diocesi di Marsiglia, chiamato Pietro Bartolomeo l'eremita, venne a rivelare al consiglio de' capi un' apparizione di sant'Andrea, che per tre volte erasi reiterata durante il sonno; il santo Apostolo avevagli detto: « Vanne dentro la chiesa del mio fratello Pietro in Antiochia presso l'altar maggiore, e scavando il terreno tu rinverrai il ferro che trafisse il seno del nostro Redentore. In tre giorni quell'istromento di salute eterna sarà manifestato a' suoi discepoli; quel taumaturgo ferro portato alla testa dell esercito opererà la sicura liberazione de' Cristiani, e squarcerà il cuore degl'infedeli. »

« Ademaro, Raimondo e gli altri capi de' Crociati credettero o finsero di credere a codesta apparizione. La voce se ne sparse ben presto in tutta l'armata, i soldati dicevano fra loro che nulla era impossibile al Dio de'Cristiani, essi credevano d'altra parte che la gloria di Gesù Cristo doveva interessarsi alla loro salvezza, e che Dio avrebbe dovuto operar miracoli per salvare i suoi discepoli e suoi difensori. Per tre giorni l'armata cristiana si preparò con digiuni e con orazioni alla scoperta della santa Lancia. Nel mattino del terzo giorno, dodici crociati scelti fra i più rispettabili del clero e de' cavalieri portaronsi nel luogo indicato da Pietro l'eremita con un gran numero d'operai provvisti degl' instromenti necessari. S'incominciò a rimovere la terra sotto l'altar maggiore; il più grande silenzio regnava nella chiesa, ad ogni istante credevasi veder scintillare il mistico ferro. Tutta l'armata raunata alle porte, che si aveva avuto cura di chiudere, aspettava impaziente l'esito delle ricerche. Avevano gli operai lavorato durante più ore, e scavata la terra a dodici piè di profondità senza che nulla si fosse offerto ai loro avidi sguardi. Stettero fino *a chiuso giorno* senza nulla scoprire. L'impazienza dei Cristiani andava sempre aumentando: alla metà della notte si fa un altro tentativo. Mentre che i dodici testimoni fanno orazione sull'orlo della fossa, Pietro l'eremita vi si precipita, e ricomparisce poco tempo dopo col santo ferro in mano. Un grido universale di gioia s'innalza fra gli spettatori, è ripetuto dall'armata che aspettava alle porte della chiesa, e rimbomba tostamente in tutti i quartieri della città. Il ferro a cui sono rivolte le speranze d'ognuno è mostrato in trionfo a'Cro-

ciati ; loro appare un arma celeste colla quale Iddio istesso deve fugare i suoi nemici ; tutti gli animi s' esaltano e più non si dubita della protezione del cielo. L' entusiasmo infonde una novella vita all' esercito cristiano , e rende la forza ed il vigore a' Crociati. Si dimenticano gli orrori della fame, il numero de' nemici; i più pusillanimi sono avidi di saracino sangue , e tutti unanimi gridano ad alta voce di essere guidati a combattere. » (Michaud, *Stor. delle Croc.*)

Damasco.

CAPITOLO XX.

DAMASCO PRIMA DI GESU' CRISTO

Conversione di S. Paolo — Battaglia sotto le mura di Damasco — Aspetto di Damasco nel 1832 — Cipro — Notizia storica — Soggiorno di S. Paolo a Cipro — Epoca delle crociate — Dom Geramb a Cipro.

La Bibbia parla sovente di quest'antica città di Damasco *(Tav. 39)*, che occupava un rango distinto fra le più potenti dell'Asia. Tre Profeti annunziarono il destino fatale che le stava preparato per punirla de' suoi misfatti.

Alla preghiera di Achaz, re di Giuda, il potente Theglatphalasar, che perseguitava gli Assiri, rovinò la città di Damasco, il cui principe Rasin aveva assediata Gerusalemme, e tentato d'impadronirsi del figlio di David, gli abitanti furono trasportati a Kir, e Rasin medesimo perì per mano del vincitore. Achaz venne a Damasco a ringraziare Theglatphalasar d'essere stato lo strumento di sua vendetta; poscia fece costruire altari simili a quelli che avea rinvenuti nelle capitale della Siria; perchè non avrebbe fatta cosa accetta al Signore, immolando vittime ed offrendo incensi sulle vette e sulle colline e sotto i folti alberi.

Il vaticinio d'Isaia contro Damasco è terribile:

« Non più città sarà Damasco, ed essa
Diverrà come di rovine un monte.

« La rocca tolta ad Efraimo, e il regno
Sarà a Damasco; dice il Dio dell'armi:
E come d'Israel perì la gloria,
Così de' Siri periran gli avanzi.

« Qual mietitor che fra dorata messe
Taglia le spighe, tal sarà l'assiro,
E come quei che le raccoglie e schianta
Di Rafaimo nell'aprica valle.

« Come racemi in vendemiar negletti,
Come olivi rimasti a caso appesi,
Dopo scòssone l'albero, ai suoi rami,
Tali saranno d'Israele i resti,
Perchè obbliaro il Dio che un dì salvolli.

Geremia più circostanziatamente parla di codesta città e delle sue sciagure. Nel suo stile ridondante d'immagini la personifica e così ne racconta i suoi futuri infortunii:

« Damasco ha perduto il suo coraggio ; essa fugge per ogni dove, è compressa da spavento, oppressa da dolori che la dilaniano e l' incalzano come una donna partoriente.

» Come mai non venne risparmiata codesta città sì famosa, codesto luogo di delizie ? . . .

« Appiccherò il fuoco alle mura di Damasco e divorerà il palazzo di Benadad. »

Finalmente Amos predice le stesse calamità a codesta città popolosa ed opulenta.

« Dopo i reiterati delitti che Damasco ha commessi , io non cangerò punto la sentenza pronunziata contr' essa, perchè fece tragittar carri di ferro armati sugli abitanti di Galaad.

« Incendierò la casa di Hazad , ed i palazzi di Benadad saranno inceneriti.

« Infrangerò la forza di Damasco ; sterminerò gli abitanti della valle dell' idolo ; caccerò dalla casa di Eden colui che ne impugna lo scettro, ed il popolo di Siria sarà trasportato a Kir : è il Signore che lo disse. »

Le nostre città moderne son ben lunge dall' avere (come Damasco e le altre città vicine alla Giudea che trovavansi a contatto spesso cogli Ebrei) la storia loro narrata dagli oracoli di Dio medesimo. Appena frugando ne' miserabili archivi loro, le venti volte inceneriti, rinvengono qualche pagina de' loro annali ; ed ancora sono uomini soggetti ad errare, appassionati, crudeli , ignoranti , che hanno raccolti alcuni fatti per tramandarli ad una posterità sovente incredula; ma i libri santi sono cronache ben altramente autentiche. ben altramente durevoli. Si è la verità istessa che le ha dettate ; si è l' Eterno, il padrone degli eveuimenti che le conserva per sempre a nostra istruzione. Può dirsi che Bossnet fu il continuatore degli storici sacri e de' Profeti. Bossuet di mente penetrantissima , di fede oltremodo ardente , con sincera convinzione ben pinse Iddio (nell' ammirabile sua Storia Universale) governando gl' imperii con invisibile misteriosa mano, adimandoli od innalzandoli a volontà. Gli annali de' popoli governati da Colui che d' un sol motto creò il cielo e la terra , sono pieni d' interesse : vi si scorge , che in questo vasto Universo , in cui tante opinioni contrarie, tante ambizioni diverse e tante rivoluzioni han luogo, nulla si opera che per la gloria di Dio e la felicità dell' uomo ; e così la più debole creatura, se è credente, sa che tutto ha una meta , spiega gli eventi più strani , ed è tranquilla pensando che Dio vigila su tutto quanto gli appartiene.

Damasco non è già per me la città de' potenti califfi, la città delle scintillanti armi d' acciaio, la città popolosa ed altre volte intollerante, la città situata all' ingresso del deserto, coronata di fiori , rinfrescata dalle chiare acque , delizioso soggiorno arricchito dalle numerose carovane partite da Bagdad , da Aleppo e dalla Mecca. Essa è

per qualunque cristiano che sovvengasi della conversione di S. Paolo, un luogo per sempre memorabile, dove l'implacabile nemico del Cristianesimo nascente videsi atterrato da una forza invincibile, dove cercò d'allontanare lo stimolo che l'incalzava, dove cercò sfuggire alla mano divina che lo voleva dalla verità incatenato, dove ruggì come un leone, e dove finalmente cedette a Dio, cadendo spossato dalla fatica ed accecato dall'immenso fiume di luce che abbagliandolo inondavalo.

Dopo Gesù Cristo, superiore ad ogni paragone, e che non deve peranco entrare ne' miserabili nostri calcoli, S. Paolo è la figura la più imponente che ci apparisca sulla scena evangelica. In lui solo l'attiva e perseverante carità riassume uno zelo che divora e l'eloquenza de' Profeti che rapisce; la sua umiltà lo abbassa al disotto d'ogni uomo, e lo vuole inferiore al marame; ed altre volte, per la salvezza de' suoi fratelli, si loda, e parla delle grazie inaudite che ha ricevute; egli ama i Cristiani con amore gelosissimo; per essi affronta i pericoli del mare e de' lunghi viaggi, la flagellazione ed il carcere di Roma; ruvido e veemente nel suo linguaggio, predice a' Greci, maestri nell'arte oratoria, un Dio novello, un Nume ignoto; per alleviare le angosce di coloro che soffrono, trascorre di città in città, raccoglie le elemosine de' primi Cristiani; sempre infaticabile, egli consola, instruisce, e corregge a vicenda; macera il suo corpo; e quando ognuno è in preda al sonno, quando avrebbe diritto al suo pane, egli preferisce guadagnarlo colle sue fatiche facendo vele o tende.

Vediamo come operossi codesta grande metastasi o metamorfosi di Saulo vicino alle porte di Damasco; la conversione di sant' Agostino sotto una ficaia nel domestico giardino, e sotto gli occhi d'un amico operossi con tutte le precauzioni, se lice così esprimersi, della carità divina la più tenera e la più compassionevole per le umane fralezze. Dio pareva usasse deferenza col figlio di santa Monica, ed amorosamente a lui chiamavalo; ma qui si è la folgore celeste che colpisce e rovescia il persecutore de' Cristiani, il giudeo fanatico osservatore della vecchia legge; era d'uopo quasi di tutta la possa di un Dio per conquistare quel tremendo avversario.

« Frattanto Saulo che non respirava che minacce e carneficine contro i discepoli di Cristo portossi dal gran Sacerdote.

« E gli dimandò commendatizie per le sinagoghe di Damasco, per vedere se alcuni uomini o donne avessero preso il partito di G. C., per quindi addurli prigioni a Gerusalemme.

« Ma quando in cammino già s'avvicinava a Damasco venne ad un tratto circondato da una luce che veniva dal cielo.

« Ed essendo caduto sul suolo udì una voce che gli disse: Saulo, Saulo, perchè mi perseguiti?

« Egli rispose: Chi siete voi Signore? Ed il Signore gli disse: Io sono Gesù da te perseguitato: è arduo ricalcitrare contro lo stimolo.

« Allora tutto tremante e spaventato disse : Signore , che volete voi ch' io faccia ?

« Il Signore gli rispose : Alzati ed entra nella città ; colà ti verrà detto ciò che sarà mestieri tu faccia. Allora que' che l' accompagnavano in quella gita soffermaronsi maravigliati ; perchè essi udivano una voce e non vedevano alcuno.

« Saulo alzossi da terra, e quantunque avesse gli occhi spalancati non vedeva nulla ; e venne guidato per mano fino a Damasco ; dove stette per tre giorni privo della vista e senza mangiare e bere.

« Ora eravi in Damasco un discepolo chiamato Anania , al quale il Signore disse in una visione : Anania ; ed egli rispose : Eccomi Signore.

« Il Signore gli disse : Alzati e vanne tosto nella strada che chiamasi *dritta* (retta) (1) , e ricerca nella casa di Giuda (2) un uomo di Tarso chiamato Saulo, perchè vi sta in orazione.

« E nel medesimo tempo Saulo aveva una visione in cui vedeva Anania che entrava e lo toccava colla mano perchè ricuperasse l'uso degli occhi.

« Signore , rispose Anania , io ho inteso a dire da più persone quanto male abbia fatto costui in Gerusalemme a' vostri santi.

« Ed anzi è in questa città con armati , con principi e sacerdoti per addurre captivi tutti coloro che invocano il vostro nome.

« Il Signore gli rispose : Vanne in traccia , perchè quell' uomo è lo stromento che prescelsi a portare il mio nome al cospetto de' Gentili, de' re e de' figli d' Israello. Perchè gl' insegnerò quanto è d'uopo che soffra pel mio nome.

« Obbedì Anania , ed entrato nella casa ov' era Saulo, gl' impose le mani e gli disse : Saulo , mio fratello , il Signore mio Gesù che ti apparve nel cammino per cui venisti , mi ha mandato a te perchè tu possa ricuperare la vista, ed essere ripieno di santo spirito.

« Ad un tratto caddero da'suoi occhi le morbose squame, riacquistò la vista, ed essendosi alzato, venne rigenerato al fonte battesimale.

« Avendo in seguito preso qualche nutrimento, riacquistò le forze e dimorò per qualche tempo coi discepoli che erano a Damasco.

« Imprese quindi a predicare Gesù nelle sinagoghe , assicurando che era il figlio di Dio.

« Tutti quelli che l' udivano erano colpiti d' ammirazione, e dice-

(1) Sussiste tuttora in tutta la sua lunghezza : è la più grande e spaziosa della città, che attraversa da oriente ad occidente da un' estremità all'altra; i suoi edifizi sono altrettanti magazzini in cui sono in mostra le più ricche mercanzie dell' Asia.

(2) Così viene oggi designata quella casa ancora , ed additata quella che a quaranta passi distante nella stessa strada abitava Anania, ed ove, se credesi alla tradizione, fu sepolto. Là vicino è una fontana dalla quale fu attinta l' acqua che servì al battesimo dell' apostolo novello.

vano: Non è egli colui che perseguitava sì crudelmente in Gerusalemme coloro che invocavano quel nome, e che venne qui per arrestarli e darli in mano a' principi de' sacerdoti?

« Ma Saulo rinvigoriva ogni dì vieppiù, e confondeva i Giudei che stanziavano in Damasco, dimostrando loro che Gesù era il Cristo.

« Qualche tempo dopo i Giudei riuniti decisero di farlo morire.

« Saulo ebbe avviso della trama contro i suoi giorni, e che giorno e notte vegliavano in agguato per trucidarlo.

« I discepoli, durante la notte, il presero e lo calarono lungo le mura in una cesta. »

Nel 1832 l'abbate Tustet, giovine lazarista, che serviva graziosamente da interprete a D. Geramb, mostrò con soddisfazione pietosa il balcone da cui i Cristiani, avvisati che i Giudei volevano uccidere S. Paolo, favorirono la sua evasione protetti dalla notturna tenebria.

Così dopo 18 secoli le religiose rimembranze relative alla conversione di S. Paolo, alla sua dimora nella città di Damasco ed alle circostanze della sua felice fuga, si conservano inalterate a gloria di Dio ed a conforto edificante del cristiano.

Ora che pagammo il debito tributo alla memoria di S. Paolo, diamo a' nostri lettori il quadro della battaglia celebre che sotto le mura di Damasco ebbe luogo nel tempo delle crociate; ci limiteremo a questo fatto interessante fra tanti altri che a quell'epoca famosa ebbero luogo in que' dintorni.

Nel tempo della seconda crociata, codesto principato assalito a vicenda ora da' Franchi, ora dagli Ortokidi, ora dagli Atubeki, e quasi ridotto alla sola capitale, apparteneva ad un principe mussulmano, che non aveva meno a temere dall' ambizione degli Emir che dall' invasione de' nemici stranieri. Noredino, signore di Aleppo e di molte altre città della Siria. aveva già fatti moltissimi tentativi per impadronirsi della città di Damasco, e non abbandonava punto la speranza di riunirla alle sue altre conquiste, quando i Cristiani risolsero di assaltarla.

« La città era difesa dalla parte di oriente e di mezzogiorno dalle alte sue mura, e verso occidente e settentrione non aveva altro riparo che i suoi numerosi giardini popolati di piante, ne' quali da ogni parte sorgevano palissate, muriccioli di terra, e piccole torri nelle quali potevansi collocare tiratori d'arco. Pronti i Crociati ad incominciare l'assedio, risolsero in un consiglio d'impadronirsi in primo luogo degli orti. Speravano di ritrovarvi delle frutta e dell'acqua in abbondanza; ma l'impresa non era tanto facile come il credevano; verzieri che stendevansi fino al piè dell' Anti-Libano, presentavano come una vasta foresta, attraversata da stretti sentieri ne' quali due uomini potevano appena camminare di fronte. Gl' infedeli avevano fatto per ogni dove delle trincee, dalle quali potevano difendersi

senza rischio dagli attacchi nemici. Nulla potè frattanto scemare l'intrepidezza e l'ardore dell'armata cristiana, cha da vari lati penetrò ne' giardini. Dall'alto delle torricelle, dal centro delle cinte chiuse dalle mura, e perfino dal seno degli alberi folti, nubi di frecce partivano e di dardi. Ogni passo che i Cristiani movevano in quei luoghi coperti, era segnato da un' ostinata resistenza. Intanto gl' infedeli senza tregua assaliti, furono alfine costretti ad abbandonare le posizioni che occupavano, e ch' essi avevano fortificato.

« Il re di Gerusalemme camminava alla testa del suo esercito, dei cavalieri di S. Giovanni e de' Templari; dopo i Cristiani orientali, s' innoltravano i Crociati francesi capitanati da Luigi VII. L'imperatore d' Alemagna, che aveva riuniti gli avanzi dell' armata sua, formava il corpo di riserva, e doveva guarentire gli assedianti dalle insidie nemiche e dagli agguati.

« Erano i Mussulmani con ardore inseguiti dal re di Gerusalemme; i suoi soldati si precipitavano con esso nelle file nemiche, e paragonavano il duce loro a Davidde che, al dire di Giuseppe, aveva un dì ucciso un re di Damasco. I Saraceni, combattendo sempre, si erano riuniti sulla riva del fiume, che scorre sotto le mura della città, per allontanarne a colpi di pietre e di frecce i Cristiani oppressi dal calore, dalla sete e dalla fatica. Invano i guerrieri comandati da Baldovino tentarono più volte di sbaragliare l'esercito mussulmano, e sempre vi si oppose un invincibile resistenza. Si fu allora che l'imperatore d' Alemagna segnalò il suo coraggio con un fatto d' armi degno degli eroi della prima crociata. Seguito da un picciol numero de' suoi, passa fra mezzo all' armata francese, che la difficoltà dei luoghi impediva di combattere, e viene a formare l' avanguardia dei Crociati. Nulla resiste al suo impetuoso assalto; tutt' i nemici che s' abbattevano in lui cadevano sotto i suoi colpi, allorchè un saracino di una statura gigantesca e coperto dalle sue armi a lui s' avanza sfidandolo a singolar tenzone. L' imperatore accetta la sfida, e vola tosto ad incontrarne il paragone. Alla vista di quella particolar pugna, immobili spettatrici, le due armate aspettavano con ansia scambievole, che uno de' due campioni avesse l' altro atterrato per incominciare la battaglia. Bentosto il guerrier saracino da un colpo di spada è rovesciato di sella; il colpo vibrato sull' omero al mussulmano aveane diviso il corpo in due parti. Quel prodigio di forza e di valore raddoppiò l' ardore de' Cristiani, e gittò lo spavento fra gl' infedeli. Da quell' istante i Mussulmani costernati si prepararono a cercare un sicuro asilo nella città, e lasciarono i Cristiani padroni delle rive del fiume. Ma l' ambizione de' capi dell' armata fece perdere il frutto di una sì grande vittoria, e la discordia che insorse fra loro sparse la disperazione in tutta l' armata, che abbandonò dopo alcuni giorni un' impresa, i cui preparativi avevano occupato l' Europa e l' Asia per tanto tempo. » (*Storia delle Crociate.*)

Ritornando a tempi a noi più vicini, vediamo di volo qual sia la gradevole posizione di questa città, e diamo una rapida occhiata ai suoi pubblici e privati edifizi.

« Damasco ergesi a' piè dell' Anti-Libano a quarantacinque leghe da Gerusalemme; colline ricoperte d' alberi e di verdura sorgono vicine alla città; nel suo territorio vi sono più paesetti, alcuni dei quali conservarono un nome nell' istoria. Un torrente che rumososo precipitasi dall' alto delle montagne, scorre sopra una sabbia dorata, dividesi in varî bracci, bagna la città, e porta la fertilità e la freschezza nella Valle delle Viole (d' Abennef-Sage) popolata d' ogni sorta di alberi fruttiferi. La città di Damasco già era celebre nella più remota antichità; avea veduto ergersi e cadere la città di Palmira, le cui rovine tuttora s' ammirano in que' dintorni. Ezechiele vanta i suoi deliziosi vini, le sue numerose officine, e le sue lane d'ammirabil colore; molti passi della Scrittura dipingono Damasco per un soggiorno di delizie e di voluttà. Vantavasi la bellezza ed amenità de' suoi giardini, la magnificenza de' suoi palazzi, molti de' quali erano costruiti con vario-pinti marmi. »

Damasco a vicenda conquista degli Ebrei, de're d'Assiria, de'successori di Alessandro, cadde in seguito in potere de'romani. Fin dal secolo d'Augusto, le predicazioni di s. Paolo aveanla popolata di Cristiani; verso il principio dell Egira (era de'Mussulmani che principiò nel 622, epoca in cui Maometto fuggì dalla Mecca), essa fu assediata e presa dai luogotenenti dei califfi; una gran parte degli abitanti, che dopo una capitolazione vergognosa andavano a ricercare un asilo a Costantinopoli, furono inseguiti nella fuga loro, raggiunti e trucidati dai feroci vincitori sul territorio di Tripoli.

« Da quell'epoca Damasco, formando un principato, fu sempre in potere dei Mussulmani.

« Le strade della città, ad eccezione di quelle vicine al serraglio, sono in generale angustissime, ed altrettanto più immonde che per la maggior parte sono mal selciate o nol sono affatto; quella in cui abitano i Francescani, era impraticabile; que'buoni religiosi la fecero a loro spese lastricare di bellissime pietre quadrate. Il bassà ne fu avvertito, ed ebbe la generosità, rimarchevole presso un turco, di ordinare, non già che fosse distrutta l' opera, ma di condannare il convento ad un'ammenda di quaranta borse in espiazione di quell'arbitraria operazione. Si è soprattutto dopo la pioggia che l'improprietà delle strade è spaventevole: non vi si può transitare senza ingolfare le piante in un fango tenace e profondo.

« Le case costrutte in legno ed in mattoni, intonacate di creta invece di calcina, sono come tutte quelle della Turchia prive di finestre verso le strade. La porta simile all'uscio d'una prigione, o sportello, è sì bassa che bisogna curvarsi penosamente per varcarla. Tutto esteriormente denota povertà e miseria, ma oltrepassata appena

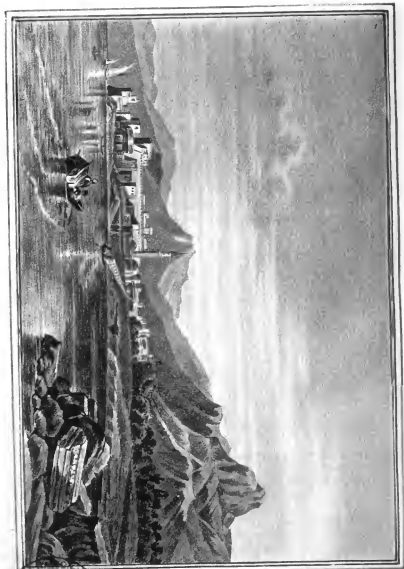
la soglia uno trovasi come per incantesimo trasportato in un mondo novello. Percorso un piccolo andito oscuro presentasi tosto un cortile magnifico lastricato di marmo bianco, ornato di una vasca parimenti di marmo, coronata di un orlo di gelsomini d'Arabia, da melaranci, da cedri, da melagrani e da fiori odoriferi. Dal centro della vasca zampilla un'acqua limpida in alto a più getti, che ricadendo in fascio mantengono una dolce freschezza; lateralmente sono le camere e le sale destinate a ricevere le persone straniere. Le sculture, gli ornati in oro, i cristalli, i sontuosi arredi, le rare porcellane, le pendule di forme le più eleganti, i cuscini, gli strati ed i tappeti de'più ricercati tessuti, in una parola tutto ciò che il progresso delle arti può somministrare al più raffinato ed elegante lusso, vi si trova riunito con altrettanta profusione che gusto.

« Attigui a codesti deliziosi appartamenti, in molte abitazioni sono giardini abbondanti di legumi, di frutti, di albercocca armeniaci, e soprattutto di deliziose prugne ed eccellenti racemi. La migliore delle uve, mi venne assicurato esser quella che proviene da Dakuïa, ed ecco la ragione che sul serio adducono i Turchi della sua eccellenza: Maometto giuocava un giorno a scacchi insieme al bon Dio, ebbe sete, e per scemarne l'arsura chiese dell'uva; nell'istante che prendevane un grappolo, alcuni acini spicciolaro dalle sue dita, e siccome trovavasi egli precisamente al dissopra del villaggio di Dakaïa, vi caddero sur un suolo che il cielo pareva avesse espressamente preparato. I granelli svincolati dal loro involucro germogliarono e col tempo diedero vita al maraviglioso ceppo a cui è dovuto il migliore de'racemi di Damasco.

« Le diverse case che visitai e delle quali potei osservare la magnificenza appartengono a famiglie cristiane che non hanno una fortuna maggiore di cento mila scudi; quelle de'Turchi, quali sono ben più opulenti, le sorpassano in bellezza e magnificenza. Io non potei penetrarvi: tranne qualche circostanza straordinaria, non havvi che i Musulmani che ne abbiano l'ingresso.

« I più rimarchevoli fra gli edifizî particolari sono i palazzi degli agà. Il castello è una fortezza la cui estensione presenta l'aspetto di una seconda città, le mura ne sono rovinate. Le cinque torri che lo difendono, quantunque antichissime, sono in ottimo stato. Le pietre hanno la particolarità di essere state tagliate a faccette.

« I bazari ed i magazzini di Damasco sono in gran numero e la maggior parte bellissimi. Ve ne ha di quelli specialmente destinati ad un solo genere di industria o di commercio; ma negli uni o negli altri si trovano in deposito od in vendita, oltre ai prodotti del paese, le stoffe le più preziose dell'India e quasi tutte le mercanzie d'Europa. I bazar nuovi sono i più magnifici, la costruzione loro è della massima eleganza e prendono la luce dalle finestrelle degli abaïni. Quello di codesti edifizî che mi parve il più vasto ed il più imponente

Epiro

è l'emporio di Assad-bassà; esso rammenta per la sua forma esteriore la piazza delle granaglie di Parigi.

« I più rimarchevoli edifizî fra tanti, sono le moschee, sia per la quantità che per la costruzione loro; se ne computano almeno 200 fra le quali talune sono bellissime. Ma sciagurato il profano che osasse avvicinarlesi; più sciagurato ancora se osasse penetrarvi! egli espierebbe colla morte il delitto d'averla profanata. Chi non è mussulmano deve contentarsi di vederle da lunge; la più degna d'attenzione è quella che portava il nome di S. Gio. Battista allorchè era chiesa cristiana. A prestar fede ai Damasceni vi si conserverebbe ancora, in un bacile d'oro, la testa del santo precursore che, all' asserir loro, vi fu sepolto. Secondo Alì Bey, che facendosi credere discendente dei principi abassidi, penetrò nella moschea ella sarebbe divisa in tre navate lunghe 400 piedi, i cui archi sono retti, per ogni fila, da 44 colonne; nel centro l'edifizio è sormontato da una immensa cupola sostenuta da quattro enormi pilastri; nel fondo sono due piccole tribune basse con grandi lettorili pei coristi, ed al dissopra evvi un coro pei cantori; il pavimento è decorato dai più stupendi tappeti. » (D. GERAMB.)

Abbondanti sono le relazioni concernenti l'isola di Cipro (*Tav.40*) sì frequentemente visitata dai viaggiatori; noi ci limiteremo alle cose più interessanti.

« Cipro non ha nè fiumi nè torrenti, ma soltanto fiumane, che non sono in estate che burroni sabbiosi ed asciutti; cisterne, fontane e qualche rigagnolo somministrano l'acqua necessaria agli abitanti della città e delle campagne. Quanto ai frutti della terra, gli agricoltori li aspettano dall' umidità atmosferica e dalle piogge invernali, come l'Egitto aspetta le sue raccolte dalle innondazioni del Nilo. Percorrendo l'isola, non vi si incontra in nessun luogo, anche sulle alte montagne, quelle folte boschine, quelle opache foreste e quelle selve fronzute che mantengono la freschezza e l'umidità del suolo ne' nostri climi. Nella primavera, non ostante, il ranuncolo, il giacinto e l'anemone co'loro fiori danno ai luoghi più selvaggi l'aspetto d'un giardino; quindi nei mesi di giugno e di luglio non vedesi più che una secca polve d'erbe combuste sopra un suolo arido e nudo. Il *Limbat* vento che regna a Smirne, visita pur l'isola di Cipro e colla sua brezza ravviva ad un tempo gli uomini, gli altri animali e le piante. Le belve non vi sono conosciute; ma un aspide, giallo e nero, chiamato couphi, comune in que'luoghi, nascosto nelle messi, cagiona sovente la morte durante la ricolta. I Cipriotti amano molto la caccia che le abbondanti lepri, beccacce e pernici ed altri augelli di passaggio rendono dilettevole. » (*Corrisp. d'Oriente*).

La maggiore celebrità di Cipro tuttora consiste nella visita che ricevette da s. Paolo: gli Atti degli apostoli raccontano il suo passaggio in quell'isola, nella seguente maniera:

« Saulo e Barnaba mandati dallo Spirito Santo salparono per Cipro.
« Giunti a Salamina, oggi Famagosta, predicarono la parola d'Iddio nelle sinagoghe de'Giudei.
« Avendo attraversata l'isola di Pafo vi rinvennero un Giudeo mago e falso profeta chiamato Bargesù,
« Che era col proconsole Sergio Paolo, uomo intelligente. Quel proconsole desiderando sentir la divina parola mandò in traccia di Saulo e Barnaba,
« Al che si opponeva il mago, perchè cercava distogliere il proconsole dall'abbracciare la fede.
« Saulo essendo ripieno del santo spirito, e fissando il mago,
« Gli disse: O uom pieno d'ogni sorta di artifizi e di malizia, figlio di Balaal, nemico d' ogni giustizia, non cesserai tu giammai di pervertire le diritte mire del Signore?
« Ma oggi la mano del Signore ti colpisce; sarai incontanente cieco, e fino ad un dato tempo non rivederai più il sole. Ad un tratto si trovò nelle tenebre, s'oscurarono i suoi occhi e da ogni lato ricercava qualcheduno che gli desse la mano. Il proconsole, testimonio di quel miracolo, abbracciò la fede ammirando la dottrina del Signore. »

Quando la parola dell'apostolo fruttificava in una città vi dimorava finchè lo permettevano le cure che serbava alle altre chiese ; ma se veniva disprezzato, rivolgeva altrove i suoi passi ; ed affrettavasi a portare altrove la vera luce a genti più docili.

Il nome di Cipro trovasi frequentemente citato nella storia delle crociate. Si è in sulle prime Rinaldo di Chatillon, principe di Antiochia, che lanciasi co'suoi cavalieri contro l'inerme popolazione dell'isola; non rispettando la legge della religione nè quella dell'umanità, saccheggia le città, i monasteri e le chiese, e ritorna ad Antiochia onusto delle vergognose spoglie d'un popolo cristiano. Per giustificarsi diceva di avere intrapresa quell'empia guerra per vendicarsi dell' imperator greco, che accusava, di non aver mantenute le sue promesse.

Quindi Riccardo cuor di leone, che nel primo urto annientò l'esercito d'Isacco Comneno, s'impadronisce dell'imperatore di Cipro, lo carica di catene di argento e dona quel regno a Lusignano re di Gerusalemme. La sua ultima figlia Carlotta, avendo sposato Luigi di Savoia, veggonsi ne'stemmi di questi principi a figurare insieme intrecciate le corone di Cipro e Gerusalemme.

San Luigi approdò in quell' isola il 21 settembre 1248 ; Enrico, pronipote di Guido di Lusignano che aveva ottenuto il regno di Cipro nella terza crociata, ricevette il re di Francia a Limissa, e lo condusse nella sua capitale di Nicosia in mezzo alle acclamazioni del popolo, della nobiltà e del clero.

Nel 1478, di tutte le conquiste delle crociate, non avevano i Cristiani conservato che il regno di Cipro e l'isola di Rodi; il primo di

que' due governi, dopo avere resistito lungamente ai Mussulmani, divenne contemporaneamente la preda ed il teatro delle rivoluzioni; un figlio illegittimo dell'ultimo sovrano fu coronato re di Cipro nella città del Cairo, sotto gli auspizi ed alla presenza de'Mamalucchi, ed il nuovo re promise di essere fedele al sultano d'Egitto e di pagare cinque mila scudi d'oro per la manutenzione delle grandi moschee della Mecca e di Gerusalemme!!! Poscia Venezia se ne rese padrona e la conservò durante cento anni circa, sicchè ne fu per sempre spogliata dai Turchi. Si fu pure a Cipro che ritirossi Giacomo Cuore orefice di Carlo Settimo, condannato a morte perchè non si era in caso di pagarlo de'suoi crediti contratti duranti le guerre d'Italia; e che il re di Francia contentossi di esiliare. L'epigrafe della sua lapide era: « Il signor Giacomo Cuore capitan generale della Chiesa « contro gl'Infedeli. »

D. Geramb, sbarcato nell'isola di Cipro, scrive al suo amico il 30 settembre 1831 tutte le interessanti circostanze circa la storia di quell'isola celebre; poscia soggiunge:

« Voi non aspettate certamente da me, che vi ridica ciò che fu l'isola di Cipro per l'antichità pagana; che io vi parli dell'infame dea a cui era consecrata; delle feste e del culto impuro, di cui codesta divinità fu oggetto a Pafo, Amatonta, ecc. e tributatole da un popolo dedito al lusso ed alla dissolutezza. Un pellegrino che va a visitare la tomba del figlio di Maria distrae la sua mente da simili quadri, e ne lascia il pensiero a quella classe di poeti la cui lubrica musa non arrossisce celebrando ne'suoi carmi le più colpevoli sregolatezze dello spirito, e le più vergognose tendenze del cuore. »

Noi amiamo e seco lui dividiamo questo pio sdegno del trappista, che tutto pieno dell'ardente desiderio di visitare i santi luoghi, temerebbe giustamente di macchiare la sua immaginazione colla sola rimembranza delle feste celebrate in onore di Ciprigna e di tutte le follie alle quali davansi in preda gli adoratori di quella impudica dea.

CAPITOLO XXI.

CORINTO

Predicazione di S. Paolo ai Corinti — Corinto nel 1806; nel 1834 — Efeso — Nozioni storiche — Soggiorno di San Paolo — Tumulto eccitato dagli orefici — Ultime gesta di S. Giovanni — Morte di Maria.

Il culto de' Cristiani, forte fin dal suo nascere, non si è timidamente nascosto ne' borghi, o nelle città oscure; andò con alta la fronte a presentarsi a colte e popolose nazioni, sfidò i filosofi della Grecia in mezzo ai loro numerosi discepoli; fece rimbombare della sua voce i templi del paganesimo che una folla di adoratori popolavano, e colla croce alla mano mandò in rovina un edifizio di errori che la cecità e le passioni umane avevano consolidato da 40 secoli.

Corinto (*Tav. 41*) sì celebre pe'suoi templi dedicati a Venere ed a Nettuno, Corinto la cui ricchezza, il cui fasto ed il cui lusso erano passati in proverbio (1), la cui posizione era sì bella e sì forte, dove le arti erano in onore, ed il cui nome rammenta uno degli ordini i più eleganti d'architettura, contava numerosissime scuole nelle quali la filosofia e la rettorica erano insegnate dai migliori maestri; e vi si rendevano da ogni parte stranieri per instruirsi nelle scienze. Paolo non avrà timore di andarvi pur anco, lui che nella dotta Atene « era stato commosso nell'intimo di se stesso veggendo che quella città era in preda alla idolatria » e che in mezzo all'areopago, al cospetto dei filosofi stoici ed epicurei esclamava:

« Signori, mi pare che in ogni cosa voi siete religiosi fino all'eccesso:

« Perchè, siccome osservava, passando, i simulacri dei vostri Dei (tutte le piazze n'erano popolate), vidi pur anco un'ara sulla quale era scritto: *al Nume ignoto......* Quel Nume adunque, che adorate senza conoscere, è il Dio che vi annunzio. »

Assistito dall'istesso Dio, ch'egli predica a quella dotta adunanza, egli continua:

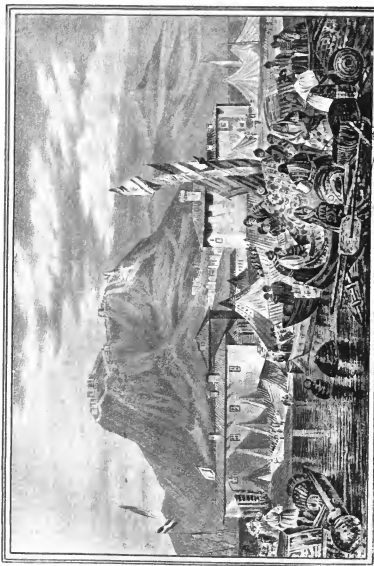
« Dio che creò l'universo e tutto ciò che racchiude, essendo il Signore del cielo e della terra, non abita punto ne'templi eretti dagli uomini.

(1) *Non licet omnibus adire Corinthum.*
A Corinto stanziar non lice a tutti.

Lenghi dis.

Lit. del Gruttemberg.

T. 41.

Corinto.

« Non è onorato da monumenti umani, come se avesse d'uopo di qualche creatura, lui che dona a tutto la vita, la respirazione ed ogni altra cosa.

« Si è lui che fe'nascere d'un sol motto l'umana famiglia per abitare tutta la terra, avendo determinato il preciso tempo ed i limiti della sua dimora nel mondo,

« Affinchè gli uomini cercassero Dio e che procurassero di rinvenirlo come colla mano ed a tentone, quantunque egli non sia lunge da noi.

« Perchè si è in lui che noi abbiamo la vita, il moto e l'essere; e come taluni de'vostri poeti già dissero:

Noi siamo figli dello stesso Iddio.

Poichè dunque noi siamo di stirpe divina, noi non dobbiamo credere che la divinità sia rassomigliante all'oro, all'argento, ai marmi, di cui l'arte e l'industria degli uomini fece delle immagini,

« Ma Dio avendo lasciato passare e come dissimulato que'tempi di ignoranza, fa ora annunziare a tutti gli uomini ed in ogni luogo, che facciano penitenza.

« Perchè ha fissato il giorno in cui deve giudicare il mondo secondo la sua giustizia col mezzo di colui che destinò ad esserne il giudice, del che diede una prova certa a tutti gli uomini risuscitandolo d'in mezzo ai morti...

« Ma quando essi udirono parlare della risurrezione de'morti alcuni se ne beffarono ed altri dissero: Noi vi ascolteremo un' altra volta su questo articolo.

« Così Paolo uscì da quell'assemblea.

« Taluni però s'unirono a lui, fra i quali fu Dionigi senatore dell'areopago, ed una signora chiamata Damaride, ed altri con loro. »

Un ammirabil quadro di Rafaello, nel quale sono disposte le figure con tant' arte e fra le quali domina quella grande e bella di San Paolo, eternò la memoria di codesta istorica religiosa scena. Altri pittori e molti incisori trattarono lo stesso nobile soggetto che prestasi così bene al talento ed al genio degli artisti.

Così i filosofi della città la più civilizzata e la più istrutta della Grecia, dopo una predicazione così chiara e cotanto imponente, ridevano come fanciulli quando si parlava loro della risurrezione e del giudizio; tutta la loro scienza non aveva loro insegnato che l' uomo non poteva perire come i bruti, e che la giustizia eterna doveva un guiderdone alla virtù, ed un terribile castigo alla colpa . . . Quindi come se fossesi trattato d'una tesi insignificante, di una questione letteraria, taluni dissero al grande apostolo: Noi vi ascolteremo un' altra volta su questo punto; a dimani, pareva dicessero, imitando quei membri indolenti del senato di Tebe che respirgendo la rivelazione

di un progetto che tendeva niente meno che alla rovina dello stato e di loro stessi, esclamarono: A dimani le cose serie, e passarono alla sala del festinò; il giorno dopo l'autorità non era più nelle mani loro, erano rovesciati e fatti prigionieri.

San Paolo non fu nella sua missione a Corinto molto felice; egli vi lavorava colle sue mani con alcuni Giudei che l'imperator Claudio aveva costretti a lasciare Roma, ed occupavasi a fare delle tende.

« Ma egli predicava ogni sabato nella sinagoga ed innestava nei suoi discorsi il nome di Gesù sforzandosi di persuadere gli Ebrei ed i Greci.

« E quando Sila e Timoteo vennero in Macedonia, Paolo impiegavasi con maggior ardore a predicare ai Giudei che Gesù era il Cristo.

« Ma siccome i Giudei contraddicevansi con parole e bestemmie, loro disse scuotendo i suoi abiti: Che il vostro sangue sia sulle vostre teste; per me ne sono innocente, e me ne vado fin d'ora verso i Gentili.

« Ed essendo uscito di là n'andò appo uno chiamato Tito (giusto) (1) che temeva Dio, la cui casa era attigua alla sinagoga.

« Crispo, capo della sinagoga, con tutta la sua famiglia convertissi al Signore; molti altri fra i Corinzi, dopo aver udito Paolo, credettero e furono battezzati.

« Allora il Signore disse a Paolo, in una visione che ebbe nella notte: Non temer nulla, ma parla senza tacerti per qualunque siasi cosa;

« Perchè son teco e nessun potrà farti alcun male, perchè ho in questa città un popolo numeroso.

« Sostò dunque un anno e mezzo a Corinto predicandovi la divina parola.

« Ma quando Gallione fu proconsole d'Acaia, i Giudei di comune accordo, sorsero contro Paolo e lo addussero al suo tribunale.

« Dicendo: Costui vuol persuadere gli uomini ad adorare Iddio in un modo contrario alla legge.

» E Paolo essendo in procinto di parlare per la sua difesa, Gallione disse ai Giudei: Se si trattasse, o Giudei, di qualche ingiustizia o di qualche mala azione, io mi crederei obbligato a darvi pazientemente retta.

« Ma non trattasi che di dottrine, di certi nomi e della vostra legge, terminate voi stessi le vostre quistioni, che io non voglio esserne giudice. »

Stanco Paolo dell' inutilità della sua missione, e senza dubbio guidato dalla volontà divina, dimorò ancora alcuni giorni co' suoi fratelli, poscia congedossi da loro.

(1) San Paolo gli ha indirizzato una epistola chiamandolo suo figlio.

Così in mezzo di quelle due città dedite allo studio della filosofia, alle belle arti, ai mestieri ed alle lettere, dove le scuole erano in gran numero, il paganesimo, col suo culto ridente e la sua morale facile e corrotta, aveva gittate sì profonde radici, e gli occhi degli uomini anche i più istrutti erano talmente chiusi alla vera luce, che tutta la eloquenza di Paolo non potè cattivargli che un piccol numero di seguaci ossia discepoli. L' accecamento degli abitanti della città di Corinto e di Efeso dovea durare ancora per qualche tempo. Paolo più tardi scriveva due lettere a que' di Corinto. Si è nella prima che fece l' ammirabile pittura della carità, « che soffre tutto, crede tutto, spera tutto e si rassegna a tutto. » Nella seconda, parlando loro colla effusione e colla tenerezza di un cuore paterno, servesi di queste espressioni: « O Corinti ! noi vi parliamo con espansione, ed il nostro cuore si è dilatato.

« Le mie viscere non sono punto chiuse per voi, ma le vostre lo sono per me. Contraccambiatemi dunque amore per amore, io vi parlo come a' miei figli, dilatate voi pure il vostro seno per me .... siate uniti di spirito e di cuore; vivete pacificamente, ed il Dio d' amore e di pace sarà con voi.... a vicenda salutatevi col santo amplesso. » Una simile favella è ai nostri occhi un' evidente prova della verità della religione cristiana. Non avvi che un Dio vittima del suo amore, che possa inspirare a' suoi discepoli parole piene di uno zelo sì puro, e di una bontà sì commovente.

La dimora di S. Paolo a Corinto, la sua predicazione in mezzo di quella città, e le epistole che in seguito diresse ai suoi abitanti ci hanno in sulle prime preoccupati; ritorniamo agl' interessi materiali di codesta città ed alla sua storia; si è un gran dipintore che va ad aiutarci in questo lavoro.

« Corinto innalzasi ai piè della montagna, in una pianura che stendesi fino al mar di Crissa, oggi golfo di Lepanto, solo nome fra i moderni che rivalizzi nella Grecia in bellezza coi nomi antichi. Quando il cielo è sereno scopronsi al di là di quel mare, le cime dell' Elicona e del Parnaso; ma non iscorgesi dalla città stessa il mare Saronico; necessita per distinguerlo, salire l' Acro-Corinto; allora vedesi non solo quel mare, ma lo sguardo si estende persino alla cittadella d' Atene e fino al capo Colonna: è dessa, dice Spon, una delle più mirabili vedute dell' universo. Io lo credo facilmente perchè dalle falde istesse dell' Acro-Corinto la prospettiva incanta. Le case del villaggio assai spaziose e ben proprie veggonsi a gruppi in quella pianura fra gelsi, cipressi e melaranci. Le viti che sono il tesoro del paese danno a quelle ubertose campagne un' aria di freschezza e di fertilità senza pari. Esse non sonovi elevate in ghirlande su alberi o pali come in Italia, nè tenute basse come ne' dintorni di Parigi. Ogni ceppo forma un verde fascio isolato, intorno al quale in autunno i grappoli cristallini lussureggiano. Le vette del Parnaso e dell' Eli-

cona, il golfo di Lepanto che rassomiglia ad un canale magnifico, il monte Oneio ricoperto di mirti, formano a settentrione ed a levante l' orizzonte del quadro, mentre che l'Acro-Corinto, le montagne dell' Argolide e della Sicionia s' innalzano a meriggio ed a ponente; quanto ai monumenti di Corinto, non sussistono più; il signor Foucherat non iscoperse fra le rovine che due capitelli corinzi, unici testimoni a rammentar l' ordine architettonico inventato in quella città.

« Corinto rovesciata da capo a fondo da Mummio, riedificata da Giulio Cesare e da Adriano, una seconda volta distrutta da Alarico, rialzata di nuovo dai Veneziani, fu saccheggiata una terza ed ultima volta da Maometto II. Strabone la vide poco tempo dopo la sua ristaurazione sotto Augusto; Pausania l' ammirò al tempo di Adriano, e dai monumenti che ne descrisse doveva essere in quell' epoca una città magnifica. Sarebbe stato interessante sapere ciò che essa poteva essere nel 1173, quando Beniamino di Tudela vi passò. Ma quel Giudeo spagnuolo racconta gravemente che giunse a Patrasso « città d' Antipatro, dic' egli, uno dei quattro re di Grecia che divisersi lo impero di Alessandro il Macedone. » Di là venne a Lepanto ed a Corinto; egli ritrova in quest' ultima città trecento Giudei diretti dai venerabili rabini, Leon, Giamb ed Ezechia; ed era tutto ciò che Beniamino cercava.

« Moderni viaggiatori hanno fatto meglio conoscere ciò che rimane di Corinto dopo tante calamità; Spon e Wheler vi scoprirono gli avanzi d' un tempio della più remota antichità; que' rottami erano composti di undici colonne canalate, senza base, e d' ordine dorico. Spon ha creduto riconoscere in quel monumento il tempio di Diana Efesina. Io non posso dire se quelle colonne sussistano ancora; non le ho vedute, ma credo aver franteso che furono atterrate e che gl' Inglesi ne trasportarono gli ultimi frantumi.

« Un popolo marittimo, un re che fu filosofo e che divenne un tiranno, un barbaro di Roma che credeva si rialzassero statue di Prassitele come si rimpiazzano corazze di soldati; codeste rimembranze non rendono Corinto guari interessante; ma si ha per contro Giasone, Medea, il fonte Pireno, Pegaso (cavallo alato), i giuochi istmici instituiti da Teseo, e cantati da Pindaro; cioè a dire le favole e la poesia. Io non parlo di Dionigi e di Timoleonte: uno che fu vile assai per non morire: l' altro assai sgraziato per vivere; se giammai salissi un trono, vorrei non discendere che morto, e non sarei mai abbastanza virtuoso per uccidere un mio fratello. Non mi curo dunque di cotesti due uomini. Preferisco a loro quel fanciullo che durante l' assedio di Corinto, fece dirottamente piangere lo stesso Mummio recitandogli i versi di Omero.

« Si fanno tuttora vasi a Corinto, ma non sono più quelli che Cicerone chiedeva con tanta premura al suo diletto Attico. Pare del resto che i Corinti perdettero la dilezione che avevano per gli stra-

nieri: mentre che io contemplava un masso marmoreo in una vigna mi vidi assalito da una grandine di pietre: apparentemente i discendenti di Lajo vogliono mantenere in altro senso l' onore del proverbio: *Non licet omnibus....*

« Allorchè i Cesari rialzavano le mura di Corinto e che i due templi degli Dei sorgevano dalle rovine loro più belli che mai, eravi un operajo che costruiva in silenzio un monumento rimasto in piedi in mezzo ai ruderi della Grecia. Quell' operajo era uno straniero che diceva di se stesso: « Fui tre volte battuto con verghe, lapidato una « volta, naufragai tre fiate, feci moltissimi viaggi, corsi molti rischi « su' fiumi: perigli per parte de' ladri, pericoli per parte de' miei con« nazionali, pericoli per parte de' gentili, pericoli in mezzo alle città, « pericoli in mezzo ai deserti, pericoli in mezzo ai falsi fratelli; sof« fersi ogni sorta di travagli e di fatiche, frequenti veglie, la fame e « la sete, molte pene, gli stenti, il freddo e la nudità. » Quell' uomo ignorato da' grandi, sprezzato dalla moltitudine, rigettato, come le spazzature del mondo, non associossi in sulle prime che due compagni, Crispo e Caio, colla famiglia di Stefano: tali furono gli architetti sconosciuti d' un tempio indistruttibile, ed i primi fedeli di Corinto. Il viaggiatore percorre coll' occhio il sito di quella celebre città; non iscorge un frantume dell' are de' Pagani; ma egli vede alcune chiesette cristiane che s' ergono framezzo alle capaune de' Greci. L' Apostolo può ancor dare, dall' alto de' cieli, l' augurio di pace ai suoi figli e dire loro: « Paolo alla chiesa di Dio che è a Corinto. » *(Itinerario a Gerusalemme di Chateaubriand).*

Viaggiatori più recenti di codesto autore dell' itinerario ec. ci narrano che la moderna Corinto, malgrado la poca sua popolazione, è di una considerabilissima estensione, e che è governata da un Bey la cui autorità estendesi sopra infiniti villaggi. Le case sono distanti l' una dall' altra, ed una parte dello spazio intermedio è occupata da giardini. I precipui prodotti del territorio circostante sono il frumento, il cotone, il tabacco, l' olio ed il vino d' una qualità superiore a quello d' Atene. (È a pochi ignota l' uva di Corinto, a piccoli acini, d' un sapore delicato e che gl' Inglesi amano molto mescolare ne' loro pasticci). Corinto è il primo vescovado della Morea; ma il suo clima è sì insalubre che gli abitanti sono talora obbligati di uscirne durante l' estate e l' autunno.

L' Acro-Corinto o Acropoli è uno dei punti i più importanti che possegga la Grecia per la sua difesa, e se fosse protetto da una buona guarnigione sarebbe un luogo quasi inespugnabile; abbonda in acqua di buonissima qualità; la roccia è tutta a picco, e l' artiglieria non può attaccarla che da una parte; si è da quella che venne bombardata dal sultano Mohamed II. Prima dell' invenzione della polvere il solo tradimento lasciolla due o tre volte sorprendere.

EFESO — NOTIZIA STORICA

Un' altra città eccita tutto il nostro interesse, quella cioè dov' era il famoso tempio di Diana incendiato da Erostrato, e nella quale san Paolo ebbe anche a soggiornare. Viaggiatori inglesi che la visitarono pochi anni sono, danno dei ragguagli ben curiosi su Efeso (*Tav. 42.*)

Efeso era una città celebre sulle coste occidentali dell' Asia minore, situata fra Smirne e Mileto, sui fianchi ed al piè d'una catena di montagne che dominano una spaziosa pianura irrigata e fertilizzata dalle acque del Caistro.

Fra i numerosi edifizi che ornavano quella metropoli della Ionia, era il tempio di Diana, la cui sola costruzione durò più d' un secolo e che veniva considerato come una delle meraviglie del mondo. Quell' edifizio essendo stato incendiato dall' incauto che credeva con tale mezzo eternare il suo nome, fu di nuovo ricostrutto con una magnificenza maggiore a spese comuni degli stati greci dell' Asia minore.

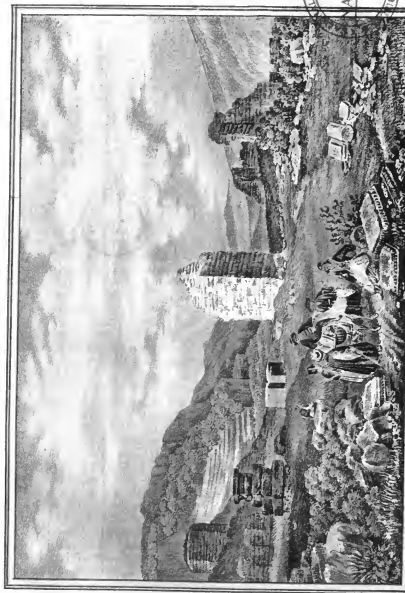
Gli avanzi dell' antica Efeso furono scoperti da colti viaggiatori moderni al villaggio turco di Ayasalouck.

Quelle rovine (*Tav. 42*) abbracciano tutto ciò che supponesi sussistere del sì rinomato monumento, che al tempo di S. Paolo ancor nulla perduto aveva del suo splendore.

Pare che quell'edifizio fosse ancora intatto nel secondo secolo, quantunque il culto di Diana deteriorasse ogni giorno a misura che il cristianesimo faceva dei progressi. Ad un periodo meno lontano del nostro, il tempio di Diana, la gran Dea, che l' Asia e il mondo intiero adoravano (Atti XIX, 27), fu in seguito distrutto dai Goti ed altri barbari; ed il tempo ha sì compiutamente ultimata la distruzione cominciata dagli uomini, che quell' immenso edifizio quasi totalmente disparve.

Oltre alle rovine, rinvengonsi qua e là nobili vestigi che attestano lo splendore del teatro di cui parlasi negli atti degli apostoli XIX, 31. La sua situazione sul monte Prion spiega la facilità con cui un' immensa folla poteva adunarvisi; ed i rumorosi scoppj di voce di quella moltitudine ripetuti dall' echeggiante monte Corisso, non dovevano contribuir poco a raddoppiare il tumulto del popolaccio che accorreva a quel teatro.

Efeso nello sconvolgimento generale dell' impero greco nel secolo decimoquinto soggiacque, e l' aratro solcò il suolo di una città già sì famosa. Nel mese di marzo 1826 quando fu visitata da Arundel e Artley, verdeggiava il frumento per ogni dove su quelle deserte rovine; un solo individuo onoravasi del nome di cristiano; un solo tenea luogo di quella chiesa d' Efeso già un dì sì florida! in quel medesimo sito in cui migliaja d' uomini esclamarono un giorno:

Longhi dis.
T. 42.

Efeso.

Grande è la dea triforme,
La Diana degli Efesii!

non odesi ora più altro che il crocitare acuto dell' aquila e l'urlo feroce del jakal. Perfino il mare arretrossi da quella scena di desolazione; una puzzolente palude ricoperta di giunchi rimane in luogo di quel mare che portava or sono mille anni, vascelli carichi di mercanzie di tutte le regioni dell' universo allora conosciute. Nullameno i dintorni sono fertili; vi si respira un' aria pura, e le colline offrono parecchi siti deliziosi per villaggi, se si potessero torre di mezzo gli ostacoli che incessantemente incagliano l' industrioso agricoltore per parte di un governo tirannico, di agà oppressori, di girovaghi assassini e di oziosi vagabondi.

Durante tre anni di stanza in codesta città, il grande Apostolo delle genti, protetto dall' assistenza divina, pervenne a stabilirvi la religione cristiana ed a fondarvi una floridissima chiesa. Ci restano irrefragabili testimonianze della sua tenera sollecitudine per quella chiesa nel commovente precetto che dona agli anziani di quella città, e se ne trovano ancora delle più grandi nelle due epistole che loro diresse da Roma nella persona di Timoteo che credesi essere stato il primo vescovo di Efeso. Dopo avergli dato delle istruzioni per le varie classi della società, S. Paolo aggiunge: « Rammentatevi che si è per Gesù « Cristo risuscitato che io soffro d' essere perfino incatenato come uno « scellerato. Ma la parola d' Iddio non può essere fra le catene. Re-« catemi (diceva egli nel fine della seconda epistola quando non ave-« va più speranza di raggiugnerlo) recatemi i miei libri, e soprattutto « quelli in carta pecora.... Tutti i fratelli vi salutano. »

Noi prenderemo ad imprestito dal giudizioso autore dell' *Istoria ecclesiastica* i ragguagli sul tumulto eccitato ad Efeso dalla sommossa degli orefici gelosi che i Cristiani giornalmente aumentando eran nocivi al culto di Diana ; e sugli ultimi anni dall' apostolo san Giovanni in quella città.

« Quando S. Paolo prima di passare in Macedonia era ancora in Efeso accadde a cagion del Vangelo una grande sommossa. Il tempio di Diana d'Efeso era una delle meraviglie del mondo: tutta l'Asia aveva contribuito a edificarlo in 400 anni. Era lungo 420 piedi , largo 220. Sostenuto da 127 colonne alte 60 piedi, ciascuna delle quali era stata dono di un re , ed erano tutte ornate di bassirilievi. I legnami del tetto erano di cedro e le porte di cipresso. Erasi preferita quella qualità di piante perchè di maggior durata. L'idolo della dea era piccolissimo. Chi lo voleva d'ebano, chi di ceppo di vite, e dicevasi essere sempre il medesimo quantunque il tempio fosse stato sette volte ricostrutto. Non avrebbero bastato pochi volumi per descrivere tutti gli ornamenti, gli addobbi e le ricchezze di quel tempio. Da remotissime contrade venivasi a visitarlo , ed ognuno era vago di averne il disegno.

« Un orefice chiamato Demetrio faceva di que' piccoli templi in argento e stipendiava un gran numero di operai che quel lavoro arricchiva. Un giorno li raunò tutti, insieme agli altri dello stesso mestiere, e rappresentò loro che Paolo alienava una gran quantità di persone dal culto della Dea, non solo in Efeso, ma in tutta l'Asia, e che il traffico loro non che l'onore della gran Diana erano in pericolo. Quel discorso li accese di sdegno e cominciarono a gridare: La gran Diana d'Efeso! Così l'interesse mescendosi colla religione, tutta la città fu in movimento; corsero al teatro e vi trascinarono Gajo e Aristarco Macedoni del seguito di san Paolo. Fu impedito d'andarvi egli stesso, ed alcuni degli asiarchi suoi amici lo mandarono a pregare di non comparire in quel teatro. Quegli asiarchi, i più considerevoli della provincia, avevano inspezione sulle cerimonie della religione pagana e sugli affari pubblici. Tutto era confusione; gridavano senza intendersi gli uni gli altri; la maggior parte non sapeva perchè fosse colà venuta.

« Allora i Giudei aizzarono un certo Alessandro, a segno che superata la calca fe' cenno colla mano per ottenere silenzio, volendo parlare al popolo apparentemente per incitare i Giudei a recedere l'odio loro contro i Cristiani. Credesi che codesto Alessandro fosse un magnano che lavorava i metalli del quale san Paolo istesso si lagna. Quattro gentili avendolo riconosciuto, ad un tratto gridarono: La gran Diana di Efeso! e quel grido ripetuto durò per circa due ore. Finalmente il segretario della città avendo pacificato il popolo disse: Cittadini d' Efeso! chi non sa che questa città onora la gran Diana figlia di Giove? Que' due che qui furono addotti cattivi non commisero sacrilegio, nè bestemmia contro la Dea pronunziarono; se Demetrio ed i suoi compagni hanno qualche dissidio con qualcheduno, vi sono proconsoli e tribunali di cui ponno valersi. Se voi bramate qualche altra cosa potrà proporsi in un'assemblea legittima perchè in quest'adunanza corriamo il rischio di essere tacciati di sediziosi. Con questo discorso egli congedò i fanatici; e così Dio guidava le menti le più riscaldate per non rallentare i progressi del suo Vangelo. Dopo che fu acquietato quel tumulto, san Paolo chiamò i suoi discepoli, esortolli, disse loro addio, e partì per la Macedonia. (*Istor. Eccles.* di Fleury.)

« L'esilio di san Giovanni finì coll' avvenimento di Nerva al trono; egli uscì dall'isola di Patmos (ne parleremo poi) e ritornò ad Efeso, dove passò il rimanente de'suoi giorni, di là governando tutte le chiese dell' Asia. Portavasi in tutti i luoghi circonvicini secondo che erane pregato, sia per consecrar vescovi, sia per scerre chierici secondo che lo Spirito Santo gli additava chi n'era degno, sia per la disciplina della Chiesa.

« Nello andare ad una città poco lunge d'Efeso, dopo avere consolati i fratelli, s'abbattè in un giovine ben fatto e d'uno spirito svegliatissimo, ed avendolo preso ad amare, lo raccomandò caldamente

al vescovo dicendogli; abbi gran cura di questo garzone, io te lo raccomando in presenza della Chiesa e di G. C. che prendo a testimoni della mia commendatizia. Il vescovo se ne fece carico, e l'apostolo col massimo ardore riconfermandogli le sue raccomandazioni se ne ritornò ad Efeso. Il vescovo ritirò presso di sè quel giovinetto, gli fece dare una particolare educazione e finì per amministrargli il battesimo. D'allora in poi credendolo in sicurezza mercè il sagramento, rallentò alquanto le prime sue cure e lasciollo in balìa di se stesso. Troppo presto quel giovinetto, avendo la sua libertà, si lasciò trascinare nella compagnia di giovani dissoluti. In sulle prime allettaronlo con festini e simposî, ma grado a grado l'indussero ad esser loro compagno nel depredare i viandanti, quindi ad azioni ancora peggiori lo trascinarono. A poco a poco vi si vide abituato; ed essendo per natura ardentissimo, quand' ebbe una volta traviato, a guisa di cavallo che ha scosso il freno, non ebbe più nessun ritegno nè misura, e disperando perfino della propria salvezza, trascorse ne' più grandi misfatti. De suoi compagni formò una compagnia di assassini della quale fu eletto capo.

« Trascorso qualche tempo, l'apostolo san Giovanni dovette colà trasportarsi per qualche urgenza della Chiesa. Dopo ultimate le sue faccende, chiese conto al vescovo dell'affidatogli deposito. Il vescovo fu sorpreso, credendo in principio, che gli si chiedesse un qualche deposito in numerario, di cui era conscio non averne ricevuto, nè osava dubitare dell'Apostolo. « Si è di quel certo garzone che ti parlo, disse san Giovanni; si è l'anima di nostro fratello che ti chieggo. » Allora il veglio abbassando gli occhi e piangendo rispose, — è morto — Come! disse l'Apostolo; e di qual morte? — Egli è morto a Dio, soggiunse il vescovo; si è pervertito a segno che divenne un assassino: in vece della chiesa, frequenta sulla montagna un' orda infame di scellerati al pari di lui, alla quale comanda. L'apostolo a tale annunzio proruppe in un grido, squarciò le sue vestimenta, e battendosi la fronte colla destra sclamò: Ho lasciato invero un buon guardiano all'anima di nostro fratello! che mi si adduca tosto un buon cavallo ed una guida; fu obbedito, e partì all'istante nello stato in cui si trovava. Giunto nel luogo dagli assassini battuto, la loro vanguardia arrestollo. Egli senza nè schermirsi nè cercar di fuggire disse: Venni qui espressamente, guidatemi tosto al vostro capitano.

« Il capitano aspettavalo armato di tutto punto, ma quando riconobbe l'apostolo, se ne fuggì dalla vergogna. San Giovanni gli tenne dietro a briglia sciolta, senza pensare al suo rischio ed all'età sua, e gridava: Figliuol mio, perchè fuggi tu il padre, un vecchio inerme? abbi pietà di me, figliuolo mio; non temere di nulla, v' ha speme ancora di salvarti, renderò io conto per te a G. C. e se fa d'uopo darò volentieri la mia vita per te come egli diede la sua per noi. Fermati e credi che G. C. istesso mi ha qui mandato. » A que' detti

soffermossi il garzone, abbassò a terra il suo sguardo, e gittò le armi; un subito tremore s'impossessò delle sue membra e pianse amaramente. All'approssimarsi dell'apostolo quel traviato ravveduto l'abbracciò coprendolo di lagrime e nascondendo la destra. Il venerabile veglio lo rassicurò, gli giurò d'aver ottenuto dal cielo il suo perdono, pregò, prostrossi, gli baciò la destra quasi dalle sue lagrime lavata e lo ricondusse alla chiesa. Fece delle frequenti orazioni per esso; digiunò con lui continuamente, gli tenne i discorsi più atti a raddolcire il suo spirito, e non partì senza che prima lo avesse restituito all'ovile come un grand'esemplare di penitenza.

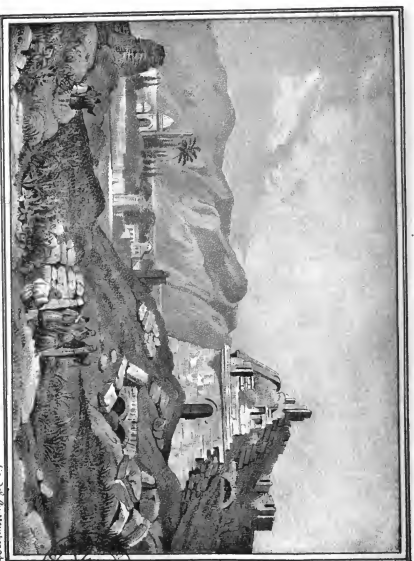
« Si è pure in Efeso che il medesimo apostolo scrisse il suo vangelo negli ultimi tempi della sua vita, cioè all'età di 90 anni; e quando non ebbe più la forza di parlare, appena recavasi ancora alla chiesa fra coloro che lo portavano, e ad ogni adunanza non ripeteva mai altro che queste parole: « Miei cari figli, amatevi scambievolmente. » Ma i suoi discepoli annojati da quella ripetizione gli dissero un giorno: Maestro, perchè non ci dite mai altro? Egli rispose: Perchè questo è il precetto del Signore, e mettendolo in pratica, egli basta. Morì all'età di 99 anni e venne sepolto presso alla città. » (Fleury *Stor. Ecclesiast.*).

Tali rimembranze a proposito d'una città che non è più che un mucchio di rovine, un miserabile villaggio turco, non valgono esse più che lunghe e sterili discussioni sul sito, la ricchezza e l'ampiezza del famoso tempio d'Efeso? I ragguagli archeologici i più precisi non farebbero versare una lagrima nè amare la virtù, come quel santo veglio che va in traccia della pecorella smarrita e la riconduce all'ovile.

Secondo rispettabili tradizioni, la S. Vergine avrebbe terminata la sua carriera a Efeso nella casa ed in compagnia di san Giovanni a cui G. C. morendo l'avea raccomandata. La purezza d'anima e di costumi dell'apostolo, il suo genio elevato e la dolcezza del suo carattere, gli avevano ben meritata simile tutela. La misteriosa oscurità che accompagna la vita e gli ultimi istanti di Maria è atta a reprimere l'orgoglio dei superbi e servire alla nostra istruzione. Era d'uopo che la Madre del Salvatore, creatura privilegiata fra tutte le creature, nata e vissuta nell'oscurità, uscisse da questo mondo ignorata come quei bei fiori che nascono, vegetano, olezzano ed appassiscono in una valle d'America, vergine ancora. Ho pensato alcune fiate altresì, che donne soltanto avevano potuto comprendere, nella semplicità loro cristiana, e mercè i lumi di quella viva fede che Dio comparte agli umili di cuore, come Maria piena di grazie, iniziata ai misteri più sublimi, dopo essere stata dilaniata dall'agonia di suo figlio, in compagnia per qualche tempo degli apostoli, passando quindi più anni col prediletto discepolo, con san Giovanni che faceva consistere la religione in queste parole: « Amatevi a vicenda » rese finalmente un'anima al cielo, dall'amore il più ardente consumata.

Lotti Dis

Lit. del Guttembergh.

T. 43.

Mileto.

CAPITOLO XXII.

NOTIZIA ISTORICA E GEOGRAFICA SU MILETO

Predicazione di S. Paolo — Missionarî francesi — Attuale stato di Mileto — Patmos — L'esilio — Apocalisse di S. Giovanni — Situazione presente di Patmos.

Mileto (*Tav. 43*) era una città celebre della Caria nell'Asia minore, ma a cagione delle intime relazioni de'suoi abitanti colle città confederate della Jonia, i geografi la classificarono fra le città Joniche. Venne fondata da una colonia di Cretesi comandati da Sarpedone padre di Minosse; i Carì permiserle di fabbricare una città, la quale fu chiamata Mileto , sia a somiglianza di altra città cretese , sia dal nome di qualche individuo. Quando gli Jonici vi giunsero in seguito sotto la condotta di Neleo, cacciarono od uccisero i Carì, e stabilironsi nella città.

L'ammirabile situazione di Mileto, e la comodità de'suoi quattro porti, uno de'quali capiva un'immensa flotta, le davano già una grande preponderanza nelle relazioni del suo commercio marittimo. I suoi navigatori visitavano le più remote regioni lontane. Tutto il Mar nero, la Propontide, l'Egitto ed altre contrade erano e frequentate dai loro vascelli e popolate dalle sue colonie , il cui numero supera certamente quello di qualunque altra città degli antichi tempi. Più re di Lidia fecero vani tentativi per impadronirsi di una città così importante, ma in fine que' di Mileto capitolarono con Creso che riconobbero probabilmente come loro feudatario, ed acconsentirono a pagargli un tributo. I Milesî in seguito per sostener Dario ricusarono di aprire le porte ad Alessandro. Egli prese Mileto d'assalto, ma perdonò agli abitanti che ritrovò ancora nella città , lasciandoli affatto liberi. Più tardi parteggiarono i Milesî pei Romani durante le guerre contro Antioco.

San Paolo reduce dalla Macedonia vi fece un breve soggiorno (*Atti XX, 15*) e vi convocò i primati della chiesa d'Efeso ai quali affidò l'incarco a cui allude negli atti XX , 17-35. La chiesa di Mileto fu in seguito diretta da vescovi che intervennero a più concilî, e che erano suffraganei della metropoli della Caria. Durò questo fino alla decadenza dell'impero d'oriente; allora la storia di Mileto è imperfetta ed incerta. Tutto il suo territorio fu saccheggiato a più riprese dai Turchi, i quali padroni dell'interno del paese cercavano di estendere le loro conquiste a ponente verso il mare. Nel 1175 un sultano mandò 20 mila uomini con ordine di devastare le provincie

romane e di recargli dell'acqua del mare, della sabbia ed un remo. Tutte le città sul Meandro e sulla costa furono distrutte. Mileto lo fu pure di nuovo alla fine del 13 secolo dal vincitore Othman.

Oggi Mileto è una meschinissima piazza, ma è tuttora chiamata *Palat*, o *Palatia*, il Palazzo. Il principale avanzo della sua magnificenza antica è un teatro distrutto che scorgesi a qualche distanza dalla città: è un immenso edifizio lungo 457 piedi; la parte esterna di quel vasto edifizio è in marmo, i sedili sono schierati sul pendio di una collinetta e non ne restano che pochi. Le volte che sostenevano co' loro archi, o volute a due ali, le estremità del semicircolo sono di così solida costruzione che sarebbe difficile il demolirle.

Tutti i dintorni della città ad una grande estensione sono coperti di rovine e di sfasciumi. I resti o vestigi della città pagana consistono in muriccia ed archi diroccati, in piedistalli dispersi, in inscrizioni e numerosi pozzi. Uno di que' piedistalli apparteneva all' imperatore Adriano, come presumesi dalle espressioni di *Salvatore* e di *Benefattore* che gli tributavano i Milesii de' quali era amico. Un altro sosteneva il simulacro dell'imperatore Severo. Anche alcuni frammenti di chiese ordinarie si scorgono in mezzo a que' ruderi.

Noi entriamo ancora in una città abitata, santificata ed illuminata da S. Paolo. La Jonia, quel delizioso paese cotanto dalla natura favorito, così ben situato lungo la spiaggia del mare Egeo, così proprio al commercio, tutto seminato di colonie greche, ricoperte da 12 confederate città come quelle dell' Eolide, fu anche privilegiato sotto il rapporto della religione. Fin da' primi tempi del Cristianesimo, gli Apostoli percorsero le città primarie dell' Asia minore, e vi portarono a gara la vera luce. Leggesi negli atti degli Apostoli, che S. Paolo dopo avere approdato a Samo, dove furono religiosamente conservati gli scritti di Omero e di Pitagora, sbarcò il giorno dopo con alcuni discepoli nella città di Mileto.

« Perchè Paolo aveva deciso di costeggiar Efeso senza sbarcarvi, per non aver motivo di soffermarsi in Asia, premendogli essere a Gerusalemme, se lo poteva, il giorno di Pentecoste.

« Essendo a Mileto mandò ad Efeso per far venire tutt' i preti di quella chiesa.

« E quando furono giunti, disse loro: Voi sapete in qual guisa siami contenuto in tutto il tempo che fui con voi dal primo giorno che entrai in Asia.

« Che ho servito il Signore con tutta umiltà e con molte lagrime (a cagione dell' accecamento de' Giudei) fra le traversie che soffersi per la cospirazione de' Giudei contro di me suscitata.

« Che nulla non vi nascosi di quanto avesse potuto giovarvi, non essendomi stato vietato annunziarvelo, instruendovi tanto in pubblico che in privato; e predicando a' Giudei non che a' Gentili verso Dio la penitenza e la fede nel N. S. G. C.

« E presentemente, vincolato dallo Spirito Santo, volo a Gerusalemme ignorando ciò che debba accadermivi.

« Se nonchè mi dice lo Spirito Santo, che in tutte le città dove andrò mi sono preparate catene ed afflizioni.

« Ma io non temo le tribolazioni, e la mia vita non m' è più cara della salvezza vostra. Mi basta di terminare il mio viaggio e compiere la missione affidatami da G.C. che è di predicare il vangelo e la grazia divina. »

Non dovea più Mileto rivedere il coraggioso ed eloquente difensore della religione Cristiana: gli abitanti di codesta città udivano per l'ultima volta quella energica parola che convertiva i cuori, e ultimi erano quelli i consigli paterni e le consolazioni sì dolci che ricevevano da san Paolo, che li traeva dalla sua carità illimitata. Egli andava nella città santa per soffrirvi le persecuzioni, gli odì e la prigionia. Condotto segretamente a Cesarea dalle cure di un tribuno di Gerusalemme premuroso di sottrarlo alle trame degli assassini, dovrà dopo mille pericoli giungere a Roma a costituirvisi prigioniero e fra le istesse catene travagliare alla conversione de' suoi novelli concittadini. Ritornato alla libertà quell'intrepido apostolo percorrerà nuovi paesi soffrendo ancora i tormenti, gli aguati, le insidie, le persecuzioni; ed in fine rientrando in Roma coronerà col martirio le sue gloriose fatiche, dividendo il supplizio di san Pietro, col quale aveva divisa la cattività quasi un anno.

Si è codesta separazione dolorosa che san Paolo annunzia ai Milesii colle seguenti parole:

« Io so che voi non mi rivedrete più, voi tutti di cui percorsi il paese predicando il regno d'Iddio.

« Io vi dichiaro dunque oggi che sono puro ed innocente del sangue di voi tutti.

« Perchè non ho temuto di annunziarvi tutte le volontà d'Iddio.

« Abbiate dunque cura di voi stessi e di tutto il gregge di cui Dio vi costituì pastori, e siate cauti per governare la chiesa che G. C. acquistò col proprio sangue.

« Perchè so che dopo la mia partenza entreranno fra voi lupi rapaci che non risparmieranno gli armenti.....

« Vegliate dunque, rammentandovi che durante tre anni non ho mai cessato nè dì, nè notte d' avvertire ciascuno di voi lagrimando.

« Ora vi raccomando a Dio, a quello che può terminare l' edifizio che noi abbiamo incominciato, e farvi partecipi del suo retaggio con tutti i santi.

« Io non ho desiato mai di ricevere da chicchessia, nè oro, nè argento, nè vestimenta.

« E voi stessi sapete che le mie mani supplirono a tutto quanto era necessario a me ed a tutti quelli che erano meco.

« Dopo avere così parlato prostrossi al suolo e pregò con essi.

« Allora ognuno misesi a piangere, ed abbracciando S. Paolo ricoprivalo di baci;

« Essendo soprattutto afflitti da ciò che loro aveva detto, che non l' avrebbero riveduto più mai, e lo accompagnarono fino alla nave. »

Commovente addio di una pietosa e riconoscente popolazione, che erasi avvezza alla fortuna di ascoltare ogni giorno la voce di una parola amata! Le lagrime de' Milesii, le vive loro carezze, e soprattutto la loro perseveranza nella fede erano tutto il premio che l' apostolo desiderava per una lunga predicazione, per tanti sforzi e tante preghiere.

Noi anche vedemmo in Francia scene quasi altrettanto commoventi passarsi sotto gli occhi nostri. Allorchè dopo la restaurazione alcuni vescovi giudicarono utile portar l' evangelica luce in alcuni villaggi nonchè in grandi città, dove i delitti dell' anarchia e le guerre lunghe dell' impero avevano quasi lasciata estinguere la face della fede, uomini pieni di zelo e di scienza furono mandati con un crocefisso per evangelizzare apostolicamente i popoli che avevano dimenticata la fede cristiana de' padri loro. I missionari or semplici e famigliari ne' loro discorsi quando agli abitanti delle campagne dirigevanli, ora mettendo in pratica gli argomenti logici della rettorica la più attraente se al cospetto di scelta udienza esponevansi, e diuturnamente facendo rimbombar le volte de' templi con un coraggio infaticabile in faccia ad una gioventù licenziosa e miscredente, ed all' orecchio di attempati incalliti nelle perniciose filosofiche massime de' sofisti del secolo ultimamente estinto, insistevano in pulpito contro i peccatori; mescevano le lagrime alle loro ne' tribunali, ergevan croci nelle città e sui quadrivii delle campagne. Alla testa de' convertiti fedeli chiedevano a Dio perdono di tutte le commesse mancanze durante i giorni di follia e di traviamento. Sovente alla voce loro l' unione rinasceva tra sposi disuniti da lungo tempo, tra figliuoli e genitori separati dall' interesse, e spesso colui che avea derubato, veniva come nel tempo degli apostoli, a porre ai loro piedi un oro ingiustamente usurpato od estorto, e conservato da lungo tempo. Poscia quando l' opera della predicazione era terminata, quando bisognava lasciare un uditorio, rinvigorito dalla fede a praticar le virtù evangeliche, per andare altrove a propagare la parola divina, il sacerdote che era capo della missione congedavasi coll' ultimo sermone da quelli che perseveranti avevanlo ascoltato, che eransi ad esso uniti nella preghiera e nelle buone opere e che volevano vivere e morire d'ora innanzi nel seno della chiesa; allora un fremito universale di angoscia e di singulti dimostrava il rincrescimento di sì dolorosa separazione.

Se Mileto non sente più la voce eloquente di Paolo, nè quella dei ministri cristiani che gli succedettero nelle apostoliche funzioni, se il culto di Cristo arretrossi davanti alla sciabola del Profeta, Mileto perdette pure i vantaggi del commercio che ritraeva dalla sua posi-

Patmos.

zione vantaggiosa e dai suoi *quattro porti* sul mar Egeo (nel quale sboccava il Meandro dai mille giri da tutti i poeti celebrati) e che ora sono colmi di sabbia e vuoti di vascelli. Che mai divenne quel popolo sì famoso pel suo amore, e pel suo gusto per le scienze, e per le arti? e sì rinomato pei suoi templi, per le sue manifatture, e per le sue feste? ove sono le seriche sue lane, ed i suoi purpurei tessuti che formavano la sua riputazione e la sua dovizia? Ecco ciò che rimane al dì d'oggi, come d'un'immensa quantità d'altre città sì potenti e sì floride nei tempi andati:

« Alcuni sfasciumi, alquanta polve e pochi ruderi parlano soli oggi di una grande città che fu madre di cento colonie ed i cui vascelli coprivano il Mediterraneo, l'Eussino ed il mare di Azof; i figli di Mileto erano regi come quelli di Tiro e di Sidone; ma dopo avvicendate conquiste e rivoluzioni, la civiltà ed il commercio presero altre vie, e la grande metropoli greca videsi a poco a poco deserta ed abbandonata. Alcune famiglie turche povere, che sotto capanne sen vivono, ereditarono la gloria dei Milesii; il genio dell'obblio fissò la sua stanza in mezzo alle selvatiche piante ed agli arbusti inutili di quei dintorni, ed i flutti del Meandro e l'eco di Mileto non udranno più a pronunziare i nomi di Talete e di Aspasia. » *(Corrispondenza d'oriente)*.

La missione di S. Paolo a Mileto ci diè l'occasione di rendere omaggio all'ecclesiastico zelo francese che udimmo nel seno della capitale e delle provincie annunziare con lodevole ardore la divina parola; ora noi andiamo a seguire S. Giovanni nel suo esilio a Patmos (*Tav.* 44) ed a percorrere il deserto nel quale fecesi la voce di Dio sentire dal prediletto discepolo, per aprirgli le porte del cielo e rivelargli segreti ineffabili, che fu dato a pochi uomini di conoscere.

PATMOS

Quanto mai sono ingegnosi i tiranni e con ammirabile crudeltà intelligenti per scerre i luoghi ov'abbiano ad esiliare le vittime dell'odio loro! Non basta di strappar gl'innocenti all'aria natia sì dolce a respirarsi, al suolo vivificante della patria, a tutte le affezioni della famiglia; essi vogliono ancora aggiugnere a tutte le privazioni del cuore le noje e i patimenti inseparabili da un'aria malsana o da un soggiorno insopportabile; così gl'imperatori romani mandavano sgraziati vecchi, venerabili vescovi in fondo a' deserti ove il sole col raggio perpendicolare dardeggiava su uomini appena vestiti, ovvero gli accumulavano in poveri villaggi ove le più volgari comodità della vita loro dovevano assolutamente mancare: e l'istoria ecclesiastica fa menzione di cristiani che passavano anni in quei luoghi deserti aspet-

tando che la morte, o che una rivoluzione politica venisse a porre un termine ai loro mali ed al loro esilio.

Son si crudeli dell' esilio i giorni!

Incessantemente cogli occhi rivolti a que' luoghi che ci videro nascere, sospirasi l' istante che ce li deve rendere; durante la notte, in sogno, rivedesi il focolare paterno; il tempio dove facevansi le solite orazioni; i parenti, gli amici che ci rendevano grata l' esistenza e la incertezza

D' ogni male terreno il mal maggiore

viene coi suoi tormenti ad accrescere la pena già opprimente di tanta disgrazia. Ahi che pur troppo nelle nostre civili discordie, nel corso delle nostre politiche rivoluzioni, già avemmo luogo a conoscere codesta pena crudele, codesto supplizio lacerante ed indeterminato dell' esilio! I deserti di Sinnamari si rammenteran lungo tempo d' aver custoditi sotto l' inclemente loro cielo, ministri, generali, ecclesiastici e letterati, promiscuamente gettativi dal direttorio su di un suolo micidiale, fra miriadi di scorpioni velenosi e di moscerini.

Allorchè la chiesa di Cristo fu perseguitata in Francia, quanto non dovettero soffrire lunge dalla patria, vescovi divisi dal gregge loro; poveri curati di semplici costumi, avvezzi agli usi del villaggio loro, veggendosi dopo una lunga navigazione, durante la quale ogni privazione era loro stata imposta, veggendosi, diciamo, sbarcati su di un' arida spiaggia, appena ricovrati in capanne meschinissime, privati de' loro libri, ed astretti a salmodiare talora il giornaliero officio a memoria; ignorando fino a qual punto la patria loro fosse sgraziata, estenuati dalla febbre, dalle malattie, e morenti nelle braccia gli uni degli altri, rivolgendo un ultimo sguardo verso la Francia!

Tutto ciò che l'uomo lunge dalla patria, diviso dagli oggetti del suo amore, confida allora alla carta, porta seco l'impronta di una profonda melanconia. Più sgraziato di chi per tempo limitato giace in un carcere, l' esiliato non travedendo il termine de' suoi mali, e non ricevendo che di rado novelle di coloro che ha perduti, non esala che sospiri di rancore e d'amarezza. Ovidio, se m' è permesso citare quel vate sensuale in un libro tutto religioso, Ovidio, astretto ad obbliare le delizie di Roma, le adulazioni de' suoi concittadini e le pompe della corte di Augusto per vivere nella Bulgaria in mezzo ad una grossolana popolazione, diede con ragione il nome di *Tristi* ai versi che scrisse durante l'esilio sulla spiaggia del mare, spiaggia inospitale i cui abitanti feroci come le divinità che adoravano, immolavano spietatamente ad esse gli stranieri che la tempesta avesse gittati su quei lidi.

Ovidio colpevole davasi in preda alla disperazione, e stancava Augusto padrone del mondo colle sue doglianze in versi; S. Giovanni esiliato al pari di lui, ma ingiustamente, per una cagione tutta santa, « per la testimonianza che rese a G. C. » non si lasciò mai scoraggiare; giammai un lamento proruppe da quel cuore ridondante dell' amore de' suoi simili. In quell' isola dell' Arcipelago, non avendo che Dio per testimonio ed alcuni pescatori per compagni, assorto la notte e il giorno nelle meditazioni delle più sublimi verità, rammentandosi per buona sorte quanto aveva udito dalla bocca del suo divino Maestro, egli credeva ancora, per una dolce illusione, di riposare come altre volte sul seno del Figlio di Maria, ovvero d'essere ai piè della croce annichilato, sostenendo la Madre di quello che moriva pei peccati del mondo; San Giovanni doveva innalzarsi alla più sublime contemplazione. Quel cuore sì puro, sì amante, meritava ben d'essere iniziato ne' più sublimi ed alti misteri; egli aveva acquistato per la sua castità e pel suo amore il privilegio di leggere negli imperscrutabili segreti di Dio e di annunziarli agli uomini in un linguaggio che ponno intendere soli que' tali che posseggono una parte delle virtù di cui fu onusto il prediletto discepolo.

San Giovanni scrisse dunque durante gli anni del suo esilio quell'ammirabile enigmatico libro delle *Rivelazioni*, in cui gli umili rinvengono alla fede loro un pascolo delizioso, mentre che i superbi nol san nemmen leggere, e non vi trovano che argomento di scandalo; procuriamo d'attingervi qualche lume e qualche istruzione.

> « Si è quel che vive e che morì; si è quello
> Che vive ora ne' secoli in eterno,
> Che le chiavi ha di morte e dell'inferno,
> Che a parlarvi ne vien. »

Sono consigli alla Chiesa d'Efeso che già erasi rallentata nella carità, e che l'interprete de' libri santi invita alla penitenza; sono consigli alla Chiesa di Smirne povera ed afflitta, ma che riceverà la corona se fino alla morte sarà fedele; egli scrive ancora, sempre per ordine d'Iddio di cui egli non è che l'organo e l'eco, all'Angiolo della chiesa di Pergamo:

> « Fa penitenza, o n'andrò a te, e col gladio
> Di mia parola pugnerò con teco,
> E fora spada che fendente ha duplo. »

Agli abitanti di Tiatira:

> « Ecco ciò che d'Iddio pronnncia il Figlio,
> I cui occhi son pari a faci ardenti
> E i piè simili al più forbito acciaro:

Ravviseran tutte le Chiese ch'io
Son quel che scruto in ogni seno i cuori,
E che premio ciascun, dell'opre a norma;
Chiunque avrà vinto e sarà ognor costante
Nell'eseguire quando imposi, in terra
Sulle nazioni da me avrà possanza. . . . »

Agli abitanti di Sardi:

« Vegliate; a voi furtivamente andronne
Senza che l'ora del venir sappiate; . . .
Chi sarà vincitor, candida veste
Cinger potrà; nè il nome suo dal libro
Della vita giammai sia che cancelli,
Anzi al cospetto di mio Padre in cielo
E degli angeli suoi confesserallo.
« Chi dotato è d'orecchi oda e comprenda
Ciò ch' alle Chiese il Santo Spirto annunzia. »

Agli abitanti di Filadelfia:

Nel tempio del mio Dio farò colonna
Di chiunque mai si porterà vittoria. »

Agli abitanti di Laodicea,

« Perchè nè adusti unquanco mai nè algenti
Siete, ma sempre tiepidi cotanto,
Sarete un dì dal seno mio rejetti. . . .
Rimprovero e castigo anche chi amo. . . .
Chi vincerà dividerà il mio trono. . . . »

Gli avvisi pieni di tenerezza che san Giovanni comparte alle sette chiese, rappresentate dalle sette stelle e sette candelabri d'oro sono chiari, e la più brillante poesia li esprime.

Poscia rapito in estasi, trasportato collo spirito in cielo, scorge intorno ad un trono, occupato da chi egli nemmen osa nomare, tanto ne lo abbaglia la gloria, i quattro animali che sono divenuti i simboli de' quattro Evangelisti, ed i ventiquattro vecchi vestiti di bianco aventi un diadema ciascuno, e che se lo tolgono di capo e lo depongono dicendo:

« Voi siete il degno, o signor nostro Iddio,
Di ricevere onori, omaggio e gloria,
Poichè ogni cosa voi creaste al mondo. . . . »

In mezzo a que' vegli ed ai quattro animali appare in seguito un agnello che quasi era scannato; egli riceve il libro da quello ch'era as-

siso in trono; lo apre levando i sigilli che nessuno prima di lui aveva potuto rompere: ed i vecchi prosternandosi a lui d'intorno, stringendo ciascuno colla sinistra un'arpa e nella destra una coppa d'oro colma di profumi, che sono le preghiere dei Santi, cantano un cantico nuovo modulando:

« Quel volume d'aver degno voi siete
E d'alzarne i sigilli, perchè voi
Col sangue vostro, nel morir per tutti,
Ci avete riscattati per il Dio
D'ogni tribù, lingua, nazione o popolo. »

S. Giovanni guarda e vede intorno al trono milioni d'angeli che ad alta voce cantano:

Saviezza, onor, benedizione e gloria,
Possanza e forza abbia l'Agnel che venne
Trucidato pell'uomo, ei sol n'è degno.

Potevasi dipingere con più commovente emblema il figlio di Maria, Gesù, che fu, secondo l'espressione del Profeta, condotto a morte qual agnello innocente che si tace?

L'Agnello divino rompe successivamente i sette sigilli, e da ciascuno di essi vien fuori un cavallo di vario colore a cui l'Eterno affida una missione. Quel bello animale di cui l'Asia fa tanto caso, colà più che in ogni altra regione del globo poteva essere impiegato ai disegni d'Iddio, e colpir fortemente l'immaginazione de' cristiani, già avvezzi alle belle pitture fattene da Giob e dagli altri sacri scrittori.

Per una condiscendenza tutta paterna alla nostra debole intelligenza, dopo misteriose e profonde oscurità, come quella dei quattro animali, la sua parola, dal cielo istesso emanata, diviene chiara e comprensibile. Parla de' 144,000 eletti di tutte le tribù; di una moltitudine innumerabile di tutte le nazioni, di tutte le tribù, di tutti i popoli, di tutte le lingue...

« In piè sen stanno del gran trono innante
E dell'Agnello immaculato, vesti
Candidissime copronli, e di palme
Le destre onuste protendendo cantano:
Grazia, benedizion, saviezza, onore;
Gloria, possanza, forza e lode al Nume
Pei secoli de' secoli in eterno. »

Uno dei vecchi prende la parola e dice all'Apostolo:

« Chi son coloro che di bianche vesti
Son ricoperti, e donde venner mai? »

E l'Apostolo ad un tratto umilmenle risponde:

« Voi lo sapete, o mio Signor. » Allora
Soggiugne il veglio: « Son color che quivi
Sen venner dopo aver sofferte immense
Tribolazioni e che lavar la veste
Nel sangue puro dell'Agnel celeste.
Da fame o sete mai più avran tormento,
Nè da bufera o dardeggiante sole,
Perchè l'Agnello che s'asside in trono
Sarà loro pastor, e a vive fonti
Dissetarli saprà, che Iddio frattanto
Dagli occhi loro asciugherà ogni pianto. »

Così il libro, alcune volte sì oscuro, sì enigmatico pell'uomo i cui occhi sono dall'errore affascinati, non è qui che il semplice commentario e lo sviluppo del Vangelo, si è la perfezione di quella dottrina fino allora sconosciuta:

« Beati que' che piangeranno; il regno
De'Cieli avranno, a lor virtudi in premio. »

Dopo le cavallette vestite di corazze, dopo le armate di cavalleria il cui numero montava a più di 200,000, ed i cavalli colla testa di leone, formidabili strumenti dell'ira celeste appare

« La Donna forte che di Sol vestita
Preme col piede la cornuta luna
E da dodici stelle il capo ha cinto. »

Questa è l'immagine della Vergine che schiaccia col piede il serpente nemico dell' uomo.

Era ben giusto che il casto Apostolo fosse l' apologista eloquente della virginità, e che fosse pel suo speciale fervore anticipatamente testimonio della gloria che era riserbata a coloro che non sarebbersi macchiati con donne e che, seguendo l'Agnello ovunque andasse, da Dio sarebbero stati riscattati per essergli consecrati come primizie.

Toccava poi pure a S. Giovanni a raccogliere le parole dell'Angelo:

« La gran città di Babilonia cadde
Perchè fe' bere alle nazioni il vino
Avvelenato di lascivia infame. »

Qual bella immagine!

Codesta ricompensa della castità doveva colpire vivamente i popoli avvezzi ancora al sozzo culto delle impudiche dive, e gli elogi di una purezza tutta angelica parevano un sogno a quei Greci soprat-

tutto che nelle solennità religiose offendevano il pudore e consacravano il vizio sui loro altari.

Or ecco i sette angioli che spandono sulla terra colle sette loro coppe l'ira d'Iddio, e sono gli spaventevoli gastighi che l'Eterno esercita sulla terra e sul mare per punire i delitti degli uomini; e finalmente gli angioli, i 24 vecchi, i quattro animali si prostrano, adorano Dio che è assiso in trono, dicendo: *amen*, *alleluja*. Una voce che si fa sentire dal trono dice:

« Lodate il vostro Dio voi tutti o servi
Che lo temete, giovani e canuti;
Rallegratevi e fia la vostra gioja
Di vero omaggio alla sua gloria immensa,
Perchè le nozze dell'Agnel son preste
E la sua sposa il dolce amplesso attende »

E l'angiolo dice a S. Giovanni:

« Scrivi: Felice chi al nuzial convito
Dell'Agnello del ciel fia messo a parte! »

L'Apostolo scrive quelle parole sul suo libro e prostrasi ai piè dell'Agnello per adorarlo come tutti quelli che compongono quel corteo celeste.

Dopo molte simboliche apparizioni, come quella del cavallo bianco e del dragone, egli vede le anime di coloro che furono decapitati per aver voluto attestare Gesù Cristo e sostenere la sua divina parola, e non vollero adorare la bestia nè la sua immagine; quindi i morti, grandi e piccoli, che comparvero innanzi al trono per essere giudicati secondo le opere loro.

Finalmente gli emblemi terribili e spaventevoli disparvero, la misericordia sottentra alla vendetta, tutto ciò che è terreno svanisce: il regno d'Iddio comincia, e Giovanni scorge

« Dal ciel discender la novella Sionne,
La città Santa, ma pomposa quale
Sposa novella si presenta all'ara.
Una gran voce s'ode allora e grida:
Ecco del Nume il tabernacol santo,
Iddio coll'uomo ad abitar sen viene,
E morte ria non sarà più.....

« Quinci Colui che assidesi sul trono
Soggiugne al Santo: scrivi ancor le poche
Parole che dirò sincere e certe:

Tutto compissi; io son principio e fine;
L'alfa o l'omega, veritade e vita.

Colui che vincerà, come in retaggio
Tutte possederà le dette cose.
Ei mio figlio sarà, sarò il suo Dio.
Ma i timidi, gl'increduli, i crudeli,
Gli esecrati omicidi, i lussuriosi,
Gli empi idolatri e i menzogneri tutti
Avranno stanza cogl'ingrati in lago
Di foco e zolfo, che altra morte fia. »

A queste spaventevoli minaccie succede la visione della Città santa onusta di preziose gemme, e nella quale

« Non entrerà chi d'una labe ha macchia
Nè alcun di quelli a impurità proclivi,
Nè il mendace, ma sol quei che l'Agnello
Nel suo gran libro della vita ha scritti. »

E Giovanni che udì e mirò tutte codeste cose, una seconda volta prosternasi ai piè dell'angiolo per adorarlo:

« Ma quei respinge i suoi omaggi e dice:
Bada Giovanni a quel che fai, io sono,
Qual tu, del Nume un servitor soltanto,
Come lo furo i tuoi fratei Profeti,
E come lo saran tutti i custodi
Delle parole di quel libro a cui
Nulla tòrre si de', nè aggiunger nulla;
E la cui profezia è: adora Iddio. »

Le sublimi rivelazioni fatte al discepolo privilegiato han fine con questa formola sì sovente dagli apostoli adoprata:

« Che la grazia d'Iddio nostro Signore
Gesù Cristo con voi tutti sia sempre. »

Io non arrossirò di render grazie a Dio che mi permise di leggere e rileggere codeste pagine scritte per la nostra salvezza, di percorrere quegli abissi di verità, con un cuor semplice, e di attingere da questa mistica, oscura e profonda miniera qualche salutare insegnamento.

Dopo una rapida analisi dell'Apocalisse, in cui ci rincresce di non aver potuto dimostrare neanco per metà le massime che quella racchiude, noi lasciamo che il cristiano lettore s'applichi alle sue gravi meditazioni; quindi scendendo dall'incommensurabile altezza a cui ci eravamo elevati, sulle rocce dell'isola di Patmos, noi vedremo che cosa sia oggi: avvi una bella differenza da un villaggio turco alla patria celeste!

Patmos, chiamata or Patimo o Patmosa, è una piccola isola del mar Egeo di circa 25 a 30 miglia di circonferenza; il suo aspetto è disaggradevole e le sue rocce sono in più siti a picco e scoscese. I Romani avevano destinata quella sterile terra a luogo d'esilio: si è là che l'apostolo Giovanni fu mandato « a cagione del suo zelo per la divina parola e per la testimonianza che aveva resa a G. C. »; e si è là che scrisse l'Apocalisse, o rivelazione, che porta il suo nome Non si sa quanto tempo abbia durato il suo esilio, ma si suppone in generale, che finisse colla morte di Domiziano l'anno di G. C. 96, ed allora ritirossi ad Efeso.

L'acropoli, o cittadella dell'antica Patmos fu scoperta in febbraio 1817 dal reverendo M. Whillington sullo stretto istmo che riunisce le due divisioni dell'isola e separa il porto principale dal porto di Merica. Dopo alcune ricerche scoprì gli avanzi considerevoli d'un'immensa fortezza. Quel dirupo o collina è meno alta di quella su cui fabbricossi la città moderna e il monastero; ma la sua posizione singolare fra due porti la rendeva più forte ancora che la novella. Quegli avanzi trovansi sul fianco settentrionale della collina; e dietro la natura del terreno pare che la fortezza fosse irregolarmente triangolare. Le mura pare abbiano avuto sette piedi in larghezza e le torri presentano di fronte quattordici piedi; la superficie del suolo dei dintorni è ingombra di rovine, e l'intiero jugero è ricoperto di frantumi di mattoni.

Codesta isola è descritta dal signor Emerson come avente un'origine vulcanica e consistente in un dirupo informe leggermente ricoperto di terra vegetale, con leggiere tracce di verdura, che per la sterilità del suolo ed il calore del sole sembra disposta a ridursi in cenere al menomo urto. Vi si trovano moltissime chiese, la maggior parte delle quali non apresi che nel giorno anniversario de' santi ai quali sono particolarmente consecrate,

La moderna Patmos, che è la sola città dell' isola, ed il monastero di S. Giovanni coronano la sommità della collina che vedesi alla distanza di tre miglia dalla spiaggia (*Tav. 44*), e godono di una estesissima vista sulle isole circostanti. Il monastero è costrutto di un certo numero di torri e di bastioni, ciò che gli dà più l'aria militare che monastica: dicesi che venne fondato da S. Cristodulo in onore dell' apostolo S. Giovanni e sotto gli auspici dell' imperatore bisantino, Alessio Comneno nell' anno 1117, affinchè servisse ad un tempo di residenza ai discepoli di S. Giovanni e di protezione agli abitanti dell' isola contro le escursioni dei pirati. Egli è adesso la dimora di una società numerosa di monaci che sono sotto la protezione del vescovo di Samo; per ispeciale permissione del gran mufti di Costantinopoli essi godono il raro privilegio di una campana per chiamare i fratelli alle loro divozioni, mentre che tutti gli altri stabilimenti religiosi nell' oriente, senza eccettuarne il monastero del monte Athos, sono

costretti di convocare i loro membri alla preghiera col rimbombo prodotto da' colpi di martello sopra una barra di ferro attortigliata. Codesto privilegio cotanto invidiato ai monaci di Patmos, è attribuito alla grande venerazione, dicesi, che i turchi professano al carattere di S. Giovanni.

Siccome la maggior parte delle chiese greche, la chiesa che appartiene al monastero è magnifica, ma senza gusto e senza eleganza. Il vestibolo e l' interiore sono dipinti egualmente con teste semi-chinesi del Cristo e degli Apostoli, e la Panagia o Vergine Maria è collocata in ogni angolo.

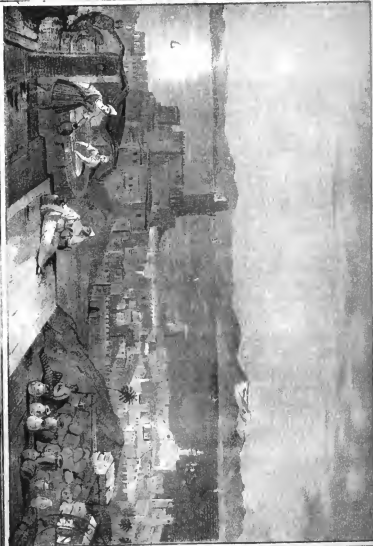
La biblioteca de' monaci contiene alcuni volumi impressi, quasi tutte opere de' santi Padri della chiesa greca, ed un numero copioso di manoscritti che sembra siano stati raccolti e conservati con gran cura.

Il romitaggio di S. Giovanni trovasi a metà del cammino circa dalla spiaggia al convento, vi si arriva per uno scabro sentiero, uno dei cui fianchi è formato dalla grotta sacra nella quale scriveva l' evangelista la sua *Rivelazione*. Secondo il signor Emerson, prima della fondazione del convento, codesta grotta aveva piuttosto una posizione scoperta, non offrendo che una incavazione leggiera nel masso; ma siccome i monaci dispongono delle pietre per guarire alcune malattie, l' escavazione attuale può essere in gran parte attribuita alla loro industria. Si fanno osservare due screpolature nella viva rocca superiore, che dicesi essere i fori da cui S. Giovanni ricevette le inspirazioni celesti. Sono que' vani considerati come incomparabilmente sacri, e sotto questo rapporto essi non la cedono che al santo sepolcro di Gerusalemme.

Gli abitanti di Patmos sommano a circa 4,000, e l'aspetto loro è in perfetta armonía coll'aspetto difettoso dell' isola, perchè gli uomini sono vestiti di logori cenci di tela di cotone, e le donne, che sono belle, sono tutte disgustosamente sudicie.

Lotti dis.
T. 45.

Rodi.

Lit. del Guttemberg.

CAPITOLO XXIII.

PASSAGGIO DI S. PAOLO A RODI

Rodi difesa dai cavalieri di Malta — Presa da Solimano — Rodi nel 1806 e nel 1831 — Roma — Primo aspetto di codesta città — S. Pietro e S. Paolo martiri ivi — Forum romanum.

Un solo versetto degli atti degli apostoli ha rapporto all'isola di Rodi (*Tav. 45*) nei primi tempi del cristianesimo. S. Paolo dice: « Dopo che ci fummo divisi dai fedeli di Miletò con rincrescimento scambievole, femmo vela e salpammo alla volta di Coo, alla domane a Rodi, quindi a Pataro. » Senza dubbio il grande apostolo, ardente sempre di zelo pel Signore, non vi ritenne al certo *captiva* la parola divina; è certo che anche durante un sì breve soggiorno, egli rinvenne il mezzo di evangelizzare quegl' isolani, e di seminare in quella nuova terra sublimi verità e salutari insegnamenti. Que' germi fecondi svilupparonsi d' un' ammirabile maniera allorchè molti secoli dopo divenuta Rodi uno dei baluardi o propugnacoli della cristianità, seppe sfidare l' armata formidabile comandata da Maometto II.

« Nel 1478 l' isola di Rodi attraevasi gli sguardi tutti del mondo cristiano. Difesa quell' isola dai cavalieri di S. Giovanni ricordava ai fedeli i luoghi santi ed alimentava in loro la speranza di veder nuovamente lo stendardo di Cristo a sventolare sulle mura di Gerusalemme. Giovani guerrieri accorrevano da tutte le parti dell' occidente e faceva rivivere in certo modo l'ardore, lo zelo e le imprese delle prime crociate. L' ordine degli Ospitalieri, fedele alla sua antica istituzione proteggeva sempre i pellegrini che trasportavansi in Palestina e difendeva le navi cristiane dagli assalti de' turchi, de' mamelucchi e de' pirati. Maometto II, sul principio del suo regno, aveva intimato al gran mastro di quell' ordine di pagargli un tributo come sovrano; e questi si contentò di rispondergli: « Noi non dobbiamo la signoria di Rodi che a Dio ed alle nostre spade: è dover nostro d' essere nemici e non tributarî de' mussulmani.

» Il gran mastro che diè quella nobil risposta, era Giovanni di Lastic, già gran priore d' Alvernia.

« Dopo avere trionfato de' Persiani, Maometto II era ritornato a Costantinopoli con nuovi progetti di conquista sull' Europa, con una nuova animosità contro i cristiani, e tutto l' impero preparavasi a secondare la sua ambizione e la sua collera. Erasi in sulle prime reso padrone di Negroponte e di Scutari per dominare nei mari dell' Arcipelago, di Sicilia e di Napoli. D' altra parte molte delle sue armate

si erano dirette verso il Danubio per aprirsi le strade della Germania, ed eserciti ottomani eransi col ferro e col fuoco inoltrati fin nel Friuli per ispaventare Venezia ed assaggiare i sentieri d'Italia.

« Quando tutto fu all'ordine per l'esecuzione de' suoi terribili disegni, il capo dell'impero ottomano risolse di attaccare la cristianità su più punti contemporaneamente. Un' armata numerosa si pose in marcia per invadere l'Ungheria e tutte le contrade vicine al Danubio. Due flotte portanti un gran numero di soldati dovevano dirigersi, l'una contro i cavalieri di Rodi, la cui intrepidezza era da Maometto II temuta, l'altra contro il littorale di Napoli.

« All'avvicinarsi dell'ottomana armata, l'Ungheria tutta, governata da Mattia Corvino, corse all'armi, diede battaglia ai Turchi nella Transilvania, e distrusse tutto l'esercito loro in un solo fatto campale; ma i Cristiani macchiarono la vittoria loro con danze barbare sui cadaveri mutilati de' loro nemici estinti.

« Mentre che i turchi soggiacevano ad una sanguinosa sconfitta sul Danubio, la flotta di Maometto che salpava alla volta di Rodi per attaccarne l'isola, doveva rinvenire nei cavalieri di S. Giovanni spade nemiche non meno intrepide e non men formidabili di quelle degli Ungheresi. Il bassà duce di quella spedizione apparteneva all'antica imperiale famiglia dei Paleologhi le cui umili preghiere aveano tante volte sollecitati i soccorsi dell Europa cristiana. Si è in Vertot lo storico veridico ed elegante dei cavalieri di Malta che bisogna vedere la costanza eroica di d'Aubusson, gran mastro dell'ordine di S. Giovanni, l'instancabile intrepidezza de' suoi cavalieri difendentisi fra mezzo a rovine, contro cento mila Ottomani, armati di tutto ciò che avevano inventato l'arte degli assedi ed il genio della guerra. All'avvicinarsi de' Turchi, il gran mastro di Rodi aveva implorate le armi dei principi cristiani; ma tutti i soccorsi che gli si mandarono furono quattro legni Liguri e Napolitani che giunsero dopo terminato l'assedio, e qualche somma in oro, che furono il prodotto di un giubbileo ordinato dal Papa in seguito all'invito fattogliene da Luigi XI. La difesa di Rodi, secondo le antiche tradizioni, fu segnalata da prodigi che potevano rammentare i tempi delle prime crociate; videro i Turchi nel cielo una Vergine in candida veste, e le falangi della celeste milizia accorrere in ajuto della città assediata; i prigionieri ottomani attribuirono la disfatta loro a quella taumaturga apparizione; e nella sua relazione diretta all'imperator Federico, Pietro d'Aubusson non isdegnò d'inserire i miracoli attestati dagl infedeli. »

Rodi presa da Solimano.

Ma doveva Rodi alfine soccombere sotto i ripetuti colpi dell' ottomana possanza. Solimano erasi testè di Belgrado impadronito, e minacciava l' isola davanti alla quale Maometto II aveva dovuto indietreggiare. Era l' ultima colonia cristiana in Asia. Finchè i cavalieri di S. Giovanni eranne in possesso poteva il Sultano temere che non si formasse in occidente qualche grande spedizione pel ricupero della Palestina e della Siria, ed anche per la conquista dell' Egitto che in allora all' ottomano impero era stato riunito.

Il gran mastro degli Ospitalieri mandò a sollecitare il soccorso dell' Europa cristiana. Carlo V. in quel tempo avea sul suo capo riunita la corona imperiale a quella di tutte le Spagne. Unicamente occupato di abbattere la possanza della Francia e cercando a trascinare il papa Adriano VI in una guerra contro del re cristianissimo, fu commosso pochissimo al pericolo che minacciava i cavalieri di Rodi. Il sovrano Pontefice non osò soccorrerli nè sollecitare in loro prò lo appoggio della cristianità. Francesco I. avrebbe voluto mostrarsi più generoso, ma nella situazione in cui il suo regno vedevasi non potè mandare i soccorsi promessi.

I cavalieri di Rodi vidersi dunque ridotti alle proprie loro forze. L' istoria celebrò le predigiose imprese che illustrano la difesa dei prodi cavalieri in quel tempo. Dopo molti mesi di combattimenti, che agl' infedeli costarono più di 60,000 uomini, Rodi cadde in potere di Solimano. Si fu ben doloroso e commovente spettacolo quello di vedere il gran mastro l' Isle-Adam, il padre de' suoi cavalieri e dei suoi sudditi, a trascinar dietro di sè i miserabili avanzi dell' Ordine e tutta la popolazione di Rodi che volle seguirlo. Egli approdò sulle coste del regno di Napoli non lunge dal luogo dove fece sbarcare Virgilio il pietoso Enea coi gloriosi avanzi di Troia. Se lo spirito delle crociate avesse potuto rianimarsi ancora, quai cuori non sarebbero stati commossi veggendo quel venerabile veglio seguito da' fedeli compagni del suo infortunio, cercando un asilo, implorando la compassione e sollecitando per guiderdone ai suoi prestati servigi, un angolo di terra ov' egli ed i suoi guerrieri potessero ancora spiegare lo stendardo religioso e combattere gl' infedeli (Michaud, *Istoria delle crociate*).

« Era impaziente, dice Chateaubriand, di gettare uno sguardo almeno su quella famosa isola di Rodi in cui non dovea che un istante fermarmi.

« Qui cominciava per me un' antichità che era l'anello tra l'antichità greca da me allora lasciata e quella israelitica delle cui rimembranze andava in allora in traccia. I monumenti dei cavalieri di Rodi rianimarono la mia curiosità già stanca alquanto delle rovine di

Sparta e di Atene. Savie leggi commerciali, qualche verso di Pindaro sulla sposa del Sole e sulla figlia di Venere, poeti comici, pittori, monumenti più grandi che belli, ecco, io credo, tutto ciò che rammenta al viaggiatore l' antica Rodi. Erano valenti quegl' isolani, ed è singolare che siansi resi celebri nell' armi per aver sostenuto un assedio con gloria com' ebbero a sostenerlo poi i cavalieri loro successori. Rodi onorata dalla presenza di Scipione e di Pompeo, fu macchiata da quella di Tiberio. I Persiani s' impadronirono di Rodi sotto il regno di Onorio; fu presa in seguito dai generali dei Califfi nel 647 della nostr' era e ripresa da Anastasio imperatore d' Oriente. I Veneziani vi si stabilirono nel 1203; Giovanni Dinas la ritolse ai Veneziani. I Turchi la conquistarono sui Greci; i cavalieri di S. Giovanni di Gerusalemme se ne resero padroni gli anni 1304, 1308 e 1319, la governarono per quasi due secoli e la cedettero a Solimano II, il 25 dicembre 1522.

« Rodi m' offriva ad ogni tratto vestigi de' nostri costumi e rimembranze della nostra patria. In essa scorgeva una piccola Francia in mezzo alla Grecia.

« Percorrendo una grande strada, chiamata ancora la via de' cavalieri, scorgonsi i gigli francesi, sulle mura delle case gotiche lungh' essa, negli stemmi delle nostre antiche storiche famiglie, coronati e freschi al pari del giorno in cui furono dallo scultore ultimati. I Turchi mutilarono per ogni dove i monumenti de' Greci, ma risparmiarono que' della cavalleria. L' onor cristiano stupì dell' intrepidezza infedele ed i Saladini rispettarono i gigli.

« In fondo alla via de' cavalieri veggonsi tre gotiche arcate che menano al palazzo del gran-mastro, che serve in oggi di carcere. Un convento semirovinato ed amministrato da due monaci è tutto ciò che rammenta a Rodi quella religione che vi operò tanti portenti. I Padri mi condussero alla loro cappella. Vi si scorge una Vergine gotica dipinta sul legno, col bambino in braccio e coll' armi o stemma d' Aubusson già gran-mastro incisevi ai piedi. Codesta anticaglia preziosa venne pochi anni sono scoperta da uno schiavo che il giardino del convento coltivava. Vedesi in quella chiesetta un secondo altare dedicato a San Luigi la cui immagine vedesi effigiata per ogni dove in Oriente, ed il cui letto di morte vidi a Cartagine. Feci qualche elemosina a quell' altare, pregando i Padri a celebrare una messa pel mio buon viaggio, come se avessi previsti i pericoli che m' attendevano sulla spiaggia di Rodi al mio ritorno d' Egitto.

« Il porto mercantile di Rodi sarebbe assai sicuro se vi ricostruissero gli antichi lavori che lo proteggevano. In fondo a quel porto ergesi un muro fiancheggiato da due torri; secondo la tradizione del paese, queste si sostituirono a' due macigni che servivano di base al colosso. È noto non esser vero che i vascelli passassero fra le sue gambe (come il ripetono ancora alcuni moderni geografi, tanto s' e-

ternizzano i racconti popolari), ed io non ne parlo che per far vedere che nulla non voglio obliare (1).

« Assai vicina a codesto primo porto si trova la darsena (parte interiore del porto) delle galere ed il cantiere di costruzione. Vi si costruiva allora una fregata da 30 bocche o cannoni, con abeti delle montagne dell'Isola, ciò che mi parve degno di considerazione.

« Il littorale di Rodi verso la Caramania (la Doride e la Caria) è quasi al livello del mare; ma l'isola si rialza interiormente, e vi si osserva soprattutto un'alta montagna che sulla sua vetta presenta una pianura, citata da tutti i geografi dell'antichità. Rimane ancora a Lindò, villaggio dell'isola al sud, qualche traccia del tempio di Minerva. Camiro e Gialiso disparvero. Rodi forniva altrevolte olio a tutta l'Anatolia, e non può averne ora abbastanza per la propria consumazione. Esporta ancora qualche po'di formento; le vigne danno un vino buonissimo che s' approsssima a quello del Rodano. Le barbatelle forse del delfinato vennervi portate dai cavalieri di quelle regioni o *lingue*, tanto più che que'vini, come a Cipro, chiamansi *vini di commenda*.

« I nostri geografi dicono che si fabbricano a Rodi velluti e tappezzerie stimatissime. Alcune tele grossolane di cui si fanno ruvidi sacchi, sono in quel genere il solo prodotto dell'industria di que'tessitori. Quel popolo di cui le colonie fondarono altre volte Napoli ed Agrigento, in oggi appena occupa un angolo dell'isola sua deserta. Un Agà con un centinajo di giannizzeri degenerati, bastano per governare una mandra di sommessi schiavi. Non si comprende come l' ordine di Malta non abbia mai più tentato rientrare ne'suoi antichi domini: nulla è più agevole che impadronirsi dell'isola di Rodi. Sarebbe stato facile ai cavalieri lo rialzare le fortificazioni che sono ancora in passabile stato. Non ne sarebbero stati certamente di nuovo espulsi dai Turchi, perchè dessi quantunque i primi in Europa siano stati ad aprirsi un varco ed escavare una trincea davanti una piazza fortificata, sono ora gli ultimi de'popoli nell'arte degli assedì. » (*Itinerario da Parigi a Gerusalemme*).

« Quante battaglie si diedero intorno ai bastioni di Francia e d'Inghilterra, di Spagna e d'Italia! Non avvi pietra che non sia stata insanguinata, non una trincea o fosso che non sia stato ripieno di cadaveri. I cannoni le cui palle pesavano fino a mille e cento libbre (2), le mine, le contromine, gli scavi, il gladio, l'incendio, tutte le armi che distruggono, tutto ciò che è micidiale, fu messo in opera nei due assedì di Rodi; quando rimembrasi che tutte le nazioni d'Europa e-

(1) La torre a sinistra del porto e che scorgesi nella tavola 45 credesi che occupi il sito di uno de'piè del colosso.

(2) Che famose palle!

rano rappresentate in quella gloriosa lotta, si tiene fisso lo sguardo su quelle mura come sopra le più belle pagine dell'istoria moderna.

« Dopo aver tutti visti i *posti* perigliosi occupati dalla nobile milizia di San Giovanni, bisogna vedere le abitazioni dei cavalieri e tutto ciò che rimane del loro lungo soggiorno in quella città. La via che tuttora porta il nome loro, praticata sopra un piano inclinato, comincia non lunge dal porto e rimonta verso la moschea: essa è fiancheggiata da marciapiedi e lastricata o selciata di pietruzze bianche e nere a foggia di mosaico. Dessa non rassomiglia in nulla a quelle d'alcune città d'Oriente: tutte le case vi sono costrutte quasi sul gusto di quelle d' Italia nel decimoquinto secolo; quasi ogni facciata conservò le sue forme primitive, i suoi vetusti ornati e perfino gli scudi o stemmi della cavalleria di Rodi.

« Il clima di codesta isola è sanissimo, nè giorno trascorre nell'anno senza sole. Le montagne vi sono tuttora ricoperte da folte foreste; non vi s'incontrano animali nocivi, tranne i rettili: non vi sono fiumi ó torrenti, ma per ogni dove sorgenti o fontane. La feracità del suolo è propizia a tutti i cereali, al tabacco, al cotone e ad ogni qualità di piante fruttifere che vi si vedono a prosperare. Erano rinomatissimi i giardini di Rodi; Virgilio celebrò di quell'Isola i grossi racemi; vantati erano i suoi melaranci, e soprattutto celebri erano le sue rose (1) che ne' primitivi tempi, dell'Isola erano l'emblema, e divisero col sole la gloria di darle un nome. Nel secolo scorso la sua popolazione era ancora di 80,000 anime; la barbarie fiscale dei Bey, le imposizioni di cui oppressero gli abitanti ed il monopolio di tutte le produzioni che esercitarono, rovinarono il paese; non più raccolti, non più giardini, ma squallore dovunque, e la sua popolazione attuale (nel 1831) non è più che del quinto cioè di 16m. abitanti. » (*Corrispondenza d'Oriente.*)

« Rodi sbuccia come un mazzetto di verdura dal mezzo delle onde; gli svelti e graziosi minareti delle sue bianche moschee lanciansi al disopra delle sue foreste di palme, di guainelle, di sicomori, di platani e di fichi. Da lunge attraggono lo sguardo de'nauti sopra quelle solitudini deliziose dei cimiteri turchi nei quali veggonsi ogni sera i mussulmani sdrajati sulla zolla delle tombe de'loro amici estinti, fumare e sostare tranquillamente come sentinelle che aspettano il ricambio, o come indolenti che lasciansi allettare dalle piume ad assaporare il sonno letale prima che ne giunga l'ultima ora... Due giorni passati a Rodi a percorrere codesta prima città di Turchia — Carattere orientale de'bazar, botteghe, moresche in legno scolpito, *via de'cavalieri*, nella quale ogni casa tuttora intatti sulla porta conserva gli stemmi delle antiche famiglie di Francia, d'Inghilterra, di Spagna, d'Italia e di Alemagna. Rodi serba stupendi avanzi delle sue an-

(1) Dal vocabolo Rodi, in greco Ros.

tiche fortificazioni; la ricca vegetazione d'Asia che le corona e le cinge, loro dona maggior grazia e maggior venustà che a quelle di Malta... Pare che il cielo abbia fatta quell'isola per essere un posto avanzato sull'Asia. Se una potenza Europea ne fosse padrona avrebbe ad un tempo in mano la chiave dell'Arcipelago, della Grecia, di Smirne, de' Dardanelli, del mare d Egitto e del mare della Siria.

« Io non conosco al mondo nè una più bella posizione militare marittima, nè un più sereno cielo, nè una terra più ferace e più ridente. — I Turchi v' impressero quel carattere d' inazione e d' indolenza che li accompagna dovunque. Tutto vi è nell'inerzia ed in una specie di miseria. Ma quel popolo che nulla non crea, che nulla non rinnova, nulla pure non rompe nè distrugge, e lascia almeno la natura liberamente agire a lui d' intorno, rispetta gli alberi sino in mezzo alle strade ed alle case istesse che abita; limpide acque, luoghi ombrosi, un tranquillo mormorio ed una freschezza voluttuosa sono i primi ed i suoi unici bisogni. — Ed infatti al vostro avvicinarvi in Europa od in Asia, presso una città o villaggio mussulmano, voi la riconoscete da lunge al ricco ed opaco velo di verdura che su di lei vagamente scorgesi ondeggiante. Alberi folti soprastanti a sedili che ombreggiano fontane, dalle quali una cristallina linfa zampilla e che invitano col dolce mormorio alla meditazione, silenzio di solitudine, bianche moschee con minareti sveltissimi, elevantisi ad ogni passo dal seno di una pietosa terra, ecco tutto ciò che occorre a quel popolo; egli non scuotesi da quella dolce filosofica apatia che per cavalcare i suoi corsieri del deserto, i primi servitori dell'uomo, e per volare senza paura incontro alla morte pel suo profeta e pel suo Dio. » (*Rimembranze d' Oriente.*)

Ci è forza di seguire ora gli apostoli in ben più lontana terra dove sono aspettati dalle persecuzioni, dalla prigionia e dalla morte;

Ma da tal morte che per loro è vita,
Poichè in grembo all'Eterno in ciel sen vanno.

Le ultime fatiche di s. Paolo e di s. Pietro erano riserbate a Roma, a quella capitale orgogliosa del mondo pagano, a quella che doveva alla sua volta portare il giogo della Croce e diventare il centro e la chiave del regno cattolico. Era ben quello il più augusto conveniente luogo ai principi degli apostoli, per annunziare un Dio risorto e spandere il sangue loro per la fede e gloriosamente morire. La religione cristiana poco aveva a temere de' sapienti e de' filosofi di Roma poichè già vinti aveva i saggi d'Atene e delle città le più colte di tutta la Grecia.

Quando i pellegrini scorgono le sommità della città santa illuminate dai raggi del sole, s'arrestano commossi, pieno il cuore di una melanconia commista alla gioja; salutano colle pie loro acclamazioni

la città per eccellenza, ed obliando le fatiche di un lungo viaggio, sono impazienti di por piede in Gerusalemme, sospirata meta delle loro peregrinazioni; lo che pure avviene quando i viaggiatori cristiani s'avvicinano a Roma e che la cupola di s. Pietro veggono protendentesi al cielo risplendere di luce. Facendo allor alto, con divoto entusiasmo dicono fra loro: Vedremo fra breve la madre di tutte le chiese, la cattedra di verità, il capo dell'universo cattolico, le catacombe dei martiri, e le tombe dei santi apostoli. In procinto di finire questo religioso lavoro, noi siam lieti di vederci vicini a codesta grande città, la quale per la folla delle rimembranze che desta, per la solennità delle sue feste, l'abbondanza delle preziose reliquie di cui è onusta, è quasi un' altra Gerusalemme.

Non fu già senza avere lottato contro la tempesta, i perigli e le noje di una lunga navigazione che Paolo mise il piede nella capitale del mondo. Vi si portava ad appellarsi al tribunale dell'imperatore della sentenza contro di lui pronunciata dagli abitanti di Gerusalemme, gelosi della sua conversione e della sua riuscita nella carriera evangelica. Libero sulla sua parola, durante due anni intieri, non cessò dall'annunziare ai Giudei la salvazione da Dio accordata ai Gentili; riconosciuta la sua innocenza, nuovi viaggi intraprese e percorse varie nazioni per diffondervi l' evangelica luce. Soffrì nuovamente il servaggio, le catene, i tormenti, le calunnie, e ritornato spontaneamente a Roma dov'erasi unito a san Pietro per istruire con esso i Giudei nelle sinagoghe loro, ed i Gentili nelle pubbliche adunanze, fu per ordine di Nerone incarcerato. L'infaticabile atleta dimorò più di un anno in quella spaventevole prigione, in cui lo zelo che animavalo non potè essere incatenato. Ma finalmente un glorioso martirio dovea terminare una sì bella carriera, ed il 29 giugno dell'anno 66 di G. C. san Paolo fu decapitato.

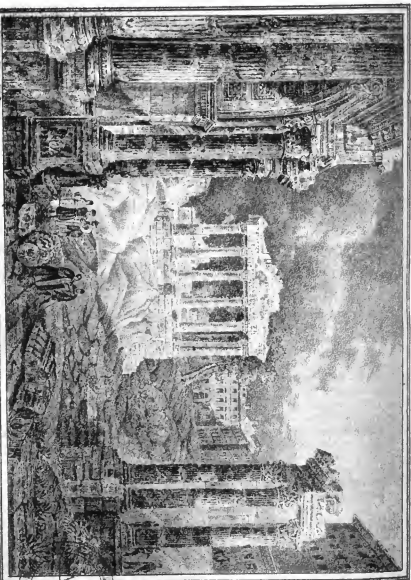
S. Pietro, il principe degli apostoli, colui che doveva in Roma fondare quella Chiesa indistruttibile quantunque sempre assalita, e divenire il primo anello di quella catena misteriosa che lega la terra al cielo, soggiornò, come s. Paolo, due volte a Roma. Vennevi in principio per combattere l'errore e l'idolatria nel medesimo luogo dove con maggiore impero dominava. Nell' anno 65 vi ritornò per l'ultima volta, perchè si era in codesta città che doveva terminare l'apostolica missione ed acquistare la gloria del martirio. Vinto dalle sollecitazioni dei fedeli, per sottrarsi alla morte era in procinto di lasciare Roma, quando il suo maestro che gli aveva predetto che sarebbe com'esso morto su d'una croce, ve lo trattenne colla divina parola; le particolarità del ritorno di S. Pietro in Roma sono miracolose e commoventi. Pietro era alla porta della città durante la notte allorchè vide G. C. che entrava per la medesima porta. « Dove andate o Signore? gli chiese l'apostolo. — A Roma, rispose G. C., per esservi crocifisso di nuovo ». S. Pietro comprese il senso di que-

Lenghi dis.

Lit. del Guttenbergh

Forum Romanum

Campo Vaccino.

T. 46.

sta risposta, ritornò sui suoi passi, e vi andò a raccontare codesta visione ai fedeli. Arrestato di nuovo, s'allegra d'essere chiamato a dar la sua vita per G. C. Dopo molti mesi di una intrepida predicazione entro lo stesso carcere, S. Paolo è decapitato, mentre che il suo illustre compagno condannato a morir sulla croce implora per eccesso d'umiltà che il suo capo venga rivolto all'ingiù non trovandosi degno di morire guardando il cielo, come il Redentor del mondo.

Non è scopo nostro di enumerare le maraviglie di cotesta città unica nel mondo per monumenti e per rimembranze. Ormai non ci resta più che a dare la descrizione ed i ragguagli sul *Forum Romanum* (*Tav. 46*) e sul Coliseo, luoghi celebri dove rimbombò più volte la voce degli apostoli di cui testè parlammo, e che sovente costoro percorsero durante la loro dimora in Roma; quindi la descrizione dell'oscura prigione in cui credesi che S. Pietro e S. Paolo traessero gli ultimi loro giorni sì tormentosi, darà compimento a questa pubblicazione.

« All'uscir dalla chiesa di S. Giuseppe spiegasi al guardo il Foro romano in tutta la sua desolante maestosità. Tale come è dipinto nell'unita incisione, fors'è il sito più melanconico racchiuso nelle mura di Roma. Non solo è tutta annichilata la pristina sua magnificenza; ma il suolo neanco venne ad altr'uso destinato. Quando scende il viaggiatore dal Campidoglio, s'imbatte in numerosi sotterranei edifizî, ricoperti da un suolo ineguale, ed un'immaginazione un po'viva potrebbe figurarsi che qualche incantesimo protegga que'luoghi ed impedisca che vengano profanati da una volgare destinazione. Là dove tenevansi i concilî, dove la voce di Cicerone echeggiava, ed ove passarono le trionfali pompe, nessun essere vivente si scorge, tranne alcuni stranieri chiamativi dalla curiosità, o delinquenti dannati a scavi, ovvero bestiami che non vi trovano che una scarsa pastura.

« Nei tempi della repubblica si è là che adunavasi il popolo in mezzo ad una doppia fila di templi e di statue, fra gli archi di trionfo eretti per ogni dove ad onore dei figliuoli di Roma che venivano in glorioso recinto a decidere della fortuna de' popoli e de're. Codesto luogo, un dì il più bello dell'universo, bello di tutte le grandi rimembranze della repubblica romana divenne il mercato delle bestie bovine, il *Campo vaccino*!

« Si è in quell'ampia cinta e da quel punto che veggonsi le rovine di tanti monumenti. Vedesi primo il tempio del tonante Giove, magnifico edifizio eretto da Augusto per avere sfuggito il fulmine di notte tempo caduto vicino alla sua lettiga durante la guerra di Spagna. Non ne rimangono più che tre colonne del peristilo, una parte dell'architrave, un pezzo di cornicione ed il fregio sul quale scorgonsi ancora rappresentati gli arnesi pei sacrificî.

« Più lungi è il tempio della Fortuna, lungamente creduto quello della Concordia e che non presenta in oggi altri avanzi che il peri-

pleo consistente in sei colonne joniche le cui basi ed i capitelli sono di marmo bianco, ed i fusti di granito egiziano: i frammenti che se ne veggono ancora sono di gusto squisito. La fondazione del tempio della Concordia presso a quello della Fortuna, ebbe luogo all' occasione che il senato, il popolo e Furio Camillo si riconciliarono.

« Veggendo la colonna dedicata all' imperatore Foca dall' esarco di Roma, Smaragdo, si pensa tra sè, qual interesse possa inspirare la colonna di un tiranno vicina al nobile teatro della romana libertà.

« A qualche distanza l'oratorio di San Tor è nella sua forma primitiva, il tempio di Pane famoso per le sue lupercali, e la ficaja ruminale alla cui ombra la favolosa lupa allattava i fondatori di Roma (più favolosi ancora) Remo e Romolo, la cui rimembranza rinviensi in tanti altri monumenti; ognuno sa che ai sacrifizî delle Lupercali, fanciulli tenerelli venivano locati sotto il coltello che avea servito ad immolare le vittime. I sacerdoti ne premevano leggermente la fronte loro per imprimervi la traccia di una ferita apparente che poscia nettavano.

« Il grandioso, ma pesante arco di Settimio Severo annunzia l'epoca della decadenza. Consta da un' iscrizione che fu eretto dal senato e dal popolo romano a Settimio ed ai suoi figliuoli Caracalla e Geta in memoria di un duplice trionfo sui Parti. Il nome di Geta venne cancellato dopo la sua morte, dal suo barbaro fratello che lusingavasi forse di cancellare la rimembranza del suo assassinio dalla reminiscenza degli uomini. Consacra quell' arco la vittoria di Settimio Severo su i Parti. I bassi-rilievi rappresentano prigionieri di quella nazione, e l'imperatore che i Romani salutano con entusiasmo.

« Codest'arco tutto in marmo bianco fu per secoli, quasi fino alla metà, sotto terra. Leone X ordinò che si facesse qualche scavo sotto la direzione di Michel'Angelo; nel 1563, s'imprese una seconda volta ad isolarlo, ma i lavori furono resi inutili dalle continue frane. Non vi si potè riuscire ancora sotto il pontificato di Gregorio XIV: ma finalmente nel 1804 fu interamente scoperto sotto il pontificato di Pio VII.

« Il tempio di Antonino e Faustina eretto dal Senato nel 168 dimostra qual fosse la distribuzione e la magnificenza degli antichi templi. Il portico o peristilo a dieci belle colonne di marmo cipollino che tanto è raro, è un interessante avanzo di cui si fece la chiesa di S. Lorenzo in Miranda. Il nome del virtuoso imperatore scorgesi ancora sul frontespizio, non senza qualche scandalo insieme al nome esecrato di Faustina.

« Il tempio di Romolo e di Remo, oggi chiesa de' Ss. Cosma e Damiano, distinguesi per la sua porta di bronzo, indicante in ogni sua parte, perfin nella toppa, un monumento curioso ed antico dell'arte del chiavajuolo.

« Le tre maestose arcate dette del tempio della Pace, pare che

debbano essere la Basilica di Costantino qualunque siane la diversità d'opinione degli antiquarî relativamente a quel tempio. Vespasiano dopo aver finita la guerra di Giudea eresse il tempio della Pace 75 anni dopo G. C. che era uno de'monumenti religiosi i più magnifici dell'antica Roma. Vespasiano avea locate colà le spoglie di Gerusalemme, poscia servì di tesoro pubblico.

« L'arco di Tito gli fu dedicato dopo la sua morte, dal senato e dal popolo. I due-bassi rilievi principali, sono le migliori opere romane in quel genere di lavori. Uno rappresenta Tito sopra un carro trionfale dalla figura allegorica della patria tirato; altri, de'soldati giudei ed altri prigionieri, la tavola, il candelabro a sette braccia e le ricche spoglie del tempio di Gerusalemme..... Cosa considerevole, per una fortuna inaudita, o piuttosto per una provvidenza tutta miracolosa, gli edifizî i meglio conservati di Roma, il Panteon, il Colosseo e l'arco di Tito, sono tutti monumenti che leganši alle rimembranze ed all'istoria della nostra santa religione.

« In mezzo al Foro bisogna visitare il posto de' comizî ove adunavasi il popolo romano per deliberare sugli affari di stato. Per compire questa interessante passeggiata al Foro resta a vedersi la base del colosso di Nerone e la *Meta sudans*, fontana così chiamata a cagione della sua rassomiglianza col limite d'un circo: un getto d'acqua scaturiva zampillante dalla sua cima.

« Il colosso di Nerone in bronzo, alto circa 100 piedi, era stato in pria locato nel vestibolo del Palazzo Dorato di quell' imperatore; Vespasiano trasformò quella statua smisurata in un Apollo, e Comodo lo fece modificare a sua immagine.

« Due cagioni resero difficilissima la restaurazione del Foro: primo gli scarsi documenti che ci rimangono su quella piazza pubblica la cui superficie è pari a quella della Concordia a Parigi; ed in secondo luogo la quantità di edifici che si accumulano per così dire nel medesimo spazio. Discordano gli archeologi sul suo vero sito primitivo; e le novelle escavazioni di cui si occupano i Romani con attività minacciano di rovesciare perfino i sistemi che fino al giorno d'oggi parvero i più solidi.

« Percorrendo codesto laberinto di monumenti che attestano la fragilità delle opere e della gloria degli uomini, è dolce il dire a se stesso che la religione cristiana che venne a santificare alcuni di que' templi, atterrarne le impotenti divinità e regnar sola sugli immensi suoi frantumi, non può giammai perire. che essa sta in piedi immobile al disopra di que' porticati che crollano, di quelle colonne rovesciate nella polve, e che la divina parola si fa sentire ancora in quel Foro in cui la voce del popolo romano è muta da tanti secoli.

CAPITOLO XXIV.

IL COLOSSEO

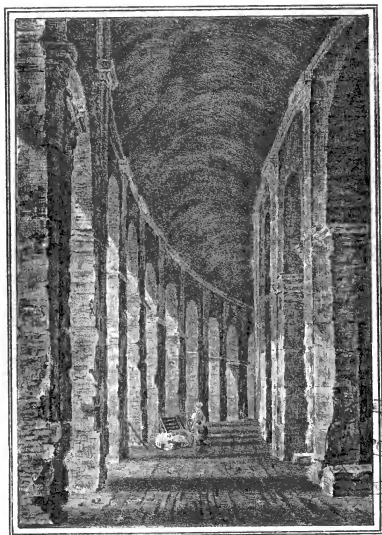
Spettacoli dati a' Romani — La sua distruzione successiva — Croce eretta in mezzo del cinto per conservare quel monumento — Predicazioni al Coliseo — Sua descrizione dal signor di Chateaubriand — Prigione Mamertina — Conclusione.

Ecco ora il Colosseo (*Tav. 47*), gigantesco teatro de' solazzi della più grande nazione del mondo! Codesto edifizio deve il suo nome alla statua colossale di Nerone che un dì occupava una parte di quell'ampio sito. Cominciato da Flavio Vespasiano e chiamato perciò anfiteatro Vespasiano, fu terminato da Tito che lo consacrò l'anno 80 di G. C. con sanguinose pugne nelle quali perirono più di 500 gladiatori e cinquemila bestie feroci. »

La smania de' Romani per que' cruenti spettacoli era ben radicata ne' loro cuori, poiché ci volle tutta la zelante eloquenza de' vescovi durante quattro secoli per allontanarne i Cristiani e per farli totalmente sparire. In mezzo alla solitudine in cui erasi San Girolamo confinato, la rimembranza de' ludi circensi ritornavagli in mente e lo preoccupava nelle sue meditazioni. S. Agostino racconta nelle sue *Confessioni*, che durante il suo stanziare in Roma, Alippo suo amico, allora catecumeno, ma che poi dovea essere un gran vescovo, ricadde, per una straordinaria cagione, nella passione che aveva avuta per que' spettacoli. Questo è un sorprendente quadro dell' umana fragilità.

Alcuni giovani amici di Alippo, studenti in legge al pari di lui, nell' uscire un giorno da un simposio s' imbatterono in esso, e vivamente lo incalzarono perchè con esso loro riandasse all'anfiteatro. Era uno di que' giorni funesti ne' quali godesi mirando spargere l'umano sangue. Siccome aveva un' estrema avversione a quel genere di crudeltà, stette in prima sul no con decisa negativa, ma valendosi gli altri di quella specie di violenza lecita fra compagni ed amici, mentre suo malgrado lo strascinavano disse loro: « Voi potete vosco il mio corpo tradurre al circo, ma non disporrete mai del mio spirito e de' miei occhi i quali non avran parte allo spettacolo, e vi assisterò come se non vi fossi, e così sarò superiore alla violenza che mi usate ed alla passione che m'invade. » Fu inutile il suo dire, e strascinaronlo con bella maniera, fors'anco più per vedere se potrebbe essere conseguente a quanto loro avea detto.

Lenghi dis.
T. 47.

Roma. Coliseo.

Lit. del Guttemberg.

« Giunsero al circo e locaronsi il meglio che poterono , e mentre tutto l'anfiteatro era in tripudio per quei barbari piaceri, Alippo cogli occhi chiusi difendeva il suo cuore dal parteciparvi ; a Dio fosse piaciuto che fossesi turati anco gli orecchi ! perchè da un grido universale colpito, per qualche straordinaria cosa accaduta nel combattimento, la curiosità lo vinse, e non volendo scorgerne che il motivo, persuaso che qualunque ei fosse ne rimarrebbe alieno e lo sprezzerebbe dopo conosciutolo , aprì gli occhi e bastò perchè il suo cuore ne ricevesse una ferita ben più micidiale di quella che uno de' gladiatori testè riceveva , e per farlo ricadere ben più pericolosamente che non il ferito combattente, la cui caduta ad esso avea fatti aprire gli occhi; si fu per ciò che il suo cuore (in cui era più presunzione che forza, e che era altrettanto fragile quanto più avea confidato in se stesso , invece di non aspettar nulla che da voi, o mio Dio) rimase colpito ad un tratto. La crudeltà vi s' insinuò nel momento istesso, che il sangue sparsosi colpì il suo sguardo, e ben lunge dal distorlo da ciò che nel circo succedevasi vel tenne fiso, e bebbe a lunghi sorsi il furore e la smania senza accorgersene, sì che s' innebriò di quel barbaro e criminoso piacere.

« Non più vedevi iu Alippo colui che a forza era stato al circo tradutto, ma un uomo della stessa tempra di quegli altri che vi assistevano e un degno compagno di coloro che aveanlo sedotto. Eccolo intento ai ludi come gli altri, mescere le sue alle altrui plaudenti acclamazioni , e riscaldarsi ed interessarsi com'essi ad ogni colpo maestro. Ne uscì infine da tanto ardore invaso per gli spettacoli, che null'altro più respirava, e non solo vi sarebbe ritornato co' suoi amici, ma più fanatico d'ognuno di loro induceva gli altri ad assistervi ad ogni occasione. Chi poteva salvarlo dopo tal ricaduta se non l'onnipossente mano della vostra misericordia! ed in fatti ella sola fè tanto, e voi gl'insegnaste, o mio Dio, a non più fidare in altri che in voi, e diffidare delle proprie forze : ma ciò non fu che lungo tempo dopo: frattanto la rimembranza di quell'avventura serbava nel cuore perchè gli servisse di antidoto e rimedio in ogni ricorrenza. *(Conf. di S. Agost.)*

E per non far motto degl' imperatori per le crudeltà loro conosciuti , noi vediam qui Tito la cui clemenza il distinse, Tito che diceva: « ho perduto un giorno » perchè non lo aveva potuto impiegare a sollievo de' suoi simili; comandare a sangue freddo spettacoli in cui perivano 500 uomini al suo cospetto per divertire il popolo romano. Le donne istesse, dimentiche della dolcezza connaturale al sesso loro, ebbre talmente mostravansi di que' combattimenti che gustavano un barbaro piacere assistendovi; desse raccomandavano ai gladiatori mortalmente feriti, di cadere a terra con grazia, ed applaudivano alla loro agonia senza mai distorre le infocate pupille dall'orribile spettacolo che offriva il disgraziato moribondo. Sarebbe a

desiderarsi che la Spagna, Cristiana perfin nell'intimo dell'anima, non desse più l'esempio di que' piaceri che tanto costano all'umanità, e rinunziasse finalmente alle sue caccie del toro, in cui sovente la vita dei *Pinadores* e dei *Toreados* è in pericolo.

« La forma del coliseo è ovale o elittica. La sua circonferenza è di 1616 piedi su 150 di altezza, cioè 15 piedi circa maggiore della colonna di piazza Vendome. Che uno figurisi tre fila una sull'altra di 80 altissimi archi ciascuna, composte di colonne incastrate, destinate a sostenere gli architravi e i sopraornati; venti immense gradinate adducenti per ogni senso fino all'apice dell'edifizio; settanta ingressi per dar l'adito a migliaia di spettatori attrattivi dai confini dell' Impero Romano per assistere ai ludi o certami; che uno figurisi l'imperatore e la sua famiglia, le vestali, i senatori distintamente locati nel podium o balcone; al dissopra di loro, nelle gallerie in siti meno distinti, la folla della plebe romana in numero di cento mila, e si avrà un'idea di quella mole e della bellezza della sua architettura. non che del numero prodigioso di spettatori che vestiti a gala con abiti a vivacissime tinte, avidamente serravansi gli uni contro gli altri in quel magnifico ricinto.

« Intorno ad ogni piano dominava un androne coperto: quello della prima fila o ordine era illuminato dagl'intervalli delle arcate, i due superiori prendevano bastante luce da balconi: tutti quegli anditi erano chiamati vomitori, nome espressivo che fa allusione alla loro destinazione che era infatti quella di recedere le onde immense della moltitudine che accorreva a quell'anfiteatro, allorchè uscivano dopo finito lo spettacolo. Un porticato circolare coronava l'edifizio, là fissavasi l'immensa tela che garantiva gli spettatori dai raggi solari e dalla pioggia.

« Sotto l'impressione de' nostri usi e delle nostre meschine idee, l'entusiasmo ed il trasporto degli antichi e soprattutto de'Romani pei ludi circensi debbono parerci quasi incomprensibili, e piuttosto il prodotto dell'esaltata immaginazione degli scrittori, che l'ingenuo racconto dei fatti. Tutto ciò che la magnificenza e lo spirito il più inventivo può supporre, trovavasi riunito nei loro anfiteatri. Là il genio dell'arti belle sfoggiava tutte le sue fastose pompe, l'architettura innalzava i suoi superbi edifizi, ai quali noi meschini moderni non abbiam nulla a paragonare se non se i nostri teatri di legno e di cartone dorati; la scultura contribuiva anch'essa ad abbellire quei monumenti e rivalizzava colla pittura, colla meccanica e colla scienza dell'armonia per destare quell'entusiasmo che a noi è ignoto. Là tutta quella ricchezza d'ornati era permanente. Ma come dipingerò io la passeggiera pompa de'ludi? Che l'osservatore si collochi nel centro del Coliseo; che le mura circondanti l'arena coi loro marmi preziosi e le sontuose loro cornici gli appariscano in tutto il primitivo splendore; che il *Podium* adorno da eleganti colonne, tutti i gradini di

bianco marmo rivestiti e ricoperti di sofici cuscini e di preziosi tappeti, e soprattutto le gallerie nelle quali maggiormente gli architetti sfoggiavano tutte le ricchezze che loro suggeriva il talento, offransi al suo guardo, e potrà formarsene un'idea.

« Soventi le più preziose essenze erano versate in finissima pioggia a spruzzare il suolo di quel ricinto; affinchè ogni senso avesse parte in quelle innebbrianti feste. Vidèsi un dì Nerone pel capriccio d'un lusso inaudito, far cadere da certe aperture praticate nel *velarium*, una pioggia ora di porporina, ora di argentea, ora di aurea polve, che spandendosi su tutti i circostanti, sugli animali e sui gladiatori produceva un magico effetto.

« Gli spettacoli cominciavano d'ordinario co'certami de'gladiatori che combattevano a piedi, ed i cui nomi erano altrettanto variati quanto le armi loro e la loro maniera di combattere; altri erano a cavallo, altri a piedi; oltre di codesti giuochi, davansi nell'anfiteatro combattimenti o piuttosto caccie di animali che vi si adducevano in ampie gabbie di legno o di ferro. Alcune volte vi si conducevano feroci belve incatenate che appena giunte nell' arena si lasciavano a tutto il furor loro in balìa, specie a specie opponendole, e qualora dovevano battersi contro uomini, erano affrontate dai così detti *bestiarî*. Ma siccome pochissimi abbracciavano quella perigliosa professione per contentare la sfrenata passione de'Romani per simili combattimenti, se ne inflisse il supplizio a certi delinquenti. La romana legislazione molti delitti annovera fra quelli che dannavano i delinquenti alle belve; e le nostre sante leggende ci conservano la memoria di migliaia di martiri che in tal guisa perdettero la vita per la fede. Si fu allora che la folla potè scorgere con ammirazione quegli eroi del cristiano culto; venerabili vecchi entravano in quell' arena colla massima calma ed offerivansi al vorace dente de'leoni, instantemente bramavano di esserne stritolati come il puro frumento di Gesù Cristo; e che dicevano que feroci spettatori avidi sempre di pascere il guardo loro di lutte sanguinolenti, quando ad un tratto l' animale, obbliando la sua naturale ferocia, veniva a lambire il piede al condannato a morte, ingannando così l'intento d'una moltitudine traviata? Quel miracolo che sospendeva l'ordinario corso degli evenimenti in presenza di tanti testimoni apriva senza dubbio gli occhi a molti di loro, e se non comprendevano che il solo Dio vero poteva modificare l'istinto delle tigri e de'leoni ed interromper le costanti leggi della natura, forse almeno concepivano ribrezzo per quelle crudeli feste.

« Dopo il combattimento degli animali, cangiavasi talora l' arena in un vasto lago, sul quale avean luogo navali battaglie, poscia l'acqua da larghe aperture perdendosi, nuovi gladiatori succedevano alle naumachie. Ricompariva l'acqua e vedevansi qua e là sorgere isolette verdeggianti per amene boschine, e finalmente sontuosi banchetti serviti agli spettatori sotto ombrose piante che pareva doves-

sero durar sempre, venivano a terminar quelle feste che prolungavansi alle volte più giorni.

« Codesta gloria del Coliseo scomparve come tante altre glorie. Le giostre de' gladiatori istituite verso il finire del quinto secolo di Roma (anno 490) vennero abolite nel 404 di G. C. Un monaco per nome Almachio, spinto da santo zelo, precipitossi all'arena un giorno per separare i combattenti; il pretore Alipio che assisteva alla festa, sdegnato di quell'azione, per un'istante d'ostacolo alla celebrazione degli esercizi, lo fece nell'atto uccidere. Ma Almachio venne canonizzato, e l'imperatore Onorio proibì tai ludi.

« Da quell' istante cominciò pel coliseo l' epoca di una decadenza progressiva, la barbarie compì l'opera, meno colle stragi operate dai nemici di Roma, quanto per l'epoca di rinascimento che succedette ai nordici flagelli. Infatti, quando la capitale del mondo cominciò a respirare dopo l' espulsione de' suoi tiranni, tutti i signori ed anche taluno fra i particolari, vollero innalzare palagi, il coliseo era una cava immensa che loro si offriva. Senza verun riguardo all' antico splendore de' suoi otto secoli di gloriosa esistenza lo demolirono in parte e lo spogliarono spietatamente. Dio sa fin dove sarebbe giunto un tale sistema di sacrilega distruttrice depredazione senza l' intervento del papa Benedetto XIV. Per impedire quell'odioso ladroneccio, piantò una croce nel centro dell' arena e dichiarò venerabile e sacro un luogo innaffiato dal sangue di tanti martiri. Grazie alla protezione d'un pontefice illuminato, amico delle arti, e grazie al sacro simbolo della redenzione, gli avanzi del coliseo, se non l'intero edifizio, potranno ancora destare l' ammirazione de' nostri più tardi nipoti. »

Codesta croce su modesto piedestallo innalzata in mezzo ad un immenso recinto, quel simbolo commovente dei patimenti e della morte, fra le rovine d'un teatro ove furono spinte grida barbare di una delirante gioia; la figura divina d' un Uomo-Dio che si sacrifica pei suoi simili e perdona ai suoi carnefici, sola sussistente davanti a quelle gallerie dove smaniosi gongolavano cento mila Romani ebbri del sangue delle belve e de'loro simili fan nascere in anime religiose una folla di riflessioni che alimentano la pietà, e danno a quel monumento un interesse, che non ha per quegli che non vorrebbe scorgere nel coliseo se non masse di marmo e di pietre con arte disposte, e che non rammenterebbesi quell' anfiteatro famoso se non per aver rincrescimento che più non sianvi gli spettacoli ed i giuochi dell' antichità senza pensare che quel popolo padrone del mondo e che pagava a peso d'oro i scultori, i pittori, ed i mimi, violava, per soddisfare i suoi gusti, le prime leggi dell'umanità.

Ora noi seguirem l'orme di Chateaubriand quando per due volte percorse il coliseo nel 1804. Allora nel vigore della età, in tutta la maturità de'suoi talenti, impiega, per descrivere quelle grandi rovi-

ne al suo illustre amico sig. de Fontanes, i suoi più vivaci colori e tutta la fertilità dell'immaginazione la più feconda. Si è il poeta che dopo l'artista e dopo lo storico s'accinge a parlare.

« In una bella sera d'estate, cioè in luglio, erami assiso al Coliseo sui gradini d'uno degli altari sacri ai dolori della passione; il sole nel suo tramonto dorati fiumi di raggi versava da quelle gallerie nelle quali un giorno ondeggiava il torrente de'popoli. Opache ombre nel tempo stesso presentavano i concavi delle loggie e degli androni, o dall'alto degli architettonici massi a larghe striscie nere pingevano il suolo. Scorgeva fra le rovine a destra dell'edifizio il giardino del palazzo de' Cesari, con un palmizio che pare vegeti a bella posta su quei ruderi pei dipintori e pei vati. Invece delle giulive grida che feroci spettatori spingevano un giorno in quell' anfiteatro veggendo sbranare i Cristiani da leoni e da pantere, non udivasi che il latrato del cane dell'eremita custode di quelle rovine. Ma nell'atto che il sole discese sotto l'orizzonte la campana del duomo di S. Pietro fece rimbombare i porticati del Coliseo. Questa corrispondenza di religiosi suoni fra i due maggiori monumenti di Roma pagana e Roma cristiana mi cagionò la più viva emozione... Mi rammentai che quegli stessi Giudei che nella prima loro schiavitù lavorarono intorno agli edifizî dell'Egitto e di Babilonia, avevan anche nell'ultima loro dispersione costrutto quell' enorme circo ; mi rammentai che il monumento sotto i cui archi rimbombavano i tocchi del cristiano bronzo erano l'opera d'un pagano imperatore, segnato nelle profezie per la finale distruzione di Gerusalemme. Non sono forse, o amico, motivi sublimi questi di meditazione somministrati da un sol monumento, e non credi tu che una città nella quale consimili effetti riproduconsi ad ogni piè sospinto, non sia degna di te?

« Jeri, 9 gennaio, ritornai al Coliseo per mirarlo in altra stagione e sotto altro aspetto: mi fe' maraviglia, penetrandovi, di non sentire i latrati del cane del solitario custode, che udivasi negli androni superiori dell' anfiteatro fra le rovine e le aride erbe. Bussai alla porta del romitaggio praticata nella centina d' una loggia; non mi venne dato segno di vita; l' eremita era morto. L' inclemenza della stagione, l' assenza del buon solitario, dolorose recenti rimembranze, raddoppiarono per me la tristezza del deserto recinto a segno che credetti vedere le rovine di un edifizio che avessi qualche giorno prima veduto ed ammirato in tutto il suo splendore, nella sua freschezza ed in tutta la sua integrità. Egli è così, mio caro amico, che noi siamo ad ogni passo avvisati del nostro nulla. L' uomo cerca fuori di se stesso delle prove per convincersene, va a meditare sulle rovine degl' imperii, e non pensa che è egli stesso una rovina ancor più vacillante e che sarà in polve ben prima che nol siano quei frantumi. »

La melancolica filosofia di questa lettera scritta nel 1804 trovasi pure nell' opera che pubblicò l' autore del Genio del Cristianesimo,

intitolata: *Saggio sulla letteratura inglese*. E la tristezza di queste riflessioni sì vere, ma sì poco sentite in mezzo alle agitazioni sociali ci preparerà naturalmente a discendere in quell' antica prigione di Roma (*Tav. 48*) in cui tante vittime rinvennero un termine ai loro patimenti, e che divenne finalmente un luogo venerabile per essere stata stanza e teatro della morte di due illustri compagni, eroici difensori del culto allora nascente, cioè dei due vigorosi atleti S. Pietro e S. Paolo.

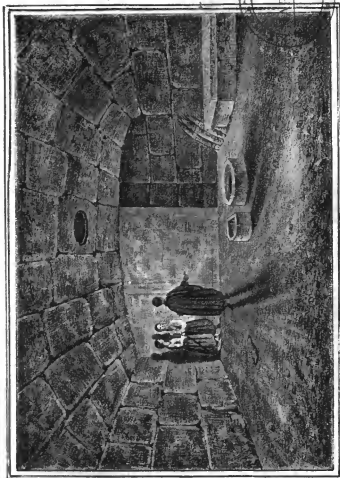
« Precedetti nella vita Lord Byron ed egli mi precedette nella morte : morì giovane, toccava a me primo, ed invece mancò Byron che avrebbe dovuto rimanere ancor fra i viventi ; il mondo poteva perdermi senza accorgersene e senza deplorare la mia dipartita.

« Quanto vidi a me d' intorno avvicendarsi dacchè ho vita non può descriversi. Quante s' aprirono tombe e si chiusero davanti ai miei occhi ! Cento volte e per sole, e per pioggia sull' orlo di un' aperta fossa nella quale calavasi una bara udii lo strepito delle corde e della prima palata di terra che vi cadeva sopra, ad ogni palata il sordo strepito diminuiva. La terra colmando la sepoltura portava l' eterno silenzio sulla superficie del sarcofago.

« Sotto la chiesa di S. Giuseppe, o per dir meglio, di S. Pietro in vincoli, trovasi una prigione ben feconda in rimembranze, la vetusta carcere tulliana o mamertina, detta pure *Latomia*, perchè fatta nel masso scavare da Tullio Ostilio. Vi si discende per un angusto varco praticato nel pavimento della chiesa moderna entrando prima in una sepoltura ovale di 25 piedi lunga su 10 di larghezza e 13 di profondità; di là un'altra apertura adduce ad un sotterraneo inferiore più angusto e più umido perchè le rocce in cui è scavato trasudano. Codesto speco, più orribile ancora del precedente , dicesi opera di Anco Marzio, quarto re di Roma. Il foro che vidi nella volta serviva un tempo a discendervi con funi i delinquenti. Là di morte violenta perirono e talor anche fra gli orrori della fame, i pericolosi nemici di Roma, che pare non aver avuto per lungo tempo altra prigione di stato. Secondo l' istoria, Giugurta vi morì di fame ; entrando in quello spaventevole soggiorno, esclamò: Oh Ercole quanto è mai freddo il tuo bagno! Si è pure in codesto luogo che Lentulo , Cetego, Gabinio, Statilio e Cepario furono strangolati per ordine di Cicerone come complici di Catilina; che Seiano fu ucciso per ordine di Tiberio; e che Simone figlio di Giona, capo de'giudei , preso da Tito, perdette la vita. Finalmente, secondo Flavio Giuseppe, facevansi perire costì i capi delle nazioni soggiogate, dopo aver servito alle pompe trionfali del generale vincitore. Tutti almeno vi erano rinchiusi, finchè potessesi trasportarli in qualche fortezza d'Italia , come accadde a Siface re di Numidia ed a Perseo re di Macedonia.(1)

(1) Per effetto di raffinata crudeltà, e fors'anche per ispaventare i colpevoli,

Lenghi dis.

T. 48.

Roma. Antica prigione Mamertina.

« Una tradizione pietosa di più recente origine, accresce la celebrità di codesta prigione. Assicurasi che gli apostoli S. Pietro e S. Paolo furono legati al pilastro attinente al muro del fondo che è circondato da barre di ferro. Soggiungesi che durante la loro cattività, convertirono e battezzarono quarantatre compagni d'infortunio non solo, ma ancora i carcerieri Processo e Martiniano, che più tardi ebbero la palma del martirio. L'acqua di cui servironsi pel battesimo, scaturiva da una piccola sorgente che tuttora gitta ai piè del muro (*Tav. 48*) e che zampillato miracolosamente aveva per la prima volta all'epoca della cattività de' santi apostoli. (*Italia descritta e dipinta.*)

Supplizî de' Martiri.

Se la nostra impresa non toccasse al termine, guideremmo i nostri lettori in quelle spaziose catacombe che racchiudono le venerabili salme di tanti Cristiani trucidati ne' tempi di persecuzione e narreremmo fremendo con quali eroiche lutte comprarono la gloria che non perisce giammai. Ci sia lecita soltanto una rapida esposizione di tutto ciò che la barbarie de' Greci e de' Romani inventava in un secolo colto e civile, per torre la vita a coloro il cui delitto era di amare i loro fratelli, di pregar per essi e di assisterli con sudate elemosine.

La crudeltà raffinata de' tormenti inflitti ai martiri stupirebbe soprattutto i nostri moderni carnefici, in oggi che il supplizio capitale spoglio di tutto l'apparato che poteva aumentare il ribrezzo e l'orrore, ha la rapidità del lampo. Io confesserò che sovente caddemi il libro dalle mani percorrendo la serie de' tormenti inventati dai persecutori de' Cristiani. Stenta a credersi fin dove la rabbia de' Pagani sia giunta; l'astio e l'ira accecavanli, e perdevano la ragione rinunziando ai sentimenti più comuni alla umanità, quando trattavasi di inveire contro i discepoli di Cristo. Il cavalletto, la ruota, liquefatta pece, olio bollente, feroci belve, croci, seghe, roghi, uncini di ferro, tutto era a vicenda impiegato per vincere la costanza de' Confessori: stendevansi nudi sul ghiaccio e poscia per farli succombere immergevanli in bagni d'acqua tepida. Le vergini erano esposte in luoghi di prostituzione e vi si spingeva la feccia del volgo, la soldatesca e la plebe; attaccavasi il loro corpo ai piè d'un indomito cavallo od alle corna di un toro furibondo; una povera madre era costretta a veder perire i suoi figli lentamente sotto i propri occhi, od il marito la sua consorte, od il padre il suo figliuolo, od i figli il loro genitore. Deboli creature talora vedevansi a lacerare il seno con tenaglie ro-

che i moderni popoli pur troppo imitarono, i delinquenti racchiusi nella prigione mamertina, udivano gli urli e vedevano i tormenti di quelli che erano straziati o fatti morire nella carcere superiore.

venti, ed a gittar fra le chiome pettini di ferro, che ritiravansi carchi di sanguinosi capelli. Ricusasi la penna dal tracciare più oltre simili orrori. Abbiam d'uopo, a compensare crudeltà cotanto ripugnanti, di rammentarci, che a tutti que'strazî e tormentose ignominie, le vittime rassegnate non ponevano che benedizioni. Il primo de'martiri morì perdonando ai suoi carnefici, altri pregarono per essi, ed offrivan loro come salario le ultime serbate monete. Tutti cogli occhi al cielo rivolti, mille volte più felici de'manigoldi superiori alle minacce degli imperatori, de' proconsoli e de'loro satelliti, rendevano l'anima al Creatore con volto sereno, e modulando cantici, parevano volare all'empireo, divenuto loro patria per sempre. E fra il popolo cristiano alcuni fedeli durante la notte pietosamente raccoglievano le ossa mutilate o le palpitanti membra de'Santi, per dar loro onorifica sepoltura. I pannilini tinti di un così prezioso sangue, come reliquie sacre con venerazione serbavansi; e si diceva nelle famiglie vicino ai domestici focolari, lunge da ogni orecchio sospetto: Dio solo potè dare ai nostri fratelli quel coraggio eroico e quella indomabile forza. Preghiamolo di non essere esposti a sì grandi tentazioni, o che degnisi venire al nostro soccorso qualor la sua volontà santa fosse che avessimo a soffrire come quelli che ci precedettero nella carriera del martirio.

Per comprendere la sovraumana forza che la fede e la speranza di una ricompenza eterna danno ai Cristiani, bisogna leggere ancora gl' incredibili ragguagli che ci trasmisero Eusebio e Lattanzio.

Molti Cristiani vennero condannati a morire chi per ferro e chi per fuoco. Dicesi che pronunziata appena quella sentenza, una quantità incredibile di uomini e di donne gittaronsi sui roghi con una gioia ed una celerità senza pari. Un infinito numero di Cristiani legati insieme su barche fu gittato in fondo al mare. Le prigioni che non servivano altre volte che a racchiudere gli omicidi ed i violatori della santità delle tombe furono ripiene di una moltitudine d' innocenti vescovi, di preti, di diaconi, di lettori e di cenobiti; a segno che non rimaneva più luogo per mettervi i colpevoli. Può egli vedersi senza ammirazione l' invincibile costanza colla quale que' generosi difensori del cristiano culto soffrirono le flagellazioni, la ferocia delle belve di sangue umano sitibonde, l' impetuosità de' leopardi, degli orsi, dei cignali e dei tori, che i pagani contro essi aizzavano con arroventati ferri?

Una immensità d' uomini, di donne e di fanciulli disprezzarono questa vita mortale per la difesa della dottrina del Salvatore. Gli uni furono abbruciati vivi, gli altri gittati nel mare dopo essere stati da uncini di ferro straziati. Taluni presentarono con gioia la testa al carnefice perchè fosse recisa dal busto, altri morirono di fame, altri in mezzo ai più crudeli tormenti, alcuni capovolti appesi a croci ed inchiodati vi esalavano fra le angosce l'estremo sospiro... Gl' istorici

non hanno parole che possano esprimere la violenza dei dolori e la crudeltà dei supplizî che soffrirono i martiri nella Tebaide. Alcuni furono squarciati sino alla morte con cocci, o rottami di vasi di terra invece di uncini di ferro. Donne appese per un piede a macchine vedevansi infamemente esposte. Uomini erano legati colle gambe a rami d' alberi che si avvicinavano con macchine gli uni agli altri, e che lasciati liberi di ripigliare la pristina positura squarciavanli; codeste violenze durarono più anni, ed ogni giorno con varî tormenti facevansi morire or dieci, or venti, or trenta, ora sessanta e talvolta perfino cento fra uomini, donne e fanciulli. Essendo sopra luogo ne vidi un gran numero condannati a morte nel medesimo giorno, a taluni tagliavasi la testa, e tali altri furono abbruciati vivi. Le spade erano spuntate ed i carnefici si davano il cambio a forza di uccidere. Fui testimonio del generoso ardore e della nobile impazienza di quei fedeli... Non avvi discorso capace ad esprimere la generosità e la costanza che mostravano in mezzo ai supplizî; siccome ad ognuno era lecito di oltraggiarli, chi flagelli di cuoio, chi funi, chi verghe e chi bastoni adoperava per far loro villania, ed inventava secondo l' individuale malizia quell' altro stromento più atto a tormentarli. Se ne legavano a colonne colle mani sul dorso e loro venivano stiracchiate le membra con macchine, e quindi erano squarciati con uncini di ferro nei fianchi, nelle cosce, nel volto e nel ventre. Taluni erano sospesi dall' alto d' una loggia in modo che la violenza colla quale erano tesi i loro nervi, loro era più penosa di qualunque altro tormento. Talora legati a colonne senza che i piedi toccassero il suolo, colla gravità del corpo stringevano estremamente i loro legami, ed erano in quella posizione gli uni rimpetto agli altri costretti a rimanersi durante l' interrogatorio de' giudici non solo, ma quasi tutto il giorno.

« Gli uni ebbero da scuri mutilate le membra come in Arabia, gli altri le cosce recise, come in Cappadocia; taluni appesi in aria col capo in giù venivano lentamente soffocati come in Mesopotamia; ed a tal altri finalmente vennero amputate le mani, il naso, gli orecchi, ed ogni altra estremità sensitiva... (Eusebio).

« Parlerò io dei divertimenti e dei giuochi di Galero? egli aveva fatto venire da ogni lontana regione orsi di smisurata grossezza e di una ferocia pari alla sua; quando voleva divertirsi, faceva dare ad uno di quegli animali piuttosto ad inghiottire che a divorare uomini, e mentre vedeva squarciare le membra di que' disgraziati sgangheratamente rideva. La sua mensa era bagnata sempre di umano sangue; il fuoco era il supplizio di coloro che non erano in dignità costituiti. Non solamente al fuoco aveva dannati i cristiani, ma ordinato aveva di farli morir lentamente. Quando erano legati al palo, con un fuoco moderato sotto alla pianta de' piedi, si tormentavano finchè le ossa fossero scoperte, con tizzoni ardenti quindi si tormentavano tutte le membra affinchè ogni parte del corpo avesse un particolare supplizio.

Durante cotale spaventevole tortura, gli si aspergeva d'acqua il volto e se gliene faceva bere perchè l'ardore della febbre non accelerasse una morte che tuttavia non era differita di molto; perchè, quando l'ardenza era entrata in tutte le carni penetrava ben tosto fino alle viscere loro; allora in ampio braciere venivano gittati per consumare il rimanente della già inanimata salma. Finalmente gettavasi in mare il cenere di quell'ossa. (LATTANZIO)

CONCLUSIONE

Ed io che mi compiacqui a riprodurre taluna di quelle scene di cui la Terra Santa fu il teatro, a descrivere i monumenti pietosi che sussistono tuttora in quel suolo sacrato; luoghi pieni d'incantesimo per le anime illuminate dalla fede, luoghi nei quali camminasi fra mezzo ai miracoli, in cui pare che odasi ancora la parola dell'Uomo-Dio, e dei pescatori che quella contrada evangelizzarono, potrò io almeno (poichè gli anni mi vietano il grande pellegrinaggio di Gerusalemme ad imitazione di tanti che mi furono duci in quest' opera) andarmi a prostrare alla tomba degli Apostoli e toccar colla massima venerazione i lacci che li tennero cattivi nella loro prigione? Potrò salire la scala santa, visitare con accesa torcia in mano le catacombe dei martiri ed assistere a qualcuna di quelle grandi solennità, la cui pompa dignitosa, e soprattutto la presenza di quel venerabile vegliardo che pontefice le presiede in candida clamide e triplice diadema, raddoppiano la pietà della folla immensa accorsa nelle ammirabili basiliche nelle quali sono celebrate, ed inspirano rispetto persino in chi altro culto professa? Già messo un piede aveva un giorno in Italia, già Milano la città di S. Ambrogio e di S. Carlo Borromeo, la città in cui ergesi quella bella marmorea cattedrale onusta di 3,000 statue, mi era apparsa nel suo bello aspetto e sotto il sereno azzurro suo cielo; già vedeva l'antica Roma colle sue rimembranze istoriche e profane; la Roma delle prime età del cristianesimo, lungo tempo governata da Santi e da confessori; la Roma del medio evo imprimente un religioso movimento all'Europa al tempo delle crociate; la Roma della rigenerazione dando ai dotti, ai dipintori, agli scultori, agli architetti ed ai vati, il segnale della gloria loro; e finalmente la Roma attuale che difende contro il potere, la filosofia e la indifferenza più formidabile ancora, una possanza morale superiore a tutte le possanze militari e politiche. Ma privati affetti di famiglia; le attrattive della patria e del focolare natio, non mi permisero di stanziare che per pochi istanti nella capitale della Lombardia, e mi fecero rivarcare le Alpi riserbando ad altri tempi il viaggio di Roma, dolce illusione di tutta la mia vita!

FINE

21-1 162- 157 314 152

TAVOLA DELLE MATERIE

CAP. IX

CAP. X

CAP. XI

CAP. XII

CAP. XIII

CAP. XIV

CAP. XV

CAP. XVI

CAP. XVII

TAVOLA DELLE STAMPE

ED INDICAZIONE DELLE PAGINE A CUI VAN COLLOCATE